ROGER MacBRIDE ALLEN
L'ANELLO DI CARONTE
(The Ring Of Charon, 1990)

A Charles Sheffield,
amico, collega, e il più sensato
in questo ambiente

Sapete, qualche volta mi è successo di credere anche a sei cose impossibili prima di colazione.

La Regina Bianca
in *Attraverso lo specchio*
LEWIS CARROLL

PARTE PRIMA

1
LA FINE

Un milione di gravità in aumento. Appoggiato allo schienale della poltroncina e tutto intento a godersi lo spettacolo, Larry O'Shawnessy Chao non riuscì a trattenere un risolino di soddisfazione. L'Anello stava per prendersi una rivincita. Forse questo sarebbe bastato a far tacere molte voci stonate. Un milione di gravità e dieci. Un milione e venti. Un milione e trenta. Improvvisamente la progressione si arrestò. Inarcando le sopracciglia in segno di disappunto, Larry protese la mano verso la scala secondaria spostandola leggermente verso l'alto con un colpetto delle dita. Agiva più seguendo l'istinto che non sulla base di precisi calcoli matematici.

Nella sala comandi numero uno del Centro di ricerca gravitazionale regnava una tranquillità innaturale. Nella penombra, anche l'aria stessa pareva immobile. Ma, in effetti, tutto su Plutone era silente. Larry continuò, ignaro di ogni cosa: del silenzio di tomba, dei crampi della fame, del bruciore agli occhi. Mangiare e dormire venivano dopo; prima, l'Anello.

Le ultime cifre del lettore digitale puntarono per un attimo verso il basso per poi riprendere a salire vertiginosamente. Un milione e cinquanta, un milione e sessanta, settanta, ottanta, novanta...

Un milione e centomila gravità. Undicimila volte cento gravità del pianeta Terra. Il suo sguardo tornò quasi riverente al numero che lampeggiava

VISIT…



sul lettore: 1.100.000 G.

Poi Larry rivolse gli occhi verso l'alto, come se adesso fosse diventato possibile oltrepassare le fredde strutture metalliche in cui si trovava rinchiuso e vagare nello spazio in cerca del magnifico Anello che sapeva esistere in cielo. Era là il vero centro dell'azione, e non in quell'angusto spazio chiuso dove poteva solo premere bottoni. Era nell'Anello che cingeva Caronte, luna di Plutone, che stava avvenendo il miracolo.

Lentamente, sentì montare una sensazione di trionfo. Aveva usato quell'Anello per ottenere qualcosa di assolutamente speciale. Era anche vero che aveva lavorato in un volume di solo pochi micron di ampiezza, e che l'energia non era stabile, ma che importava? Solo l'aver generato un campo di forza di quella potenza avrebbe dato alle ricerche una spinta formidabile in avanti. Ora persino il dottor Raphael avrebbe dovuto ammettere che era possibile generare un buco nero virtuale, e successivamente un vortice spaziotemporale.

Più in concreto, questa poteva essere la prova capace di ridare smalto alle ricerche risolvendo così un sacco di problemi finanziari. Certo, poteva non bastare affatto a gente come Raphael, purtroppo suo direttore. In effetti non era mai riuscito a vedere quell'uomo ridere una volta, e l'immagine che ne aveva era sempre fredda, distante, nervosa. Anche suo padre era così. Non c'era nulla che potesse farlo felice, nessuna gentilezza per la quale si sentisse in dovere di ringraziare.

Ma nella vita tutto è possibile, e tutto sarebbe stato alla sua portata se fosse riuscito a generare un buco nero. Ma... anche con questo campo da un milione e centomila gravità la meta pareva lontana. La dimensione del campo di forza necessario e la sua stabilizzazione gli avevano generato, per ora, solo dei mal di testa colossali. Anche stavolta, proprio mentre era tutto preso da queste considerazioni, la cifra sul lettore aveva cominciato a dare segni di instabilità dopo il momento di fulgida gloria e i singoli numeri erano crollati a zero dopo una discesa vorticosa. Il piccolo e debole campo di forza era svanito, collassato irrimediabilmente su se stesso.

Larry scosse la testa con un sospiro. Dopotutto, era solo un altro campo di forza privo di massa in lenta dissoluzione e dispersione nello spazio. Però questo aveva raggiunto un milione e centomila G, durando ben trenta secondi. Era un risultato mai raggiunto, un passo avanti, quasi un miracolo. Inutile pensare a quanto rimaneva da fare.

Peccato che il resto del personale scientifico stesse dormendo. Era il tipico problema di chi riceveva le migliori ispirazioni all'una di notte. Non

c'erano mai testimoni, nessuno con cui celebrare il successo, nessuno che interrompesse l'euforia generale indicando l'obiettivo successivo. In ogni caso, conosceva molto poco gli altri scienziati del Centro. Ormai erano cinque mesi che stava qui, e sapeva che anche un risultato tanto entusiasmante avrebbe dovuto aspettare. Solitudine in mezzo alla gente, anche nello spazio profondo.

Pazienza. L'indomani ci sarebbe stato tutto il tempo per esaminare i dati, e forse tutto ciò gli avrebbe permesso di conoscere più a fondo i suoi colleghi. Larry si alzò, stiracchiandosi, e controllò che gli strumenti avessero registrato tutto, i risultati e le procedure. Ordinò al computer di preparare un rapporto completo per la riunione scientifica dell'indomani e lasciò la stanza.

La creatura si mosse.

Per un attimo, la sua coscienza fu tormentata da qualcosa di breve e lontano, un debole impulso subito scomparso. Sapeva di non essersi sbagliato. Finalmente, il suo lungo sonno era giunto al termine.

L'Osservatore non vedeva con gli occhi e l'energia per lui non era luce, ma le sue capacità percettive funzionavano meglio della vista. Il suo sonno, lo stato di osservazione inerte, era durato milioni di anni. L'impulso percepito era partito da un puntolino luminoso nello spazio oscuro, come un faro lontano la cui luce rompa all'improvviso l'oscurità della notte. Poteva trattarsi solo di una fonte di energia molto piccola e lontana, capace però di generare grande potenza.

La creatura provò un brivido di eccitazione. Ecco il segnale che aveva atteso per tanto tempo.

E tuttavia il segnale non era quello... non era abbastanza potente, non era puntato nella direzione giusta. L'Osservatore rientrò nella modalità precedente. Doveva calmarsi e aspettare ancora.

Parte della sua complessa struttura cerebrale desiderava rispondere a quello stimolo, e iniziare la missione per cui era nato e che era stato programmato per svolgere, ma lo stimolo di partenza non era ancora abbastanza potente. Doveva sottostare al ferreo controllo di quelli che, per mancanza di termini adeguati, definiremo i suoi istinti, o forse la sua programmazione, e non aveva alcuna possibilità di scelta. Poteva rispondere solo allo stimolo giusto, e a nessun altro.

Un brivido ne percorse l'intera essenza mentre lottava per imporre a se stesso i limiti con cui era nato.

Adesso non era ancora tempo. Non ancora.

Forse non era ancora il momento dell'azione, ma sicuramente era giunta l'ora di attivarsi e tenere la situazione sotto controllo. Il risveglio si stava avvicinando.

Decise dunque di tornare in posizione di riposo, e di concentrare tutte le sue facoltà sulla fonte dell'emissione.

Dieci minuti dopo Larry, completamente a pezzi e molto solo, si aggirava ancora nei corridoi. L'eccitazione per la caccia, per il successo appena ottenuto cominciava ad abbandonarlo ora che l'esperimento era concluso. Era sempre così dopo una vittoria: all'euforia seguiva la depressione.

Forse tutto si doveva al fatto che le sue vittorie erano così difficili da spiegare. Nel mondo della fisica subatomica le sfide erano così oscure e le vittorie così sottili e intricate che era praticamente impossibile renderne partecipe qualcuno di esterno all'ambiente. E questi ultimi studi erano tanto avanzati, tanto vicini al margine dell'impossibile che in effetti aveva difficoltà addirittura a renderne partecipi i suoi stessi colleghi.

"Il prezzo che qualsiasi genio è condannato a pagare" pensò con un amaro sorriso e una silente imprecazione. Aveva solo venticinque anni, ma cominciava a sentirsi un po' vecchio per continuare in quel modo. In realtà, Larry dimostrava addirittura meno della sua età. La metà cinese si faceva vedere più della metà irlandese, e ne faceva un uomo non troppo alto, magro, dai lineamenti delicati. La pelle era chiara e lucida e i capelli, neri e lisci, venivano portati molto corti mettendo in risalto due occhi scuri quasi a mandorla dallo sguardo intenso e vivace. Era uno dei pochi al Centro che ogni tanto indossasse gli indumenti di lavoro ufficiali invece dei propri vestiti. La tuta da lavoro, di colore grigio, gli andava decisamente larga rendendolo ancor più giovane e minuto. Anche l'orgoglio con cui mostrava le nuove camicie hawaiane non lo aiutava certo a sembrare più maturo. Incredibile a dirsi, Larry non si rendeva conto che gli altri lo avrebbero preso molto più seriamente se solo avesse imparato a darsi un contegno.

Con cautela, mosse qualche passo incerto verso il corridoio, indeciso su cosa fare. Appoggiò una mano sulla parete. La gravità di Plutone, pari a solo il quattro per cento di quella terrestre, era insidiosa quando uno era stanco. Il Centro di ricerca sulla gravità rappresentava certamente un ottimo posto per mettere in pratica la teoria della gravità artificiale, se solo si fosse riusciti a capire da dove cominciare per generarla. Per il momento, una simile comodità apparteneva ancora alla fantascienza.

Oh, certo, possibilità di riuscita ce n'erano in abbondanza, e ciò ricordava a tutti quanto la stampa popolare si fosse gettata su questa idea in maniera ossessiva, promuovendo tra l'altro la costruzione di quel Centro di ricerche.

I giornali facevano a gara per proporre tutta una serie di immaginarie ispirazioni "scientifico-artistiche", e soprattutto si era parlato per mesi di uno studio teorico, su cui avevano messo casualmente le mani, che riguardava una stazione spaziale su Giove, orbitante molto vicina alla superficie grazie a dei dispositivi antigravitazionali che permettevano la massima manovrabilità pur mantenendo stabile la gravità all'interno; tutto ciò doveva avvenire senza il bisogno di rotazione centrifuga. Chiaramente, per qualsiasi esperto si trattava solo di sogni irrealizzabili, di fantasie pseudoscientifiche che non avevano né capo né coda. E difatti nessun esponente del mondo scientifico aveva espresso un giudizio, per evitare di dover scegliere tra l'impopolarità e il ridicolo.

Purtroppo, nessuno finora era riuscito a generare un campo gravitazionale stabile basato su una singola fonte di energia. Quindi, come si poteva credere possibile generare un campo gravitazionale pari a una gravità in un ambiente chiuso, fluttuante su una massa come Giove?

A ogni modo, per quanto l'idea apparisse scientificamente ridicola, Larry non avrebbe certamente disprezzato un po' di gravità artificiale sotto i piedi. Ne aveva veramente abbastanza di calzature con suola magnetica. Una gravità pari al quattro per cento era una grossa seccatura, dato che riusciva a combinare gli svantaggi della gravità zero con quelli della gravità uno, senza alcuno dei vantaggi che esse presentavano. In gravità zero non era possibile cadere; in gravità uno si riusciva a posare i piedi per terra senza dover spingere. Qui invece, né l'uno né l'altro.

Ora gli parve veramente di essere sommerso da un'ondata di stanchezza. Improvvisamente si rese conto che erano le tre e mezzo del mattino e che si trovava a milioni di chilometri da casa. Abbattendo ogni barriera, l'immagine della strada dove sorgeva la sua casa a Scranton, in Pennsylvania, gli si affacciò alla mente, con il risultato di farlo sentire ancora più solo e depresso.

Larry si sentiva felice solo davanti a un problema apparentemente insolubile. Il gioco consisteva nel trovare la soluzione. I problemi di adesso non presentavano maggiori difficoltà dei problemi di algebra a scuola. Dalle medie al liceo, dall'università al lavoro, la matematica aveva sempre esercitato su di lui un fascino particolare. Algebra, trigonometria, calcolo

infinitesimale, e anche di più. Lui imparava tutto. La prima volta che era stato chiamato a dimostrare una funzione aveva provato eccitazione e divertimento. Il mistero di una funzione insoluta doveva piegarsi alla logica del ragionamento umano, fino al trionfo finale. Ma poi... poi la funzione moriva, era là, statica, immobile. Ormai, aveva imparato a risolverla. Lavorare su quel tipo di funzioni suonava obsoleto, ripetitivo. Si sentiva come condannato a leggere e rileggere per centinaia di volte lo stesso racconto.

Così, mentre i suoi compagni di classe dovevano lottare con gli esempi per affinare un po' le loro scarse doti, lui si limitava a trovare la soluzione del primo problema a tempo di record pensando già al secondo, e così via fino al problema numero cento. Per la matematica, lui era un genio, e i compagni potevano giusto starlo a guardare.

Solo quando il professore passava a una nuova serie di problemi lui provava di nuovo quel breve, intenso attimo di eccitazione.

Gli studi postuniversitari e la specializzazione in fisica delle alte energie gli aprirono nuovi orizzonti, fino a farlo entrare nel mondo dove tutto era nuovo, non solo per lui ma per l'intero complesso scientifico. Ora non esisteva più la possibilità vagamente irritante di cercare le soluzioni in fondo al libro; ora si trattava di trovare risposte autentiche.

Larry non era affatto capace di introspezione, e persino acquisire coscienza di questa sua ovvia tendenza aveva rappresentato un successo per lui. Tutti, prima di venire inviati su Plutone, dovevano passare un esame psichiatrico e un corso di psicologia per imparare a controllare i propri impulsi. A ragione, le autorità volevano assicurarsi di non mandare qualche squilibrato per mesi e mesi in una base spaziale. La sanità mentale dell'équipe di ricerca era tenuta sotto costante controllo, esattamente come un astronauta in tuta spaziale tiene sotto costante controllo la sua riserva d'aria.

Un piccolo forellino poteva essere fatale all'astronauta. La stessa cosa valeva per la mente umana su Plutone. Bastava una trascurabile debolezza, una microscopica crepa nelle difese mentali erette contro il buio e il freddo glaciale dell'esterno per condannare scienziati e scienziate di prim'ordine a una lenta e costante dissoluzione intellettuale. La sanità mentale era importantissima su Plutone. Tutti vi facevano appello, razionandola come si fa per un genere di prima necessità momentaneamente scarso. L'oppressivo senso di isolamento, originato dalla consapevolezza di essere intrappolato su un pianeta gelato in compagnia di altre centoventi anime spesso in

competizione tra loro, era ciò che più incrinava le capacità logiche di tutti i presenti.

Il grigiore del pianeta aveva la sua parte in tutto ciò, ma non era nulla rispetto all'obbligo di scordare il dolce pianeta Terra, che molti non avrebbero più rivisto per mesi, altri per anni. Era questa l'origine di tutti gli incubi.

Vero, la stazione veniva regolarmente rifornita ogni sei mesi da una nave spaziale. Ma alla sua partenza, per gli occupanti del Centro si apriva il periodo peggiore: nessun altro sarebbe arrivato per i sei mesi successivi. Vi era una sola astronave a loro disposizione per un'eventuale fuga dall'incubo: la *Nenya.* Si trattava di un'astronave tanto grande da poterli trasportare tutti in una volta sola, ma il viaggio avrebbe richiesto mesi e mesi di segregazione in un cubicolo e nessuno gradiva questa ipotesi. Altrimenti, era possibile raggiungere la Terra in sedici giorni con la *Nenya* lanciata a velocità massima, ma in questo caso solo cinque persone avrebbero potuto salire a bordo, lasciando gli altri con i nervi doppiamente tesi ad aspettare altri sei mesi. Per ora, nessuno aveva usufruito di questa possibilità.

L'astronave poteva anche funzionare come stazione ausiliaria di controllo dell'Anello. Ma senza l'ancora fornita dalla massa di Plutone, che provvedeva alla calibrazione, era impossibile eseguire misurazioni veramente accurate dalla *Nenya.* Il valore della *Nenya* era soprattutto psicologico: per tutti loro rappresentava la possibilità di abbandonare la stazione spaziale in qualsiasi momento e far ritorno sulla Terra.

Il Centro di ricerca era l'unica colonia umana nel raggio di milioni di chilometri, e i suoi abitanti ne erano sempre perfettamente coscienti, anche nel sonno.

Il silenzio era tale che Larry avrebbe potuto facilmente credere che il pianeta rifiutasse la loro presenza in modo deliberato e cosciente. Luce, calore, attività, in una parola la vita non erano benvenuti su quel pianeta oscuro. Un brivido di freddo lo avvolse al solo pensiero di cosa li circondava da ogni parte.

Senza aver preso alcuna decisione conscia, Larry si ritrovò a camminare in direzione dell'osservatorio. Doveva guardare fuori, doveva scrutare il cielo.

Il freddo vuoto che circondava la loro piccola stazione spaziale senza finestre era in grado di distruggere la mente umana in poco tempo. Al momento di progettare la stazione, gli ingegneri ne avevano tenuto conto e avevano fatto in modo che ogni angolo della colonia umana fosse ben illuminato, e che le tinte alle pareti fossero di un caldo rassicurante. Ma gli

ingegneri avevano anche considerato quanto fosse importante per il personale del Centro la possibilità di osservare sia il paesaggio nudo all'esterno sia il cielo nero, o il sole... molti puntavano il piccolo telescopio dell'osservatorio verso la Terra: difatti, in breve tempo, il telescopio era diventato un altro ponte lanciato verso la luce e il calore, uno strumento per rassicurare tutti che il loro piccolo, affollato pianeta natio si trovava ancora al suo posto.

"Ecco l'origine di tutti i mali" si disse Larry pensando alla Terra. Ecco l'origine di tutti i rauchi, biliosi gruppi di pressione insicuri di cosa volessero ma ben coscienti di cosa andasse storto. Erano ricordi provenienti dai tempi dell'università, ricordi che inducevano solo paura, come quel corteo che aveva visto sfilare nella sua piccola Scranton; ma, allora, non fu il solo a spaventarsi. Il Crollo delle coscienze, reale o immaginario che fosse, aveva dato fiato a una marea di gruppi diversi ed estremamente fanatici.

Larry procedette per il corridoio che conduceva all'osservatorio. Era piuttosto lungo, e la luce era anche più smorzata rispetto alla sala comandi, obbligandolo a proseguire tastando il muro. L'accesso all'osservatorio era deliberatamente lasciato in penombra, in modo da lasciare il tempo alle pupille di chi si fosse recato alla specola di abituarsi alla luce fioca della superficie plutoniana.

Finalmente fece il suo ingresso nel grande ambiente a cupola che, viste le dimensioni, oltre a fare da osservatorio fungeva anche da sala riunioni per il personale al completo.

Avanzò lentamente fino al limite del locale e guardò oltre la cupola trasparente il mondo che li ospitava.

Immobile, totalmente inabitato, Plutone, dagli orizzonti malinconici e sfumati, si stendeva ora davanti ai suoi occhi ormai abituati alla luce fioca delle stelle.

Sulla Terra, tutto ciò che aveva davanti si sarebbe potuto trovare solo in forma liquida o gassosa. La superficie di Plutone era infatti composta di gas gelati: metano, azoto e tracce di altri elementi leggeri. Il paesaggio nel suo complesso si presentava dolce, arrotondato, dai colori soffici. Verso ovest, una catena di colline bianco-giallastre, composte probabilmente di ammoniaca che era riuscita a emergere in superficie, si stagliava all'orizzonte più alta del solito.

Altre zone erano coperte di un sottile e luminoso strato di metano. Solo al perielio, a cui mancava ancora un centinaio di anni, il lontano Sole sarebbe stato abbastanza prossimo da sublimare una piccola parte di quel

metano e trasformarla in gas.

Sul pianoro vicino al Centro di ricerca, la neve di metano era evaporata per il calore della colonia umana, mettendo in mostra un suolo roccioso di un tetro colore grigio-marrone dove ghiaccio d'acqua, composti di carbonio e nuda roccia rotta da vene di ammoniaca solida si mescolavano confondendosi in un unico amalgama, profondo forse centinaia di chilometri. Nessuno era ancora riuscito a formulare un'ipotesi convincente sul perché Plutone fosse composto in quel modo, o su come potesse avere una luna come Caronte.

Larry fermò lo sguardo sull'orizzonte pallido. L'isolamento non era perfetto: era certo di aver provato un brivido di autentico freddo. Il suo alito caldo formava piccoli cristalli di ghiaccio sull'esterno della cupola non appena veniva in contatto col vetro.

Non tutto quello che vedeva però era naturale: non molto lontano, erano ben visibili i resti dei due precedenti tentativi di installare una base fissa su Plutone. Resti metallici piegati su se stessi e sparsi qua e là testimoniavano alle stelle la caparbietà umana. Tutti sapevano che tra quei resti vi erano anche alcune tombe, anche se accuratamente nascoste per renderne impossibile l'individuazione dall'osservatorio.

Gli psicologi avevano protestato con vigore contro la scelta del luogo per costruire la base, ma ci fu ben poco da fare. Entrambe le basi precedenti avevano ceduto all'improvviso e i loro componenti si erano sparpagliati su una vasta zona, come una lastra di marmo incandescente gettato in acqua fredda. Anche ripulire la zona dai resti dei due disastrosi tentativi precedenti non era fattibile: troppo costoso, pericoloso e forse addirittura impossibile.

Questa piccola valle era il solo luogo geotermicamente stabile in linea diretta con l'Anello. Qui una lingua di roccia si trovava tanto vicino alla superficie da poter sostenere il peso e il calore di una grande stazione spaziale a terra senza sciogliersi, come invece era successo sul ghiaccio e sui nevai di metano. Persino con i più sofisticati sistemi di isolamento e di raffreddamento laser lo strato metallico più esterno della stazione raggiungeva una temperatura pari a cento gradi Kelvin, tanto freddo da uccidere un essere umano nel giro di pochi secondi per congelamento del sangue nelle vene, ma troppo caldo per la superficie esterna: tanto caldo da far evaporare un'intera collina di gas solido. La base era dunque stata costruita qui per forza di cose; una simile fortunata opportunità non poteva essere sprecata.

"Se solo potessimo affondare lentamente" pensò osservando i lugubri re-

sti. "Spesso non è possibile."

Il centro di ricerche era stato costruito ormai da quindici anni. Finora tutto era andato per il meglio.

Finora.

Larry distolse gli occhi dalle rovine che rompevano la monotonia della distesa pianeggiante e si concentrò sul telescopio a riflessione dal diametro di trenta centimetri e dotato di un dispositivo che consentiva di seguire l'orbita della Terra, azzurra come l'oceano, dal momento stesso in cui si levava all'orizzonte. La stessa immagine veniva mostrata sugli schermi della base su semplice comando, ma tutti sentivano di dover passare di qui ogni tanto e osservare il pianeta azzurro con i propri occhi.

C'era qualcosa di rassicurante nell'osservare direttamente la Terra, senza alcuna amplificazione elettronica e senza alcun dubbio di stare effettivamente guardando una simulazione di computer. La Terra era là, autentica, lei e tutto quello che rappresentava: non era tutto un incubo, o una favoletta inventata da qualcuno per far sopportare loro una vita da incubo.

Decise di abbassarsi e dare un'occhiata. Il telescopio era regolato su un ingrandimento minimo ma eccolo là, in ogni caso, l'azzurro sfumato della Terra e la sua vicina Luna, troppo piccola per formare un disco e quindi, al momento, solo scintillante come una stella lucente. Larry rimase al telescopio solo qualche secondo. Voleva puntarlo su un altro obiettivo. Quella notte doveva osservare l'Anello, il potente Anello di Caronte.

Plutone non è solo ai bui confini del sistema solare. L'altrettanto gelato satellite Caronte tiene compagnia all'antico dio del mondo degli Inferi. Questa luna, con un diametro di circa 1.250 chilometri, era, in proporzione al pianeta attorno cui orbitava, la più grande in assoluto del sistema solare. La sua orbita la avvicinava molto a Plutone, di cui eseguiva un giro completo ogni 6,4 giorni.

Le rotazioni del satellite e del pianeta madre erano strettamente connesse, proprio come la Luna che mostra alla Terra sempre la stessa faccia. La differenza stava nel fatto che i ruoli erano invertiti: in questo caso era Plutone che armonizzava la sua rotazione con l'orbita del satellite. Visto da Caronte, Plutone non pareva ruotare, ma appariva fisso sullo stesso emisfero.

Pertanto, le zone in cui Caronte risultava visibile venivano illuminate pallidamente da una gigantesca, immobile luna, così vicina da sembrare quasi appoggiata all'orizzonte.

Tutto ciò gli importava poco in quel momento. Non prestò la minima at-

tenzione alla gigantesca ombra nera che copriva una buona metà della volta stellare. La sua concentrazione andava tutta a una singola cosa.

Attorno a Caronte ruotava l'Anello, con i suoi fantastici giochi di luce che rompevano l'oscurità dello spazio vuoto, come un diadema di preziosissimi diamanti donato alla luna di Plutone. Con i suoi 1.600 chilometri di diametro che fasciavano il piccolo satellite, era senz'altro il più grande oggetto mai costruito dall'uomo.

Di nuovo, l'espressione di Larry tradì orgoglio e una certa meraviglia. Davanti ai suoi occhi si stagliava una fantastica opera di ingegneria spaziale, indipendentemente dai suoi costi. Era l'Anello il motivo per cui tutti loro si trovavano là, e incalcolabili risorse umane e materiali si erano concentrate in quella zona ai limiti estremi del sistema solare. In ogni caso, il costo del Centro era zero se paragonato al costo dell'Anello. Una stazione spaziale orbitante sarebbe certamente stata più economica, ma il bisogno di calcoli precisi al millesimo aveva reso necessario costruire la stazione sulla superficie di un pianeta, molto più stabile come punto di riferimento.

L'Anello era perfettamente visibile, un cerchio perfetto che circondava il pallido grigiore di Caronte, una stupenda fascia di luce dorata a ridosso di un mondo spoglio e deserto, un mondo così piccolo e leggero che non era mai riuscito a formare una sfera compatta. In effetti, l'attrazione di Plutone ne aveva distorto la forma, modellandola in una specie di ovale con un'estremità allungata verso il pianeta madre.

L'Anello era il più grande acceleratore di particelle mai entrato in funzione, e senz'altro non doveva venirne costruito uno più grande per molto tempo a venire. Progettato per sondare le più minuscole, sottili intersezioni tra materia ed energia, era così grande e potente che aveva dovuto essere costruito qui, ai confini del sistema solare. La sua posizione non solo gli consentiva di sfuggire quasi completamente alle fastidiose radiazioni solari e ai forti influssi gravitazionali presenti nella parte più interna del sistema solare, ma era anche studiata per impedire qualsiasi interferenza con i pianeti interni: l'Anello sviluppava infatti energie tremende.

Non solo; come Larry era riuscito ancora una volta a provare quella notte, l'Anello poteva anche generare e controllare la forza di gravità.

Nessun'altra macchina era capace di tanto. La capacità di generare gravità sarebbe dovuta bastare a far sì che il Centro ricevesse finanziamenti regolari. Qui venivano compiuti esperimenti di fisica di base che non potevano venir effettuati da nessun'altra parte.

Ma era difficile convincere i responsabili della Fondazione Astrofisica

Internazionale. La collettività si sentiva, in quegli anni, piuttosto riluttante a credere alla chimera della gravità facile.

Larry dava la colpa di tutto ciò al dottor Simon Raphael. Quando Raphael era stato nominato direttore, e lui frequentava la scuola elementare, aveva illuso tutti con promesse da fantascienza. La maggior parte di tutte le idee sballate che giravano in quegli anni erano ispirate alle predizioni di Raphael su cosa sarebbe stato possibile non appena risolti i misteri della gravità, grazie al Centro di ricerca installato su Plutone e all'Anello. Naturalmente, Raphael tutto aveva fatto meno che arrivare a definire un campo di gravità artificiale. E adesso, sia lui che la Fondazione Astrofisica cominciavano a capire che le cose non erano poi così semplici.

Fino al suo esperimento di quella notte, l'Anello era riuscito a creare solo campi di forza pari a 1 G, e anche in quel caso a non più di dieci metri di distanza. Ma il peggio era che anche questi campi non duravano più di qualche millisecondo.

Le teste pensanti della Fondazione ormai si ponevano una semplice domanda: se era necessaria una macchina di 1.600 chilometri di diametro per generare una minuscola, instabile sorgente gravitazionale a pochi metri, e se persino il generatore stesso era tanto instabile da dover essere installato a milioni di chilometri dal Sole per poter funzionare, conveniva continuare le ricerche? Come sarebbero arrivate nei punti richiesti le onde gravitazionali generate su Plutone?

Raphael voleva tornarsene a casa. Questo lo sapevano tutti. Larry Chao temeva che il buon dottore avesse escogitato un modo molto semplice di tornare sulla Terra: chiudere il Centro.

Un milione e centomila gravità stabili per trenta secondi. Larry osservò con soddisfazione il gigantesco generatore sopra la sua testa, e provò un senso di orgoglio smisurato. Aveva afferrato quel mostro per la coda e l'aveva obbligato a mostrare cosa era in grado di fare. Certo, non ci sarebbe stato migliore argomento per i sostenitori del Centro di ricerche.

Il personale e gli scienziati della base non erano mai al meglio di mattina. Forse si trattava di un retaggio dei tempi passati, quando gli astronomi vivevano sulla Terra ed erano obbligati a lavorare di notte.

In ogni modo, il risveglio mattutino era sempre una tragedia al Centro. Probabilmente, proprio per quel motivo Raphael aveva imposto che la riunione scientifica si tenesse alle nove in punto. Molti pensavano che la vista di una ventina di scienziati insonnoliti e lamentosi gli procurasse un sottile

piacere. Il rimanente centinaio di persone era composto di personale amministrativo e tecnici della manutenzione, tutti felicissimi di non dover partecipare a nessuna riunione.

Il dottor Simon Raphael emise un sospiro stanco mentre entrava nella sala riunioni e sedeva al suo posto di sempre. Questa sarebbe stata l'ultima riunione. Rispose meccanicamente al coro di saluti che gli venivano rivolti. Appoggiò i suoi appunti sul tavolo con un'espressione indecisa tra sollievo e rimorso.

Non poteva evitare di trovare strano il dover pensare alle normali attività scientifiche precedute dall'aggettivo "ultimo": l'ultima riunione, l'ultimo esperimento da preparare, l'ultimo rapporto scientifico... poi smontare tutto, fare le valigie e spegnere tutto prima di tornare a casa. Presto, molto presto, la loro avventura su Plutone si sarebbe indegnamente conclusa.

Le sue mani si serrarono di scatto, obbligandolo a un grosso sforzo per rilassarsi, calmarsi fino a riaprirle. Lentamente, con movimenti studiati, posò le mani aperte sul tavolo. Pian piano le voci si smorzarono e tutti si concentrarono sul direttore che stava per iniziare la riunione. Lui li ignorò. Qualcuno più coraggioso degli altri riprese a parlottare. La stanza si riempì nuovamente di voci sussurranti. Raphael lanciò ovunque occhiate di fuoco, sulle persone e sugli appunti che ognuno aveva davanti, cartacce piene solo di idee insignificanti.

C'era qualcosa dentro quell'uomo di oscuro e rabbioso, una cosa astiosa che gli rodeva l'anima aumentando a dismisura in quegli anni di reclusione scientifica l'odio che già provava verso il mondo.

Si trattava di puro odio, e lui ne era perfettamente cosciente. Odio e rabbia contro qualsiasi cosa. Per il Centro, sua eterna prigione, per le delusioni provate in questa ricerca della gravità artificiale, per le vane rinunce fatte in nome di un sogno, per il fallimento che doveva accettare. E poi, rabbia contro la Fondazione, che lo obbligava a interrompere le ricerche in quel modo, rabbia contro la gente seduta a quel tavolo, tanto stupida da aver fede in lui, e rabbia contro l'Anello e il gelido scoglio su cui si trovavano, che gli avevano succhiato la vita e rovinato la carriera.

E rabbia per il Crollo delle coscienze, ammettendo sia possibile odiare veramente qualcosa che potrebbe anche non essere successo. Questa era forse l'ironia peggiore: nessuno sapeva veramente se il Crollo era avvenuto. Molti affermavano che il solo chiederselo significava che il Crollo c'era stato.

La teoria del Crollo affermava che la Terra avesse un giorno raggiunto il

punto in cui qualsiasi nuovo apprendimento, qualsiasi nuova e più costosa tecnologia, qualsiasi linea di comunicazioni ultraveloci venivano guardate con occhio negativo.

Se, continuava la teoria, il Crollo non fosse avvenuto, lo stato dell'economia mondiale avrebbe dovuto essere molto più ordinato a dimostrazione che le cose erano sempre andate in modo logico. Al contrario, il caos e il disordine che regnavano in quegli anni dimostravano una mancata gestione di dati importantissimi in passato. Il Crollo c'era stato.

A ogni modo, veniva comunemente dato per scontato che una catastrofe economica era realmente avvenuta. Adesso che l'economia annaspava cercando di non ricadere nel limbo, i migliori economisti indicavano quel punto preciso o quella data zona dei grafici o quello stadio nelle tabelle di crescita per spiegare quanto stava succedendo. Tutti parevano certi, ora, di ciò che avevano messo in dubbio fino a pochi anni prima, e questo generava nuove teorie e catastrofismi. La gente credeva al Crollo delle coscienze, e tutti avevano le loro idee a riguardo.

Comunque, corretta o meno, la teoria del Crollo era una spiegazione valida quanto le altre per capire i motivi che avevano minato l'economia del pianeta. Sicuramente, qualche ragione doveva esserci per spiegare in modo logico l'improvvisa crisi finanziaria mondiale; ed era innegabile che un aumento del carico di dati e di informazioni che provenivano da ogni parte provocasse un deciso aumento dei casi di isteria.

I gruppi cultural-radicali tipo i Naked Purple, il Clan Finale, e tutti gli altri con loro venivano ritenuti i discendenti in linea diretta delle vittime della nevrosi da informazioni, accusata di essere la causa scatenante del Crollo. Esistevano sulla Terra intere comunità che rifiutavano la tecnologia come stile di vita e seguivano altre teorie, qualsiasi teoria, purché fosse diversa. A Raphael non piacevano i cultural-radicali, ma non metteva minimamente in dubbio l'affermazione che fossero le nevrosi sociali ad averne determinato la nascita.

Le istituzioni mentali della Terra scoppiavano di "infonevrotici", gente il cui cervello aveva smesso di funzionare per via di tutte le informazioni che era stato costretto a immagazzinare. La psicosi da informazione era un disturbo ufficialmente riconosciuto e molto comune. La vita nella società moderna richiedeva più conoscenza di quanta molta gente potesse assorbire. Gli antichi meccanismi di difesa come il rifiuto, la fuga e le reazioni fobiche si esprimevano in modo più consono alla mentalità in voga.

La domanda che seguiva era logica: "Visto che è provato che troppi dati

fanno impazzire una singola persona, è possibile che la stessa cosa sia successa all'intero pianeta?". Esistevano casi limite, in cui un programma di aggiornamento aveva coperto un'intera vita senza un solo giorno di lavoro produttivo fino alla pensione. Casi limite, certo, ma comunque per qualsiasi professione ormai il periodo di addestramento era sostanzialmente più lungo del periodo lavorativo in se stesso, e il continuo bisogno di aggiornamento rendeva solo le cose più difficili.

Non era solo questione di tempo: anche le spese per sostenere l'incessante bisogno di istruzione raggiungevano cifre astronomiche. Non importava che fossero spese coperte, o ripartite o comunque in larga misura a carico dello Stato: l'istruzione era costosa, una grossa palla al piede per il Prodotto Lordo Planetario.

Sommersa dalle informazioni, strangolata dai bisogni crescenti di una mastodontica burocrazia necessaria per trovare i dati e smistarli a seconda delle richieste, limitata dalle esigenze delle reti informatiche di sicurezza create per evitare che dati importantissimi finissero nelle mani sbagliate, persa nel continuo palleggio di informazioni richieste per mantenere le cose sempre allo stesso livello, l'economia mondiale si era semplicemente arenata. Tutti erano così occupati a imparare qualcosa che nessuno aveva tempo per lavorare. Il pianeta perdeva tanto di quel tempo a raccogliere informazioni che trovava di rado il tempo di metterle a frutto. Ormai tutto stava andando a rotoli; la Terra, e più in particolare le Nazioni Unite, non potevano più sprecare risorse e certamente non si potevano permettere alcun lusso, specialmente quelli il cui scopo consisteva nell'appesantire il carico di informazioni, come l'Anello di Caronte.

I pensieri di Raphael giunsero alla fine quando si rese conto che il cuore batteva all'impazzata. Rivolse lo sguardo vuoto agli appunti che stringeva esageratamente tra le mani chiuse a pugno. Odio... odio per tutti, per il Crollo, per la Fondazione, per i colleghi, per se stesso. Certo, per se stesso, naturalmente. E per l'Anello, per il quale era rimasto intrappolato anni e anni su quella schifosa palla di neve... quell'infernale macchina lo osservava da Caronte con i suoi strumenti e registrava le immagini del suo fallimento per tramandarle ai posteri. Se lo sentiva, anzi, ne era certo.

Il progetto, il Centro di ricerca, l'Anello erano solo fatiche inutili, incapaci di trovare le soluzioni su cui aveva giocato tutto. La gravità artificiale si era dimostrata un sogno impossibile a realizzarsi. Di questo era sicuro. Ora sentiva di aver pagato abbastanza per il suo errore: aveva pagato con una vita fallita.

Si sforzò di riacquistare il controllo e osservò la gente seduta intorno al tavolo. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi orgoglioso di averli per sottoposti e colleghi, e ci aveva provato per molto, molto tempo. Ma erano loro che lo avevano tradito, erano loro la fonte del suo fallimento, e per questo li odiava, li detestava profondamente. Che importava se con questa faccenda della gravità artificiale li aveva trascinati tutti in un vicolo cieco?

Erano loro i più danneggiati dal suo fallimento. L'ultimo cargo era arrivato cinque mesi prima ed era immediatamente ripartito per la Terra, limitandosi a sbarcare i nuovi arrivi e a imbarcare pochi fortunati. Raphael ricordava benissimo che espressioni avevano i volti di chi era rimasto, irrigiditi durante le fasi che precedono la partenza e poi definitivamente affranti per l'isolamento che li aspettava per altri sei mesi. Molti avevano alzato gli occhi verso la *Nenya*, immobile nella sua rassicurante orbita ravvicinata.

E ora, finalmente, tutti sarebbero tornati a casa.

Tornare a casa bollati come falliti, con un viaggio di quattro mesi che avrebbe offerto a tutti poco più della possibilità di rimuginare sugli eventi.

Sentì montare un'altra ondata di rabbia. Finalmente decise di iniziare la riunione: «Cari colleghi, un po' di silenzio, per favore» disse. Trasparve un che di impaziente nel modo in cui pronunciò la frase, come se avesse atteso fin troppo a lungo per qualcosa che doveva invece avvenire spontaneamente. Subito il mormorio cessò, e l'attenzione dei presenti si concentrò su di lui.

Sondra Berghoff si appoggiò allo schienale osservando il direttore cominciare la giornata. L'osservazione costante di Raphael era diventata quasi un passatempo per lei. Sapeva come avrebbe incominciato. Era solita scommettere con se stessa riguardo gli atteggiamenti di Raphael. Quell'uomo era un attore nato. Gli era riuscito già una volta di smuovere le coscienze a suo favore grazie a quel modo ricattatorio di affrontare gli argomenti. Era bravo a manipolare la gente, senza alcuna ombra di dubbio.

«Signori colleghi, oggi direi di tralasciare le normali procedure, sempre che la cosa risulti accettabile a tutti» cominciò, con una pausa troppo breve per permettere a chiunque di obiettare. «Ho un annuncio da fare a voi tutti, signori colleghi, un annuncio di tale rilevanza che indubbiamente mi perdonerete questa piccola modifica alle nostre consuetudini. Poco fa ho ricevuto dalla Terra via laser l'ordine di iniziare da subito le procedure per la chiusura del Centro.»

Seguì un momento di sbalordito silenzio, che si trasformò ben presto in

un mormorio di protesta collettiva. Sondra sospirò. Se lo aspettava, un giorno o l'altro, ma non era mai riuscita ad accettarlo. Il dottor Raphael riprese a parlare, con voce deliberatamente irata per scoraggiare in partenza chiunque avesse raccolto abbastanza coraggio da provarsi a rispondere. «Se posso continuare, signori e signore... insomma, silenzio!» esclamò minaccioso. «Come tutti ben sapete, la chiusura del Centro di ricerche è stata dibattuta per molto tempo, diventando via via un'ipotesi sempre più concreta. Naturalmente, ho fatto di tutto per evitarla. Ma i problemi economici attuali e, se mi consentite, le obiezioni sollevate da qualche movimento di massa sul sistema Terra-Luna sono semplicemente troppo per noi. I finanziatori di questo progetto sono dell'opinione che le spese massicce sostenute finora non sono state ricambiate da un adeguato tornaconto scientifico, in termini di qualità del lavoro, del nostro lavoro» concesse con grande magnanimità, sfumando il tono di voce e assumendo un'espressione addolorata. Sondra sentì di sapere cosa gli passava per la testa: "In quanto vostro direttore, debbo purtroppo considerarmi responsabile del vostro lavoro, anche se tremendamente inadeguato. Purtroppo, queste sono le responsabilità del comando". Attorno il tavolo, tutti parevano aver intuito il dialogo interiore di Raphael. «Le Nazioni Unite si aspettavano troppo dalle nostre ricerche. Purtroppo, sono state fatte promesse irrealistiche» concesse di nuovo il direttore. Due o tre persone si contorsero sulla sedia, e lo sguardo di molti dei presenti tradiva rancore.

Anche Sondra dovette sforzarsi per trattenersi dal balzare oltre il tavolo e schiaffeggiarlo: "E chi ha fatto quelle promesse, caro direttore?" si disse.

Raphael valutò attentamente l'espressione di ognuno e riprese: «Naturalmente questo è scorretto, e molto poco lungimirante da parte delle Nazioni Unite. Abbiamo fatto grandi cose, e quando la storia scientifica di questo secolo verrà scritta, l'Anello di Caronte vi giocherà un ruolo determinante.»

"Senti un po' cosa dobbiamo sorbirci" pensò Sondra. "Colpe per l'équipe di ricerca, colpe per le Nazioni Unite, e l'unico che ne deve uscire pulito sarebbe lei, caro direttore?"

Ovviamente, Raphael intendeva evitare i veri nodi del problema, evitare un dibattito franco e sincero e manovrare la discussione in modo da salvare le apparenze. «Tutti noi siamo orgogliosi del lavoro svolto al Centro di ricerca!» Sondra notò che Raphael parlava ormai sempre al passato. Era già tutto deciso. «Abbiamo ritenuto possibile conquistare i segreti della forza di gravità, piegandola ai nostri voleri come l'elettricità, come la fusione e

la fissione nucleare. Ma purtroppo, il sogno si è rivelato irraggiungibile.»

"E chi era a cercare di spacciare quel sogno per realizzabile, oltretutto in tempi stretti?" Sondra stava stancandosi di questa buffonata. Senza dubbio, maneggiare la gente a piacimento doveva essere diventato normale per lui, automatico come un riflesso inconscio. E tuttavia, in qualche angolino della sua mente, Raphael doveva consciamente sapere come erano andate veramente le cose, doveva sapere che non era così che poteva sperare di farla franca con se stesso.

La ragazza si diede un'occhiata attorno. Uomini e donne tanto intelligenti da giocare con particelle subatomiche per mezzo di una macchina larga quanto un pianeta dovevano perlomeno essersi resi conto di venir manipolati, indipendentemente dal fatto che lo permettessero. Forse Raphael aveva capito che loro sapevano, e forse la maggior parte degli scienziati sapeva che lui aveva capito, e così via in una spirale senza fine ma sempre più stanca.

Il fatto che loro sapessero non pareva affatto turbare Raphael. E perché avrebbe dovuto? I membri dell'équipe di ricerca avevano sempre subito, lo avevano sempre lasciato fare. Il Centro aveva funzionato in questo modo esattamente dal primo giorno, e non c'era stato mai motivo di cambiare. Indubbiamente, Raphael aveva avuto altre esperienze analoghe in precedenza: pareva aver acquisito decenni di esperienza nel tiranneggiare gli altri.

Ma ciò non spostava i termini della questione: come mai illustri scienziati accettavano un simile stato di cose? Forse, molti pensavano che la cooperazione fosse meglio di uno stato di continua battaglia. Altri avevano probabilmente appreso sulla propria pelle che uniformarsi era molto più facile che discutere qualche richiesta più o meno sensata, o qualche ordine assurdo dato con la voce irata di chi, nel profondo del cuore, pensa di essere nel giusto.

Ma più probabilmente, la maggior parte dei presenti rispondeva allo stimolo chiamato Raphael allo stesso modo di come risponde un bambino scoperto a rubare la marmellata. C'è qualcosa nell'animo umano che vuole l'Autorità esattamente così com'è. Forse, è più facile scoprire dei difetti immaginari in se stessi che dei difetti veri nelle persone che amiamo e di cui ci fidiamo. Quanti bambini trovano il modo di sentirsi in colpa per il divorzio dei propri genitori? Solo che sono ben poche le persone che usano i sensi di colpa latenti in tutti noi per stabilire un vero e proprio dominio. Raphael lo aveva fatto.

«Dobbiamo accettare le cose come stanno. Le nostre ricerche sono giunte a un punto morto» concluse il direttore «e quindi è giunto il momento di ritirarsi dalla corsa il più elegantemente possibile e indirizzare le nostre abilità verso altri obiettivi.»

Ma una voce ruppe finalmente il silenzio generale. «Ah, signore, forse no. Credo di aver trovato il modo di aggirare tutti gli ostacoli!» Sondra, sorpresa, cercò con lo sguardo la fonte di quelle parole e si rese conto che provenivano dall'altra parte del tavolo, da quel ragazzo appena arrivato, Larry Chao.

Tutti, nella stanza, puntarono gli occhi sulla persona che aveva osato proferire parola. Raphael, con gli occhi fuori dalle orbite, divenne pallido come un cencio. «Ecco, ovviamente sono ben lontano dall'aver risolto tutti i problemi, ma la notte scorsa... ho sperimentato qualcosa che... be', potrebbe esserci di grande... aiuto.»

Il povero ragazzo cominciava a perdere colpi, oppresso dall'attenzione generale. All'inizio non era andato tanto male, ma ora l'imbarazzo cominciava a farsi sentire. «Credo... illustri colleghi, che i risultati del mio esperimento saranno sufficienti per... per impressionare favorevolmente la commissione di controllo e... e farci continuare per un po'» concluse miserabilmente Larry osservando Raphael con grandi occhi impauriti.

«Larry Chao, non è vero?» chiese Raphael con il tono severo del professore interrotto da un alunno petulante. «Non sapevo affatto di un esperimento programmato per la notte scorsa, soprattutto organizzato da lei...»

«Non... non era in programma, signore» rispose Larry confuso «ho lavorato su un'idea, un'idea avuta nel bel mezzo della notte. L'ho messa in pratica, e ha funzionato.»

«Ma lei, signor Chao, è al corrente delle regole che riguardano l'uso improprio dell'equipaggiamento del Centro? No? Lo immaginavo. Entro oggi lei mi fornirà l'elenco completo dell'equipaggiamento e del materiale usato, e naturalmente i tempi di utilizzo di ogni macchinario. Il costo del suo esperimento verrà calcolato su basi standard e l'ammontare verrà dedotto dalla sua paga mensile. In caso questa non sia sufficiente a coprire le spese, come temo, la sua paga verrà trattenuta fino al saldo finale. Ho finito.»

«Ma signore... i risultati! Guardi i risultati: saranno senz'altro sufficienti a convincere chiunque!» esclamò Larry, gesticolando visibilmente paonazzo.

«Mi permetta di dubitare seriamente che una commissione di controllo spese che ha deciso di chiudere un Centro di ricerca perché non produttivo,

si faccia convincere da un giovane e inesperto ricercatore che crede di aver trovato il modo di spendere altri soldi inutilmente. Immagino che questo aspetto le sia sfuggito, signor Chao.»

"Ha afferrato i termini della questione, signor Chao?" si disse Sondra. "Ma non lo sa che qui uno non viene ritenuto capace di pensiero intelligente se non ha raggiunto almeno il dottorato?"

Raphael lanciò un'occhiata furibonda attorno al tavolo. «Se nessuno ha da dire qualcosa di altrettanto importante, penso sia giunto il momento di definire i tempi della chiusura. Voglio che il viaggio di ritorno abbia inizio al massimo entro un mese. Propongo che tutte le sezioni di ricerca preparino entro tre giorni un elenco di priorità. Le istruzioni giunte dalla Terra dicono di lasciare in standby sia l'Anello che i macchinari del Centro. L'intera struttura di ricerca andrà come imballata in attesa che possa venire rioccupata in futuro. Bene, signori e signore; visto tutto il lavoro che c'è da fare, non vi trattengo ulteriormente e vi lascio ai vostri impegni e alla definizione dei vostri programmi...» Raphael esitò qualche istante, come se esistesse la minima possibilità che qualcuno volesse aggiungere qualcosa. «Molto bene, allora. La riunione dei responsabili delle varie sezioni è convocata qui fra tre giorni alle nove per discutere le varie priorità.»

La riunione era terminata, ma Sondra rimase seduta dov'era osservando la gente dirigersi verso l'uscita con passi misurati nella bassa gravità.

Nessuno aveva proferito parola.

Nonostante l'intero progetto stesse per crollare come un castello di carte e il loro lavoro fosse in pericolo, nessuno di loro aveva abbozzato la minima protesta. Che conseguenze potevano mai temere, se entro poco tempo l'équipe si sarebbe divisa? E perché ignorare tanto apertamente quel ragazzo, quel Larry Chao? Okay, il ragazzo non sapeva quello che diceva, ma che male c'era ad ascoltarlo?

Certo, la presunta scoperta di Chao era solo una bolla di sapone. Al massimo, il ragazzo era riuscito a far durare il campo di forza qualche frazione di secondo in più, oppure lo aveva ampliato o accresciuto, magari anche di qualche gravità: arrivare a dieci era la scommessa del momento, e se lui c'era riuscito... be', tanto di cappello. Non sarebbe stato abbastanza per la Fondazione, ma rappresentava comunque un buon inizio di carriera. E quindi, perché nessuno aveva chiesto di sentire quel poveraccio?

Sondra tamburellò le dita sul tavolo. Difficile a dirsi. Tanto per fare un esempio, perché non si era alzata lei per chiedere chiarimenti a Larry Chao?

2
CONTI DA PAGARE

Sparito. Il lampo di luce chiara nell'oscurità era sparito dopo un breve attimo di sfolgorio. L'Osservatore tese al massimo tutti i suoi sensi per scovare di nuovo il segnale, ma questo era definitivamente andato.

Com'era possibile? Sentì calare nuovamente su di lui tutta la solitudine dei millenni. Solo. Abbandonato di nuovo alle eterne solitudini dello spazio profondo. Lottò con se stesso per calmarsi; doveva riprendere il suo sonno interrotto.

Ma una piccola parte del suo ego rifiutava di tornare a dormire. Una piccola parte si ostinava a scrutare.

E a sperare.

Sondra si stava guardando allo specchio. "Ecco qua" pensò. "Ecco quanto vale il mio aspetto. Figura abbondantella, guance paffute, capelli rossi ridotti a una massa di pelo arricciato." L'abbigliamento era quello di sempre: una maglietta sgualcita di colore indeterminato, un paio di calzoni tipo jogging decisamente sformati e scarpe più adatte a correre nei prati che a un insediamento umano su Plutone. Ma, in effetti, l'intenzione iniziale non era solo di studiare le proprie occhiaie: era lì per far rivivere una piccola parte della sua infanzia, un modo di dire che la maggior parte delle famiglie usava in senso figurato ma che la sua applicava nella realtà: guardarsi negli occhi.

Non ne era più capace.

Ricordava benissimo la prima volta che aveva dovuto farlo. Era sola, in cucina, ed era salita su una sedia per arrivare alla scatola dei biscotti che sua madre metteva sempre sull'ultimo scaffale della credenza. Aveva cinque anni. Suo padre la scoprì, la portò fino in bagno e la obbligò a ripetere davanti allo specchio la bugia che aveva appena detto. Anche allora non c'era riuscita, proprio come adesso. Naturalmente adesso era diverso: non si trattava più di bugie ma di mancato supporto a una giusta causa; forse era anche peggio.

Finalmente si girò e uscì dal suo piccolo alloggio, decisa a fare quello che riteneva giusto.

Cinque minuti dopo, imbarazzata e insicura, bussò alla porta di Larry. Si

sentiva schiacciata dal senso di colpa, e la sua famiglia le aveva sempre ripetuto che il senso di colpa richiedeva ammenda. Qualsiasi azione, qualsiasi cosa per far sparire quel senso di oppressione era la benvenuta, non importava quanto inutile.

Doveva dire la sua alla riunione, e non l'aveva fatto. Ora doveva riparare, anche se non sapeva ancora come.

«Entri pure» disse una voce soffocata da dietro la porta. Lei aprì e gettò lo sguardo nella piccola stanza. Larry era seduto sul letto, con un minicomputer sulle ginocchia. Alzò gli occhi, sorpreso. «Oh, salve dottoressa Berghoff» salutò.

«Salve, Larry» rispose lei con un sorriso.

Lui posò il computer di lato e si alzò, insicuro di come mettere l'ospite a suo agio. «Ehm, mi lasci liberare una sedia per lei» disse un po' affannato. Finalmente riuscì a raggiungere l'altro lato della stanza e ad abbassare un seggiolino, incorporato nella parete. Larry sedette di fronte, sulla brandina. Sondra aveva sempre pensato a quel ragazzo come a un adolescente dagli occhi grandi ed espressivi, fresco di laurea. Certo, Larry era molto giovane, ma non più di tanto. Non poteva avere molto meno dei suoi ventisei anni, al massimo un anno o due. Si rendeva conto solo ora di avergli attribuito inconsciamente sedici anni, e tutta l'inesperienza del mondo. "Per prima cosa" si disse "debbo convincermi di non avere di fronte un ragazzino." Il Centro di ricerche raccoglieva il fior fiore degli scienziati atomici. La fisica delle alte energie era piena di giovani talenti, ma anche un autentico genio non poteva arrivarvi prima dei ventiquattro anni: gli studi erano troppo complessi per sperare di riuscire a dare due esami in un anno. Prima dell'arrivo di Larry, cioè per un anno e mezzo, era stata lei la più giovane tra gli scienziati del Centro. D'un tratto, realizzò che Larry doveva avere la stessa età di quando lei era arrivata qui due anni prima. Anche lei era tanto innocente allora?

Lo osservò attentamente. Certo c'era qualcosa nel suo aspetto che lo rendeva molto più giovane di quanto non fosse in realtà. Forse gli occhi scuri e solenni, o forse i capelli neri e corti, tagliati in uno stile molto in voga al Centro, il taglio "cistercense", ottenuto con relativa facilità appoggiando una scodella sulla punta del cranio e tagliando i capelli che spuntavano fuori. O forse era la pelle, liscia come quella di un bambino... in ogni caso, la tuta da lavoro troppo grande faceva il resto, mettendo il dubbio a qualsiasi interlocutore di avere a che fare con un minorenne. Sondra scommise con se stessa che il ragazzo non si rasava più di una volta alla settimana.

Ma non tutti i mali vengono per nuocere: la vita ancora non aveva toccato il suo volto, la cui espressione era fresca, gli occhi luminosi e la pelle senza la minima ruga. In lui non c'era ancora traccia di amarezza, di disgrazie, di pena o di lutto.

Non aveva idea della sua provenienza. Parlava con forte accento americano, per quanto questo potesse valere. Era nato in America, o aveva imparato l'inglese da un insegnante americano? Non sapeva dirlo.

E pensare che era uno dei centoventi persi in milioni di chilometri di spazio aperto. Uno dei venti che ogni settimana sedeva con lei attorno a un tavolo per quelle dannate riunioni. Come aveva potuto vivere per tanto tempo in una comunità tanto piccola e sapere così poco della gente che era con lei? Sondra pensò per un attimo al personale impiegato al Centro, e realizzò in quel momento che tante facce non avevano un nome.

Una volta, anche lei era diversa. Poi Plutone l'aveva avvelenata lentamente, trasformandola in un'acida prigioniera di se stessa, esattamente come aveva fatto con Raphael. Ma per adesso Larry Chao sembrava essersi salvato. Lo guardò con aria paziente, aspettando.

«Sto cercando di mettere a fuoco le spese del mio esperimento della notte scorsa» disse lui, rompendo il silenzio che s'era creato. La sua voce suonava decisamente infelice. «Mi sembra di star calcolando il deficit planetario dell'ultimo anno. Non so cosa fare.»

«Non stento a crederlo. Posso vedere?» chiese Sondra, felice di parlare subito dell'argomento giusto.

«Perché no? Suppongo che prima o poi lo saprebbe lo stesso.»

Lei lo guardò con aria stupita. «Come sarebbe a dire?»

«Be', suppongo che sia qui per conto del direttore, no? Per controllarmi, e vedere cosa sto facendo...»

Sondra aprì la bocca per obiettare qualcosa, ma le parole mancarono. Richiuse la bocca, riprovò a parlare, ma non ci riuscì. Dovette fare un grosso sforzo per trovare finalmente la calma necessaria. «Raphael... avrebbe mandato me? Io a controllare qualcuno? Guardi, il solo posto dove il caro dottor Raphael mi manderebbe volentieri è sulla superficie di Plutone, nuda e senza tuta spaziale.»

Stavolta fu Larry a trasalire imbarazzato: «Io... mi scusi, pensavo lei fosse una delle persone di sua fiducia. La vedo sempre seduta dalla sua parte del tavolo durante le riunioni.»

Sondra sorrise cattiva. «Ci sono sempre un sacco di sedie in quella zona. Inoltre, se mi siedo vicino a lui lo posso tenere sott'occhio. Sa, ne ho fatto

una specie di hobby. Osservare le tecniche di manipolazione di quell'uomo mi affascina.»

«Nel mio caso, mi ha manipolato a piacimento» ribatté Larry sconsolato. «Adesso non so cosa fare. Questo è più di quanto riuscirò a guadagnare in una vita intera. Pensi un po', tra qualche mese avrei finito di restituire il prestito universitario, e adesso...»

«Capisco. Però non è ancora detta l'ultima parola. Mi vuole mostrare il totale che ha calcolato?» chiese Sondra gentile. Larry le porse il minicomputer. Lei lo prese, diede un'occhiata alla cifra che vi era scritta e cacciò un urlo. «Cinque milioni di sterline? Ma come diavolo ha fatto a compiere un esperimento così costoso? Equivale a più dell'intero bilancio mensile del Centro!»

Larry annuì con aria affranta. «Esatto. Sta scritto tutto là.»

Sondra studiò con maggiore attenzione la valutazione dei costi, e cominciò a sentirsi meglio. Larry Chao poteva anche essere un novello Einstein ma di stime ufficiali non ne sapeva niente. I costi che si era assegnato erano astronomicamente alti, impossibili a raggiungersi anche con una valutazione onesta. E lei era lì per fornire a Raphael tutto meno che una valutazione onesta. «Ma qui è tutto sbagliato. Vengono segnate sei ore di uso Anello.»

«Spiacente, ma è giusto. Ci ho lavorato per sei ore la scorsa notte. Sta lì la maggior parte del costo: ho controllato sul computer centrale, e un'ora di uso Anello costa settecentomila sterline.»

«Prima di tutto» replicò Sondra «quello è il prezzo fissato per esperimenti commerciali. Mi faccia un po' vedere qual è il prezzo fissato per esperimenti di servizio...» e cominciò a darsi da fare col minicomputer per accedere al computer centrale, e da lì al servizio informativo fino a stampare la risposta. «Eccola qui. Proprio come pensavo. Un'ora di uso Anello costa per noi cinquecentomila sterline. Ma anche questa è una tariffa inventata di sana pianta per creare una contabilità. In realtà il costo è molto minore.»

«Fantastico! Con questo risparmio un milione e duecentomila sterline» disse Larry, lasciandosi cadere sulla branda. «Adesso devo solo trovare il modo di racimolare gli altri quattro milioni e ottocentomila! Quasi mi metto a ridere.»

Sondra alzò gli occhi dal minicomputer e lo guardò sorridendo. La battuta in effetti non era granché, ma l'aria con cui era stata detta prometteva bene. «Un momento, Larry: non è tutto. Vorrei che mi spiegasse come le è

venuto in mente di contare materiale e tempi di utilizzo su base oraria, quando quelli sono considerati a disposizione di tutti giorno e notte... be', non sarà molto ma è inutile regalare soldi alla Fondazione, non crede? Inoltre, sei ore non sarà il tempo di uso Anello, ma il periodo in cui lei è rimasto nella sala comandi e gli strumenti sono rimasti attivi, secondo quanto riportato dal computer centrale. Non è possibile usare l'Anello per sei ore: per farlo, occorrerebbe bruciare tutta l'energia del Centro per qualche mese. Immagino che la maggior parte del tempo sia trascorso a preparare gli strumenti e a definire l'esperimento.»

«Be', certo, è così. Io...»

«Perfetto. E allora, per quanto tempo l'Anello ha effettivamente funzionato, cioè ha frantumato un po' di atomi?»

Larry ci pensò sopra per qualche istante. «Sette, forse otto minuti, non di più. Possiamo controllarlo in un attimo sulla registrazione dell'esperimento.»

«Okay, possiamo anche controllarlo dopo; facciamo otto minuti. Alla tariffa interna di cinquecentomila sterline all'ora, farà qualcosa tipo sessantacinque, sessantaseimila sterline. Allora? Che ne dice, Larry?» domandò lei, soddisfatta.

«Che sono ancora due anni della mia paga!» protestò lui.

«E allora metta insieme un piano di rimborso in dieci anni e lo sottoponga a Raphael» rispose Sondra «paghi il primo mese, poi al secondo il Centro verrà chiuso e tanti saluti a tutti. Se il Centro è chiuso come fanno a bloccarle la paga? E se può, cerchi di pagare in shekel israeliani. È la moneta convertibile con il più alto tasso di inflazione, così tra qualche anno il debito avrà perso metà del suo valore.»

Larry rimase in silenzio per qualche istante. «Tutto ciò non mi sembra molto onesto» commentò.

Sondra rispose con una imprecazione a mezza voce. «Oh, ma insomma, non le basta la strigliata che le ha dato Raphael per aver mostrato iniziativa e un po' di ispirazione? Scusi, ma non capisco come può pensare di agire in modo onesto con qualcuno come lui.»

«Ma su una cosa ha senz'altro ragione: l'esperimento non era stato autorizzato, e non ho seguito le procedure di sicurezza...»

"La gente vuole proprio l'Autorità così com'è" rispose lei mentalmente. «Mio caro ragazzo, questo rivela tutta la sua ingenuità. Il novanta per cento degli esperimenti che si svolgono qui non vengono programmati. La regola vige soprattutto per impedire esperimenti clandestini per qualche

gruppo commerciale. In teoria, stiamo lavorando per la collettività, e i dati che riguardano il nostro lavoro sono pubblici. Senza una regola di questo genere, una compagnia privata potrebbe magari corrompere uno o più scienziati e far compiere degli esperimenti segreti. In ogni caso, questa regola è stata concepita per casi ben precisi e Raphael sbaglia a utilizzarla contro di lei. Ormai, protestare con lui non ha più senso, ma mi lasci solo un po' di tempo; scommetto che riuscirò ad abbassare il totale ancora di più.»

Larry rimase in silenzio per quasi un minuto. «E va' bene, in effetti non ho comunque speranza di riuscire a pagare il mio debito. Farò come dice lei.»

«Bene. Vedrà che la faccenda si sistemerà» disse Sondra, posando il minicomputer sul letto. «Comunque, era per scusarmi che sono venuta a trovarla» aggiunse in fretta. «Mi sento in colpa per non averla aiutata stamattina alla riunione. Credo che il minimo che possa fare ora sia darle una mano a venirne fuori.»

«Ma perché lo fa? Mi conosce appena.»

«Questo è vero, ma in effetti avrei già dovuto conoscerla da un bel pezzo. Dopotutto, i più esperti dovrebbero mostrare ai nuovi arrivati come si vive in un ambiente nuovo. Inoltre, mi sono convinta che tutti noi dovevamo protestare, e nessuno l'ha fatto; siamo veramente diventati gli schiavetti di Raphael.»

Larry si mise a sedere.

«Già, questo l'ho capito. Raphael mi ricorda mio zio Tal. Riusciva sempre a farmi sentire come un figlio degenere, uno che non mostrava la minima gratitudine ai genitori. Non so quante volte avrei voluto mandarlo a quel paese, ma non ci sono mai riuscito. Qui è cento volte peggio.»

Sondra provò un acuto senso di colpa, stavolta legittimo. Odiava ammetterlo, ma c'era una parte di lei che ammirava la lucida perversità di Raphael e che arrivava addirittura a trovarlo simpatico. «Be', adesso non mettiamoci a dipingerlo come il diavolo. Anche lui ha un sacco di problemi. Anzitutto, ha passato tutta la vita a correre dietro a gente più brillante di lui. Per qualche motivo, ha preso il dottorato con qualche anno di ritardo. Questo ha ostacolato non poco la sua carriera, dato che si è trovato escluso dai team di ricerca più avanzati e non è mai riuscito a recuperare del tutto. Questo è successo venticinque anni fa. Ha passato tutta la vita a guardare bambini prodigio come me e lei fare le grandi scoperte.»

"Immagini una vita intera passata così" riprese Sondra dopo qualche i-

stante di silenzio "eternamente in seconda posizione, condannato a essere una persona intelligente in un campo dove solo i geni vanno avanti; nessuna meraviglia che uno diventi un frustrato. Be', comunque dovrebbe finirla di sfogare sugli altri i suoi rancori" concluse rassegnata.

«Non dovrebbe farlo, e non dovrebbe neppure essergli permesso» affermò Larry con fermezza inaspettata. «Se tutti avessero reagito, le cose non sarebbero finite così.»

«Ho continuato a ripetermi queste parole per molto tempo» rispose Sondra «e forse qualcosa sarebbe potuto cambiare, ma ormai è troppo tardi per organizzare una reazione. Il Centro chiuderà tra un mese.»

Larry reagì con un sorrisetto di soddisfazione. «Non è ancora detto: nessuno ha visto, per ora, i risultati del mio esperimento. Voglio proprio vedere che effetto faranno.»

Sondra sorrise con indulgenza. Ci voleva un miracolo per smuovere i loro colleghi, lo sapeva benissimo. Ormai, nessuno avrebbe fatto caso a leggeri perfezionamenti, a qualche decimo in più. Ma non voleva ancora dirlo a Larry. Perché deluderlo, e affondare d'un colpo tutte le sue speranze? «Già, è vero. In effetti, potrebbero anche essere importanti.»

«Vuole vederli?» chiese lui entusiasta. Si alzò in piedi sul letto e spiccò un salto nella bassa gravità. "Ottimo atterraggio" pensò lei vincendo lo stupore dopo averlo visto rimbalzare sul soffitto e atterrare dalla parte opposta della stanza con una pittoresca capriola sopra la sua testa. Pareva allenato e chiaramente aveva fatto pratica; la bassa gravità era traditrice con tutti. Larry prese un pacco di stampati e li guardò velocemente a uno a uno fino a estrarne un foglio in particolare. «Ecco il riassunto» disse. «I dati riassuntivi sono abbastanza precisi, ma qualcosa può cambiare perché il computer sta ancora elaborando dati.»

Sondra prese il foglio senza guardarlo veramente. «Come mai tanto tempo per i calcoli finali?» domandò.

«Non ho potuto iniziare a elaborali se non dopo la riunione» disse Larry con finta noncuranza «e si tratta di un problema complicato che richiede molto tempo. Oltretutto è troppo complesso per la scarsa memoria di un terminale remoto, e quindi ho fatto in modo che il computer che controlla l'Anello elabori piccole parti del mio lavoro tra sezioni di calcolo richieste in modo legittimo, in modo che passino inosservate all'ufficio contabile. Non intendo affatto pagare altri soldi anche per l'uso dei computer» concluse con un sorriso timido.

Sondra scoppiò a ridere. «Bene, vedo che sta imparando» disse, e fu al-

lora che l'occhio le cadde sul foglio che teneva in mano. Chiuse gli occhi e li riaprì, guardando nuovamente il foglio, più concentrata. Non disse nulla; si limitò a leggere nuovamente quanto stava scritto prima di aprire bocca. Non poteva esser vero. La ragione si rifiutava di crederci. «Ci dev'essere un errore» obiettò educatamente «non è possibile arrivare a ottenere un simile campo gravitazionale. Anche... anche se sapessimo come fare, il Centro non dispone di energia sufficiente per creare l'un per mille di quell'energia!» aggiunse convinta.

«I dati sono corretti, Sondra» rispose Larry «e la spiegazione è molto semplice: io non ho generato un campo di forza ex novo, ma ne ho amplificato uno già esistente: quello di Caronte.»

Sondra lo guardò esterrefatta. La sua voce suonava calma, tranquilla. Non c'era nulla nel suo tono che accennasse a un'autodifesa, e non lo aveva visto volgere lo sguardo altrove mentre spiegava il procedimento usato. Credeva in quei dati. Guardò nuovamente il foglio e controllò l'ora, che il computer stampava automaticamente in cima alla pagina. Era stata stampata ore prima che Raphael lo liquidasse come uno scolaretto indisciplinato. Dovevano essere autentici. Non credeva affatto Larry capace di inventarsi tutto per chiudere con un successo un'ovvia disfatta. Inoltre, i risultati ottenuti erano troppo spettacolari, troppo elevati per qualcuno che cercasse di autenticare un falso. Nessuno ci avrebbe creduto di primo acchito: dovevano per forza essere veritieri.

Si era incantata con quel foglio in mano. Non appena se ne rese conto, lo posò sul tavolino e prese a studiare Larry. Non pareva proprio un mentitore di professione: poteva vederlo rosso come un peperone balbettare l'unica bugia della sua vita all'età di otto anni. Poi, mai più una bugia, neanche a Raphael... O i dati erano corretti, o questo povero ragazzo si era giocato la carriera scientifica.

Nessuno ci avrebbe mai creduto. Era pazzesco.

«Il dottor Raphael ha visto questo rapporto scientifico?»

«A dire il vero, no. Non ho ancora trovato il sangue freddo necessario ad aggiornare anche il suo terminale. Credevo di poter discutere i dati alla riunione, ma sappiamo com'è andata a finire» rispose Larry visibilmente a disagio.

«Maledizione!» esclamò lei. Se l'esperimento fosse stato compiuto un giorno prima, in modo da poter presentare i dati a una normale riunione di lavoro, tutti sarebbero stati più disposti a crederci. Ma adesso... «Non importa» disse «aggiorniamo il suo terminale subito, e non solo il suo: ag-

giorniamo tutti i terminali del Centro! Forza.»

«Ma...»

«Niente "ma" e "se". Quando tutti vedranno cosa le è stato impedito di discutere alla riunione... scommetto che non ci sarà chiusura che tenga: saranno tutti da lei a chiedere spiegazioni! Certo, molti obietteranno che si tratta solo di una montatura per rimandare la chiusura del Centro, ma lei potrà sempre rispondere che ci voleva del tempo per preparare i dati. Mi dia retta: le sue possibilità sono già poche; più aspetta, peggio sarà.»

«Io mi sento completamente a posto: questi dati sono corretti!» affermò Larry.

«Certo, io le credo, ma quanti le crederanno sulla parola? Si renda conto, Larry: questi risultati sono cinquecentomila volte più alti di quanto ritenuto possibile fino a ieri. Tutti vi vedranno un nuovo "effetto di Occam": frode, o rivoluzionaria teoria scientifica?»

Lui rimase pensieroso per un attimo, poi prese in mano il minicomputer e digitò una serie di comandi. Per alcuni lunghi minuti, nella stanza l'unico suono udibile fu quello delle dita sulla tastiera. Sondra fissava Larry intensamente, e si rese conto solo ora che stava sudando, e che il cuore le batteva all'impazzata.

"Ho paura" si disse, chiedendosi cosa mai potesse farle paura in un momento come questo.

Poi capì. Aveva paura del nuovo, della potenza che Larry aveva scatenato. Era riuscito a stabilizzarla attraverso un volume microscopico, e per pochi secondi, ma in quei pochi istanti era riuscito a produrre un campo gravitazionale mille volte più potente di quello del Sole. Erano forze capaci di distruggere un pianeta nel giro di frazioni di secondo.

Certo, c'era da aver paura. Tutti, tra poco, ne avrebbero avuta.

"Sto per tornare a casa, Jessie, a casa." Simon Raphael posò la penna in stile d'epoca e sentì gli occhi inumidirsi di lacrime. Il pianto sciocco di un uomo anziano. Ma che importava? Non doveva certo vergognarsene. Quello era il vantaggio di tenere un diario: tutte le emozioni si sfogavano in privato, dove non potevano causare danno. Per iscritto, poteva raccontare liberamente le proprie sensazioni all'unica donna che avesse mai amato.

C'erano momenti in cui metteva in dubbio l'opportunità, o forse la ragionevolezza, di tenere un diario concepito in forma di lettere alla moglie morta. Ma la sanità mentale aveva un valore relativo su Plutone. Era meglio non consumare tutta la lucidità di mente di cui era capace in pensieri

privati; meglio tenerla in riserva per usarla con gli altri.

"La notizia della chiusura è arrivata stamane via laser" scrisse "e presto, incredibilmente presto sarò nuovamente libero di camminare sotto il cielo blu. Presto, mia cara, potrò farti visita ancora una volta." La sua tomba era in un posto incantevole, nel mezzo di un prato verde su una collina della Shenandoah Valley, e dava sulle fredde cime delle Blue Ridge Mountains. "Presto partirò di qui e tornerò a casa, da te." Posò la penna. Gli pareva di sentire l'aria impregnata di muschio della fitta foresta che incoronava la valle. Era incredibile che qualcuno potesse mai desiderare di star qui, e ancora più incredibile che qualcun altro inventasse addirittura delle scuse per non partire. Forse no, però. Forse quel ragazzo, quel Larry Chao, era serio quando aveva affermato di aver trovato un nuovo approccio. Forse non era solo un errore, o un caso di truffa scientifica.

Peccato. Il momento di nutrire speranze era purtroppo passato. Non c'era più spazio per nuove teorie.

E inoltre, sapeva benissimo di essere nel giusto. Quel ragazzo non poteva aver scoperto nulla di nuovo per il semplice motivo che non c'era nulla da scoprire. Le ricerche sulla forza di gravità erano giunte a un punto morto. Quello era il motivo per cui aveva acconsentito ad arrendersi e a chiudere il Centro senza obiezioni.

Sorrise, una pallida e sottile piegatura delle labbra, e riprese in mano la penna. "Non provo alcun rimorso per aver abbandonato tutto in questo modo. Ho fatto tutto quello che potevo, ho provato e riprovato più testardo di un mulo, senza risultato. Ora non mi resta nient'altro da fare che riprendere una frase di W.C. Fields" scrisse, memore di quanto Jessie amasse le vecchie commedie di quell'attore, anche se a lui non dicevano proprio nulla. "Se all'inizio il successo non ti arride, prova ancora e ancora, ma ricorda di arrenderti un giorno. Non c'è senso a fissarsi su una cosa per tutta la vita."

3
DA PREDA A CACCIATORE

Il sonno dell'Osservatore, finora misurato in migliaia di secoli, era definitivamente giunto a termine. Inutile provarci di nuovo. Quel sottile raggio di luce aveva acceso troppa speranza. L'Osservatore prese a muoversi senza pace, incapace di controllare ancora a lungo l'energia che sentiva montare dentro di sé.

Nelle profondità dello spazio stava succedendo qualcosa. Adesso che era stato svegliato da un qualcosa che poteva essere il Segnale, la sua sensitività si era accresciuta. Ora poteva sentire intensi sospiri e vibrazioni di luce provenire dai confini del sistema solare, e precisamente da un'unica fonte, in lento movimento in un'orbita lontana.

La sua mente produsse una prima teoria, nonostante il processo che portò alla sua formulazione non potesse essere considerato pensiero cosciente. Si trattava piuttosto di una sorta di "ricerca in memoria ", un tentativo di adattare questi nuovi impulsi a quelli conosciuti in un remoto passato.

Setacciò la sua memoria attentamente, cercando non solo tra le osservazioni svolte per conto suo nel corso dei millenni, ma anche tra quelle di tutti i suoi predecessori. Finalmente, trovò un evento simile nella memoria di un lontanissimo progenitore. Forse, le conclusioni di quell'osservazione potevano tornare utili per spiegare cosa stava succedendo adesso.

La rivisitazione di quel che era successo allora gli causò una profonda delusione. Paragonato a quel caso specifico, il segnale registrato adesso pareva il risultato di fattori casuali, un malfunzionamento, forse di uno dei suoi simili, che aveva provocato l'irradiamento di un segnale nello spazio. Per rendere l'idea in termini umani, vicini alla realtà ma non abbastanza accurati, l'Osservatore suppose dapprima che un suo discendente avesse cominciato a funzionare male, e poi che in qualche altro sistema solare un componente dello stesso insieme a cui lui apparteneva fosse andato in pezzi.

Esisteva qualcuno della sua stessa specie in quel settore della galassia? Consultò nuovamente i dati in memoria e trovò la mappa di quella parte dell'universo.

Si era aspettato di trovarvi un piccolo corpo celeste della grandezza di un asteroide in orbita fissa da qualche parte, un corpo celeste facente parte della sua specie. Con sua totale sorpresa scoprì invece che quelle onde d'energia venivano emesse da un corpo celeste naturale, un piccolo pianeta ai margini di questo sistema solare, accompagnato da una luna di gas solido.

Un corpo celeste naturale che emetteva onde gravitazionali controllate? Non era possibile. Non solo nei suoi circuiti non vi era traccia di una simile eventualità, ma nessuno della sua specie aveva mai registrato un caso del genere. Nella sua rigidità mentale, l'Osservatore era l'opposto dell'abilità umana di mettere insieme dei fatti e trovare una spiegazione logica.

Nel suo universo, se una cosa non era successa fino a un dato momento, era impossibile che succedesse poi.

Quell'anomalia andava studiata a fondo. Concentrò tutti i suoi sensi sulla fonte dell'emissione.

Nuovo shock, stavolta ancora maggiore del precedente: la luna di quel pianeta era circondata da un anello metallico non previsto nella sua memoria. Un anello metallico che a intermittenza emetteva una gran quantità di ogni sorta di energia, un anello che avrebbe potuto essere un fratello minore dell'Osservatore.

Larry sedeva fuori dall'ufficio di Raphael e sudava abbondantemente per la tensione. L'invito a recarsi immediatamente a colloquio dal direttore era comparso sul suo terminale anche più di mezz'ora prima, ma evidentemente Raphael voleva fare in modo di incontrare il suo ribelle sottoposto sconvolto dalla tensione, e quindi poco lucido per qualsiasi discussione scientifica.

Si mordeva le unghie nervosamente. Sapeva benissimo cosa stava facendo mentre creava il campo gravitazionale. Era fisica, cioè lo studio delle leggi naturali. Una volta che l'ispirazione portava a teorizzare un principio, la pratica non poteva far altro che piegarsi alle leggi della logica, la prima volta e tutte quelle che seguivano. Era inevitabile. Il suo esperimento aveva funzionato perché era impossibile che non funzionasse, così come il Sole non poteva evitare di tramontare la sera.

Ma tutto l'affanno che il suo esperimento aveva creato... quello non riusciva proprio a spiegarselo. Quattro ore dopo aver aggiornato tutti i terminali del Centro, tutti correvano qua e là come formiche impazzite.

Grazie all'Anello, aveva generato una fantastica fonte di energia controllata; bastava quindi premere un pulsante e l'emissione di onde gravitazionali si arrestava. Non era così invece per le controversie umane. Si rendeva conto solo ora di aver provocato uno sconquasso che sarebbe stato difficile tenere sotto controllo.

Tutti gli scienziati del Centro discutevano di lui, alcuni estasiati, altri infuriati. Tutti prendevano posizione, e nessuno trovava più sconveniente difendere a spada tratta le proprie opinioni anche davanti a Larry, ora eroe, ora mentitore spudorato. «Il Nobel non sarà mai abbastanza per una simile scoperta» esclamavano alcuni. «Dovrebbero riaprire la colonia penale di Tycho solo per lui» ribattevano gli altri. Larry si sentiva tanto allarmato dalle adulazioni quanto dalle minacce.

In ogni caso, l'intero Centro di ricerca pareva risvegliarsi da un lungo sonno, e le richieste di procedure accelerate non si contavano più. L'analisi che Larry aveva fatto del proprio esperimento non era ancora stata elaborata del tutto, ma i computer ne producevano piccole parti non appena riuscivano ad avanzare un po' di tempo, e tutte queste richieste aiutarono le macchine ad accelerare i tempi. Furono in molti a richiedere l'accesso alla modalità di simulazione, e molti usarono la loro anzianità di servizio per accedere al sistema prima di altri.

Lo stesso Raphael organizzò una simulazione al computer e la affidò a due dei più esperti scienziati. Larry non fu minimamente sorpreso di sentire che quella simulazione aveva dato esito completamente negativo. Una seconda simulazione, organizzata da un gruppo di giovani scienziati, in cui Sondra aveva definito le varie fasi, aveva invece provato che l'effetto Chao era reale. Larry non sapeva dire chi avesse battezzato così il risultato del suo esperimento, ma i suoi sospetti caddero naturalmente su Sondra.

Chiaramente, non aveva ancora espresso alcun giudizio su nessuna delle due simulazioni, ma da quanto gli era dato di capire entrambe si basavano su principi non esatti.

Ma l'eccitazione raggiunse il culmine quando venne il momento di stabilire quale delle due simulazioni fosse esatta. Il solco si approfondì. Adesso tutti dovevano prendere posizione, e la questione presto non riguardò più la correttezza o meno delle conclusioni di Larry Chao ma arrivò a toccare altri argomenti, primo tra tutti il giudizio su Raphael. "Lei è pro o contro il dottor Raphael? Lei è pro o contro la chiusura del Centro? Lei sta con noi o con loro?" Erano queste le domande più ricorrenti che si potevano sentire in giro. In poche ore, un esperimento scientifico era diventato politica, cristallizzando le posizioni e riaccendendo antiche rivalità sopite ma mai dimenticate, in una girandola di posizioni che servivano a ridurre un problema scientifico a una questione di scelta, la solita scelta tra ortodossia o eresia.

"E a questo punto" pensò Larry "tanti saluti alla scienza." Molto poco di quanto sentiva gli altri dire aveva a che fare con l'eterna battaglia per la conoscenza.

Il video improvvisamente si attivò. «Entri, signor Chao» ordinò perentoria la voce di Raphael. Larry si alzò, un po' insicuro. Raphael non aveva neppure controllato se lui stava ancora seduto ad aspettare. Scrutò la parete in cerca di qualche telecamera. Nulla. Se c'era, era nascosta. Doveva far parte del trattamento il travolgerlo subito con tutto il suo potere e la sua

confidenza nell'obbedienza altrui. Quell'uomo doveva sentirsi la Legge, da queste parti. Aveva chiamato, e quindi qualsiasi sottoposto doveva stare lì, immobile per ore ad aspettare inutilmente.

Improvvisamente si fece strada nella sua mente il pensiero che se lui non si fosse fatto trovare Raphael avrebbe potuto solo mangiarsi le dita dalla rabbia, a cui fece seguito l'immediato istinto di tornare a sedersi e aspettare che Raphael uscisse a chiamarlo di persona. "No" pensò "non posso abbassarmi al suo livello!"

Si fece forza, aprì la porta ed entrò nell'ufficio del direttore con passo il più sicuro possibile.

Raphael sedeva alla sua scrivania, apparentemente impegnatissimo a risolvere al computer qualche problema di importanza vitale. Non alzò neppure lo sguardo per salutarlo, o perlomeno per constatare la sua presenza. Il giovane avanzò fino alla scrivania e si fermò, esitante.

Non era comunque disposto a subire. Se Raphael aveva intenzione di metterlo in imbarazzo con i suoi soliti giochetti sbagliava di grosso: intendeva giocare da cacciatore, e non più da preda. Con un sospiro alquanto teatrale, sedette senza essere invitato e prese il minicomputer dalla borsa. Doveva ancora terminare alcune equazioni, e quella gli parve l'unica risposta adeguata.

Attivò quindi il computer portatile e caricò un file di lavoro. La sua espressione era calma, fiduciosa, ma il cuore batteva all'impazzata. Si stava comportando in modo eloquente, sfacciato, con un pizzico di impudenza. Aveva assunto un atteggiamento che mai si era sognato di assumere con un superiore, finora. Suo padre avrebbe detto, a ragione, che il temperamento irlandese di sua madre stava facendo una delle sue rare comparse.

Passò un attimo, un tempo brevissimo, in cui il direttore avrebbe potuto prendere l'iniziativa alzando lo sguardo dal computer e dirigendo al suo sottoposto un commento al vetriolo.

Ma purtroppo per lui quel momento passò, e il direttore non trovò di meglio da fare che continuare a leggere i suoi file, mentre Larry, seduto di fronte, pareva sempre più impegnato nelle sue equazioni.

Man mano che passavano i minuti, diventava sempre più difficile per Raphael continuare la commedia.

Larry era convinto di averlo visto sbirciare con occhiate furtive lo schermo del minicomputer, ma non osava alzare lo sguardo per coglierlo sul fatto. Cominciò a chiedersi come uscire da quella situazione. Finalmente, Raphael si alzò, prese un libro dalla scrivania e si diresse verso la libre-

ria con il libro sotto braccio. Rimise al suo posto il libro con estrema cura. Tutta la scena aveva un che di pomposo, e serviva chiaramente a terminare la fase di stallo. Tornato alla scrivania, si appoggiò a uno degli spigoli (mai era stato visto assumere una posa tanto poco convenzionale), ma purtroppo per lui a Larry non passò neppure per l'anticamera del cervello di sentirsi intimidito da un direttore più alto. «Signor Larry Chao?» chiese con voce calma e glaciale.

Larry salvò il programma e disattivò tranquillamente il computer prima di alzare gli occhi verso un Raphael dallo sguardo bieco. Il vecchio uomo annuì e tornò a sedere alla scrivania. Ora che aveva imposto la sua presenza si sentiva libero di sedere ovunque gli piacesse. «Non vedo motivo di perdere tempo in preliminari o convenevoli» cominciò. «Lei ha interrotto la normale routine lavorativa di questo Centro di ricerca ormai da più di ventiquattro ore. Io personalmente, con i migliori scienziati a mia disposizione, ho effettuato una simulazione al computer per dimostrare la natura fraudolenta delle sue argomentazioni, e questo dovrebbe bastare a troncare sul nascere la validità del suo assurdo esperimento, e con esso le tesi di tutti coloro che pretendono di avere ottenuto i suoi stessi risultati.»

Raphael si fermò un attimo per constatare l'effetto della scomunica. Poi riprese. «Pertanto: primo, non vedo il motivo di continuare a sprecare tempo prezioso per prove e simulazioni su qualcosa che non esiste. Ho dato ordine a tutte le sezioni di ricerca di bloccare immediatamente qualsiasi esperimento che abbia a che fare con le sue tesi, in modo che tutti possano tornare ai lavori abituali. Secondo» disse con voce grave «non so con esattezza chi sia competente per simili casi di disfattismo e tentata frode, ma le assicuro che ho intenzione di scoprirlo e denunciarla come si merita, signor Chao. Pagherà la sua smania di gloria, ne stia certo.»

Larry aprì la bocca e provò a rispondere, ma le parole gli mancarono. Il suo direttore, un uomo che avrebbe dovuto avere comprensione per il lavoro dei suoi sottoposti, stava chiamandolo bugiardo e minacciava di denunciarlo per disfattismo, un crimine punito molto severamente.

Finalmente, riuscì a trovare le parole giuste. «Vuole che tutti tornino ai lavori di routine? E quali sarebbero questi lavori? Sospendere gli esperimenti, prepararsi per la chiusura?» disse sbalordito, scuotendo forte la testa. «Ma perché le viene più facile credere che un membro del personale che proprio lei ha scelto sia un mentitore e un truffatore, invece di accettare il fatto che abbia scoperto qualcosa di straordinario? Ma ha studiato il resoconto dell'esperimento, o ha studiato solo la sua simulazione?»

Raphael rise ironico. «La sola cosa che lei ha scoperto è come finire precocemente la sua carriera, signor Chao. La nostra simulazione non è andata molto lontano, per il semplice motivo che l'energia richiesta per arrivare ai suoi risultati non è al momento neanche lontanamente disponibile. E questo dimostra che le sue tesi sono assurde.»

«Ho dato un'occhiata alle sue equazioni, dottore» ribatté piccato Larry, alzandosi dalla sedia e chinandosi sulla scrivania di Raphael. «E debbo dire che lei veramente non ha letto il resoconto del mio esperimento, perché non ha neppure provato ad amplificare un campo gravitazionale già esistente. Pertanto, è logico che la sua simulazione non sia riuscita per mancanza di energia. Io non ho preso l'energia che mi serviva dal sistema di alimentazione dell'Anello. Io l'ho presa dall'esterno, dal campo gravitazionale di Caronte: in pratica, ho preso una parte della gravità di Caronte e l'ho compressa in un solo punto. Le relazioni gravitazionali risultano comunque bilanciate. Ecco qual era il punto focale dell'esperimento, dottore. Certo, lei può sempre costruire un radio ricettore, anche senza la presenza di alcun segnale radio, ma è chiaro che non funzionerà mai. Ci rivedremo davanti alla Commissione d'inchiesta, dottore, ma l'avviso già che il mio lavoro non teme esami; è il suo, piuttosto, che mi pare approssimativo, se non errato.»

Larry sopportò senza battere ciglio la furibonda occhiata di Raphael. Poi si girò senza dire parola e uscì da quell'ufficio opprimente senza voltarsi neanche una singola volta. Provava rabbia, autentica rabbia, fredda, calcolatrice; rabbia da adulto che l'assaliva per la prima volta.

Sapeva di essere furioso non per le accuse senza senso di quell'uomo, ma per lo sfoggio di stupidità, di rigidità mentale, di ignoranza a cui aveva dovuto assistere.

Erano i continui assalti che quell'uomo muoveva contro la verità che l'avevano mandato in bestia. Poteva benissimo provare a chiunque di essere nel giusto: aveva tutto, i dischetti del computer, le equazioni, il rapporto sull'esperimento preparato dal computer centrale. Ma tutto ciò sarebbe potuto tornare utile sulla Terra, dopo qualche anno, quando finalmente la controversia avrebbe avuto termine. In ogni caso, a miliardi di chilometri dall'Anello e dal Centro, chiusi e sigillati in attesa di qualche generazione più fortunata in grado di ripetere il suo esperimento. Ecco cosa lo faceva infuriare di più: il senso di inutilità, lo spreco di un'opportunità unica per accelerare la storia umana.

Se i risultati del suo esperimento fossero stati accettati e divulgati pron-

tamente sarebbe stato impossibile chiudere il Centro. Anche con la tremenda recessione che aveva colpito l'economia, la Fondazione sarebbe stata obbligata a trovare i fondi necessari per continuare le ricerche. Probabilmente, a quel punto anche le colonie su Marte e su altri pianeti si sarebbero decise a contribuire. Che diamine! La sua scoperta era troppo importante per correre il rischio di venirne tagliati fuori. Tutti avrebbero fatto a gara per finanziare ulteriori ricerche, nella speranza di dividerne i frutti. Cosa non sarebbe stato possibile con la gravità artificiale? Interi nuovi orizzonti di ricerca si sarebbero aperti all'uomo, ora che il ghiaccio era rotto. Davanti a sé già vedeva nuove sfide, nuovi problemi da risolvere, nuove eccitanti scoperte.

E solo l'ego mostruoso di un vecchio inacidito lo separava da quel mondo nuovo, minacciando una scoperta fondamentale per l'umanità intera. Non poteva andare a finire così.

Provò il forte impulso di cercare Sondra e di organizzare qualcosa con lei. Ma poi si fermò. Lasciar fare tutto a Sondra non era molto meglio di piegarsi alla volontà di Raphael. No, stavolta doveva fare le cose a modo suo, se voleva avere il coraggio di guardarsi allo specchio in futuro.

Senza realizzare che strada avesse preso, si ritrovò davanti alla porta della sua cabina. Spalancò la porta con i nervi a fior di pelle e la richiuse una volta entrato. Doveva stare un po' da solo per pensare con calma. Doveva organizzarsi per rispondere colpo su colpo a tutti gli attacchi.

Subito pensò che quello che ci voleva era un secondo esperimento, molto più spettacolare del primo, per dimostrare a tutti da che parte stava la ragione. E poi, era importante pensare anche alla pubblicità, alla fama... ci voleva qualcosa che facesse parlare tutto il sistema solare per decenni, e che più in concreto servisse a evitare la chiusura.

Se non ci fosse riuscito, poteva sempre passare il tempo a difendere la sua carriera dagli attacchi. Certo, il suo esperimento era già spettacolare di per sé, ma cosa contavano un milione di gravità sulla Terra? Laggiù contavano molto di più le amicizie, e lui temeva che sul momento le Nazioni Unite fossero più disposte a dar retta a Raphael che a lui. Supponendo che le cose si mettessero per il peggio, temeva molto l'eventualità di essere costretto a difendersi sulle basi di un esperimento effettuabile solo nello spazio, e oltretutto svolto una volta sola. Poteva vincere solo con una replica, con qualcosa da pubblicare sulla Terra per far partire ulteriori ricerche. Accidenti, presto si sarebbe dovuto trovare un altro lavoro... qualcosa doveva pur fare. Scosse la testa, infelice. Politica, pensò.

Comportarsi da buon scienziato interessato solo alla verità sarebbe stato il modo migliore di vedere il suo lavoro gettato alle ortiche. Solo uniformandosi alle regole del gioco e stravolgendole a suo favore poteva sperare di servire la verità. Si trovava per la prima volta in una situazione in cui occorreva una buona dose di realismo.

"Tutti prima o poi si trovano nella condizione di dover giustificare i mezzi piuttosto che i fini" pensò un po' a disagio.

Va bene, allora. Ora aveva qualcosa per cui lottare: salvare il Centro e/o la sua carriera. Come fare per raggiungere entrambi gli obiettivi?

Tanto per cominciare, doveva conoscere lo stato delle cose. Tutti i test sul suo esperimento erano stati veramente cancellati? Gli veniva difficile credere che tutti si sarebbero uniformati all'ordine di Raphael senza obiettare. D'altro canto, Raphael aveva indubbiamente raddoppiato le precauzioni per evitare che qualcuno disobbedisse; pertanto, chiunque avesse intenzione di provare l'effetto Chao doveva farlo di nascosto.

Grazie al minicomputer, fu facile controllare l'elenco degli esperimenti previsti per la giornata. Stranamente, erano molto più del solito, con esperimenti praticamente a ogni ora. Certo questo era spiegabile con l'annunciata chiusura, che spingeva le varie sezioni di ricerca a compiere tutto il lavoro possibile finché l'Anello fosse rimasto attivo. Ma forse qualcuno riguardava l'effetto Chao.

A questo punto rimaneva solo da scoprire, al di là delle definizioni volutamente misteriose, quali di questi esperimenti fossero connessi con la sua teoria. Come fare?

Esisteva un nome, comunque, sul quale poteva contare e che doveva trovarsi tra i nominativi di coloro che erano impegnati nella giornata: Sondra Berghoff. Probabilmente c'erano anche altri scienziati scontenti della piega assunta dalle cose e pronti a trasgredire le regole pur di provare gli effetti delle sue teorie, ma era difficile sapere quali. Sondra era l'unica che Larry conoscesse abbastanza da sapere che non si sarebbe uniformata.

Cercò pertanto, con l'aiuto del computer, gli esperimenti in cui Sondra era coinvolta e li studiò a uno a uno attentamente.

Erano tre, in uno dei quali lei era la coordinatrice. Oltre a ciò, era l'unico tra tutti e tre che fosse stato richiesto dopo il suo famoso intervento alla riunione. Decise che non poteva essere quello: troppo evidente. Era chiaro che Raphael avrebbe seguito con particolare attenzione tutto il lavoro fatto da Sondra. Oltretutto, era previsto dopo una settimana; non poteva permettersi di perdere tanto tempo.

Dopo averli esaminati tutti e tre, gli parve che uno fosse perfetto. Era in programma da qualche settimana, ed era stato previsto nel turno di notte, alle due. Sondra vi entrava come operatrice tecnica, e non come sperimentatrice.

Ma non solo; notava solo ora che erano previste solo due persone, lei e la dottoressa Jane Webling, una donna intelligente e nominalmente ancora responsabile scientifica del Centro, ma un po' troppo avanti con gli anni per nottate in bianco. Facile che l'anziana scienziata contasse di andarsene a nanna prima della fine dell'esperimento, lasciando tutto in mano alla sua "assistente" e controllando i risultati il giorno dopo. Comunque, quasi certamente Sondra sarebbe rimasta sola tutta la notte.

Quindi, quella poteva rappresentare l'unica occasione buona. Bene. Cosa si sperimentava? Larry premette un tasto della tastiera, e sul lettore digitale comparve la risposta: "Test su una procedura aggiornata di collimazione gravitica". Lo stile pomposo di Raphael aveva influenzato anche i titoli degli esperimenti.

Collimazione gravitica. Aveva letto qualcosa scritto sull'argomento, e ne aveva tratto degli spunti interessanti per il suo lavoro. La Webling stava cercando da anni ormai di sviluppare un raggio composto di particelle gravitazionali concentrate, un laser di gravità, che aveva battezzato "Graser". Come la luce, le particelle che componevano un campo gravitazionale si irradiavano in tutte le direzioni a partire dalla sorgente, e come la luce la Webling cercava di concentrarle in un raggio, un raggio monodimensionale; anche Larry stava compiendo studi sull'argomento, studi che lo avvicinavano parecchio alle teorie della Webling.

Un laser non era altro che un raggio di luce perfettamente collimato. Il progetto "Graser" cercava di riprodurre quel fenomeno con la forza di gravità, anche se erano previste potenze minime; l'esperimento consisteva nel creare quel raggio e indirizzarlo verso i pianeti più interni al sistema solare, dove speciali sensori ne avrebbero registrato l'intensità di arrivo. "Strano" pensò Larry. "La gravità è stata definita come una curvatura dello spazio. Un raggio fatto di spazio curvo."

In effetti, la tecnologia finora sviluppata era in grado di far partire due raggi, uno a centottanta gradi dall'altro, in direzioni esattamente opposte. Il più grande successo della Webling era stato creare un'attrazione tra i due raggi in modo da costringere il raggio puntato nella direzione opposta a quella voluta a piegarsi e a cambiare direzione senza però modificare la direzione di attrazione. In effetti, il raggio opposto era diventato un repulso-

re. Una volta raggiunto il raggio principale, la fusione dei due provocava un risultato pari a zero, dato che i due raggi si annullavano l'un l'altro. Ne risultava un raggio nullo, ma registrabile dagli strumenti.

Ora, pensò Larry, supponiamo di aumentare un po' la potenza utilizzata... diciamo un milione di gravità. Il raggio opposto avrebbe sempre annullato il raggio principale e qualsiasi possibile effetto sui pianeti-bersaglio, ma l'intensità di arrivo sarebbe comunque stata sufficiente per far saltare tutti gli strumenti di rilevazione. Sarebbe stata la prova che andava cercando. Tutti, a quel punto, avrebbero saputo del suo esperimento. L'intero sistema solare avrebbe testimoniato in suo favore.

4
CONTO ALLA ROVESCIA

L'Osservatore non riusciva a venire a capo del mistero rappresentato da quell'anello ai confini del sistema solare. L'oggetto avrebbe dovuto risultare completamente familiare, e la sua essenza conosciuta come l'essenza di cui anch'egli era composto. Tuttavia, l'alieno pareva rompere ogni regola, alterando tutte le reazioni che avvenivano nel suo interno incandescente.

Perché si comportava in quel modo? Perché si era posto in orbita attorno a un mondo spoglio e inutile al margine estremo di questo sistema solare? Perché non si nascondeva? Perché continuava a irradiare, anzi a dissipare potenza in quel modo, incurante del rischio di essere scoperto? Ogni ora, lo sconosciuto disperdeva tanta energia nello spazio circostante quanta lui in millenni.

Nonostante la quantità delle perdite, la potenza emessa dallo sconosciuto era incomprensibilmente inutile e ridotta. Perché emetteva onde gravitazionali in modo così bizzarro e inefficiente?

Tante cose non ne facevano un vero anello. Solo le dimensioni, la forma e il fatto che generasse gravità ricordavano in effetti un vero Osservatore.

In conseguenza di questo ragionamento, l'oggetto venne classificato come qualcosa di alieno, nuovo, mai entrato a far parte della sua memoria congenita.

Incapace di chiedersi quale potesse mai essere l'origine dell'alieno, l'Osservatore sapeva però con assoluta certezza che esisteva solo una possibile fonte di alimentazione per un anello gravitazionale.

Percepiva anche una sorta di somiglianza tra se stesso e l'oggetto miste-

rioso; e fu questa similarità a mettere fuori strada intere sezioni del suo circuito logico.

L'anello doveva appartenere alla sua stessa specie. Ma allora perché si comportava in modo tanto misterioso? Perché le procedure che seguiva gli risultavano del tutto sconosciute?

La risposta divenne chiara all'improvviso, fornita da sezioni di memoria dimenticate da millenni.

L'alieno era un suo derivato profondamente modificato, forse un mutante costruito da un sistema fratello molto, molto tempo prima.

E quello fu il secondo errore.

Ormai la reazione a catena era iniziata; uno stato di cose che durava da milioni di anni minacciava di terminare in modo assai violento.

Ma per ora, la catastrofe sembrava ancora lontana.

Tranne che per la Terra. La Terra non sarebbe stata così fortunata.

«Bene, dottoressa Berghoff, è un vero peccato che ci abbiano assegnato una simile ora della notte. Ma credo proprio che lei sarà perfettamente in grado di tenere tutto sotto controllo» affermò la Webling. «Il test di stanotte non dovrebbe discostarsi molto dalle solite procedure. Pura routine... penso proprio che andrò a farmi una bella dormita. Domattina vedremo un po' che sorprese ci ha riservato la notte. Immagino che il segnale di ritorno dalla Terra non sarà qui prima di mezzogiorno.»

«Credo anch'io, dottoressa» rispose Sondra distrattamente. Aveva ben altro in testa che non semplice routine.

«Bene. Si prepari un bel caffè prima di cominciare» aggiunse scherzosa l'anziana scienziata «penso proprio che ne avrà bisogno. Buonanotte, dottoressa Berghoff.»

«Buonanotte, dottoressa Webling.»

La donna uscì dal laboratorio tra mille cautele, dato che aveva una paura folle di cadere. Gli scienziati più anziani non erano mai andati troppo d'accordo con la gravità di Plutone.

Sondra guardò la porta chiudersi dietro la Webling ed emise un sospiro di sollievo. Cominciava a credere che non se ne sarebbe mai andata. Si alzò e chiuse la porta a chiave. Da ora in poi non voleva essere disturbata da nessuno.

Cominciò a studiare i tempi dell'esperimento. Mancavano appena quattro ore al loro turno. Dannazione! C'era a malapena il tempo di preparare il "Graser" e predisporre l'Anello per eseguire subito dopo la replica dell'ef-

fetto Chao. Non c'era neanche un buco libero nel sistema, quella notte, perché anche le altre tre sale comandi erano piene di gente, con esperimenti continui. La numero uno stava usando l'Anello in quel preciso istante, e le sale due e tre stavano diligentemente aspettando il loro turno. La sala quattro, dove si trovava lei, era in lista dopo la tre. Dopo di lei veniva un esperimento alle tre di notte, nuovamente nella sala uno.

Pertanto, una volta assunto il controllo dell'Anello, avrebbe avuto soltanto un'ora per compiere tutto il lavoro. Non c'era tempo per correggere sbagli.

Chiaramente, la mattina successiva, la Webling avrebbe scoperto il cambiamento di programma e sarebbe subito corsa da Raphael. Rischiava l'esclusione da ogni ricerca, ma non poteva farci nulla, né intendeva temere la reazione del vecchio direttore. Ormai il Centro avrebbe chiuso, e quindi cosa potevano farle? Licenziarla?

Questa era l'unica occasione che le si presentava per provare la fondatezza dell'esperimento di Larry, e non intendeva perderla. Doveva verificare di persona l'esistenza della scoperta del secolo.

Certo, anche altri stavano cercando di fare la stessa cosa ma questa, per lei, era l'unica possibilità. Nessuno dei suoi colleghi sarebbe stato a tal punto coraggioso da contraddire Raphael davanti a una commissione d'inchiesta.

Ma anche se ci fosse stato qualcuno di cui fidarsi la questione non sarebbe cambiata. Doveva convincersi di persona che veramente era possibile creare un campo di un milione e centomila gravità. Voleva provare a controllarlo. Ma come avevano potuto bollare Larry come un semplice ciarlatano?

Sedette e cominciò a lavorare, cercando di seguire alla lettera le specifiche di Larry. La documentazione era precisa e molto chiara, ma equazioni e calcoli erano tanto complessi da assorbire ben presto tutta la sua concentrazione. In sala comandi, tra lettori digitali e scale secondarie, le parve più facile intuire perlomeno i principi a cui Larry si era ispirato. La teoria non era mai stata il suo forte, ma con le macchine e i computer ci sapeva fare.

Improvvisamente il videocitofono suonò, mandandola quasi a sbattere la testa contro il soffitto per lo spavento. Su Plutone era meglio evitare le reazioni istintive.

Premette il pulsante senza accendere il visore. «Chi... chi è?» chiese titubante, cercando di mantenere il sangue freddo. Rivolse lo sguardo ai comandi e si rassicurò: non era ancora molto avanti con il lavoro, e ci sa-

rebbe voluto un esperto per capire che stava preparando una replica dell'effetto Chao. Era tutto okay. Non doveva proprio preoccuparsi di nulla.

«Sono io, Sondra, Larry» disse una voce soffocata. Parlava attraverso la porta, e non al citofono. Aveva forse paura che Raphael tenesse sotto controllo i circuiti di comunicazione?

Sondra emise un lungo sospiro. Non si era resa conto di trattenere il fiato. La sensazione di sollievo che la pervase le fece capire quanto futile fosse stata con se stessa poco prima. In realtà le possibili conseguenze la rendevano nervosissima. Si alzò e aprì la porta.

Sapeva che Larry si sarebbe fatto vivo quella notte. Non era certo uno stupido, e bastava esaminare attentamente l'elenco degli sperimentatori in servizio per sapere che lei sarebbe stata qui sola soletta. Gli si era offerta come alleata, anche se lui non aveva accettato in modo palese, e ora aveva bisogno di lei.

Larry entrò nella stanza e si guardò attorno, pensieroso. Sondra mosse qualche passo indietro, impressionata dal suo atteggiamento. C'era qualcosa di diverso in lui, una maggiore durezza e determinazione, una fiducia in se stesso che pareva impossibile solo qualche ora prima.

Rimase qualche istante a contemplare il quadro dei comandi. Poi si avvicinò ed esaminò tutti i lettori. «Ma guarda un po'. Qualche maligno potrebbe pensare che lei stia per gettare al vento il test sul "Graser" per lavorare su qualcosa d'altro» affermò, con il tono di chi non è minimamente sfiorato da dubbi.

«Be', io... sì, in effetti» rispose lei goffamente. Al diavolo! Quel ragazzotto era proprio bravo.

«Muoviamoci. Dobbiamo rimettere tutto come stava prima.»

«Cosa? Ma io voglio provare a ripetere il suo esperimento» protestò Sondra. «Che importanza può mai avere un esperimento di pura routine come il "Graser" a confronto di...»

«Dove viene inviato il raggio?» la interruppe lui.

C'era qualcosa nella sua voce che le suggerì di rispondere immediatamente. «Dunque: Titano, Ganimede, il Sivro, cioè la stazione in orbita venusiana, e naturalmente l'Lrp, il Laboratorio di ricerca sulla propulsione, sulla Terra. Vengono inviati in genere dieci minuti di impulsi per destinazione, un impulso di dieci millisecondi ogni secondo.»

«Quanto potenti?»

«La potenza è uno dei fattori che tentiamo di misurare. Si comincia con un campo sferico d'intensità pari a un G creato a un chilometro, che man-

teniamo stabile per circa un millisecondo. Purtroppo, la maggior parte dell'energia si disperde mentre la concentriamo, la collimiamo e la inviamo come impulso. Inoltre, la parte iniziale del raggio tende a disperdersi, diminuendone ulteriormente la potenza. L'obiettivo è raggiungere un valore di un milionesimo di gravità all'arrivo del raggio, anche se non ci siamo ancora riusciti. Infatti, uno degli obiettivi dell'esperimento di stanotte è misurare con esattezza i valori di arrivo nelle varie località. Il guaio è che il raggio non è ancora molto perfezionato e ci sono una marea di perdite. In teoria, l'impulso dovrebbe consistere in una perfetta colonna di onde gravitazionali. In realtà, la nostra colonna assomiglia molto più a un cono, stretto all'emissione e man mano più largo mentre procede nello spazio. Anche le onde gravitazionali non sono esattamente parallele. Insomma: puntiamo a un milionesimo di G, ma saremmo felici di raggiungere anche solo un decimo di milionesimo, come al solito.»

«E le stazioni riceventi possono registrare un impulso così debole?»

«Inviamo in queste località perché hanno la strumentazione adatta, con molti apparecchi anche più evoluti dei nostri. Le stazioni su Titano e Ganimede studiano l'interazione dei campi gravitazionali di Saturno e di Giove con quelli dei loro satelliti, e la stazione su Venere sta studiando il campo gravitazionale del pianeta e cercando di dedurne la sua struttura interna sulla base delle osservazioni sul Sole. E l'Lrp produce tutti i sistemi ricetrasmittenti dell'ultima generazione. Il loro sistema di rilevazione è perlomeno fantastico e si basa su tre scale di valori: dal minimo, studiato apposta per il "Graser", a un sistema capace di ricetrasmettere impulsi di grande potenza» concluse Sondra.

«Quale sarà la loro reazione allo stesso impulso ma di potenza pari a un decimo di G? Voglio dire, un impulso un milione di volte più potente del normale?»

Solo allora Sondra capì. «Vuole amplificare il campo gravitazionale con il suo procedimento... e dopo inviare il raggio!»

Larry rispose con un sorriso cattivo. «Voglio farli guardare verso le stelle, e con questo ci riuscirò. Non crede?»

Sondra non rispose e rimase pensierosa, ma più rigirava la questione più l'idea le pareva fattibile. Data la natura dell'esperimento, l'effetto Chao sarebbe subito risultato come il vero artefice di quel miracoloso miglioramento. E questo avrebbe richiamato molto più che attenzione! Mezzo sistema solare sarebbe saltato giù dalle sedie, e tutti i fisici subnucleari da Plutone al Sole avrebbero saputo entro il pomeriggio del giorno dopo. Il

Centro sarebbe stato tempestato di lasergrammi con richieste di maggiori spiegazioni o di una seconda trasmissione.

Le appariva logico, adesso, che Larry puntasse a far uscire dai confini di Plutone la notizia della sua scoperta. Era il solo modo di neutralizzare Raphael.

«Funzionerà, Larry!» esclamò «senza dubbio funzionerà. Se riusciamo a programmare l'Anello in modo che amplifichi il campo di forza, lo collimi e lo invii sotto forma di onde gravitazionali...»

«Be', questo non rappresenterà alcun problema. Sono invece un po' preoccupato per la ricezione del segnale. Speriamo che sulla Terra oggi non sia festa!»

«Non si preoccupi. Tutti i laboratori dove inviamo i segnali sono completamente automatizzati, non solo l'Lrp sulla Terra ma anche gli altri; è virtualmente impossibile che un segnale venga mancato per colpa di un operatore distratto. Se riusciamo a inviare il nostro segnale, vedrà che verrà raccolto.»

«Va bene. Allora, cominciamo con l'inviare qualcosa per tenerli pronti» concluse Larry, sedendosi davanti al quadro comandi.

Molto prima che l'Anello di Caronte fosse costruito, l'astrofisica aveva smesso di essere una scienza limitata a pure e semplici osservazioni. Audaci esperimenti, che richiedevano l'uso di massicce quantità di energia, erano diventati normali. L'esplorazione della fisica del cosmo non avveniva solo tramite l'Anello, ma anche con l'aiuto di strutture grandi e piccole disseminate un po' ovunque nel sistema solare.

Sfortunatamente, molte di queste strutture e osservatori avevano strumentazioni incredibilmente delicate, progettate per ricevere segnali provenienti da milioni di anni luce di distanza. Un segnale troppo forte poteva danneggiarli irreparabilmente. Pertanto, tutti i fisici delle alte energie dovevano comunicare con un certo anticipo l'intensità dei propri esperimenti, in modo da lasciare a qualche collega dalla parte opposta del sistema solare la possibilità di disattivare i sensori più a rischio. Omettere di dare un simile preavviso poteva provocare danni incalcolabili.

Esisteva però un'altra ragione, più complessa, per dare un preavviso generale di un esperimento. Una volta, quando tutti gli osservatori si trovavano sulla Terra o al massimo nell'orbita lunare, era possibile dare notizia di cambiamenti dell'ultimo minuto con un semplice telefono, in modo da permettere a una seconda struttura la registrazione dell'esperimento effet-

tuato. Osservazioni coordinate tra due o più laboratori erano facili da ottenere. Anche in casi in cui le osservazioni dovevano venir sincronizzate in termini di nanosecondi non sussistevano grandi problemi, dato che i punti di osservazione si trovavano a poche frazioni di anni luce l'uno dall'altro. In ogni caso, la distanza aveva imposto un cambiamento di abitudini: telefoni e sincronizzazione immediata erano fuori gioco nel momento in cui venivano installate basi su ogni pianeta da Mercurio a Plutone. Un'onda di energia emessa da Saturno avrebbe raggiunto la Terra solo quattro ore dopo. Un doppio contatto richiedeva pertanto otto ore.

La questione era stata risolta dai tecnici delle comunicazioni sviluppando la teoria del "raggio piano", che subito gli astronomi intuirono essere la risposta ai loro problemi.

Infatti, qualsiasi impulso elettromagnetico, come i segnali radio o la luce, si muove alla velocità della luce e se non viene collimato tramite un dispositivo capace di concentrarlo si irradia a partire da un determinato punto di una sfera che tende a espandersi alla velocità della luce, come un punto disegnato sulla superficie di un palloncino: quando questi viene gonfiato, il puntino, che rappresenta il segnale in questione, tende a muoversi verso l'esterno.

La distanza tra quel puntino e il centro del palloncino, cioè tra la superficie e il centro della sfera di irradiazione equivale al "raggio piano".

Nessun dato riguardante un determinato fatto può essere ricevuto fino a quando il punto, l'informazione, giunge al ricevente nella sua espansione sferica alla velocità della luce. Il raggio piano può essere misurato in chilometri convenzionali, ma per motivi di convenienza viene misurato in frazioni di anni luce. Quindi la distanza Terra-Sole, pari a centocinquanta milioni di chilometri, diventa un raggio piano di otto minuti-luce. Difatti, se il Sole esplodesse, la Terra non ne verrebbe toccata per i primi otto minuti. Ma calcolare con esattezza il raggio piano tra due punti non rappresentò che la cosa più semplice. Dopo l'iniziale spinta, la situazione si avviluppò su se stessa per una serie di importanti problemi. Si scoprì che l'orbita e i campi gravitazionali di ciascun pianeta inducevano delle modifiche negli effetti di Hubble, cioè nella lunghezza delle onde elettromagnetiche e nei tempi di irradiazione di queste verso l'esterno. Parecchie carriere scientifiche ricevettero grande spinta o furono completamente rovinate da qualcosa collegato a questi effetti.

La Webling aveva notificato il suo esperimento ore prima. Larry e Sondra sapevano benissimo di dover ripetere il preavviso, descrivendo qua-

lunque modifica ai dati forniti in precedenza, ma erano troppo nervosi per farlo a cuor leggero. Purtroppo, senza quel preavviso, avrebbero provocato un pandemonio e messo contro di loro tutti gli scienziati del sistema solare. Brutto inizio per un esperimento che mirava a ottenere il massimo riconoscimento pubblico.

Fu Sondra a preparare il preavviso.

> ATTENZIONE. A TUTTI I LABORATORI. SI PROVVEDE CON LA PRESENTE A NOTIFICARE I SEGUENTI CAMBIAMENTI NEL TEST SULLA PROCEDURA MODIFICATA DI COLLIMAZIONE GRAVITICA DELLA D.SSA WEBLING.
> TEMPO DI TRASMISSIONE: INVARIATO.
> FREQUENZA: INVARIATA.
> INTENSITÀ DI EMISSIONE: AUMENTATA DI DIECI ALLA SESTA.
> ALTRI DATI: INVARIATI.
> PREGASI AVVISARE LABORATORI CONNESSI. ATTENDIAMO VOSTRO RISCONTRO. SALUTI.

Questo messaggio venne inviato via laser a tutti i laboratori pronti a ricevere il loro segnale, con la preghiera di ritrasmetterlo a tutte le altre unità di ricerca.

Entrambi trovarono paradossale avvisare centinaia di scienziati di tenersi pronti a registrare un esperimento clandestino, ma sapevano di poter contare sul fattore tempo. Sondra fu molto accurata nell'utilizzare il sistema di trasmissione automatica, in modo che il nuovo preavviso non dovesse passare sotto gli occhi di qualche essere umano. Centinaia di scienziati avrebbero presto saputo del cambiamento, ma nessuno su Plutone era destinato a saperne nulla fino all'arrivo delle risposte, cioè molte ore dopo, quando ogni tentativo di modificare il corso degli eventi sarebbe risultato inutile.

Infatti il laboratorio esterno più vicino si trovava su Saturno, e in termini di tempo non avrebbe risposto prima di otto ore, a esperimento concluso.

Quindi, a conti fatti, si sentivano abbastanza protetti da procedere seguendo tutte le regole. L'unico problema grosso sarebbe stato venire scoperti da qualcuno del Centro. Per evitare qualsiasi rischio, decisero di seguire il più accuratamente possibile le procedure fissate dalla Webling.

Il puntamento del sistema "Graser" modificato poteva però tradirli, oltre a risultare decisamente complicato. La Webling aveva concepito l'esperi-

mento come una semplice emissione di energia verso la fonte ricevente più vicina, che avrebbe poi provveduto a ritrasmetterla alla successiva, e così via fino alla Terra. La posizione dei pianeti in quel momento indicava che l'obiettivo più vicino era Titano. Si poteva benissimo cominciare da lì. Sondra usò i dati della Webling per inquadrare la luna di Saturno; per gli altri puntamenti dovettero procedere per conto loro.

I calcoli erano molto difficili, in quanto mai effettuati prima di allora. Sondra diede una veloce occhiata all'orologio: mancavano tre ore al loro turno. Con un sospiro, si rituffò nella complicatissima riprogrammazione dei comandi.

Un suono e una luce verde lampeggiante annunciarono finalmente il collegamento tra la sala comandi numero quattro e l'Anello. Nel giro di dieci minuti, la miriade di magneti, di pompe del circuito di raffreddamento, di conduttori di massa e tutti gli altri componenti del meraviglioso apparecchio si erano disposti in modo da creare, non appena sollecitato, un campo gravitazionale amplificato secondo l'effetto Chao. Una volta creato l'impulso sorgente, l'Anello avrebbe provveduto a concentrarlo, collimarlo e a irradiarlo verso l'obiettivo.

Finalmente tutto era pronto. Sondra diede un'altra occhiata alle modifiche apportate da Larry ai vecchi programmi che gestivano l'Anello. Incredibile! Teorie al limite della pura fantasia! Non c'era da stupirsi se le vecchie mummie che comandavano al Centro le avevano liquidate come ridicole.

Il conto alla rovescia cominciò a scandire i secondi senza che nessuno l'avesse richiesto. Mancavano ora esattamente otto minuti.

Larry sospirò sfregandosi gli occhi stanchi. Cominciò un nuovo controllo completo di tutti gli strumenti, dopodiché dei programmi. Finalmente, giunse il momento: dovevano solo premere un pulsante.

L'ultimo pulsante.

Potevano programmare i comandi per fare in modo che l'ultimo controllo avvenisse in modo automatico, e persino fare in modo che l'irradiazione venisse pilotata dal computer. In effetti, se l'esperimento fosse dipeso da frazioni di secondo lo avrebbero fatto.

Ma, al momento, i tempi non erano di grande importanza. Inoltre, lasciar fare tutto ai computer non sarebbe stato giusto. Questo era un momento di importanza fondamentale, era un momento umano, il momento che precedeva il trionfo della ragione sull'ottusità, della volontà sulle difficoltà di un problema scientifico irrisolto, del riscatto della scienza sulla politica. Era il

momento che precedeva l'alba di una nuova era. E, per Larry, era il momento che precedeva la totale disfatta di Raphael. Nessuna macchina poteva prendere il suo posto.

Meno sette minuti.

E tuttavia, c'era qualcosa nella mente di Larry che gli ripeteva di non limitare il tutto a una battaglia tra lui e il suo direttore, per quanto sentita questa potesse essere. Pian piano, dentro di lui, si faceva strada l'idea che non si trattasse di un semplice esperimento, e neanche di un tentativo estremo di salvare la propria carriera. Questa era Storia. Nessuno aveva mai provato a fare una cosa simile: controllo della gravità su vasta scala. Certo, un controllo ancora imperfetto, limitato, ma era così. Era un momento che poteva cambiare la vita di tutti.

Sei minuti.

Quanto si sentiva pronto a cambiare il corso della Storia? Larry si leccò le labbra e lanciò un'occhiata a Sondra. La ragazza annuì, senza distogliere veramente lo sguardo dalla sua sezione di quadro comandi. Tutto era pronto. In un silenzio carico di nervosismo, gli ultimi minuti trascorsero come una manciata di secondi, e finalmente il conto alla rovescia arrivò a zero.

Per un attimo, una voce nella testa di Larry gli disse: "No! Non farlo!", ma lui ignorò quel suggerimento che gli parve dettato solo dalla paura, e premette il pulsante.

Migliaia di chilometri sopra di loro, l'Anello cambiò configurazione e prese a formare il campo gravitazionale secondo le nuove istruzioni. Una volta creatolo, lo concentrò e lo irradiò senza indugi verso Saturno. Larry sollevò il dito dal pulsante e si guardò attorno con espressione vuota, oppresso dall'importanza del momento. Regnava un'atmosfera pesante, l'opposto di quella che si era immaginato in un simile momento di trionfo. Avrebbero dovuto studiare qualche effetto speciale, giusto per rendersi conto che i loro calcoli erano precisi e l'Anello si comportava a dovere. "Mancano i festoni natalizi" si disse sarcastico.

Ovviamente, la sala comandi era silenziosa come sempre. L'azione aveva luogo sopra di loro, sull'asse, punto focale dell'Anello di Caronte, e in quel preciso momento il raggio viaggiava già molto lontano, a milioni di chilometri da Plutone.

Da quel momento in poi, i computer continuarono da soli. Il sequenziatore procedette a una seconda emissione, e la seconda colonna gravitazionale lasciò gli angusti limiti dell'Anello, seguita dalla terza, la quarta, e così via. Troppo tardi per tornare indietro. Troppo tardi. Non c'era più niente

che potessero fare. Ormai avrebbero comunque dovuto subire le conseguenze del loro gesto, indipendentemente da cosa facessero adesso.

L'Osservatore non possedeva il concetto della libera scelta. Tutto quello che faceva, o pensava, o decideva di fare nasceva da una serie di processi logici in cui ogni stimolo produceva la risposta appropriata. Non c'erano, non ci dovevano essere, situazioni non previste. La sua memoria/esperienza, che spaziava fino a molto tempo prima che fosse costruito, divideva tutto in categorie conosciute, studiate. Non poteva esistere nulla di nuovo sotto questa o qualche altra stella.

L'ignoto per lui non esisteva, o meglio, era inconcepibile.

Pertanto, l'Osservatore classificava tutto in categorie a lui conosciute. Ecco perché aveva classificato l'alieno come un mutante della sua specie, un ego modificato.

Dopo avere così identificato l'anello, rintracciò in memoria il concetto di cambio e mutazione. Valutò le possibili forme che un mutante poteva assumere e i risultati di questi cambiamenti. Per quanto potesse dire, l'oggetto alieno rimaneva nei parametri fissati. Bastava a soddisfare la sua curiosità.

Rimaneva solo da stabilire cosa stesse facendo il suo lontano cugino. E fu allora che la memoria ereditaria gli fornì la risposta.

L'oggetto era un relè... un relè che gli trasmetteva un ordine partito da casa, l'ordine di svegliarsi perché l'ora era giunta. Forse il sistema convenzionale di contatto aveva fallito, e l'anello aveva attraversato la galassia per portargli il suo messaggio.

Ma certo. Che altro poteva essere? Cercò a lungo nella sua memoria per trovare una risposta alternativa, ma senza risultato.

Per la specie a cui apparteneva la memoria era tutto. Non trovare altra risposta significava nessuna alternativa.

Era un modo di trattare le cose che aveva sempre funzionato, fino ad allora.

Giove era il prossimo, o meglio Ganimede. Larry continuava a ripetersi che i satelliti abitati non andavano trattati come semplici appendici dei loro pianeti. Gli abitanti dei satelliti sparsi nel sistema solare protestavano in continuazione per questo genere di cose. Dopotutto, nessuno parlava della Luna come una semplice appendice della Terra. Titano, Ganimede, e gli altri satelliti abitati del sistema solare erano uguali agli altri a tutti gli effet-

ti. Larry si disse che era meglio ricordarselo: se le cose fossero andate come sperava avrebbe avuto un sacco di contatti con gli scienziati dei satelliti.

"Meglio prepararsi. Queste cose sono di importanza vitale" si disse ironico. Stava disperatamente cercando altri motivi per preoccuparsi, nel tentativo di dimenticare l'ansia profonda che lo attanagliava. Si sorprese a farlo più volte quella notte, incapace di pensare davvero alle conseguenze del suo gesto. Non aveva nessuna voglia di essere chiamato salvatore del mondo. Lui era uno scienziato. Premette di nuovo il pulsante. Il campo gravitazionale si rigenerò e l'Anello lo sparò verso Ganimede.

"O almeno, così si spera" pensò Sondra. Nonostante avesse già assistito la Webling col suo "Graser", operavano a un milione di volte la solita potenza. Il raggio che veniva emesso era difficilissimo da dirigere correttamente, anche con l'aiuto di Larry e dei computer.

Inoltre, confessò a se stessa, avere a che fare con simili forze massicce la rendeva nervosa. Anche con tutte le perdite che limitavano la potenza dell'impulso, stavano sempre sparando nello spazio raggi di trecentomila gravità che purtroppo, o forse grazie a Dio, partivano da una fonte più piccola di un'ameba, instabile dopo pochi secondi. Un milione di chilometri dopo essere stati emessi, i raggi perdevano metà della loro potenza, e un'altra metà la perdevano entro il secondo milione di chilometri.

Prima di raggiungere la stazione ricevente, il raggio aveva perso praticamente tutta la sua potenza e si era ridotto a poco più di un soffio di un decimilionesimo di gravità della durata di un millisecondo. Infatti, dato che l'emissione del raggio principale avveniva contemporaneamente a quella del raggio opposto, l'energia gravitazionale che raggiungeva il bersaglio era sempre uguale a zero. In breve, il raggio spingeva sempre quanto tirava. Ecco perché era fisicamente impossibile per il raggio risultare dannoso. Inoltre, ogni raggio veniva emesso solo per un millisecondo, e si dirigeva sul bersaglio nel suo complesso. "Il raggio spinge quanto tira" si disse di nuovo. "Il raggio non può fallire, non senza far crollare tutto il castello di equazioni su cui è basato. Il raggio non può far male a una mosca."

Ma tutto questo non le impedì di diventare nervosa lo stesso.

«Come va?» chiese per la centesima volta.

«Oh, bene, molto bene» ripeté Larry, anche lui sempre più distratto. Il campo di forza si esauriva nel giro di trenta secondi, e Larry doveva rigenerarlo di continuo. La tensione lo stava stancando. Aveva sperato di riu-

scire ad automatizzare il procedimento, ma subito si era accorto che aveva a malapena il tempo di distrarsi che già doveva rigenerare il campo gravitazionale.

Fu solo durante l'emissione verso Giove che trovò il tempo di automatizzare tutto. Istruì il computer a ripetere tutti i comandi dati da quel momento in poi, ed eseguì una sequenza di rigenerazione. Dopo sette, otto tentativi il computer aveva appreso completamente la sequenza in tutte le sue sfumature, ed era finalmente in grado di assumere il controllo della situazione. Larry emise un sospiro di sollievo e si lasciò cadere sulla sedia. Un altro passo avanti era stato compiuto.

Finalmente trovò il tempo di porsi qualche domanda. Per prima cosa, si chiese cosa stavano pensando all'Lrp sulla Terra.

Ora, l'unico fattore limitante era la velocità. Gli impulsi gravitazionali si muovevano alla velocità della luce, esattamente come ogni altra radiazione. Al momento, Plutone, Giove e Saturno si trovavano grosso modo in linea su un lato del Sole e Venere con la Terra dalla parte opposta, a soli pochi gradi dal Sole. Quindi, partendo da Plutone, Saturno era il pianeta più vicino, e la Terra il pianeta più lontano.

Larry aggrottò le sopracciglia e abbozzò un veloce diagramma su un taccuino per ricordarsi di quella sequenza. Dopo alcuni veloci calcoli, sotto ciascun pianeta scrisse il numero di ore impiegate dal segnale per giungere a destinazione e, teoricamente, tornare.

Località:	Terra	Venere	Sole	Giove	Saturno	Plutone
Base:	Lrp	Sivro	-	Ganimede	Titano	Centro
A/R=ore:	11,2	11,1	-	9,4	8,27	-

Questi erano i tempi di andata e ritorno degli impulsi. Quindi la stazione di Titano, orbitante attorno a Saturno, avrebbe ricevuto il primo impulso in quattro ore circa, e la Terra in più di cinque ore. La risposta avrebbe preso altrettanto.

La chiave di tutto era il Laboratorio di ricerca sulla propulsione; l'Lrp era stato il primo, quattrocentocinquanta anni prima, a lanciare un programma di esplorazione dello spazio profondo e da allora aveva mantenuto una sorta di supremazia sulle ricerche. Gli impulsi erano soprattutto diretti a loro, ai team di ricerca che facevano di quel centro il leader del settore sulla Terra, e pertanto il leader del sistema solare. Era l'Lrp che trattava con la Fondazione Astrofisica delle Nazioni Unite, cioè con chi deteneva

veramente le chiavi della cassaforte.

Sei miliardi di chilometri per la Terra, dodici tra andata e ritorno.

"Questo si chiama andare lontano alla ricerca di fondi" pensò Larry.

Un timer cominciò a suonare su uno dei quadranti. Era la fine degli impulsi verso Ganimede. Ora dovevano riprogrammare il computer per puntare verso Venere. Larry piegò le dita mentre aspettava che Sondra gli desse il via libera dopo aver inserito i dati necessari.

«Ecco fatto, Larry» disse.

Lui annuì e premette di nuovo il pulsante. Venere. Un progetto mirava a ripulirne l'atmosfera e a renderlo abitabile, e quella era la missione prima del Sivro. Venere poteva beneficiare della sua scoperta su vasta scala. Ora avrebbero potuto creare un piccolo buco nero vicino al pianeta e usarlo per aspirare tutti i gas che ne componevano l'atmosfera, almeno quel novanta per cento di troppo. Poi, usare la spinta gravitazionale laterale del buco nero per modificare la rotazione del pianeta... sogni, magnifici, meravigliosi sogni.

Sogni che appartenevano al domani. Per ora, una piccola scintilla di un decimo di gravità era tutto. Adesso il computer aveva il controllo pieno del "Graser", e pareva capace di controllare anche la fase di rigenerazione senza troppo bisogno di assistenza. I dieci minuti di irradiamento verso Venere passarono veloci.

Ora toccava alla Terra. La Terra. Nonostante la maggior parte degli scienziati fosse emigrata nello spazio ormai da tempo, l'Lrp e la Fondazione Astrofisica vi avevano ancora sede, senza contare le Nazioni Unite.

Attese con impazienza che Sondra terminasse di inserire i nuovi dati. Lei annuì con trenta secondi di anticipo sulla tabella di marcia. Le nuove coordinate vennero recepite dal sistema. Sopra di loro l'Anello si aggiustò per inquadrare la Terra, muovendosi come una gigantesca antenna parabolica per mettere a fuoco il punto da centrare sul pianeta azzurro.

Larry sogghignò soddisfatto e premette il bottone senza esitazioni.

"Undici ore" pensò. "Cinque e mezzo per andare e altrettante per tornare. Poi sapremo cosa ne pensa la Terra della nostra piccola sorpresa.

"Undici ore."

Lentamente, l'eccitazione provata durante l'esperimento si dissolse fino a svanire. Larry e Sondra, sfiniti dalla tensione di quella particolarissima giornata conclusasi alle tre del mattino, si guardarono e si sorrisero. Era finita, ma in effetti era appena incominciata. «Pronta per i commenti di domani?» chiese lui.

Lei scosse la testa, stiracchiandosi e trattenendo a stento uno sbadiglio. «Ah, non voglio pensarci! Succederà veramente un putiferio quando Raphael vedrà cosa abbiamo combinato stanotte.»

Larry deglutì: «Già, non sarà facile. Raphael... se adesso mi odia, domani dovrò temere per la mia incolumità.»

Sondra lo guardò con attenzione. Sul suo volto vide apprensione, paura e senso di colpa, come un figlio che sappia di avere deluso il padre una seconda volta.

Pensò per un attimo al da farsi. «Credo che a questo punto la cosa migliore da farsi sia parlare con Raphael. Vorrei pensarci io, se la cosa non le dispiace.»

Larry la guardò sorpreso: «Meglio di no» rispose «la cosa riguarda solo me e lui.»

«Non è vero» ribatté Sondra «ed è proprio di questo che vorrei parlare» disse decisa, battendo la mano sulla consolle e poi indicando con gesto teatrale l'intera sala comandi. «Questa faccenda riguarda la scienza nel suo insieme. Non è giusto che voi due la trasformiate in una questione di carattere personale. Se accetta di trattarla così, e dà più importanza alla sua battaglia contro Raphael che a tutto il resto, rischiamo di far perdere di vista quello che conta veramente, e cioè il fantastico risultato di stanotte.»

Larry ascoltò attentamente e chiuse gli occhi, appoggiandosi contemporaneamente allo schienale della sedia. In questi momenti tornava ragazzo, non più uomo, non più scienziato. Cercò di schiarire la mente abbastanza da dare una risposta sensata. Si sentiva a pezzi dalla stanchezza.

«Va bene, va bene, capisco benissimo il suo punto di vista. Ma lei mi ricorda un'altra questione, molto più affascinante: che risultato abbiamo ottenuto in realtà stanotte? Non voglio dire in termini numerici, ma in termini di evoluzione: che porte abbiamo aperto, che futuro ci attende con la gravità controllata?»

Seguì il silenzio. Larry si piegò in avanti e mise il viso tra le mani. Nonostante lo stress provato e la gran voglia di dormire, Sondra poteva sentire il suo entusiasmo travolgente, un entusiasmo contagioso. «Il futuro...» affermò lui con voce grave. «Ma si rende conto di cosa siamo riusciti a fare stanotte?»

5
RISULTATI

Certezza. Lo strano segnale veniva emesso da un relè, un meccanismo modificato o un mutante comunque legato in qualche modo alla sua stessa specie. Il sistema di contatto standard doveva aver fallito, e lo sconosciuto aveva viaggiato nello spazio convenzionale fino a qui in cerca di un Osservatore per annunciargli che era giunto il momento di svegliarsi e generare il Legame. Certezza. In effetti era una pura e semplice ipotesi, tra l'altro contraddetta da un buon numero di fattori evidenti, ma lui era in cerca di certezze.

Ma alla fin fine non importava molto che l'Osservatore stesse arrivando a delle conclusioni sbagliate, perché in ogni caso non poteva ignorare lo stimolo a cui era programmato per rispondere. Non importavano le conclusioni a cui sarebbe giunto, ma lo stimolo che aveva il potere di risvegliarlo: un impulso composto di onde gravitazionali collimate. Ora l'anello mutante stava inviando massicce dosi di raggi gravitazionali verso i pianeti che componevano questo sistema solare, irradiando prima un mondo e poi uno successivo. Nonostante il raggio non fosse diretto verso di lui, riusciva a raccoglierne le perdite massicce. Oltre a ciò, gli schemi gravitazionali dei pianeti su cui il mutante dirigeva i suoi raggi li riflettevano in filamenti sottili ma percepibili. Pertanto, era facile per lui seguire i raggi e memorizzarne il punto di arrivo.

L'Osservatore considerò la progressione dei bersagli e la risposta apparve chiara in frazioni di secondo: lo sconosciuto cercava qualcosa tra i pianeti che componevano questo sistema planetario inquadrandoli a uno a uno con il suo raggio gravitazionale.

Lo sconosciuto stava cercando qualcosa.

Quel qualcosa poteva essere solo lui, l'Osservatore. Alla fine lo avrebbe centrato con il raggio, risvegliandolo, forzandolo ad agire, a rivelarsi, a compiere il compito per cui era stato concepito.

Sapeva di non avere scelta. Se il raggio lo avesse inquadrato poteva solo rispondere. Dentro di lui provava sensazioni simili alla paura e all'eccitazione. Il momento stava per giungere.

I sismografi sulla Luna registrarono una scossa tellurica di origine sconosciuta.

Voleva credere. Voleva rispondere. Era rimasto solo per troppo tempo. Era ansioso di rivedere lo spazio esterno, era ansioso di dare inizio a una nuova fase dell'esistenza. Iniziò a prepararsi per ricevere il raggio, attivando circuiti dormienti da troppo tempo. Consumò quasi tutta l'energia di riserva, ma finalmente fu pronto al grande momento.

Wolf Bernhardt respirò a pieni polmoni la fresca aria della California. Come sempre, un berlinese trovava il modo di farsi coinvolgere. Berlino era stata, in effetti, l'antica patria della fisica. Tutta questa favolosa tecnologia non sarebbe forse mai comparsa sulla faccia della Terra se non fosse stato per i grandi scienziati che vi avevano lavorato tanto tempo prima.

Per rispondere a dovere a una situazione come questa ci voleva una mente agile e svelta. Aveva ricevuto notizia del preavviso arrivato da Plutone, e questo gli era bastato. Altri avrebbero esitato, lui no. Herr Doktor Bernhardt, berlinese purosangue, non esitava mai davanti al successo. La conferma che quanto preannunciato era reale e che una serie di impulsi gravitazionali di incredibile potenza erano stati effettivamente registrati, gli era arrivata un quarto d'ora prima dalla base di Titano. Wolf controllò il suo orologio. La trasmissione non sarebbe iniziata se non dopo cinque minuti. Aveva tempo. Gran bella idea quella di trovare casa vicino ai laboratori dell'Lrp.

Sbottonò la giacca del pigiama e si contemplò allo specchio del bagno. Wolf Bernhardt, trent'anni, ambizioso e determinato, stava guardando se stesso e i suoi occhi azzurri, i capelli biondi ben pettinati all'indietro, la fronte alta e la mascella quadrata leggermente sporgente. Si infilò un immacolato completo azzurrino, la cui linea slanciata aiutava a nascondere il suo portamento un po' rude. La sua pelle chiara quasi riluceva profumata dai balsami aromatici del bagno che aveva appena fatto. Passò una mano sulla mascella: era perfettamente rasato. Nessuno poteva sospettare che fino a mezz'ora prima sonnecchiava su una poltrona avvolto nel camice di servizio tutto spiegazzato; ora era pronto per il mondo.

Guardò di nuovo la sua immagine allo specchio. Sì, aveva una faccia che avrebbe calzato la Storia a pennello. Era l'una e venticinque di notte, ora locale, e si sentiva fresco come una rosa, il che era sempre importante. Stanotte, tra poco, avrebbe annunciato al mondo la nascita di una nuova era. E domani, dopodomani, per anni, tutti sulla Terra avrebbero visto le registrazioni della sua trasmissione. E i giornalisti... i giornalisti avevano bisogno di qualcuno da interrogare qui, sulla Terra, non delle dichiarazioni di scienziati a miliardi di chilometri di distanza.

E lui, Wolf Bernhardt, era là, pronto a rispondere, pronto a illustrare al mondo tutto quello che c'era da sapere su questa fantastica notte.

E in effetti, a proposito di illustrare, conveniva muoversi con un certo anticipo perché doveva affidarsi al computer per ripassare velocemente tut-

ti gli argomenti che riguardavano la gravità. Avrebbe acceso il computer e si sarebbe studiato la lezione tutta la notte per farsi trovare pronto il giorno dopo.

Doveva andare, doveva fare, doveva imparare. Questa era la sua possibilità, l'unica chance che la vita poteva offrirgli di trovare un posto al sole.

Preso da un'eccitazione incontenibile si girò su se stesso e uscì dal bagno correndo, come se stesse per mancare un appuntamento con la fama e la gloria.

La mattina dopo Sondra, distrutta, riuscì a prendere faticosamente un caffè e a sedere a un tavolo da sola. Dopo un sonno di solo quattro ore e la tensione della notte, non si sentiva certo lucida come al solito. Dopo qualche sorso diede un'occhiata in giro per la sala e vide la dottoressa Webling scandalosamente sveglia tutta intenta a piluccare una macedonia di frutta.

"Ah, la Webling" pensò. "Be', potremmo cominciare con lei, in modo da evitare di crearsi un secondo nemico. Meglio ammettere subito cosa abbiamo fatto" concluse. La Webling era una donna dagli entusiasmi improvvisi. Se fosse riuscita a coinvolgerla nel "Graser potenziato" prima che tutti ne venissero a conoscenza, forse Raphael avrebbe smorzato il tono dei suoi attacchi. Volente o nolente, la Webling doveva entrare a far parte del gioco.

Tornò al self-service a prendere la colazione e un'altra tazza di caffè e si incamminò con passo stanco verso il tavolo dell'anziana scienziata, lottando per calcolare a mente le ore di andata e ritorno degli impulsi. La prima risposta, proveniente da Titano, avrebbe raggiunto Plutone in venti minuti. Probabilmente Larry si trovava già all'osservatorio, dove venivano ricevuti tutti i messaggi. Così era nata la tradizione di trovarsi tutti insieme ad ascoltare le notizie provenienti dalla Terra. Però, gli addetti ai computer del primo turno del mattino dovevano avere già visto i rapporti sugli esperimenti della notte. Questi rapporti andavano di norma considerati riservati, ma il primo turno del mattino era famoso per le chiacchiere che sempre alimentava. La voce aveva senz'altro già cominciato a girare, perlomeno tra i sottoposti, se non nel giro a cui appartenevano Raphael e la Webling. Le parve di venire indicata da qualche gruppo di persone, ma si convinse che era tutta immaginazione.

Ovviamente, nel momento stesso in cui la risposta di Titano sarebbe arrivata, la voce si sarebbe diffusa in modo incontrollato. Tutti avrebbero saputo cosa lei e Larry avevano fatto. A quel punto, sarebbe stato troppo tar-

di anche per convincere la Webling.

Doveva solo raccontare tutto all'anziana donna e suscitarne l'entusiasmo prima che succedesse l'irreparabile. "Forza" pensò.

Senza dubbio valeva la pena di provare. Sondra arrivò finalmente al tavolo dove la scienziata stava facendo colazione. «Buongiorno dottoressa» disse con un sorriso garbato il più possibile.

«Oh, ma buongiorno a lei, Sondra. Non mi aspettavo di vederla alzata così presto» replicò la Webling con la sua voce un po' squillante. «Com'è andato il test?»

«Bene, dottoressa, molto bene davvero...» rispose Sondra «ma sono qui per confessarle una cosa.»

Fino a quel momento l'attenzione della Webling era andata più a uno spicchio d'arancia avvolto dalla panna, ma a queste parole appoggiò il cucchiaino e guardò Sondra con occhi diversi. «Bene, sono qui» disse aspettando.

Sondra si morse il labbro e cominciò a parlare, augurandosi che Larry avesse capito il bisogno di giocare la partita su più fronti. La verità aveva bisogno di qualche piccola correzione. «L'altra notte ho avuto un lampo di ispirazione. Ho eseguito una piccola modifica ai programmi-base del "Graser". Oh, niente che potesse in effetti alterare gli obiettivi dell'esperimento, naturalmente, ma anche così penso che avrei comunque dovuto svegliarla... Il fatto è che ho avuto quest'idea poco prima del nostro turno di uso Anello, e ho avuto a malapena il tempo di programmare gli strumenti, e così mi sono trovata nell'obbligo di agire da sola o perdere la connessione. E penso di aver fatto bene, perché l'esperimento ha avuto un successo clamoroso» concluse, controllando l'orologio con mossa teatrale. «Il responso di Titano non dovrebbe tardare, ormai.»

«Successo clamoroso?» chiese perplessa la Webling. «Ma era un test di pura e semplice routine» disse, controllando l'orologio a sua volta. «E perché aspettarsi una risposta tanto pronta? Per ricevere la risposta adesso, dovrebbero averla mandata subito dopo aver ricevuto il primo impulso... perché dovrebbero avere tanta fretta?»

«Perché se i nostri... i miei calcoli sono esatti, Titano dovrebbe aver ricevuto una serie di impulsi d'intensità pari a un decimo di G» spiegò frettolosamente Sondra.

La Webling strabuzzò gli occhi: «Un decimo di G? Ma come...»

Sondra si alzò dalla sua sedia assieme alla Webling, che ormai l'avrebbe seguita dappertutto pur di ottenere una spiegazione. «In ogni caso, dotto-

ressa, i dati che riguardano l'esperimento sono stati registrati. Possiamo consultarli al computer dell'osservatorio intanto che aspettiamo l'arrivo della risposta da Titano, se lei è d'accordo.»

«Andiamo, allora! Sono proprio curiosa di vederli!»

Il raggio stava cambiando di nuovo obiettivo.

Dapprima aveva puntato il sesto pianeta, poi si era spostato inquadrando il quinto. Ora stava irradiando il secondo, ma presto, molto presto, si sarebbe spostato qui, sul terzo pianeta di questo piccolo sistema solare e avrebbe irradiato di calda energia il luogo della sua millenaria prigionia.

Attesa. Il momento si avvicinava sempre più. Dopo lo scorrere interminabile dei secoli, si trattava ora di attendere minuti, secondi.

Tutto il suo essere era già percorso dai brividi che precedevano il risveglio.

Quando Larry fece il suo ingresso nell'osservatorio notò all'istante due cose insolite: primo, un gran numero di colleghi avevano, chissà perché, scelto l'osservatorio invece del self-service per fare colazione, e molti parevano in attesa di qualcosa nascosti dietro le loro tazze di caffè. Secondo, il suo ingresso nella sala aveva dato inizio a un mormorare intenso, anche se nessuno ebbe il coraggio di alzarsi e rivolgere la parola direttamente a lui. Quando Sondra e la Webling fecero il loro ingresso poco dopo, il mormorio crebbe fino a diventare un autentico vociare concitato. Chiaramente le notizie si diffondevano rapidamente nella piccola colonia umana, e le chiacchiere viaggiavano ancora più veloci. Come era logico aspettarsi, la fuga di notizie era avvenuta; qualcuno del primo turno del mattino aveva letto i dati dell'esperimento con il "Graser" e non aveva esitato un attimo a rendere pubblica la notizia.

Sondra attraversò la stanza e sedette di fronte a Larry invitando la Webling a fare altrettanto. «Larry» disse «ho raccontato alla dottoressa Webling delle modifiche al suo esperimento di stanotte.»

La Webling guardò fisso il giovane e sbatté le palpebre un paio di volte: «Lei!» esclamò. «Il millantatore... il falsificatore di dati!»

Sondra la guardò sbalordita. "Ahia! Cominciamo male" pensò. «No, dottoressa Webling» intervenne «colui che hanno erroneamente accusato di aver falsificato i dati. Ma questo può ritardare l'inevitabile solo di poco tempo. Forza, Larry» lo incitò «racconti alla dottoressa come ha fatto. La convinca che è veramente successo.»

Larry deglutì a fatica ed estrasse il suo minicomputer posandolo sul tavolo. «Be'» cominciò, poco convinto «il cosiddetto effetto Chao si basa su un principio fondamentale: l'amplificazione di un campo gravitazionale già esistente...»

La Webling spalancò gli occhi, incredula: «Cosa? Amplificare un campo... ma come è possibile?» chiese, smorzando però la voce man mano che procedeva con la lettura delle equazioni mostrate dal minischermo. Non più di mezzo minuto dopo l'anziana scienziata e il giovane e brillante fisico si trovavano immersi in complicate discussioni matematiche snocciolando a menadito formule estremamente complesse per rispondere uno agli argomenti dell'altro.

Sondra cercava di seguire sul minischermo il procedere della discussione, ben sapendo quanto fosse importante in quel momento dimostrarsi allo stesso livello, ma quei due filavano troppo veloci per lei. Non trovava il tempo di assimilare un argomento che subito l'altro rispondeva con qualcosa di ancora più complicato.

La sua attenzione si spostò sulle persone intorno a loro. Qualcuno doveva aver suonato una specie di adunata generale. Praticamente tutto il personale si trovava in quel momento nella sala; non solo gli scienziati, ma anche i tecnici e il personale amministrativo. E nessuno accampava scuse per il fatto di trovarsi là; aspettavano chiaramente che il match finale avesse inizio.

Se aspettavano la grande entrata di Simon Raphael non dovettero penare a lungo. Non più di dieci minuti dopo l'arrivo di Sondra con la Webling, anche lui fece il suo ingresso nella sala.

Si piantò davanti a Larry fissandolo con maligna intensità. «Gradirei una spiegazione su quanto ho sentito dire» disse, lottando visibilmente per mantenere calma la voce.

Larry e la Webling, interrotti, lo guardarono sorpresi. «E cosa avrebbe sentito dire?» ribatté Larry, nervoso e tirato quanto Raphael.

«Non creda di farmi cadere nel ridicolo, signor Chao» ribatté secco il direttore, agitando degli stampati davanti al naso di Larry. «Questo è il rapporto standard generato dal computer centrale al termine di ogni esperimento, che specifica il tipo di macchina usata e la sua configurazione. Vi è descritto il bel lavoretto di questi due» concluse, con un gesto di aperta sufficienza rivolto ai colpevoli. «L'assurda "modifica" che avete compiuto sull'esperimento della dottoressa Webling è più che evidente. Avete ripetuto quell'assurdo esperimento. Avete deliberatamente ignorato i miei ordi-

ni» disse rabbioso «e ignorato tutte le mie istruzioni. Ripagherete tutti i costi del vostro ridicolo esperimento fino all'ultimo centesimo!»

Larry lanciò un'occhiata furtiva a Sondra. Il direttore s'era svegliato; era giunto il momento di mettere in pratica il piano studiato nella notte. In effetti, l'idea di nascondersi dietro le gonnelle di Sondra non lo attirava molto sul momento, ma adesso che Raphael era piantato davanti a loro con le narici fumanti non aveva più nulla da ridire. Chiunque volesse averci a che fare era il benvenuto adesso. Spostò l'attenzione sulla Webling, e vide alcune goccioline di sudore scivolarle lungo la fronte. No, la Webling non sarebbe stata di molto aiuto anche nell'ipotesi che si fosse convertita. Se c'era qualcuno capace di venirne fuori, quella era Sondra.

«Violare i suoi ordini? Ma... dottor Raphael! Deve trattarsi di un equivoco!» esclamò Sondra sorpresa, con la voce amabile di un'innocente ragazza del sud. Larry ricordò confusamente che Sondra proveniva dal sud degli Stati Uniti, ma non ricordava di averla mai sentita parlare con una simile voce suadente. «Sono certa che sia tutto un equivoco» ripeté lei. Larry si guardò attorno. Sondra stava chiaramente usando l'attenzione del pubblico come schermo contro la rabbia di Raphael.

«Il dottor Chao stava semplicemente assistendo la dottoressa Webling e la sottoscritta nel test sul "Graser". Vedo che effettivamente è riuscito nel tentativo di aumentare l'intensità dell'emissione, ma non vedo come questo possa costituire una violazione degli ordini. Oltre a ciò, non vedo come possa lei dare istruzioni sugli esperimenti da fare. Lei è il direttore amministrativo, dottor Raphael, ed è la dottoressa Webling che organizza il lavoro scientifico. Il dottor Chao è uno scienziato a tutti gli effetti, e quindi...»

Dopo un istante di sbalordito silenzio, Sondra riprese. «L'ultima volta che ho controllato il regolamento del Centro ho visto che agli sperimentatori è sempre permesso l'accesso ai laboratori, e che il personale amministrativo è esplicitamente escluso dall'organizzazione del lavoro scientifico. La responsabilità della sezione scientifica spetta alla dottoressa Webling, non a lei.»

Dall'aspetto della Webling si sarebbe detto che anche lei aveva scordato questo particolare. Di fatto, Raphael aveva concentrato il potere nelle sue mani per tanto a lungo che nessuno si ricordava più dei propri ruoli ufficiali. Raphael lanciò un'occhiata un po' persa alla Webling, e Sondra seppe di aver vinto: quel fuggente e nervoso attimo d'attenzione le confermò la crepa che aveva aperto nell'armatura dell'uomo. Un prepotente che viola le

leggi per imporre il proprio dominio non può appellarsi alle leggi per mantenerlo. «Se poi è successo qualcosa che non conosco è un'altra faccenda. Che poteri ha lei sul dottor Chao? Forse la dottoressa Webling le ha trasmesso tutte le sue prerogative?»

Raphael aprì la bocca per rispondere ma non proferì parola. E prima che potesse mettere insieme una risposta degna della sfida che gli veniva lanciata, la Webling si frappose finalmente con abbastanza vigore: «Certamente non ho ceduto le mie competenze a nessuno, né al dottor Raphael né ad altri... questo comunque non perdona la sua impertinenza, dottoressa Berghoff!» disse. Poi si girò verso Raphael: «Per quanto riguarda le sue pretese, Simon, protocollo o meno debbo dire che il dottor Chao ha dalla sua una teoria matematica di tutto rispetto! Sarebbe criminale ignorare il suo indirizzo di ricerca in nome di qualche misteriosa etichetta scientifica. La risposta da Titano dovrebbe arrivare a minuti. Direi che, a questo punto, questa famosa risposta servirà a confermare o meno le asserzioni di questo giovane. Penso che sia sui fatti che il lavoro del dottor Chao vada giudicato.»

"Colpito sotto la cintura!" pensò Sondra raggiante. "Il vecchio despota spodestato dal suo trono proprio a opera della sua più fedele alleata davanti al personale al completo." Larry parve intenzionato a dire qualcosa, ma un calcio appropriato sotto il tavolo gli fece cambiare idea. Perché fornire una via di fuga a Raphael? Meglio lasciarlo friggere.

Ma, dopotutto, la reazione di Raphael doveva venire dimenticata. Un ronzio intermittente ruppe il silenzio, un ronzio che pareva provenire da più punti contemporaneamente. Fu necessario un momento a Sondra per realizzare che erano i minicomputer, il suo, quello di Larry, della Webling e del dottor Raphael, e altri nella stanza.

Titano! Posò l'apparecchio sul tavolo e selezionò l'opzione "read message". Il minischermo cominciò a far scorrere le righe che componevano il messaggio. La Webling, china sul suo apparecchio, lo lesse ad alta voce in modo chiaro.

DA: TISTAT COMMCENT, PERSONALE E URGENTE.
A: RAPHAEL, WEBLING, BERGHOFF, CHAO.
MESSAGGIO: STAZIONE SPAZIALE DI TITANO, CENTRO DI RICERCHE ASTROFISICHE "ANDREI SAKHAROV" - TRASMISSIONE VERSO PLUTONE, CENTRO DI RICERCHE GRAVITAZIONALI. SENTITE CONGRATULAZIONI A

RAPHAEL E A TUTTA L'ÉQUIPE. INCREDIBILE! I RILEVATORI MOSTRANO CON CERTEZZA UNA SERIE DI IMPULSI FORMATI DA ONDE GRAVITAZIONALI MODULATE DI POTENZA MAI RAGGIUNTA COME DA VOSTRO PREAVVISO. SIAMO ONORATI DI ESSERE I PRIMI A POTERCI CONGRATULARE CON VOI PER QUESTO SPLENDIDO RISULTATO. L'ELABORAZIONE DI QUANTO FINORA RICEVUTO PROSEGUE SENZA SOSTA E VI VERRÀ INVIATA PRIMA POSSIBILE. QUESTO È UN RISULTATO DELLA MASSIMA IMPORTANZA. STIAMO BRINDANDO AL VOSTRO SUCCESSO CON LA VERA STOLI VODKA. CONGRATULAZIONI. M.K. POPOLOV. COMANDANTE DELLA STAZIONE "TITANO". FINE DEL MESSAGGIO.

Seguì un lungo applauso, e una dozzina di persone si gettarono su Larry stringendogli la mano. Sondra non riuscì a trattenere un sorrisetto osservando la scena. "Ben fatto, Simon" pensò. Popolov doveva averlo pensato mentre inviava il messaggio, mai sospettando che Raphael fosse impegnatissimo a reprimere l'esperimento piuttosto che a sostenerlo. Non era importante. Vedeva sempre più gente vicina a Larry. Tutti sapevano come stavano in realtà le cose. E non c'era modo di impedire alla voce di girare.

"Ben fatto, Simon." Sondra cercò Raphael con gli occhi e scoprì che non era più al suo posto. Fece appena in tempo a vederlo infilare l'uscita, approfittando della disattenzione generale per sfuggire alla sua umiliazione. Per un attimo, un attimo molto breve, Sondra provò per quell'uomo una sorta di compassione.

Poi la folla vociante la avvolse e si ritrovò vicina a Larry.

Intimidito, rosso in volto e sorridente, Larry stava ricevendo le congratulazioni di tutti i colleghi, anche di quelli che gli erano stati contro fino a poche ore prima. Tutti chiedevano informazioni, e molti si indaffaravano sui loro minicomputer per copiare i dati dell'esperimento col "Graser" dal computer centrale. Ma copiare fu impossibile. I file erano protetti con una parola chiave. Addirittura gli impulsi del computer centrale si interruppero per qualche minuto per tutta la gente che chiedeva di esaminare gli stessi documenti. Larry rimosse l'obbligo della parola chiave in modo che tutti potessero sapere.

Il trionfo era troppo per lui. Orgoglio, eccitazione, la solita timidezza in pubblico e la preoccupazione per la reazione di Raphael... tutte queste sen-

sazioni e una mezza dozzina in più si alternavano dentro di lui obbligandolo infine a sedere per rintuzzare le infinite domande della Webling e degli altri scienziati. Sentiva di non aver tempo per nulla, solo per l'evento in se stesso.

Qualcuno che gli sembrò Hernandez, l'esperto in microgravità, continuava ad agitargli un appunto davanti al naso, chiedendogli di spiegare un diagramma. Larry prese l'appunto, e con fare concentrato prese a studiarselo nel tentativo di capirci qualcosa. Forse, se avesse cooperato, l'avrebbero finita di assediarlo in quel modo.

Ma la risposta non fece altro che provocare un'altra domanda, su un altro argomento. Tutti ripresero a discutere. C'erano troppe possibilità, troppe teorie, troppi problemi insoluti. Una vita intera non sarebbe stata abbastanza.

Continuava ad arrivare gente. In effetti era più facile capirsi davanti ai lettori digitali e agli schermi della sala comandi che non improvvisando domande e risposte; parte della folla parve improvvisamente migrare con Larry verso la sala comandi numero uno. Più tardi, Larry non si sarebbe neppure ricordato di esserci andato.

Le complesse strumentazioni della sala comandi ricordarono di nuovo a tutti la propria professionalità. Le voci si abbassarono e la gente smise di interrompersi a vicenda. La stanza era piccola e affollatissima, e l'aerazione non riusciva a depurare l'aria abbastanza velocemente. L'aria divenne calda e viziata. Nessuno parve accorgersene. Se non altro, la dimensione della stanza servì a rendere il momento più solenne. Le domande divennero più difficili, i più concentrati tra i presenti ricominciarono a comportarsi da scienziati di prim'ordine quali erano. Larry si ritrovò appollaiato sullo schienale di una sedia intento a tenere un improvvisato seminario.

La situazione stava definitivamente calmandosi quando arrivò il messaggio da Ganimede. Era ancora più entusiasta di quello da Titano. Dopo qualche tempo arrivò un secondo messaggio da Titano con un rapporto più completo, e il loro entusiasmo parve raddoppiato, supponendo fosse ancora possibile.

Non appena ricevettero il rapporto completo da Ganimede si ritrovarono in mano un buon numero di dati comparabili su cui lavorare per la prima volta. Conoscendo la potenza del raggio alla partenza da Plutone e la potenza registrata al momento della ricezione avevano a disposizione dati fondamentali per ricostruirne il tragitto chilometro per chilometro.

I dati non solo confermavano che il raggio gravitazionale di Larry esi-

steva, ma fornivano anche preziosissime informazioni sulla natura stessa della gravità, là sua interazione con la trama dello spaziotempo, con la materia e gli altri campi gravitazionali attraversati o sfiorati, e sull'influenza che esercitava o subiva sugli oggetti incontrati. Hernandez riuscì a provare che la gravità era soggetta all'effetto Doppler. Questo importante risultato non generò comunque entusiasmi incontrollati: la cosa era stata già teorizzata. Ma comunque, per la prima volta una teoria di questo tipo poteva venire provata o confutata, senza più rimanere una semplice supposizione.

Dietro a tutto questo c'era una lezione da imparare, e Larry ci riuscì in qualche momento di quella convulsa giornata: prima di poter affermare di conoscere qualcosa, è necessario saperla controllare. Mai prima di allora gli scienziati avevano potuto giocare con la gravità, generarla e rimuoverla e vedere cosa sarebbe successo. Ma ora era diventato possibile, e tutto un nuovo mondo si apriva alla scienza. Solo in quell'ora, la squadra di scienziati aveva imparato di più sulla gravità di quanto la razza umana avesse imparato in millenni.

L'energia non mancava di certo. Questo aiutava moltissimo. La ricerca aveva sempre avuto bisogno di più energia di quanta la natura fosse disposta a fornirne. Quanto poteva mai imparare l'uomo sulla gravità se tutto quello che aveva a disposizione erano i campi magnetici della Terra e la magnetite che di tanto in tanto affiorava in superficie?

Per quanto riguardava il loro formato, i generatori naturali di forze non erano molto efficienti. Ci voleva un forte temporale per generare fulmini, qualcosa di grande come la Terra per creare un campo magnetico pari a un G e un intero sole per generare un processo di fusione nucleare. Adesso gli uomini erano in grado di generare tutte queste forze, o quasi, utilizzando strumenti molto più ridotti.

Non c'era tempo per la contemplazione. I messaggi continuavano ad arrivare, da Ganimede e da Titano, e li informavano che sia il Sivro che l'Lrp erano stati avvisati. Le cose succedevano troppo rapidamente, persino nello spazio dove ogni scambio di messaggi richiedeva ore.

Larry immaginò il quantitativo di segnali radio e di lasergrammi che stavano attraversando il sistema solare in quel momento, incrociandosi l'un l'altro e portando notizie già vecchie al momento di essere ricevute. Nel momento in cui il messaggio di Titano arrivava su Plutone dichiarando che la Terra era stata avvisata, il "Graser" era già arrivato sulla Terra.

L'Lrp avrebbe inviato la sua risposta non appena qualcuno avesse saputo cosa stava succedendo. Era quella la comunicazione più attesa. Larry tene-

va incessantemente sotto controllo il cronometro e calcolò almeno una dozzina di volte il tempo necessario. Venti minuti prima che la risposta dalla Terra arrivasse a destinazione, si alzò stiracchiandosi. «Ascoltate» disse «ci sono ancora moltissime cose da discutere, ma presto dovremmo ricevere la risposta dalla Terra e voglio trovarmi nell'osservatorio quando arriverà.»

Con un vociare sommesso l'intero gruppo tornò alla cupola. In fin dei conti, tutti volevano trovarsi là a ricevere le congratulazioni dalla Terra. Questa scoperta avrebbe salvato anche il loro impiego, dopotutto. Larry riuscì a defilarsi per un attimo, tornare in cabina, e rinfrescarsi un poco. Dopotutto, aveva passato due notti praticamente insonni. Se non poteva dormire, poteva almeno prendersi qualche minuto per farsi una doccia e radersi.

Quando fece il suo ingresso nella cupola, qualche minuto prima che il messaggio dalla Terra arrivasse a destinazione, lo spettacolo era già cominciato. Le luci erano state abbassate, e le stelle rilucevano splendenti sulla superficie di Plutone. Caronte e il potente Anello che la circondava dominavano la vista.

Quella spettacolare atmosfera ispirava torrenti di idee alla mente eccitata di Larry. L'Anello, il più potente generatore mai costruito... e lui era riuscito finalmente a farlo funzionare a dovere, ottenendone risultati inconcepibili.

Avanzò con cautela nella penombra della cupola, attese che gli occhi si abituassero e guardò intorno a sé. Il personale addetto alle comunicazioni aveva veramente fatto un gran bel lavoro, montando una serie di maxischermi su un lato del locale e sistemandovi di fronte tre file di comode sedie. Uno degli schermi mostrava un quadrante da conto alla rovescia che aggiornava sui minuti rimasti per ricevere il segnale dalla Terra. Un secondo schermo mostrava ogni minuto degli elenchi di dati sul "Graser", con aggiornamenti continui da Titano, Ganimede e dal Sivro.

Larry capì di aver perso l'arrivo del segnale da Venere, probabilmente ricevuto mentre lui era sotto la doccia. Il terzo schermo mostrava il sistema Terra-Luna visto al telescopio, con il satellite che brillava in cielo come una stella di prima grandezza. Ma fu il quarto schermo a impressionarlo di più. Mostrava un uomo giovane e di bell'aspetto vestito all'ultima moda. Una sovraimpressione che scorreva alla base dello schermo servì a identificarlo come Wolf Bernhardt, portavoce dell'Lrp, trasmesso in diretta a tutto il sistema solare. Viste le spese e le difficoltà a cui si andava incontro in

una trasmissione di quel genere, pareva proprio che a casa lo stessero prendendo sul serio.

Cercò con gli occhi un posto a sedere e vide che una sedia di fianco a Sondra era libera. «Non si è perso molto» lo avvisò subito la ragazza con un rauco sussurro che provocò l'ilarità generale. «Proprio adesso quel tipo si è messo a parlare dei risultati di Venere.»

Larry annuì distrattamente e osservò il conto alla rovescia. Mancavano ancora tre minuti. Ci fu come un mormorio in fondo alla sala; Larry si girò in tempo per vedere Simon Raphael entrare, fermarsi un attimo sulla porta e cercare una sedia. I loro occhi si incontrarono per un attimo.

Provò un tuffo al cuore, come al liceo quando lo sguardo perforante del professore di grammatica pareva attraversargli il cervello. A ragione o meno, imparziale o no, sia il bambino che l'adulto che convivevano in lui conoscevano il significato di quello sguardo. Era nei guai. Di nuovo. Ancora. Per sempre. Raphael avrebbe trovato il modo di fargliela pagare.

Ripensò per un attimo alla minaccia di Raphael di trattenere la sua paga fino al pagamento completo dei "danni". Quello sguardo gli rivelò che la minaccia era ancora valida. Raphael avrebbe trovato il modo di far sì che lui pagasse. E alle peggiori condizioni possibili. Se non per punirlo, per prendersi una rivincita.

L'anziano dottore ruppe il contatto visivo e si addentrò nella stanza rasentando i muri, il più lontano possibile dal centro dell'azione.

Larry emise un respiro di sollievo. Raphael non pareva intenzionato a fare una scenata proprio in quel momento. Poteva rilassarsi, e godersi il meritato successo.

Il raggio si spostò lentamente dal secondo pianeta al terzo, attraversando la Luna come la luce attraversa il vetro. Ma se il corpo celeste che lo ospitava risultava trasparente alle onde gravitiche, lui non lo era. Piano piano si sentì avvolgere da ondate di calda, familiare, preziosa energia. Era il segnale, l'allerta, il comando a cui era programmato per rispondere.

E la risposta arrivò, veloce quanto un uomo che ritrae la mano dopo aver preso una scossa elettrica e istintiva come la passione travolgente dell'orgasmo. Non poteva controllare l'intensità delle sue reazioni. L'irradiazione diede il via a tutta una serie di processi incredibilmente rapidi, completamente al di fuori dalla sua capacità di controllo logico. La potenza tanto a lungo sopita fu riattivata, canalizzata, concentrata. Certo, ora

non doveva usare tutta l'energia a sua disposizione ma solo quella necessaria per stabilire un Legame del massimo diametro. Provò un'ondata di irresistibile piacere mentre energia quasi completamente dimenticata si rovesciava dall'altra parte del nuovo passaggio creato nello spazio. Il Legame a lungo aspettato era stato finalmente ripristinato.

Energia. Ora aveva l'energia. Una confusa miscela di senso di potenza, di appartenenza a una causa e di gioia per la missione compiuta attraversarono tutto il suo essere. Il momento del destino era giunto. Doveva rivolgere la sua attenzione al pianeta abitato poco lontano.

L'Osservatore richiamò massicce ondate di potere dal Legame e avvolse il piccolo, inerme pianeta abitato nelle sue immense spire.

Larry rivolse nuovamente la sua attenzione allo schermo con il conto alla rovescia e vide sorpreso che mancavano solo pochi attimi. Cominciò a seguire il presentatore. «Abbiamo appena ricevuto una nuova conferma. Il raggio ha terminato di inquadrare Venere circa un minuto e mezzo fa ed è ora atteso sulla Terra. Ci troviamo ora nella sala ricezione del Laboratorio di ricerche sulla propulsione in California» annunciò l'uomo. Nella cupola si levò un brusio di anticipazione. Era arrivato il momento più importante, non solo per Larry ma per il futuro del Centro.

Se l'esperimento aveva successo presso l'Lrp i giochi erano fatti. Se una cosa piaceva all'Lrp, piaceva anche alla Fondazione Astrofisica e all'Onu; ed erano loro a decidere cosa chiudeva e cosa invece rimaneva aperto. Larry sedeva, aspettava, e sperava.

Il presentatore distolse gli occhi dalla telecamera rivolgendoli a un orologio sulla scrivania. «Mancano venti secondi» disse, tentando ovviamente di allungare il momento il più possibile.

Larry deglutì a fatica e si piegò in avanti pur restando seduto. "Che sciocco a innervosirti così, che sciocco a emozionarti" pensò. Sapeva che avrebbe funzionato, eppure... i secondi scivolarono via veloci.

«Meno cinque, quattro, tre, due, uno, signori, è un...»

L'immagine scomparve di colpo. Dove prima c'era il presentatore, rimaneva uno schermo vuoto.

La Luna brillava ancora sull'immagine al telescopio. Sola!

Larry rimase seduto a guardare lo schermo con lo sguardo perso nel vuoto. Gli addetti alle comunicazioni presero immediatamente a correre per tutto l'osservatorio, controllando l'apparato ricevente e l'amplificazione degli impulsi. «Sembra tutto a posto!» esclamò uno degli addetti. «Si direbbe

che la Terra... abbia semplicemente smesso di trasmettere!»

«Che? Impossibile! Controlliamo tutto di nuovo.»

Impossibile, assurdo! Larry sedeva senza accennare al minimo movimento con il cuore che batteva forte. Cercavano una risposta, un malfunzionamento nella trasmissione o negli apparecchi...

Ma lui sapeva. Non c'era spiegazione, non c'era prova, ma lui sapeva. In qualche modo il raggio gravitazionale, l'innocuo "Graser" che in teoria non era in grado di ammazzare una mosca... aveva vaporizzato la Terra!

Sentì gli sguardi smarriti dei colleghi puntare su di lui, sguardi che non avevano più nulla di amichevole o di curioso. "Eh" pensò "scommetto che ora tutti diranno che l'esperimento era solo mio."

Le occhiate divennero intense. Uno dei presenti riusciva a metterlo in severo imbarazzo: Raphael, seduto dietro di lui, paralizzato dalla rabbia e dal terrore. Larry poté sentire lo sguardo malevolo del direttore penetrargli nel cervello dalla base del cranio.

E invece di cercare una minima risposta a tutto questo, la sua mente ripeteva come incantata gli stessi due pensieri, uno allucinante e l'altro semplicemente assurdo.

"Ho distrutto la Terra.

"Adesso sì che Raphael riuscirà a farmi pagare tutti i danni, fino all'ultimo centesimo."

PARTE SECONDA

6
L'AMBRA DEL TEMPO

Gerald MacDougal allungò un braccio e spense la sveglia. Due del mattino, Vancouver, British Columbia; splendida città, in effetti, ma con una grave pecca: si trovava in una zona di ricezione molto scomoda. Come la Luna e le colonie e tutti gli altri insediamenti umani nello spazio, il Sivro adottava l'ora universale (Ut), od ora media di Greenwich (Gmt) come si insisteva a chiamarla sulla Terra.

Le due del mattino di Vancouver equivalevano alle dieci del mattino su Venere, con qualche minuto di ritardo per la costante elettromagnetica, e alle dieci del mattino del martedì e del sabato Marcia chiamava casa, se non era in servizio e se non si verificava qualche emergenza. Qualche ora prima aveva ricevuto un suo messaggio di venti parole con cui gli chiedeva

di registrare accuratamente l'intensità di un raggio gravitazionale emesso da Plutone e in arrivo tra le 10.15 e le 10.30 di quel mattino. "Bene" pensò "proprio in coda alla chiamata delle dieci." Gerald sbadigliò e fece per alzarsi, stiracchiandosi. In quel momento Venere doveva trovarsi a circa novanta gradi dal punto di congiunzione, il che si traduceva in un ritardo di otto-dieci minuti luce, più qualche secondo perso dal Comsat in orbita terrestre per analizzare il messaggio e trasmetterlo a destinazione. Decise quindi di prendersela comoda e aspettare in tutta tranquillità la chiamata settimanale di Marcia. Avrebbe benissimo potuto registrarla e vederla l'indomani, ma preferiva alzarsi e aspettare. Il contatto pareva più autentico, e nonostante i dieci minuti necessari per attraversare lo spazio era come se Marcia gli parlasse dal centro città. Era il solo momento in cui poteva vederla. Dio, gli mancava moltissimo.

Si alzò e camminò lentamente verso la finestra, osservando la splendida città che si estendeva a perdita d'occhio sotto di lui. La sua città. L'unico inconveniente era l'ora in cui si ricevevano le trasmissioni dallo spazio. Inutile pensarci. Gerald non avrebbe potuto vivere da nessun'altra parte, solo nella sua amata Vancouver.

Gerald era un uomo ben piantato, alto, muscoloso e di aspetto robusto, con capelli ricci e una solida mascella. Difficilmente riusciva ad aspettare senza agitarsi; per combattere la propria naturale frenesia, era solito ripetersi che la pazienza era una delle virtù che gli mancavano.

"Presto tornerò nello spazio" pensò non troppo convinto. Sperava ancora. Sperava di ripartire presto per Venere e per il Sivro, e tornare da sua moglie e al suo lavoro.

Molti definivano il suo lavoro "affascinante", ma per lui era difficile mostrare entusiasmo; praticamente, la ragione di anni e anni di fatiche non esisteva. Non solo, uno degli obiettivi della sua carriera consisteva nel distruggere qualsiasi soggetto tanto evoluto da costituire motivo di interesse. Gerald era un esobiologo, uno dei pochi studiosi della vita extraterrestre. Il punto era che la vita pareva aver disdegnato gli altri pianeti del sistema solare. Unica eccezione, le forme di vita terrestri esportate su altri pianeti. Difatti ogni essere umano, ogni pianta, ogni cosa che veniva trasportata dalla Terra alle colonie portava con sé miliardi di microscopiche forme di vita.

Ovunque l'uomo andasse lo seguivano virus, batteri e microrganismi vari indifferentemente utili o dannosi. Era inevitabile. In genere, le precauzioni di routine bastavano a mantenere gli ospiti invisibili all'interno delle colo-

nie ma qualcuno riusciva, chissà come, a superare qualsiasi barriera. Praticamente tutti morivano nel momento stesso in cui uscivano dall'ambiente pressurizzato, ma qualcuno sopravviveva. E di questi, qualcuno riusciva addirittura a evolversi e riprodursi, spesso a ritmi impressionanti.

Batteri di origine terrestre popolavano il suolo di Marte nei pressi delle grandi colonie, vivendo della poca aria che fuoriusciva dai rivestimenti assieme all'umidità e alla materia organica; altri sopravvivevano all'interno di molti asteroidi nutrendosi delle più svariate miscele di idrocarburi complessi; e altri ancora formavano strane muffe tenacemente saldate alle pareti delle prese di sfiato di mezzo sistema solare. Inerti nel vuoto, queste muffe riprendevano a vivere nel momento in cui venivano a contatto con l'anidride carbonica liberata nei condotti. Persino lui, che avrebbe ormai dovuto essere più che abituato a questo genere di cose, rimaneva ammirato dalla tenacia della vita in circostanze avverse. Per lui, tutto questo costituiva la prova dell'esistenza di Dio. Non gli pareva possibile che una sequenza casuale di eventi fosse riuscita a produrre esseri viventi capaci di simili atti meravigliosi. L'evoluzione era un fatto certo, e lui non aveva nessuna intenzione di passare per un creazionista, ma si era convinto che fosse una mente divina a guidarla.

Una mente divina dalle vie affascinanti quanto terribili. Perché qualche organismo a volte ritornava dal vuoto esterno, e riusciva a penetrare l'interno di basi e astronavi misteriosamente quanto i suoi antenati ne erano usciti. Molti di questi sopravvissuti morivano uccisi da un ambiente a cui non erano più abituati, ma qualcuno sopravviveva e si riproduceva. Ed era molto, molto temuto. Con i geni modificati da generazioni riprodottesi nello spazio esterno, questi batteri, oltre a moltiplicarsi a dismisura nell'atmosfera terrestre, avevano sviluppato la capacità di nutrirsi delle cose più impensate: plastica, metallo, resine e vernici, conduttori semiorganici e altro. E qualcuno, molto raro ma esistente, aveva mantenuto la capacità di infettare il corpo umano tipica dei suoi antenati.

Più frequenti di questi particolarissimi microrganismi erano i batteri capaci di intaccare le tute spaziali, le strutture delle cupole, la gomma dei cavi di alimentazione e vari materiali superconduttori. Le muffe prediligevano invece le valvole di sfiato, spesso intasandole.

Per i colonizzatori dello spazio muffe e batteri erano un incubo. Ma la razza umana, pensava Gerald, non rappresentava che un frammento della Creazione. Dio mirava evidentemente a un'espansione universale della vita; nei Suoi piani, uomini e batteri dovevano aver assunto la stessa impor-

tanza. I Suoi figli dovevano colonizzare l'universo indipendentemente dalla loro posizione nella scala biologica. In natura, molte specie erano scomparse per far sì che altre sopravvivessero. Perché mai la razza umana doveva considerarsi esente?

Per lui non esisteva alcuna contraddizione tra il cercare in tutti i modi di distruggere queste forme di vita e rispettarne contemporaneamente il significato. Il lupo vive uccidendo le pecore, e i cani uccidendo i lupi. Non era questione di giusto o sbagliato; anche l'agnello vive a spese dell'erba che mangia, e spesso viene trafitto dalle spine se è tanto inesperto da non riconoscere le piante appropriate. Tutto ciò che vive è obbligato a prendere la vita di altre specie e difendere allo stesso modo la propria. Succede anche tra gli uomini.

Lo scopo della sua occupazione era distruggere definitivamente qualsiasi forma di vita presente nei pressi degli insediamenti umani nello spazio. Si rendeva perfettamente conto che era impossibile, e questa consapevolezza gli procurava un insolito senso di benessere. Ma non era abbastanza. La distruzione della vita, per quanto utile, non poteva minimamente soddisfarlo.

La vita avrebbe piuttosto voluto crearla, e diventare un docile strumento di Dio nel piano grandioso di riempire di vita l'universo. Ma ultimamente, l'entusiasmo per questo sogno fantastico stava cominciando a calare. Le circostanze erano troppo frustranti.

La ripulitura dell'atmosfera di Venere era tecnicamente possibile. Ormai nessuno ne dubitava più, in linea di principio.

Il suo lavoro avrebbe contribuito non poco. Il Laboratorio di esobiologia applicata sarebbe stato il posto ideale per creare i batteri necessari. Le tecniche più elementari di coltura genetica bastavano per produrre microbi capaci di scomporre l'atmosfera velenosa del pianeta, di fissare l'azoto al suolo, di eliminare l'eccesso di anidride carbonica e di produrre acqua, oltre a trasformare le rocce slavate dall'acido in fertile terreno.

Ma l'era dei grandi progetti, dei grandi sogni stava purtroppo giungendo al termine prima ancora di cominciare veramente. Il progetto *Terra Nova*, l'astronave capace di viaggi interstellari, era stato bocciato, ed era ancora fresca la notizia della chiusura del Centro di ricerca gravitazionale di Plutone. Il favoloso Anello di Caronte sarebbe rimasto inattivo per anni e anni. In un'epoca di smobilitazione, che possibilità aveva un piano concepito per creare un mondo nuovo? Più che probabile quindi che i primi batteri prodotti in laboratorio non vedessero mai il mondo per cui erano stati sviluppati.

La strada perse improvvisamente attrattiva; sollevò lo sguardo verso il cielo stellato. Venere sarebbe comparsa solo dopo qualche ora; ne conosceva la posizione a memoria. Marcia si trovava su un piccolo, incredibile giocattolo umano in orbita attorno a quella fornace. Aveva trascorso l'ultimo anno preparandosi al trasferimento sul Sivro, ma ora pareva proprio che fosse lei destinata a tornare sulla Terra.

Il videotelefono suonò. Gerald si precipitò all'apparecchio e premette un pulsante, attivando lo schermo. Comparve l'immagine di un cronometro, sempre presente prima dei collegamenti spaziali, e, una volta terminato il conto alla rovescia, il delizioso visino scuro di Marcia MacDougal.

«Ciao, Gerald» disse con la sua voce calda e adorabile. «Grazie a Dio sono riuscita a chiamare. Tutte le bande di frequenza sono state riservate al "Graser" da Plutone, e le comunicazioni personali rimandate a nuovo ordine, ma Lonny sapeva che io dovevo chiamare alle dieci e ha fatto un'eccezione per me. Parlerò il più a lungo possibile, ma sappi che la trasmissione può interrompersi all'improvviso... niente di cui preoccuparsi, naturalmente, solo che hanno bisogno anche di questa banda di frequenza. Sotto l'immagine sul mio schermo Lonny sta trasmettendo le ultime notizie sul "Graser", in modo da non obbligarmi a chiedere informazioni in giro. Be', in effetti non dice molto: solo il tipo di esperimento e qualche dato conosciuto finora. Non ho avuto tempo di scriverti una vera lettera, ma solo di abbozzarla. Te la mando lo stesso. La invierò di nuovo una volta corretta, forse stanotte.»

La stampante emise un ronzio, e un sottile foglio di carta cadde nel raccoglitore. Gerald ignorò la cosa e allungò una mano toccando il volto sullo schermo. Questi pochi momenti con la sua immagine erano tutto ciò che gli era rimasto, e oggi persino questo breve sollievo veniva razionato. "Mai più" si disse "mai più divisi in questo modo. Qui o su Venere non importa; non ci dobbiamo separare mai più."

«Le novità qui sono scarse, e questo esperimento è la cosa più eccitante successa in giorni e giorni» continuò Marcia. «McGillicutty ci fa diventare matti ancora più di prima, ma suppongo che dovrei cominciare a farci l'abitudine. Il lavoro va bene... anche se tutti sappiamo cosa si sta decidendo e speriamo di non essere compresi nei nuovi tagli» si udì in sottofondo una voce soffocata. Marcia distolse lo sguardo. «Oh no!» esclamò, sinceramente dispiaciuta. «Mi dicono che ho solo dieci secondi. Ti amo, Gerald. Non credo che la tua risposta verrà ricevuta. Pensa solo a finire bene il lavoro e raggiungimi...»

L'immagine svanì e Gerald provò un groppo alla gola. Non riusciva più a sopportare questo stato di cose, non ne poteva più. Grazie a Dio la questione si sarebbe chiusa presto, in un modo o nell'altro.

Sul Sivro, Marcia MacDougal ringraziò Lonny con un sorriso forzato e si affrettò a uscire nel corridoio. "Dove posso andare?" si chiese. Si sentiva persa, vuota. Gerald sulla Terra, il progetto minacciato... brutto periodo. Che importava dove andare? "Il magazzino" pensò quasi istintivamente. Forse là c'era qualcuno con cui avrebbe potuto parlare e dimenticare la solitudine che provava.

Percorse rapidamente la breve distanza che la separava dal magazzino, ma questo era vuoto. McGillicutty doveva aver mobilitato tutti per l'esperimento sulla gravità. Senza dubbio, presto le sarebbe stato assegnato qualcosa da fare.

Completamente sola, Marcia decise di dedicarsi al suo passatempo preferito. Raggiunse l'oblò dietro al magazzino e guardò attraverso la lastra trasparente le abbaglianti nuvole che nascondevano il pianeta.

Marcia era una donna interessante, dalla linea estremamente snella che la faceva sembrare più alta di quanto non fosse in realtà. La pelle era luminosa e senza alcun difetto, di un bel mogano scuro, e il viso era pieno ed espressivo. Gli occhi erano quasi neri, limpidi e intelligenti; occhi capaci di vedere al di là delle apparenze. Non riuscì però a vedere nulla al di là della lastra trasparente. Il giorno venusiano risultava troppo luminoso per l'occhio umano: una sterminata distesa di nuvole abbaglianti. Si poteva comunque porvi rimedio: le lastre degli oblò, trattate con cristalli liquidi, erano in grado di dosare la luce. Era quindi possibile regolare a piacimento intensità, contrasto e spettro. Dopo qualche istante, le nuvole si delinearono in tutta la loro magnificenza.

Ma Marcia preferì tornare alla luce intensa di prima. Una lastra abbagliante, vuota, senza precisi confini le parve più indicata a esprimere il suo umore in quel momento. La luce era così chiara che nulla poteva essere visto. La Stazione raccoglieva ogni giorno tanti di quei dati su fenomeni sconosciuti che ben poco veniva capito. Le metafore ricordavano sempre più l'epoca del Crollo delle coscienze, e il Sivro era destinato a diventare la seconda vittima del nuovo crollo.

La Stazione iniziale venusiana di ricerche operative, o Sivro, era stata costruita per diventare la sostanza di cui erano composti i sogni, il quartier generale di un programma che avrebbe portato alla creazione di un nuovo mondo selvaggio: una nuova Venere, raffreddata, dotata d'acqua e fecon-

data dalla vita.

Nessuno sapeva come fare esattamente, come portare la vita su un mondo disabitato. E questo era lo scopo del Sivro: trovare le risposte. Per adesso, ci si limitava a formulare ipotesi e ad avanzare proposte, alcune delle quali decisamente bizzarre: mandare sulla superficie del pianeta sonde gigantesche e astronavi cariche di semi, aspirare i gas tramite mostruosi aspiratori, imbragare asteroidi formati da ghiaccio e liberarli nell'orbita venusiana per elevare il tasso di vapore acqueo nell'atmosfera, sistemare degli schermi giganteschi tra il pianeta e il Sole, e tante altre.

La Comunità dei minatori della fascia d'asteroidi si muoveva invece su altri principi. Ultimamente aveva presentato all'Onu uno studio piuttosto serio sull'inutilità del pianeta Mercurio, offrendosi di farlo saltare con un dispositivo di recente invenzione chiamato "divisore del nucleo". Con una seconda fascia di asteroidi tra Venere e il Sole, aggiungeva lo studio, si poteva raccogliere tanta di quell'energia solare da bastare per tutti. In origine il progetto non aveva nulla a che fare con Venere, ma poi l'affollata Comunità aveva cercato di trattare con il Sivro, affermando che la nuova cintura d'asteroidi sarebbe stato il posto ideale per sistemarvi degli schermi parasole, o per lanciare cariche d'esplosivo capaci di modificare l'orbita del pianeta. Altre proposte non erano così radicali e il Sivro intendeva provare le migliori. Al momento, ovviamente, nessuno aveva ancora idea di come mettere in pratica idee tanto faraoniche. Qui stava il punto. Il Sivro era stato costruito per durare nei secoli, per cambiare, per evolversi. I costruttori l'avevano concepito in previsione di tecnologie i cui scopritori dovevano ancora nascere.

Sivro. Le ultime due lettere della sigla rappresentavano la chiave: Ricerche Operative. Prima di riuscire a cambiare Venere, scienziati e ingegneri dovevano imparare molto. Naturalmente, le simulazioni al computer e i modelli in scala ridotta aiutavano parecchio, ma modificare l'atmosfera di un intero pianeta andava semplicemente al di là delle possibilità offerte dalle presenti tecnologie. Scienziati e ingegneri avevano bisogno di un intero pianeta su cui sperimentare, sbagliare, crearsi un'esperienza. Il lavoro richiedeva pratica sul posto.

Possibile che l'Onu non capisse? Possibile che non ci si rendesse conto di quanto vitale fosse la Stazione e di quanto danno poteva causare una sospensione dei lavori, o peggio, una chiusura? La colonizzazione di Venere era un obiettivo da raggiungere nel giro di svariate generazioni, e il Sivro non andava trattato alla stregua di una base spaziale da chiudere e aprire a

seconda degli umori politici.

Improvvisamente, venne distratta dal suono acuto della videoradio. Una voce stridula e vagamente irritante che aveva imparato a temere ordinò: «MacDougal! Venga subito in sala comandi. Ho bisogno di lei per registrare gli impulsi a bassa frequenza.»

Marcia chiuse gli occhi e contò fino a dieci prima di abbandonare la finestra-osservatorio e dirigersi verso la sala comandi. Continuava a pensare che persino suo marito, paziente com'era, avrebbe prima o poi sferrato un gran pugno a McGillicutty. Una volta tornato, dovevano veramente tentare l'esperimento che avevano concepito.

Hiram McGillicutty era il fisico ufficiale della Stazione. La maggior parte delle volte, questa sua qualifica lo rendeva utile quanto un paracadute nello spazio. Nessuno dubitava dell'importanza che poteva assumere la presenza di un fisico, ma in effetti il sentimento generale era identico a quello che prova un villaggio di campagna verso la caserma dei pompieri.

D'altro canto, anche McGillicutty non aveva una grande opinione dei suoi colleghi. Semplici ingegneri. Per renderli felici come bambini bastava dar loro qualche numero con cui giocare; il significato di quei numeri non importava più di tanto. Come se non bastasse, nel novantanove per cento dei casi non solo i signori ingegneri ignoravano le origini delle loro equazioni, ma rifiutavano qualsiasi spiegazione per non perdere tempo con dettagli a loro parere insignificanti.

E così dovette imparare ad accettare la situazione per quello che era, anche se nessuno dei suoi colleghi avrebbe descritto la sua attitudine in quel modo. Anzi, la maggior parte di essi lo chiamava arrogante, chiuso, introverso.

Ma oggi era diverso. Oggi il Sivro apparteneva alla fisica, grazie ai ragazzi di Plutone. McGillicutty ridacchiò soddisfatto, scuotendo la testa dai capelli arruffati e digrignando la dentatura sconnessa in modo quasi pietoso. Aveva già ricevuto i dati preliminari di Titano e Ganimede. Che colpo avevano fatto i plutoniani!

Controllò nuovamente il sequenziatore e calcolò per la decima volta la variabile elettromagnetica. Secondo il preavviso, il "Graser" doveva esser partito circa cinque ore e mezzo prima, e quindi se l'esperimento era cominciato all'ora prevista il raggio avrebbe dovuto arrivare in pochi attimi.

«Dio mio! Accidenti, venite tutti, guardate qua!» urlò. Hiram McGillicutty era un tipo eccitabile, ma stavolta pareva avere degli ottimi motivi

per entusiasmarsi. Il rilevatore di impulsi gravitazionali, un sofisticatissimo strumento di misurazione che raramente aveva mostrato più di un sussulto, tracciava linee a più non posso battendo addirittura il pennino contro il bordo della carta. Subito McGillicutty corresse la scala di rilevazione, aumentandola di cento volte.

Marcia scosse la testa, meravigliata quanto tutti gli altri. Era vero! Dopo centinaia di anni di scarsa considerazione, in quanto parte più misteriosa delle alte energie, la gravità sembrava prendersi una grandiosa rivincita, e proprio davanti ai suoi occhi. «Questo sì che è un raggio gravitazionale» affermò qualcuno «non dovremmo forse sentirci più pesanti, o leggeri... io non sento nulla.»

«Quanto potente è questo raggio?» chiese uno dei biologi. Il nervosismo cominciava a farsi strada. «Non ci sposterà per caso dalla nostra orbita?»

«Ma signori! Non funziona così» spiegò seccato McGillicutty «quello che ci stanno mandando è... Dio solo sa come abbiano fatto... usano una relazione di fase tale per cui metà dell'impulso spinge, e l'altra metà tira nella direzione opposta. L'effetto del raggio viene in questo modo cancellato del tutto, o quasi. Praticamente, ci troviamo al punto di arrivo equivalente a zero» concluse leccandosi avidamente le labbra «Dio mio, quanto vorrei sapere come hanno fatto! La collimazione ha raggiunto una perfezione mai vista, e la potenza... su Plutone sono a un passo dal controllo totale della gravità. Debbono solo scoprire come evitare di perdere tutta quell'energia, poi avranno per le mani un autentico raggio gravitazionale!»

«E ci metteranno altri cent'anni» commentò ironica Marcia. «Immagino che le onde gravitazionali siano come una palude piena di trabocchetti, una palude che non si lascerà esplorare tanto facilmente.»

«Forse» rispose McGillicutty «ma ricordi che tante paludi sono fertilissime. Questo è comunque un passo importantissimo. In mancanza di meglio, le onde gravitazionali sono in grado di fornirci informazioni a tutti i livelli; praticamente è un nuovo modo di guardare l'universo. La materia dovrebbe risultare trasparente alle onde gravitazionali... basterà trovare la frequenza giusta e potremo usarle per studiare l'interno del Sole e dei pianeti. Installiamo un trasmettitore su una faccia di Venere e un ricevitore sulla faccia opposta e conosceremo i componenti del suo nucleo in tempo reale. Come il radar, ricordate? Un nuovo strumento di ricerca, una nuova tecnologia. Ci aspetta un grande futuro.»

«Per quelli della gravità» commentò qualcuno, riscuotendo l'approvazione generale. «I fondi per le ricerche diventano sempre più scarsi, e pro-

prio ora quelli di Plutone con il loro Anello si mettono a fare la parte del leone. Be', chi credete dovrà chiudere al posto loro? Noi, se non troviamo il modo di entrare a far parte dei loro progetti; è l'unico modo di continuare.»

Marcia rivolse lo sguardo al sequenziatore. «Otto minuti ancora di trasmissione. Poi il "Graser" verrà rivolto verso la Terra» annunciò, guardando gli schermi del quadro comandi e chiedendosi curiosa cosa sarebbe mai successo adesso.

McGillicutty fu felice di vedere il raggio spostarsi da Venere. Certo, quei dieci minuti in cui il raggio era rimasto puntato su di loro erano stati fantastici, eccitanti, irripetibili... forse troppo. A ogni impulso vedeva i pennini saltare. Il segnale era tanto potente che minacciava di rovinargli apparecchiature costosissime. Ora l'impulso veniva diretto verso un bersaglio ancora più remoto, la Terra. Nessuno aveva mai eseguito una registrazione simile prima d'ora. Era un'opportunità nuova, completamente diversa dalle sfide che sempre avevano caratterizzato la storia del genere umano.

Era necessario stabilire un valore di portata prima di qualsiasi prospettiva. Inoltre, c'erano tutti gli effetti secondari che potevano venir studiati solo con la radioassistenza. Come interagivano i raggi gravitazionali e le onde radio, o le onde di luce? In teoria, le onde gravitazionali modulate avrebbero dovuto spostare le radiazioni magnetiche alternativamente sul rosso e sul blu. Sarebbe realmente successo? Che effetto poteva avere il raggio attraversando un campo gravitazionale già esistente? Il sistema Terra-Luna poteva dare origine a onde di risonanza?

McGillicutty avrebbe voluto sapere tutto. Questo, in effetti, non rappresentava una grande novità; aveva passato tutta la vita, ogni minuto cosciente a caccia di risposte. Oggi era diverso: oggi gli veniva finalmente offerta la possibilità di sapere.

Per cui doveva muoversi alla svelta. Il "Graser" era stato orientato verso la Terra da soli pochi minuti. Aveva poco più di cinque minuti per riconfigurare tutti gli strumenti della Stazione e puntarli verso la Terra per registrare l'arrivo del raggio. Per fortuna, aveva a disposizione tutto il personale.

Controllò la configurazione in sala comandi ancora una volta. Qualche strumento ancora non era in posizione. «Marcia, orienti correttamente quella dannata antenna. Abbiamo bisogno della banda di ventuno centimetri per questo lavoro. Voglio vedere se la fascia neutra di idrogeno presenta

delle ondulazioni...»

«Sì signore, certo signore, come dice lei, signore» ringhiò Marcia mentre si affrettava ad attivare l'antenna. Personalmente, non trovava nulla di più noioso e inutile di perdere tempo con la banda di ventuno centimetri. Non mostrava mai niente. McGillicutty voleva vedere se il "Graser" modificato era tanto potente da distorcere lo spaziotempo per il tempo necessario a mostrare un'increspatura nel raggio portante.

E allora? Che importanza poteva mai avere? Rimase silenziosa mentre il monitor mostrava l'antenna puntare la Terra. Attivò l'oscilloscopio. Esatto, eccola là. La banda di ventun centimetri mostrava un raggio portante relativamente piatto, come sempre. Aumentò l'intensità della ricezione audio e la strumentazione prese a emettere sibili feroci. «Ecco fatto, signore» esclamò velenosa «siamo tutti molto eccitati dalla ricezione in corso, signore.»

«Bene» rispose McGillicutty ignorando il sarcasmo. «Chenlaw, che ne è del sensore di microonde? Ne ho bisogno subito, non la settimana prossima!»

«Per la miseria, Hiram, mi dia almeno un minuto di tempo!»

«Per cosa?» domandò McGillicutty serio. «Non occorrono più di trenta secondi per modificarne l'orientamento di soli venti gradi!»

«Non è esatto. Ho dovuto girarlo di trecentoquaranta gradi, nella direzione opposta, per evitare di fonderlo inquadrando i generatori di corrente» ribatté Chenlaw digrignando i denti. «Le interessa l'integrità della macchina, o vuole solo giocarci?»

Ma McGillicutty non stava più ascoltando. Era al telefono con un altro laboratorio, cianciando a più non posso di misteriose dispersioni neutriniche. Chenlaw si girò verso Marcia scuotendo la testa. Marcia rispose con una smorfia. Cosa potevano farci? Quell'uomo era decisamente impossibile.

«Bene, signori e signore» cominciò McGillicutty guadagnando sorridente il centro della stanza, chiaramente ignaro di quanti suoi collaboratori avrebbero tanto desiderato strozzarlo a mani nude. Diede un'occhiata ai cronometri. «La Terra dovrebbe già trovarsi da sette minuti sotto l'irradiazione da Plutone. Il raggio piano si sta espandendo verso di noi, e dovrebbe raggiungerci in tre minuti. Mettere gli strumenti in stand-by, pronti a iniziare la ricezione dei dati inviati dalla Terra. Sensori e registratori di impulsi: tutti operativi per stabilire i livelli di radiazione pre-evento.»

McGillicutty tacque abbastanza da controllare la sua sezione di quadro

comandi. «Due minuti» annunciò infine.

"Sotto il raggio da sette minuti." Improvvisamente Marcia si ricordò del marito sulla Terra, tornato nella casa-laboratorio di Vancouver. Persino alla velocità della luce si trovavano a dieci lunghi minuti di distanza. Ma non era questione di minuti o di secondi: era che Gerald si trovava nel passato, le loro realtà separate dal muro del tempo. Non importava cosa facesse o cosa potesse mai succedergli; doveva comunque aspettare che le pigre onde elettromagnetiche attraversassero il vuoto che li separava. Poteva morire mentre le mandava un videomessaggio e non lo avrebbe saputo per dieci minuti.

Se, per Marcia, Gerald era intrappolato nel passato, lei era intrappolata in quello di lui allo stesso identico modo. Uno nel passato dell'altro. C'era qualcosa di profondamente inquietante in questo fenomeno, come negli insetti intrappolati nelle gocce di resina trasudate dagli alberi precambriani e fossilizzati quando la resina raggiungeva uno stato di cristallina perfezione, conservando perfettamente le sue vittime, le vittime dell'ambra del tempo.

«Venti secondi» annunciò McGillicutty. Quella strana pulsazione e il tentativo di controllare la gravità sfuggivano alla sua comprensione. Anzi, a dire il vero, se ne sentiva un po' spaventata. In qualche modo, le ricordava la stregoneria, il vudù, il mistero. Come faceva a esistere un raggio fatto di gravità? La cosa le suonava assurda quanto, per esempio, un formaggio di sassi o una nuvola d'acciaio. Tornò con la mente al presente e cercò di concentrarsi sugli schermi. «Dieci secondi.» Nove minuti e cinquanta secondi prima il raggio era giunto sul pianeta dove si trovava suo marito, ma il passato avrebbe tardato ancora dieci secondi prima di mostrarsi a lei. Nove, otto, sette... Prese a regolare i comandi del visore, cercando di mettere perfettamente a fuoco l'immagine. Quattro, tre, due uno, zero.

Lo schermo che aveva davanti parve impazzire per le cariche elettrostatiche, e l'amplificatore prese a emettere un forte ronzio. Disattivò l'audio e cercò sorpresissima la traccia lasciata dall'oscilloscopio sullo schermo. C'era qualcosa... qualcosa che produceva un segnale molto potente e complesso. Pareva quasi seguire una logica, e soprattutto pareva ripetersi ancora, ancora e ancora.

Le fu necessario qualche istante per rendersi conto che gli altri erano sorpresi quanto lei. Anche McGillicutty pareva sotto shock. Le ci volle ancora qualche istante prima di capire bene: il ronzio sulla banda di ventuno centimetri era tutto quello che rimaneva della Terra.

Con un colpo alla fiancata e uno scatto metallico il *Pack Rat* si sganciò finalmente dall'ingresso di carico di Hanapu, l'habitat dei Naked Purple. Dianne Steiger lanciò un'occhiata al cronometro: 10.01 Gmt. Partenza puntuale come non mai anche se, a pensarci bene, sempre troppo tardi. Non aveva mai visto un posto più assurdo dell'Hanapu; "se ne esistono" si disse "per favore non fatemelo neppure sapere". Il cargo mosse lentamente all'indietro tradendo qualche malanno al motore, poi aumentò il numero di giri e schizzò via diretto verso altre destinazioni. Il globo terrestre, grande e luminoso, si intravedeva in tutta la sua magnificenza attraverso le strutture esterne della colonia spaziale.

Con le mani giunte, Dianne Steiger doveva solo sedere ai comandi dell'astronave e controllare che tutto andasse come dovuto.

La mole massiccia e in qualche modo disordinata dell'Hanapu comparve sui visori e negli oblò di destra. La colonia compiva una bizzarra e continua orbita a otto tra la Terra e la Luna, circumnavigando entrambe in una incessante altalena. In quel momento il viaggio stava approssimandosi alla sezione terrestre. E in quel punto il *Rat* la abbandonò, le girò attorno con i motori al minimo e partì poi velocissimo diretto a casa. Dianne attivò il quadro comandi digitando le parole chiave necessarie e chiamò il controllo traffico della colonia. «Hanapu, parla Foxtrot tango trentaquattro, identificazione *Pack Rat*, in partenza per corsa finale direzione New York City habitat alto. Partenza automatica tutto ok, prego confermare dati riguardanti corridoio di avvicinamento.»

«*Pack Rat*, ricevuto e registrato. Dati standard confermati. Corridoio di avvicinamento praticamente sgombro fino a Nyc habitat alto. Buon viaggio. Ricordi di mungere i gatti grassi fino a farli muggire. Ci vediamo.»

Estremo Chiassone Pinzuto, alias Frank Barlow, era un bravo ragazzo anche se a volte non riusciva a evitare di scivolare nella follia quotidiana dei Naked Purple.

«Eh, grazie Frank, non vedo l'ora di mungere i gatti!» rispose lei. Follia, certo, ma perché no? Il suo curriculum vitae la definiva "pilota astronauta", ma lei non ne era molto convinta. Il suo vero lavoro era stare da parte e lasciar fare tutto agli altri. Robot, cervelli elettronici, rivelatori vari: erano loro i veri astronauti, loro facevano tutto il lavoro. Lei si trovava a bordo come misura estrema di sicurezza, perché l'astronave attraversava settori di spazio intensamente sfruttati e volava vicino o sulla Terra, e perché la corporazione degli astronauti era ancora potentissima, anche se in declino.

Le leggi e i regolamenti interni imponevano la presenza di un astronauta a bordo, per prevenire un errore delle macchine sempre più impossibile; poteva succedere durante le partenze, ma la possibilità era una su mille. In ogni caso, qualsiasi malfunzione capace di mettere fuori uso il pilota automatico era destinata a metter fuori uso anche i comandi manuali, perlomeno sul *Rat.* Ma, naturalmente, spesso i regolamenti trascurano questi piccoli particolari.

Persino i pochi compiti lasciati all'uomo potevano essere tranquillamente svolti da qualche macchina, ma si era ritenuto saggio lasciare al pilota qualcosa da fare anche se il computer avrebbe potuto controllare quel circuito e un servomeccanismo abbassare quella leva. Un pilota lasciato completamente inattivo, con i riflessi completamente appannati dalla noia, poteva risultare inutile in caso di catastrofe. Ma a lei non importava molto delle teorie: si sentiva annoiatissima lo stesso. La gente ancora credeva che pilotare un'astronave fosse un mestiere romantico e avventuroso, pieno di sfide e di misteri. Be', lei aveva sprecato otto anni della sua vita per imparare a pilotare una vera astronave e si era ritrovata così ai comandi di un fantastico cargo per consegne standard.

Dianne aveva trentatré anni, ma ne dimostrava obiettivamente di più. I suoi capelli erano lunghi, di colore castano, con sfumature grigie ormai evidenti. Quella mattina li aveva raccolti tutti in un'unica crocchia formata da una spessa treccia. Sciolti, sarebbero sembrati ruvidi come peli di una spazzola. Il volto era scarno e gli occhi grandi e luminosi. Chi non la conosceva pensava sempre che non avesse mangiato da una settimana. Aveva però un'espressione molto particolare, e un suo sorriso bastava a riscaldare l'atmosfera, o una smorfia di disappunto a congelarla.

Le sigarette a bordo dell'astronave le mancavano moltissimo. Un giorno o l'altro avrebbero dovuto costruire un impianto di depurazione capace di riciclare il fumo. Stava cercando di farselo costruire in esclusiva; era una fumatrice accanita, di quelle con le dita ingiallite dalla nicotina. A terra fumava anche per i momenti in cui non le era permesso. Era una donna piccola, bassa di statura ma incredibilmente forte, con una stretta di mano paralizzante e una massiccia muscolatura nascosta dall'aspetto minuto. Il suo aspetto e le sue qualità fisiche l'avevano aiutata molto a ottenere il lavoro. Le compagnie spaziali avevano un debole per i piloti piccoli e svelti.

Qualche anno prima Dianne aspirava ad arrivare letteralmente molto più in alto. Era arrivata all'ultimo stadio delle selezioni per un membro femminile nel progetto "astronavi stellari", prima che venisse cancellato. Doveva

solo passare l'ultimo test e sarebbe stata accettata come membro ibernato sulla *Terra Nova* con il titolo di terzo comandante, svegliato alla morte o al ritiro del primo comandante per assistere il secondo. Una volta morto o ritiratosi il secondo comandante, avrebbe finalmente comandato un'astronave stellare.

Ma poi l'intero progetto era stato cancellato, vittima della recessione dovuta al Crollo delle coscienze che imperversava sulla Terra e nel resto del sistema solare. Viveva in un'epoca di smobilitazione, di ritiro, di abbandono delle posizioni di avanguardia per la sicurezza delle mura di casa. E quindi la *Terra Nova*, ormai quasi terminata, era stata ancorata in orbita terrestre ravvicinata dove ancora si trovava.

La recessione non poteva offrire molto agli ex piloti stellari. Non c'erano posti vacanti nei voli passeggeri o nelle linee di rifornimento che toccavano le colonie. E così Dianne dovette accettare di pilotare un cargo che faceva la spola tra l'Hanapu, le stazioni orbitanti in orbita terrestre ravvicinata e gli scali sulla superficie della Terra. E doveva considerarsi fortunata. Tutti gli altri ex del *Terra Nova* erano stati costretti a emigrare sulle colonie in cerca di miglior fortuna anche se, aveva sentito dire, il lavoro scarseggiava anche là.

Quasi non le importava neppure. Stava pensando di lasciare del tutto il suo lavoro e andarsene da qualche parte, magari anche lei in una colonia. Non sarebbe stato come esplorare qualche lontano sistema stellare, ma almeno significava muoversi. Non capiva più la gente sulla Terra, o sulla Luna. La follia stava vincendo. Le prove stavano a pochi chilometri da lei. Tornò col pensiero alla gigantesca colonia fluttuante nello spazio in perenne movimento tra la Terra e la Luna. Follia. I Naked Purple avevano costruito la loro colonia e avevano preso possesso di Tycho, e l'Onu li aveva legittimati in tutti e due i casi. Erano un governo riconosciuto.

Lei aveva le idee chiare. Se non poteva andare sulle stelle, voleva andare da qualche altra parte, in un mondo che le sarebbe risultato perlomeno nuovo. Ma sarebbe riuscita a vivere in un angusto spazio di luce perso nel vuoto? Non sapeva. Allora, poteva andare su uno dei pianeti abitati, Marte o Titano... o la fascia di asteroidi, se fosse riuscita ad arrivarci con i pochi soldi che guadagnava, mangiati oltretutto dall'inflazione.

Dianne controllò di nuovo il quadro comandi del *Pack Rat* e sospirò. Tutto filava liscio, come sempre. Non c'era nulla per lei da fare. Accensione transorbitale in dieci minuti. Il *Rat* conosceva la strada a memoria, anche meglio di lei.

L'astronave accese i motori perfettamente in orario ed eseguì la manovra senza la minima sbavatura, spegnendo i motori subito dopo e continuando tranquilla. Dianne fu di nuovo sola a bollire nel suo brodo. "Non per molto" pensò convinta "non per molto ancora."

Estremo Chiassone Pinzuto lanciò un'occhiata al monitor esterno. Ci vediamo, Dianne. Eccola là, un puntolino luminoso a dieci gradi dalla massa candida della Luna quasi piena, nel cielo punteggiato di stelle familiari. Abbassò lo sguardo e controllò gli strumenti di ricetrasmissione con la Luna. Tutto bene. Tutti i canali di comunicazione con il satellite erano operativi. Doveva risultare impegnato, o si sarebbe preso una sfuriata dal suo capo.

Più tardi. La vista era troppo bella. Le luci di posizione del *Pack Rat* si accendevano a intermittenza, permettendogli di seguirlo con facilità. Brava Dianne. La maggior parte degli astronauti non si sarebbe disturbata con le luci di posizione, specialmente quelli che volavano nello spazio dell'Hanapu. Scosse la testa, con un sospiro. Ci doveva essere qualcosa di sbagliato in un mondo dove tutti lavoravano come pazzi per rendere il minimo. Oddio, non che i Naked Purple fossero di molto aiuto.

Il controllo traffico gli portava via molto tempo, ma il suo vero lavoro era il tecnico radio, con la responsabilità specifica di mantenere l'Hanapu più o meno in contatto con il mondo esterno. Quel "più o meno" era a tutti gli effetti la vera chiave per comprendere bene i suoi compiti. Se le cose andavano male, il suo compito era farle andare un po' meglio. Se, d'altro canto, qualche notizia era troppo positiva doveva cercare di ridurne l'impatto. Oltre a tutto ciò, era importante confondere un po' la situazione: la filosofia dei Naked Purple esigeva che le cose non seguissero un corso lineare.

Anche se i suoi compiti erano un po' insoliti Frank, battezzato con il suo nuovo nome al momento dell'ammissione nella comunità, era un tecnico radio più che egregio. Ecco perché l'avevano nominato Chiassone. I membri più puri, che diffidavano della sua abilità, non lo potevano soffrire proprio. Ma a lui tutto ciò importava poco. Pinzuto, come lo chiamavano gli altri, o Frank, come segretamente continuava a chiamare se stesso, amava le radio, gli strumenti elettronici e i sistemi di comunicazione in genere. Con la crisi che imperava un tecnico delle comunicazioni non aveva molte possibilità di lavoro, e quindi si era unito ai Naked Purple per potersi dedicare alla sua passione. Gli risultò poi molto gradito l'obbligo di fare tutto

quello che gli altri centri di comunicazione vietavano.

Tuttavia, trovava l'Hanapu un po' inquietante. Tutto sommato la cosa lo sollevava: era indice di sanità mentale. Avrebbe dovuto preoccuparsi solo se si fosse abituato a questa gente.

Sentì il bisogno di parlare con qualcuno, e attivò il collegamento radio sintonizzandosi sulla frequenza del *Pack Rat.* «Ehi, Dianne, ancora viva?»

«Sono ancora qui, dannazione! Che c'è, si sente solo?» fece ironica una voce femminile. Frank stava per rispondere a tono, ma venne distratto dall'immagine sul monitor.

Un lampo di luce abbagliante aveva riempito lo schermo per qualche istante prima di svanire nel nulla. Un riflesso casuale del Sole su una superficie liscia, pensò. L'immagine era già tornata normale. Normale? C'era qualcosa di sbagliato.

No, era tutto a posto: vedeva molto chiaramente il cargo di Dianne sullo sfondo dell'universo stellato. Stellato? Ecco, questo c'era di sbagliato: sullo sfondo del *Pack Rat* avrebbe dovuto trovarsi la Luna. Un suono d'allarme riempì la stanza, obbligandolo a controllare il sistema ricetrasmittente. Il collegamento con la Terra c'era ancora, ma tutti i collegamenti con la Luna erano muti... tutti, fino all'ultimo.

Sbigottito, Frank guardò un po' meglio al di là della lastra trasparente dell'oblò, e un cieco orrore cominciò ad assalirlo irrefrenabile.

Il cielo era tutto sbagliato! La Luna era scomparsa!

E le stelle non erano le stelle giuste, per la miseria!

7
ONDE D'URTO

Lucian Dreyfuss fu uno dei pochi residenti sulla Luna ad assistere dal vivo alla scomparsa della Terra.

Per lo più, furono i turisti gli unici testimoni. Difatti, la superficie lunare era sempre affollatissima di turisti, sia all'esterno in tuta spaziale sia ammassati sotto la cupola di osservazione. I residenti non si avventuravano quasi mai là sopra.

Lucian lavorava al centro di controllo traffico e arrotondava un po' con le comitive quando aveva bisogno di soldi, cioè praticamente sempre. Oggi il programma prevedeva una visita alla cupola; era il giro che preferiva. Guidare un gruppo di turisti in calzoni corti tutti "aah" e "ooh" era sempre meglio che portar fuori un branco di neofiti felicissimi di rischiare la pelle

correggendo presunti difetti della tuta spaziale.

All'interno della cupola erano al sicuro anche dal Sole. Infatti, sopra la struttura, un grande schermo montato su un braccio telescopico seguiva il percorso del Sole riparandoli dai suoi micidiali raggi. Oltre la zona d'ombra il suolo lunare appariva incredibilmente illuminato. Al punto di congiunzione tra pavimento e lastra trasparente veniva emessa luce diffusa, probabilmente per evitare che qualcuno, inciampando, prendesse a rimbalzare qua e là gettando nello scompiglio anche il resto del gruppo.

In ogni caso, nelle cupole o in superficie questi tour mattutini rappresentavano una gran seccatura. Lui era un animale notturno, abituato al turno di notte del centro di controllo traffico e alla vita dei casinò. Diede un'occhiata all'orologio. Le dieci del mattino. Il nuovo gruppo doveva essere appena sceso dall'astronave; erano tutti un po' imbranati e in evidente difficoltà, oltre che pallidi come cenci. Probabilmente dovevano ancora abituarsi al cambiamento di orario. Dio solo sapeva che ora del giorno o della notte era per loro.

Lucian era un uomo di bassa statura instancabile e muscoloso. Passava un sacco di tempo in palestra, determinato a combattere il più possibile la temuta tendenza all'aumento di peso, o tendenza di Conner. Il suo volto era magro e allungato, alquanto pallido; i capelli rossicci avevano un taglio ordinato. Aveva occhi grigio ardesia, penetranti, seri e passionali.

Rivolse l'attenzione al panorama. Per adesso il suo sguardo non tradiva nulla più che noia immensa. Molti pensavano che non esistesse nulla di più impressionante dei paesaggi lunari ma per lui, per un Conner, era roba trita e ritrita. Nessuno di loro si recava in superficie senza una buona ragione. Dopotutto la faccia della Luna non cambiava mai. Nulla cambiava, qui. I turisti sembravano proprio non riuscire a capirlo.

Lucian individuò nella folla una matrona ipernutrita che sembrava preferire un accurato esame dei presenti alle bellezze del panorama. Senza dubbio come parametri usava il peso, l'accento e l'abbigliamento. Improvvisamente lei diede mostra di averlo visto, e senza esitare gli si fece incontro. "Chester" si disse "signora Chester." La osservò con indifferenza. In questi casi, le domande erano sempre quelle.

«Oh, signor Dreyfuss» esclamò la donna. «Ma perché così pochi nativi salgono quassù ad ammirare questi magnifici panorami? Ormai sono qui da una settimana, e gli unici che ho visto in superficie siete voi guide. Oh, ma come potete vivere senza queste spettacolari montagne e questi altissimi strapiombi? Ma perché non vi siete stabiliti quassù?»

«Perché queste rocce vanno viste una volta sola, signora» replicò lui con voce stanca, omettendo di dirle che l'intera frase costituiva un proverbio Conner. La gente lo diceva di un oggetto nuovo destinato a venir dimenticato dopo i primi momenti di attenzione.

Lucian, in effetti, si sentiva molto Conner in tutte le sfumature. Non capiva i terrestri, e le loro smanie assurde. I suoi pensieri andavano ad altro. Prima di tutto su quanto mancava al ritorno; secondo, su quante storielle avrebbe ancora dovuto raccontare; e terzo su quanti dannati gruppi di turisti avrebbe dovuto portare in giro per pagare i suoi debiti al casinò.

Diede un'altra occhiata all'orologio. Okay; li aveva lasciati passeggiare per la cupola abbastanza. Tempo di discorsetti. Batté le mani un paio di volte e avanzò a passi rapidi verso una pedana non molto alta rivestita dello stesso materiale del pavimento. «Signore e signori, attenzione prego. Avvicinatevi. Vorrei mostrarvi ora alcuni punti di riferimento dell'ambiente lunare. Il primo è la Terra, naturalmente, proprio sopra di noi.»

Come tanti soldatini mossi dallo stesso motore, il gruppo di turisti alzò lo sguardo emettendo un grido di stupore. Una foresta di braccia si sollevò verso l'alto indicando questo e quel posto, la città di uno e la città dell'altro. Lucian aveva smesso ormai di chiedersi come mai si comportassero in quel modo. Ma credevano veramente che gli altri non vedessero le loro stesse cose?

In ogni caso, ormai rassegnato, spostò anche lui lo sguardo sul globo luminoso. La Terra era quasi a metà fase, con la linea dell'oscurità che scendeva dal polo nord fino al Canada meridionale. Bene. Questo lasciava l'Africa visibile. Gli piaceva l'Africa: uno splendido contorno geografico dai colori intensi e nessuna dannatissima nuvola che coprisse la vista. Oggi il tour filava liscio come l'olio. Ricordava ancora con orrore una volta in cui l'Europa era così coperta di nuvole da risultare invisibile e lui dovette lottare per mezz'ora con un gruppo di turisti per far loro capire che era inutile stare ad aspettare il Sole. Cercò di mettere un po' di entusiasmo nella voce, giusto per la forma. «Come tutti potete vedere, il Sole sta sorgendo sulla costa meridionale e settentrionale del continente americano. Il tempo su gran parte dell'Atlantico è sereno, e... chi sa dire qual è la costa occidentale africana?»

Il mormorio di voci crebbe fino a diventare un rumoroso vociare. Tutti discutevano di cosa era perfettamente ovvio. Okay. Prossimo passo: illustrazione di quanto la costa sudamericana combaci con quella africana. Roba da ragazzi. Rivolse lo sguardo verso la Terra e cominciò.

«Ecco, se osservate ora il lato in penombra del pianeta vedrete...»

Sbatté le palpebre una, due, tre volte. Non poteva essere vero. La vista lo stava tradendo. Era stanco. Ma certo, era stanco. Figurarsi! Aveva visto sparire la Terra... così, all'improvviso, con un bizzarro lampo di luce blu. Si sfregò vigorosamente gli occhi, incredulo.

La Terra non c'era più!

Attorno a lui, il vociare crebbe di nuovo. «Ma è un'eclisse?» chiese finalmente una bambina.

«Figliolo» fece un signore anziano «sto forse impazzendo? Che cosa significa?»

«Forse sono i polarizzatori...» gridò una voce.

«Ma no! Non ci sono polarizzatori in questa cupola. C'è solo quello schermo mosso dal braccio meccanico.»

«Sarà un'interruzione di corrente. Forse sulla Terra c'è un black-out» fece turbata una signora.

«Per una metà dovrebbe bastare il Sole, no?»

«Signor Dreyfuss, succede spesso questo fenomeno?»

«Insomma» si impose finalmente qualcuno «si può sapere cosa sta succedendo? Signor Dreyfuss, attendiamo spiegazioni!» esclamò un uomo che pareva il marito della matrona, guardando Lucian come se la Terra fosse sparita per colpa sua.

Lucian ignorò completamente la ridda di voci in sottofondo, e rimase immobile a contemplare quel cielo impossibile, cercando di fornire a se stesso una qualsiasi spiegazione. Pazzesco. Cosa mai poteva provocare l'illusione che la Terra fosse sparita in quel modo? Cominciò a vagliare tutte le ipotesi che la sua mente aveva preso a formulare. Una nube di polveri, per esempio; o qualche gruppo di fanatici, che magari avevano inserito uno schermo gigantesco tra la Terra e il Sole; un difetto del materiale trasparente di cui era composta la cupola, che filtrava la luce con gli stessi colori della Terra... Ma nessuna di queste spiegazioni gli parve sufficiente a chiarire il mistero di una simile, impossibile sparizione subitanea.

Ma se la Terra non poteva sparire in quel modo artificialmente, allora...

Lucian non ebbe mai il tempo di concludere il terribile pensiero. La prima scossa arrivò inaspettata e violentissima.

La massa stessa della Luna obbediva alle sollecitazioni esercitate dall'attrazione terrestre; pertanto, tensioni accumulatesi in miliardi di anni nella crosta lunare non avevano più motivo di esistere mancando la spinta che le originava. La crosta lunare si allentò quindi di colpo, come un pezzo di

gomma lasciato all'improvviso dopo essere stato tirato. La prima scossa di terremoto squassò la superficie, mandando tutti a rimbalzare per la cupola.

Lucian, ancora in piedi sulla pedana, fu proiettato in aria e rimbalzò più volte qua e là.

Fu il terremoto a convincerlo che non stava sognando. L'improvvisa e scioccante scossa al terreno sotto i suoi piedi, tanto potente da farlo letteralmente volare nella bassa gravità lunare, confermava che l'impossibile era accaduto. Dopo qualche tentativo riuscì a piantare le dita nel rivestimento in gomma del pavimento e ad aggrapparvisi con la forza della disperazione.

Improvvisamente, la mente gli si schiarì. Una voce iniziò a parlargli, dicendogli cosa fare.

"Accetta la situazione, pensa e agisci" gli sussurrò la voce di suo padre. Suo padre, Bernard Dreyfuss, eroe del disastro della sottocupola dell'Albero. Almeno diecimila persone in più sarebbero morte se suo padre avesse perso la testa quella volta. "La maggior parte della gente perde ogni facoltà di ragionamento quando si spaventa. Noi no, non la nostra famiglia." Era il motto che suo padre amava ripetere. "Noi usiamo il cervello nei momenti difficili, ragazzo mio" continuava poi talvolta. "Ecco perché sopravviviamo. Quando l'ignoto e il terrore lanciano le loro sfide accetta e agisci, mentre gli altri sono ancora paralizzati dalla paura. Forza, ragazzo, non ti preoccupare. Il coraggio ce l'hai nel sangue!"

Tornò con lo sguardo al cielo. Per tutta la sua vita e per tutti i secoli in cui l'uomo aveva vissuto sulla Luna la Terra era rimasta là, in quel settore di universo, unica cosa immobile tra il Sole e le stelle. La Terra era sempre esistita per la Luna, e viceversa.

E adesso non c'era più. "Dannazione, debbo accettarlo, è così." Nessuno poteva ancora crederci ma era vero. Era successo. Ma come? Forse, era esplosa...

"Un momento, basta. Per prima cosa, meglio limitarsi ad accettare l'impossibile. Le spiegazioni è meglio rimandarle a dopo." Il terreno sotto i suoi piedi stava pian piano riprendendo a sussultare. La bambina di prima piagnucolava spaventata. Cercò di coordinare le idee. La gente sulla Terra era spacciata, ma ora bisognava pensare a salvare la pelle sulla Luna.

Sentiva di avere delle responsabilità. Tutti costoro erano principianti nello spazio. Constatò sorpreso che aveva smesso di pensare a loro come un gruppo di semplici turisti viziati.

Doveva aiutarli. Se la scossa successiva fosse stata altrettanto forte, la

cupola poteva incrinarsi. Doveva aiutarli a tornare nel sottosuolo, nella città-formicaio che a quest'ora doveva essere completamente sconvolta dalla paura.

L'idea che nella città sotterranea la sorte della Terra doveva risultare ancora sconosciuta lo turbò moltissimo.

La Terra. La dolce, magnifica Terra. Osservò nuovamente la gente spaventata che gli si era stretta attorno. Terrestri. Doveva aiutarli. Dovevano tornare di sotto senza panico.

Distrarli da qualsiasi possibile ricordo del loro pianeta natale era importantissimo. Bisognava concentrare la loro attenzione sul pericolo immediato. Non dovevano pensare.

Lucian salì sulla pedana, divaricando le gambe come se si aspettasse una nuova scossa da un secondo all'altro. «Per favore, un momento di attenzione» disse a voce alta. Doveva aver guadagnato autorità grazie alla scossa, perché tutti gli sguardi si concentrarono immediatamente su di lui. "Calmali. Fai credere che la situazione sia sotto controllo." «Non esiste pericolo immediato» disse «per cui niente panico. Ora dobbiamo evacuare la cupola, signore e signori, perché il regolamento impone il ritorno in città anche alla minima scossa di terremoto» annunciò. In verità la scossa era stata forte come mai aveva ritenuto possibile, ma chiaramente conveniva minimizzare la cosa e portarli di sotto senza storie.

«Pertanto, vi prego di mettervi tutti in fila indiana e dirigervi con la massima calma alla rampa di uscita» disse. "Avvisali della confusione che troveranno" pensò. «Naturalmente la scossa è stata sentita anche nel sottosuolo, per cui la situazione sarà molto confusa.»

"Perfetto, così il primo impatto non sarà disastroso. Ma poi, quando vedranno perdere la testa anche dei Conner, cosa succederà? Il panico è contagioso. Come far sì che riescano a mantenere saldi i propri nervi? Ma certo... fai appello al loro orgoglio." «Ricordate» riprese «la gente in città sarà sotto shock, e anche noi siamo spaventati, ma non dobbiamo lasciarci contagiare dal panico altrui. Cerchiamo di aiutare quante più persone è possibile. Ora andiamo, svelti!»

Scese dalla pedana e avanzò deciso tra la folla dirigendosi verso l'uscita. Cominciò a formare la fila, e fu sorpreso di constatare quanto la gente cooperasse. Poi vide una giovane donna all'inizio della fila che pareva sapere il fatto suo. Come si chiamava? "Debora" pensò. «Signorina» disse «mi deve dare una mano. Bisogna fare in modo che la gente non si disperda durante la discesa. Lei dovrebbe trattenerli tutti all'ingresso dell'atrio princi-

pale, mentre io bado a quelli che rimarranno indietro. Va bene?»

"Se mai ci arriveremo, all'atrio principale." Lucian cercò di immaginare i danni possibili al sistema di tunnel e sale sotterranee che dovevano attraversare per tornare a Central City. Bastava un crollo, una perdita di pressione, una paratia bloccata... e si sarebbero trovati in trappola. Cancellò il pensiero dalla sua mente. "Cominciamo a scendere" pensò.

Non si rendeva neppure conto in quel momento di aver dimenticato il problema principale.

La Terra era scomparsa.

Dianne si riprese dalla follia in cui le era sembrato di precipitare. In cielo brillava un'abbacinante luce bianca, che pareva avvolgerla tutta e passare attraverso di lei per poi ritrarsi portandosi via lo spazio stesso. L'astronave dondolava ubriaca avvitandosi di quando in quando violentemente su se stessa, e lei ruzzolava, cadeva, si rialzava per cadere di nuovo in un vortice senza fine. Con uno sforzo disperato riuscì a raggiungere i comandi e a stabilizzare il *Pack Rat* su uno, due, tre assi. Stabile, finalmente! Guardò stupefatta attorno a sé e poi fuori dall'oblò, e fu allora che provò lo shock maggiore. Le stelle e la sottile luna crescente dietro di lei erano scomparse, rapite da quel lampo di luce bianca che ora pareva definitivamente dissolto. Il buio era punteggiato di stelle, ma non le stelle visibili dal sistema solare: stelle completamente sconosciute. Solo la massa della Terra e la sagoma familiare dell'Hanapu le ricordavano l'universo conosciuto.

Poi, la luce bianca-blu tornò alla vita proiettandosi di nuovo verso di lei.

Ma in effetti non era neppure luce... era il nulla. Per una frazione di secondo i suoi occhi decisero che il vero colore di quella cosa era il nero, ma anche questo era inesatto: non si trattava di un colore. Pareva nebbia nera, o di un bianco accecante, che muoveva verso di lei penetrando dall'oblò dell'astronave. Qualsiasi cosa fosse, l'astronave ne fu avvolta una seconda volta. Stavolta, non si fece cogliere impreparata. L'universo, o forse uno degli universi, le parve percettibile e vicino, ma non vide nulla di conosciuto: niente Luna, niente New York, nessuna costellazione familiare.

Perlomeno vedeva le stelle e un cielo autentico. Controllò i monitor esterni. Sotto di lei, la parte di Terra che si trovava irradiata dal Sole fino a pochi attimi prima era piombata nel buio più totale. Si era forse spento il Sole? Prima di poter iniziare a rispondere a questa domanda, il nuovo cielo parve svanire in un nuovo lampo composto di quel nulla bianco o nero. Qualcosa di mostruosamente potente colpì il *Pack Rat* facendolo nuova-

mente cadere dal suo asse e precipitare velocissimo. Riuscì a riprendere il controllo dell'astronave, ma un nuovo cielo apparve, e poi il lampo di luce, la nebbia, la caduta e un nuovo cielo. Il ciclo si ripeteva di continuo.

Ancora.

Ancora.

Ancora.

Lo spazio fuori dalla navicella pareva tuonare in silenzio, esplodere, svanire per poi tornare, rinnovandosi più e più volte. La ragione le suggerì che un simile fenomeno avrebbe dovuto assordarla, dissolvere la struttura stessa dell'astronave per il rumore. Invece, il vuoto dello spazio assorbiva qualsiasi rumore e l'incubo che stava vivendo scorreva orribile e silenzioso.

Ma il silenzio non era assoluto. Ogni volta che il nulla o l'universo sconosciuto prendevano il sopravvento sentiva il *Pack Rat* vibrare per una sorta di sordo boato, troppo basso per poter essere udito chiaramente.

Sperò obiettivamente di essere impazzita di colpo. Non poteva esistere alcun suono nello spazio. Ma si trovava ancora nello spazio come aveva imparato a concepirlo?

Si accorse solo in quel momento che tutti gli allarmi dell'astronave erano accesi e suonavano. Non osava spostare la mano dai comandi di guida per spegnerli. Un'occhiata ai monitor le rivelò la presenza di stelle bianche, rosse e bianco-blu. No, non stelle: soli, tanto vicini da far risultare il proprio disco perfettamente visibile. Uno dei monitor mostrava la Terra, una Terra dagli strani colori illuminata da stelle che le risultavano completamente estranee.

Agendo più per istinto che per logica, Dianne accese i motori anteriori per sfuggire alla follia di quel cielo e arretrare un poco verso l'immaginaria salvezza della Terra.

Accidenti! I motori anteriori parevano danneggiati, probabilmente in seguito al primo urto, e funzionavano a scatti proiettandola contro il portello di carico. Dianne tenne duro, e riuscì bene o male a tornare indietro in linea retta. Il muso dell'astronave tendeva a rialzarsi, ma stavolta era lei a guidarla e fece molta attenzione a non sforzarla troppo. Forse più tardi avrebbe avuto un disperato bisogno di quei motori. Il muro di luce/nulla comparve di nuovo. Con il *Pack Rat* orientato su un lato, Dianne riuscì a vedere la fine della zona di nulla, una linea sottile come la lama di un bisturi a metà tra il buio spazio vuoto e l'incubo in cui si trovava. All'improvviso, le balenò l'idea che il nulla potesse in effetti essere fermo e lei in

movimento, in caduta libera dentro una serie di tunnel spaziotemporali che si aprivano di continuo davanti a lei.

Erano in tre a cadere: lei, l'Hanapu e la Terra. "Dio mio, non è possibile: la Terra!"

Un nuovo tunnel le si spalancò davanti; di nuovo le stelle, ma stavolta dalla parte opposta dell'apertura. Non fece a tempo a realizzare consciamente quella vista che un altro tunnel ancora fece la sua comparsa, sulla parte opposta del quale la sua astronave, l'Hanapu e la Terra fluttuavano immobili sotto un piano rosso fuoco, un universo composto dalle fiamme dell'inferno di cui non riusciva a scorgere la fine. Linee regolari, come le linee di latitudine e longitudine su una mappa, ne dividevano l'estensione. Le parve di provare tutto il calore delle stelle, ma era certa di sbagliarsi. Quel piano non emetteva calore, ma pareva solido, concreto, inerte.

Poi precipitarono in un nuovo tunnel e la visione scomparve.

Dianne guidava l'astronave come ubriaca e si augurava di essere diventata completamente pazza. Meglio pazza che perduta per sempre in una dimensione al di là di ogni logica.

La fine del mondo. Gerald MacDougal era sdraiato sul prato con il volto rivolto verso l'alto, le mani freneticamente aggrappate al terreno, e gli occhi sbarrati dal terrore. Il cielo stava cadendo. Sarebbero morti tutti. Il cielo era blu, chiaro come in un soleggiato pomeriggio d'estate, ed erano le due di notte. Inoltre, non pareva la solita luce solare. Ma cosa stava succedendo? Non aveva mai concepito l'esistenza di colori come quelli.

Un disco di luce abbacinante, forse bianca, era improvvisamente comparso sulla città gonfiandosi a dismisura nel cielo notturno fino a coprire il margine estremo dell'orizzonte. La luce si era fatta sempre più intensa e vicina, vicina, fino ad attraversarlo col suo candore lasciando dietro di sé una tenebra nera come l'inchiostro. In quella notte aliena, erano comparse in cielo stelle mai viste, illuminandolo con una luce che non avrebbe dovuto esserci. Un'angoscia indescrivibile lo prese al cuore.

Il terreno tremò sotto i suoi piedi. "Terremoto!" pensò terrorizzato. Chiuse gli occhi e pregò in silenzio. Aveva vissuto per qualche tempo in Messico e sapeva come comportarsi in questi frangenti. Era stata proprio la prima scossa a svegliarlo e a spingerlo a uscire di casa. Fuori, aveva notato degli strani giochi di luce in cielo.

Di nuovo la luce cadde su di lui e il nulla parve regnare sopra il mondo. Un varco che si era aperto in cielo ingoiò lui, la città e il terreno su cui era

bocconi, per lasciare dietro di sé un altro cielo, stavolta in fiamme da orizzonte a orizzonte con il punto di massima luce verso nord. Lo splendido e lussureggiante parco di Vancouver pareva coperto di sangue.

In quel momento Gerald fu certo di vivere il Giorno del Giudizio. Dio, nella sua saggezza, doveva aver deciso di prendere in mano le redini della storia umana con il giorno atteso da millenni. L'Estasi, la Voce, le Trombe del Giudizio... chiuse di nuovo gli occhi e pregò, pregò come mai in vita sua, perché chi poteva essere certo della salvezza adesso? Pensò alla sua adorata Marcia, che stava vivendo l'Avvento a bordo del Sivro su Venere, e una parte di lui sorrise. Adesso, le famiglie divise sarebbero state riunite. Pregò anche per lei, e vi trovò conforto. Marcia non credeva, ma era una donna che seguiva gli impulsi del cuore, generosa e capace. Come avrebbe potuto il Signore negarle il Paradiso?

Sempreché si trattasse del Giorno del Giudizio... un brivido di paura scosse la sua fede.

Con un enorme sforzo di volontà si obbligò a riaprire gli occhi. Sempre pregando, sempre invocando il Signore con tutto il cuore, fissò il cielo. Aveva deciso di osservare la fine del mondo. Erano loro i privilegiati della storia umana, loro che potevano testimoniare. Sarebbe stato un testimone di Dio. Non intendeva certo contrariare il Signore per essersi rifiutato di ammirare la sua opera.

Comunque, per essere sinceri, testimoniare quanto stava accadendo era un onore che, potendo, avrebbe volentieri rifiutato.

Wolf Bernhardt, astronomo, sedeva sul pavimento di una stanza buia, e il cielo era l'ultimo dei suoi pensieri. Si rialzò da terra e mosse qualche passo con cautela nell'intensa oscurità. La luce era andata via subito dopo la prima scossa. Già sapeva che il terremoto e l'arrivo del raggio dovevano essere in qualche modo correlati. Non aveva prove, e neppure il minimo indizio per affermarlo in pubblico, ma dentro di sé ne era certo. In qualche modo, l'intensità del raggio doveva aver avuto qualche effetto sulla stabilità della faglia di Sant'Andrea, che passava proprio sotto il parcheggio dell'Lrp. Nessuna meraviglia, quindi, che la scossa fosse stata tanto violenta.

Ma come poteva l'intensità ridotta del raggio influire su qualcosa di tanto imponente come un sistema di faglia planetario? Sembrava incredibile. Eppure, i sismologi non avevano previsto nessun terremoto. I californiani dell'Lrp si vantavano sempre con i colleghi del loro sistema di prevenzione

sismica: l'ultimo terremoto inaspettato era avvenuto cinquant'anni prima.

Fino a oggi.

Ma come poteva il "Graser" potenziato provocare un terremoto? Doveva esserci sotto qualcos'altro. Quelli di Plutone avevano scoperto qualcosa di inimmaginabile.

Le luci tornarono e Wolf sedette di nuovo. La cinepresa automatica tornò alla vita e arretrò l'obiettivo per metterlo meglio a fuoco. «Salve Plutone. Siamo di nuovo collegati» disse. «L'interruzione era dovuta a un fenomeno interessante. C'è stato un terremoto proprio adesso qui al punto di ricezione, e per ora non sappiamo cosa può averlo provocato.»

Nel frattempo, man mano che il generatore di riserva subentrava al sistema di alimentazione principale, altri strumenti tornavano attivi. Diede un'occhiata ai lettori e agli schermi che aveva davanti e vide che le comunicazioni da e per Plutone erano interrotte. Dannazione! Tutte le linee erano cadute, e le registrazioni cancellate. «Plutone, i nostri strumenti indicano la perdita del contatto. Continuerò a trasmettere con la speranza che mi riceviate» concluse. Concentrò l'attenzione su un'altra serie di schermi e di lettori, che mostravano i dati riguardanti la ricezione del "Graser".

Quasi cadde dalla sedia per la sorpresa e la foga di controllare meglio. Impossibile! Gli strumenti erano proprio impazziti. L'anello di Caronte avrebbe dovuto inviare una serie costante di impulsi emessi da un'unica fonte. Gli strumenti mostravano invece un caos di emissioni provenienti da ogni direzione. Poi, proprio davanti ai suoi occhi, schermi e lettori vennero attraversati da un lampo e un segnale d'errore comparve a metà schermo.

SOVRACCARICO DI SISTEMA
PROGRAMMA INTERROTTO DAI CIRCUITI DI SICUREZZA

Uno strano, sordo rumore sembrò passare sotto i suoi piedi, facendo vibrare l'intero edificio. Una scossa di assestamento? Non gli era sembrato. Troppo localizzato, come rumore, troppo secco e improvviso. Pareva provenire dal laboratorio dove erano installati i sensori del "Graser", distante poche centinaia di metri. Una nuova segnalazione d'errore apparve sugli schermi.

ERRORE DI SISTEMA
SENSORI "GRASER" NON PIÙ CONNESSI ALLA RETE

Dio dei cieli, cos'altro poteva andare storto? «Attenzione Plutone, sta succedendo qualcosa di strano. Credo che il terremoto abbia danneggiato i meccanismi di rilevazione. Rimanete in attesa. Terrò aperto il collegamento mentre vado a controllare.»

Wolf si alzò scuotendo la testa. Ecco svanire i suoi sogni di gloria. Il dovere imponeva un controllo agli strumenti. L'esperimento chissà come era fallito; nessuno sarebbe diventato famoso stanotte.

Uscì e si diresse nel vicino edificio, mentre il sistema continuava a inviare il messaggio a un pianeta che non c'era più. Al posto della palazzina che ospitava gli strumenti Wolf trovò un cratere, sul cui fondo fumavano ancora vari rottami e resti di cavi elettrici.

Lucian emise un sospiro di sollievo quando la paratia si aprì. Si era seriamente domandato se fosse una buona idea tornare nel sottosuolo così presto, ma ora era convinto di aver preso la decisione giusta. Il gruppo di turisti non ne sapeva nulla, ma la luce gialla che aveva cominciato a lampeggiare sul dispositivo elettronico di apertura della paratia stava a indicare che c'era una perdita d'aria nella cupola d'osservazione. Se fossero rimasti bloccati di sopra avrebbero corso il rischio mortale di restare senz'aria. E se la paratia non si fosse aperta, perché mandata fuori squadra dal terremoto o per qualche altro motivo, potevano solo star lì ad aspettare la morte. Ma per fortuna, la porta scorreva nelle sue guide, e si fermò regolarmente una volta aperta del tutto.

Si rese conto, però, che alcune persone rimanevano indietro, restie a entrare nello spazio angusto della camera di pressurizzazione. In un terremoto, una certa claustrofobia era più che comprensibile. «Forza gente, entrate!» esclamò, cercando di assumere l'atteggiamento di una guida che non vede l'ora di rientrare in sede e fa fretta ai turisti ritardatari. Forse, trattandoli come pecore si sarebbero comportati come tali. «Dentro! Prima entriamo, prima usciremo dall'altra parte.»

Ma la gente non ne voleva sapere, finché la minuta e decisa Debora non diede l'esempio, osservando tutti i maschi con aria di superiorità. Questo bastò a far muovere la maggior parte degli indecisi. Gli altri seguirono.

Lucian li fece entrare ordinatamente a uno a uno. Era uscito con ventotto persone. In condizioni normali l'operazione si sarebbe svolta in due turni, date le dimensioni ridotte della camera di pressurizzazione, ma adesso non pareva il caso. Meglio stringersi. Se una scossa avesse danneggiato la paratia... Dovevano passare tutti in una volta sola finché era possibile. Una

volta entrato l'ultimo turista, si fece largo fino ai comandi su una delle pareti, ruppe la sottile lastra di vetro e premette deciso il pulsante giallo di emergenza. Una sirena emise un lungo suono. Le luci bianche si spensero, sostituite dopo qualche secondo da luci rosso intenso, e la paratia che dava sulla cupola si chiuse rumorosamente bloccandosi con un doppio scatto. La gente arretrò un poco.

Il meccanismo che doveva parificare la diversa pressione tra le strutture esterne e quelle interne faceva un sacco di strani rumori, non avvertiti dai turisti ma subito percepiti dall'orecchio abituato di Lucian. Forse il terremoto lo aveva danneggiato. Accidenti! E se si bloccava? Le porte automatizzate non si sarebbero aperte. Quanto tempo potevano resistere là dentro? Era già un po' più caldo del solito, con tutta quella gente stipata come sardine. Ma alla fine, il sibilo rassicurante dell'aria che entrava cancellò ogni timore.

La paratia che dava sulla città si aprì. Con un sospiro di sollievo collettivo, l'intero gruppo si rovesciò all'esterno.

Central City era stata costruita nel sottosuolo, una serie di cavità convesse ognuna delle quali misurava chilometri di diametro ed era conosciuta come sottocupola. La zona superficiale destinata ai turisti si trovava una cinquantina di metri sopra la prima sottocupola, ed era connessa ai livelli più bassi da un lungo tunnel che sfociava nella camera di pressurizzazione. Da quest'ultima si accedeva alla sala panoramica, costruita appositamente per i turisti: sul lato che dava verso la città erano stati sistemati dei grandi finestroni, alti dal pavimento al soffitto, che consentivano una splendida vista del grande centro abitato e della sottocupola Amundsen proprio sotto di loro. Ma adesso i finestroni erano ridotti in mille pezzi dall'intensità della scossa. Il suolo era cosparso di vetri, e dalle intelaiature delle finestre sporgevano pericolose schegge affilate come coltelli. Per tutta la sala tirava un vento freddo e innaturale.

La città sotto di loro pareva aver appena subito un bombardamento. Alte volute di fumo si alzavano da almeno tre incendi diversi verso la volta color blu cielo, fino a disperdersi sotto l'azione del vento che soffiava violento.

Vento!

Nulla spaventava di più i Conner di una perdita d'aria dalle cupole. Lucian scacciò il pensiero dalla mente. Se le squadre di emergenza erano già al lavoro, bene; lui, in ogni caso, non poteva farci nulla. Distolse l'attenzione dal fumo che saliva e osservò nuovamente la desolazione sotto di lo-

ro. I verdi giardini, vanto della città e delle singole sottocupole, erano più o meno ancora là, ma intere sezioni di terreno parevano divelte. Gli alberi sui pendii delle basse colline apparivano sbilenchi per lo scivolamento del terreno verso il basso.

Gruppi di gente si aggiravano qua e là, molti senza una meta precisa, altri più organizzati per cercare di spegnere i numerosi incendi o aiutare in situazioni di bisogno. Impossibile vedere bene. Le luci della città erano molto più basse del normale, ma le luci di emergenza funzionavano. Il fumo comunque avvolgeva ogni cosa. Molti dei superbi edifici per cui la città andava famosa erano crollati, o seriamente danneggiati. Da quel che poteva vedere, erano stati proprio il quartiere residenziale e la City a subire maggiormente l'effetto delle scosse.

"Bene" si disse Lucian "proprio quello che questa gente aveva bisogno di vedere." «Avanti, forza. Girate a sinistra e imboccate il corridoio per tornare in città» li incitò. "Non farli pensare" gli sussurrò la voce "non farli pensare o si faranno prendere dal panico. Portali subito all'hotel." Li contò. Erano ancora ventotto. Perfetto, così non avrebbe dovuto attraversare nuovamente quella dannata camera di pressurizzazione.

Lucian condusse il gruppo giù per il corridoio di accesso, che scendeva a spirale dalla sala panoramica alla città. Come la parete esterna di quest'ultima, anche le pareti del corridoio erano composte esclusivamente di lastre di vetro. Ai turisti questo piaceva moltissimo, ma la ragione principale consisteva nel fatto che il vetro non costava nulla sulla Luna, ricca di silicio. In ogni caso, Lucian si trovò a dover condurre un gruppo di gente totalmente ignara di basse gravità giù per un piano inclinato ricoperto di vetri e con un forte vento che soffiava attraverso i varchi lasciati dalle lastre cadute. Non seppe mai come, ma in qualche modo riuscì a portarli giù tutti senza che qualcuno si facesse male.

La strada per tornare all'hotel Aldrin era, per fortuna, breve e diretta. Naturalmente, non c'era traccia dell'autobus noleggiato per il ritorno. Non era difficile indovinare perché. La periferia del livello principale era piena di detriti e materiale vario, staccatosi dagli edifici circostanti. Procedette con difficoltà alla testa del gruppo di turisti, tra le macerie che spesso sbarravano il cammino.

Non dovettero camminare molto, ma a sufficienza per confermare che i danni erano gravi. Perlomeno, la sottocupola Amundsen pareva molto colpita. Ogni edificio, ogni struttura pareva aver subito dei danni. Travi metalliche e macerie bloccavano la strada ogni cinquanta metri. Ovunque si

vedevano auto abbandonate, mucchi di detriti, alberi e rami caduti al suolo.

Finalmente raggiunsero l'hotel. Il grande edificio pareva stranamente integro. Un capannello di gente in piedi vicino all'ingresso era l'unica cosa insolita. A prima vista l'hotel era stato evacuato, e ora la gente veniva autorizzata a rientrare.

Improvvisamente, mentre si trovava in piedi nel mezzo della strada cosparsa di oggetti, tutto preso dal movimento davanti all'hotel, sentì qualcosa toccargli il mignolo. Sollevò la mano e aprì le dita. Qualcuno vi aveva infilato una banconota da venti sterline. Vicino a lui, ancora quella pestifera matrona.

«Grazie, grazie molte mio giovane eroe» esclamò «sono così felice di essere di nuovo in salvo.»

Lucian la guardò senza rispondere. Una mancia. Quella donna gli aveva dato una mancia per averle salvato la vita. Senza di lui, forse sarebbero rimasti sopra destinati a morire vittime del panico.

Perlomeno, in quel momento capì di aver terminato il suo compito. Nessuno dà una mancia se il servizio non è concluso. Lasciò cadere la banconota, che svolazzò un poco nel vento fino a toccare terra, e se ne andò senza proferire parola.

Gli era riuscito di considerare persone un gruppo di turisti.

"Basta con la guida turistica" si disse, felice di tornare al suo normale lavoro. Aumentò l'andatura. Era ansioso di tornare al controllo traffico.

Dall'hotel Aldrin il centro di controllo traffico non distava più di cinque minuti a piedi. Ma il terremoto aveva sconvolto tutto. Nonostante la buona volontà fu necessaria quasi mezz'ora per oltrepassare gli innumerevoli ostacoli, gli incroci stradali nel caos più completo e le paratie divisorie bloccate.

"Dio mio, la Terra." Lucian arrestò la sua marcia e rimase immobile a contemplare il vuoto. La Terra. Era riuscito a dimenticarsene nell'agitazione che era seguita alla prima scossa, ma ora tutto gli tornava alla mente. "Qui in città ancora non lo sanno, e anche se qualcuno ha visto attraverso qualche monitor penserà che si tratti di riprese difettose. Al Centro deve regnare il caos più completo."

Infatti, il Centro sembrava un manicomio. Se ne rese conto subito guardando attraverso la serie di finestre che dividevano il settore amministrativo da quello operativo. Troppa gente in piedi che agitava le braccia e discuteva silenziosamente parlandosi ai microfoni, troppi monitor accesi,

troppe spie sul rosso invece che sul verde.

Lucian inserì la sua tessera nella fessura del dispositivo di controllo. Vespasian lo vide al di là dell'ingresso in vetro e si mosse verso di lui agitando le braccia per richiamare la sua attenzione. Lui lo ignorò, afferrò cuffia e microfono e si diresse verso la prima consolle vuota che vide. C'erano alcune cosucce che voleva controllare subito.

Ma Vespasian lo bloccò prima che riuscisse ad attraversare la stanza. «Per la miseria, Lucian!» cominciò senza preamboli. «Siamo in una dannata emergenza di primo grado! Tutti i sistemi di navigazione sembrano impazziti: il primario, quello di riserva e la riserva della riserva: tutti. Tutte le astronavi che si trovavano nella nostra orbita sono tagliate fuori, e un sacco sono addirittura sparite dai radar. Niente sembra capace di rimettere in sesto il sistema. Non riusciamo a capire cosa...»

«Il sistema funziona benissimo, Tyrone» lo interruppe Lucian «i computer sono solo fuorviati da un campo gravitazionale che non esiste più. La Terra è scomparsa, vecchio mio.»

Tyrone Vespasian era un uomo di bassa statura e piuttosto massiccio, di incerte origini mitteleuropee e un carattere molto particolare. «Ma è impazzito di colpo, Lucian?» ribatté secco. «Non sia ridicolo! Non è il momento di scherzare, miseriaccia!»

«Non ne ho nessuna intenzione, Tyrone. Venga a vedere con i suoi occhi» insisté Lucian, dirigendosi verso la consolle e ignorando l'occhiata fulminante dell'anziano superiore. Sedette, e ben presto fu tanto concentrato sui preliminari necessari a collegare il quadro comandi all'elaboratore centrale da scordarsi della confusione che aveva attorno.

«La Terra non può certo svanire così» obiettò Vespasian. «Voglio dire, qualche volta vorrei tanto che quella manica di mentecatti che abita quel pianeta svanisse nel nulla, ma dal dire al fare...»

A quelle parole, Lucian si alzò di scatto dalla sedia e afferrò il suo direttore per le spalle, guardandolo fisso negli occhi. «La Terra è scomparsa, maledizione!» urlò. «L'ho visto succedere con i miei stessi occhi. Mi trovavo in superficie, in una delle cupole, a fare da guida a un gruppo di turisti. Stavo proprio indicandola... l'Africa... be', d'un tratto l'intero pianeta è scomparso, svanito. Poi è arrivato il terremoto, provocato evidentemente dalla scomparsa delle tensioni che per miliardi di anni hanno regolato la vita del binomio Terra-Luna. Immagino che questa non sia che la prima scossa!»

Vespasian lo guardava con aria sempre più sbigottita. Alla fine deglutì;

un lampo di smarrimento attraversò i suoi occhi. «I pianeti non scompaiono così, senza una ragione» affermò, scuotendo la testa e sforzandosi di apparire tranquillo.

«La Terra invece sì!» ribatté lui. Afferrò nuovamente le spalle del vecchio direttore, poi rilassò la stretta e si lasciò cadere sulla sedia. Chiuse gli occhi cercando di calmarsi. "La Terra è scomparsa... sì, l'intero pianeta, con tutti i suoi abitanti. Otto miliardi di persone. Gli oceani, le calotte polari, le foreste e gli animali, i vulcani, i deserti, gli alberi, i prati... tutto distrutto. Per sempre.

"No, no, no! non debbo pensare alla Terra" si disse "debbo pensare a me stesso, a noi, alla nostra sopravvivenza."

Riaprì gli occhi e attivò la telecamera esterna sempre puntata sulla Terra. «Guardi qua» disse, non aspettandosi affatto di venir creduto «questa è la telecamera esterna fissa sulla Terra. Non c'è nulla, solo stelle.»

«E allora? Probabilmente la telecamera si è bloccata per il terremoto» rispose calmo Vespasian. «Lucian, mi ascolti. La situazione adesso è tremendamente caotica per questo dannato terremoto. Capisco benissimo lo shock che ha subito per la scossa e i nervi che le avranno fatto venire quei turisti, ma adesso ho bisogno di lei qui al centro. Più tardi potremo studiarci meglio la situazione. Io...»

«Osservi meglio l'immagine, Tyrone» lo interruppe secco Lucian «non vede che sono i Gemelli? La Terra si trovava in Gemelli fino a un'ora fa... consulti pure l'atlante spaziale, se non mi crede» disse. Vespasian fremette, ma ciononostante si avvicinò al monitor esaminandolo con più attenzione. Lucian non aggiunse altro e ordinò al computer di riavvolgere il nastro con tutte le immagini fino a un'ora e mezzo prima. «Ecco qua. Ora ci rivedremo, un po' accelerate, le immagini raccolte dalla telecamera.»

La Terra, o perlomeno la sua immagine registrata, splendeva nettamente nell'oscurità dello spazio. Le nuvole parevano rincorrersi l'un l'altra, e la linea dell'oscurità avanzava velocemente su una parte del pianeta. Tutto pareva più che normale e solo le immagini accelerate davano un po' di brivido alla situazione. Poi... zap! Dopo un lampo di luce bianco-bluastra il pianeta era scomparso dalla vista.

«Per la miseria! Ma è impossibile. Deve per forza trattarsi di un guasto alla telecamera» commentò Vespasian.

«Guasto anche al mio cervello, allora, e a quello delle ventotto persone che si trovavano con me.»

«Follia! Follia! Un'illusione ottica.»

«Forza allora, scopriamo di che si tratta. Sarei proprio felice di sbagliare!»

«Va bene, ora ci penso io. Si tenga pronto a connettersi con il centro d'avvistamento radar. La ritroverò io la Terra, rammollito!» affermò furibondo il burbero direttore. Afferrò il microtelefono che portava appeso alla cintura e dettò un numero. «Centro radar, sono Vespasian. Datemi un po' Janie, per favore» fece perentorio. Poi, dopo qualche attimo, riprese a parlare. «Janie? Sono Vespasian. Mi ascolti bene: voglio che tutte le operazioni in corso vengano sospese... sospese per il tempo necessario a inviare un impulso radar ad altissima potenza verso la Terra. Sì, ha capito benissimo. Certo, mi assumo tutte le responsabilità, basta che vi muoviate subito. Subito! Janie! Non me ne frega un accidente di niente. Janie! Prima lo farà, prima leverò il disturbo.»

Lucian riprogrammò il computer per fare in modo che quanto percepito dall'impulso radar apparisse sui monitor della consolle.

«Va bene, va bene» fece la voce dell'operatrice radar captata dal sistema ed emessa dalla consolle. «Ecco mandato l'impulso. Sulla Terra staranno meglio di noi.»

Gli schermi, prima affollati d'astronavi alla deriva, tornarono vuoti. Comparve un messaggio luminoso:

INVIATO IMPULSO DI RICERCA.

Ma l'immagine continuava a mostrare spazio vuoto. E continuò a mostrare spazio vuoto. Dopo dieci secondi, comparve un secondo messaggio:

SEGNALE DI RITORNO MANCANTE - INVIO NUOVO IMPULSO (S/N)?

«Ma che diamine... che razza di guasto è mai questo?» commentò sorpresa la voce dell'operatrice radar. «L'impulso di ritorno avrebbe dovuto essere raccolto in due secondi e sei decimi. Eppure, fino a ora funzionava...» la voce stava cominciando a tradire una certa apprensione.

«Non lo sappiamo, Janie» rispose Vespasian con voce rauca «qui c'è Lucian che afferma di aver visto sparire la Terra all'improvviso. Facciamo una cosa: riprovi a inviare l'impulso radar e mi aiuti a convincerlo che è uscito di senno.»

Vespasian chiuse il collegamento con il radar e si collegò al settore comunicazioni. «Sono Vespasian. Qual è la situazione delle comunicazioni verso la Terra?»

«Tutte andate» rispose una voce sconosciuta «non riusciamo più a comunicare con loro. Forse le scosse hanno danneggiato i trasmettitori ester-

ni. Stiamo controllando.»

Vespasian obbligò Lucian a cedergli la sedia e sedette davanti alla consolle attivando il circuito per le riprese esterne. L'immagine della superficie lunare riempì lo schermo, mentre l'atlante celeste comparve su un secondo monitor. Dopodiché, richiese l'attuale posizione della Terra come memorizzata dal computer e trasferì i dati al circuito che controllava tutte le telecamere esterne. Queste obbedirono alle nuove coordinate spostando lentamente l'obiettivo fino a inquadrare la porzione di cielo richiesta. Nulla. Solo stelle, proprio come nell'immagine mostrata da Lucian tre minuti prima. In quel punto del cielo non esisteva alcun pianeta.

Lucian si chinò su Vespasian, ammutolito, e gli sussurrò: «Anch'io non ci posso credere, ma l'ho visto con i miei occhi. Perché, come, chi è stato o cosa è successo sono particolari secondari, ma di una cosa possiamo essere certi: senza l'ancora rappresentata dalla massa della Terra, qualsiasi oggetto in orbita nel raggio di un milione di chilometri corre mortali pericoli. Dobbiamo assolutamente ricalcolare le orbite delle astronavi, dei satelliti e degli habitat del sistema solare, prima che comincino a cozzare l'uno contro l'altro. Lei torni pure alla sua consolle e cerchi di convincersi il più velocemente possibile. Io continuo a lavorare. Cercherò di mettere giù un piano efficace per quando lei si sarà ripreso.»

Vespasian fremette di rabbia, pronto a esplodere, ma mantenne la calma. Era il capo là dentro, e faceva onore al suo nome comportandosi come un autentico burbero imperatore. Ma era un buon giocatore di poker, e sapeva quando conveniva abbozzare davanti a un gioco più forte. Si vantava tanto di saper ammettere i propri limiti, e questa pareva un'ottima occasione per farlo.

La Terra non c'era più. Convincere la gente che era vero poteva essere un compito troppo difficile per lui. Anzi, a dire il vero già incontrava notevoli difficoltà a convincere se stesso.

8
LACRIME PER LA TERRA

Al rallentatore, attimo dopo attimo, millisecondo dopo millisecondo, la Terra sparì di nuovo. La nuvola bianco-bluastra ricomparve, ingrandendosi a vista d'occhio fino ad assorbire l'intero pianeta. Hiram McGillicutty fece scorrere nuovamente le immagini salienti sul monitor. Un momento... difficile a dirsi dall'angolazione delle riprese, ma pareva proprio che la nuvola

non avesse avuto origine dalla Terra, ma da un corpo a forma di disco situato dietro il pianeta, cioè tra questi e la Luna. McGillicutty seguì sul monitor l'evolversi della nuvola e il suo graduale avvicinarsi fino ad avvolgere la Terra nelle sue spire. Poi, più nessuna traccia né del misterioso fenomeno, né del pianeta.

Ma di che diavolo era composta quella nuvola?

Sedeva solo, nella sala comandi, chino sui computer e felice di poter finalmente lavorare in pace. Non sapeva e non era interessato a sapere dove si trovasse il resto del personale. In effetti, per essere uno scienziato dotato c'erano un sacco di cose che non notava o non capiva. Gli altri, per esempio.

Si trattava, in un certo qual modo, di una caratteristica di famiglia. Era nato da una delle più antiche famiglie di Marte e il suo bis-bisnonno era stato uno dei primi e più ardimentosi leader della neonata colonia.

Lui non aveva ereditato le doti politiche dei suoi antenati, o la loro capacità di comunicare con la gente, ma senza dubbio il suo grande opportunismo veniva dal passato. Non se ne rendeva conto, ma i suoi avi gli avevano trasmesso anche un'altra delle loro peggiori qualità: l'incapacità di afferrare il punto di vista altrui.

Il resto della Stazione era in subbuglio, e tutti cercavano di accettare in qualche modo una perdita incalcolabile, ma lui era di Marte. Non aveva mai visitato la Terra. Gli altri provavano meraviglia e sgomento; lui, solo curiosità. Non esisteva nulla di conosciuto in grado di far sparire un pianeta. Chiaramente, con la Terra era entrato in ballo un nuovo principio della fisica. Lui l'avrebbe scoperto. Si sentiva determinato come mai in vita sua.

Il silenzio che era calato sulla Stazione non significava nulla per lui, tranne forse un certo vantaggio nella gara che sarebbe partita in un prossimo futuro. Perché questo era il più grande enigma scientifico della Storia, e lui partiva in vantaggio rispetto agli altri. Dopotutto, se i suoi colleghi su Venere avevano abbandonato il lavoro era probabile che la stessa cosa si fosse ripetuta un po' ovunque nel sistema solare.

La solitudine gli piaceva. Era felice di avere gli strumenti tutti per sé. Fece ripartire sullo schermo a destra la registrazione visiva degli eventi, inserendo sullo schermo a sinistra una nuova serie di richieste.

Osservò di nuovo il filmato, stavolta agli infrarossi. Sul filmato originale si vedeva una nuvola bianco-celeste comparire dal nulla ed estendersi per una porzione di spazio, ma agli infrarossi l'immagine non mostrava alcuna nuvola... niente. Nessuna attività a frequenza intermedia tranne appunto

l'immagine infrarossa della Terra, presente sullo schermo fino alla sua scomparsa nel nulla.

Ma forse non aveva raccolto abbastanza dati per vedere le frequenze intermedie da dove si trovava. Riavvolse nuovamente il filmato e provò con l'ultravioletto. Troppo chiaro. La causa scatenante doveva quindi irradiare radiazioni ultraviolette. Bene, anzi, benissimo: sul Sivro aveva a disposizione dei magnifici sensori UV, molto meglio dei sensori ultrarossi. Poteva anche darsi che il segnale ricevuto fosse generato dai suoi stessi strumenti; doveva controllare, ed eventualmente compensare. Ma dopo. Dopo. Ora doveva studiare tutto com'era stato registrato. Tutto.

Osservò attentamente l'immagine in luce normale. Il Sivro non era stato costruito per diventare un osservatorio astronomico, e la risoluzione che gli strumenti potevano fornire sulla lunga distanza non era certo il meglio. Sfortuna, ma non importava più di tanto. La Luna c'era ancora, e presto o tardi avrebbe potuto esaminare le immagini riprese da là.

Attivò la frequenza ultravioletta e fece ripartire il filmato. Un'immagine fumosa e biancastra che non diceva nulla di particolare. Dannazione! Ma perché era previsto in dotazione il telescopio più economico disponibile? Adesso doveva sudare sette camicie per osservare da Venere l'immagine un po' sporca di una Terra grande quanto una pallina da golf. Riavvolse l'immagine molte volte, mettendola ogni volta a confronto con una particolare frequenza. Ormai, aveva provato per ben tre volte l'intera gamma di frequenze possibili.

Le linee di ampiezza e i colori generati dagli ultravioletti, dagli infrarossi, dalle radiazioni magnetiche e dalle onde radio venivano mostrate sullo schermo destro, mentre sullo schermo sinistro la Terra in luce naturale continuava a svanire ancora e ancora. Era una tecnica molto imperfetta, lo sapeva bene; avrebbe potuto usare il computer per trovare in pochi secondi centinaia di relazioni tra i diversi tipi di radiazione e i loro picchi di intensità. Più tardi. Qui non contava solo la velocità. Lui cercava di immergersi nei dati e nelle immagini memorizzandone ogni minimo particolare, ogni sfumatura di colore. Poi, una volta messi al lavoro i computer, sarebbe forse riuscito ad afferrare tra il grigiore dei dati la chiave di volta del mistero.

In ogni caso, anche senza il computer aveva notato due o tre cosette molto interessanti.

Anzitutto, la Terra non era sparita nel momento in cui il "Graser" l'aveva raggiunta ma 2,6 secondi più tardi... che, e lì stava il mistero, equivale al lasso di tempo in cui la luce percorre la distanza Terra-Luna e ritorna al

punto di partenza.

In secondo luogo, assieme alla sparizione della Terra gli strumenti registravano emissioni di raggi gravitazionali molto potenti, senz'altro più potenti del "Graser" da Plutone. In effetti, i suoi strumenti continuavano a registrare la presenza di impulsi gravitazionali provenienti dalla vicinanza dell'orbita terrestre... questi impulsi dovevano provenire da un oggetto di grandi dimensioni, dato che era necessario qualcosa tipo un secondo anello di Caronte per generarli.

Terzo, il fischio sulla banda di ventuno centimetri era iniziato contemporaneamente alla sparizione della Terra e continuava senza sosta nonostante fosse ormai passato un po' di tempo. Gli strumenti indicavano la Luna come origine del suono, ma era certo che sulla Luna non esistessero strumentazioni capaci di trasmettere in quella frequenza.

Tutto ciò suggeriva che la Luna avesse qualcosa a che fare con quanto era successo.

Gli venne alla mente un altro particolare, abbastanza scontato di per sé; senza la Terra, l'orbita dei pianeti del sistema solare sarebbe leggermente cambiata. Niente di estremamente drammatico, naturalmente: Venere e Marte avrebbero sofferto qualche cambiamento, probabilmente di secondaria importanza. Ma per la Luna il discorso era diverso.

"Il che è già più di quanto gli altri abbiano capito finora" si disse con un certo orgoglio.

Ridacchiò dentro di sé. Bello trovarsi davanti a tutti. Ma per uno scienziato non importava tanto trovarsi davanti, quanto provarlo al mondo intero. Ordinò al computer di riassumere le sue osservazioni e trasmettere testi e immagini a tutti i canali di pubblico accesso sulla Luna, su Plutone, su Marte e sui maggiori satelliti.

Questo poteva cominciare a far muovere un po' le cose. Lesse attentamente la relazione preparata dal computer, apportò qualche cambiamento qua e là, corresse un grafico, e ordinò all'apparecchio di procedere con l'invio alle maggiori colonie. Con un sogghigno, tornò all'immagine della Terra e alla nuvola misteriosa. Erano anni che non si divertiva tanto.

Il Centro di controllo traffico aveva la sua camera di pressurizzazione e il suo sistema di tunnel per raggiungere, all'occorrenza, la superficie. Il Centro aveva installato una strumentazione molto sofisticata in superficie, ed era parso sensato fare in modo di poterla raggiungere direttamente, senza dover utilizzare il trafficato passaggio comune.

Ma Tyrone Vespasian non stava andando a controllare gli strumenti; al massimo, avrebbe dato un'occhiata per verificare cosa era rimasto in piedi. Forse non sapeva che per molti scienziati gli strumenti non sono che estensioni dei propri sensi, perché se lo avesse saputo il suo atteggiamento sarebbe stato diverso. Anche lui stava per controllare degli strumenti di ricezione: i suoi occhi. Doveva vedere. Non poteva credere senza aver visto.

In lui sussisteva sempre la vaga speranza che tutto fosse nato da un equivoco, un sensore impazzito, una telecamera difettosa, una malfunzione del sistema di rilevazione elettronico, mai accaduta ma, in fin dei conti, sempre possibile. Insomma, doveva verificare quest'ultima possibilità. Non resisteva più là sotto. Tra i suoi occhi e la realtà non doveva trovarsi nulla. Così aveva deciso di salire in superficie e vedere per conto suo.

Sapeva che la Terra poteva non esserci più, ma comunque doveva accertarsene. I suoi occhi avrebbero giudicato.

La porta della camera di pressurizzazione si aprì e la gran mole di Tyrone, ancora più basso e grosso grazie alla tuta spaziale, mosse goffamente qualche passo sulla superficie lunare.

"Guarda le stelle" si disse, ma per qualche ragione il suo sguardo non ne voleva sapere di staccarsi dal suolo. La sua mente era sommersa di strani pensieri. Che ne sarebbe stato della Luna senza la Terra? Tyrone si sorprese a guardare l'orizzonte, e non lo zenith. Non riusciva ad alzare lo sguardo. La simulazione al computer di Lucian mostrava come la Luna avrebbe mantenuto la stessa orbita, con qualche eccentricità in attenuazione con il passare degli anni, fino a occupare l'orbita sicura del baricentro del precedente sistema Terra-Luna.

"Guarda le stelle." Cosa sarebbe successo alla rotazione della Luna? Avrebbe continuato la sua rivoluzione mensile? Ancora non riusciva ad alzare lo sguardo verso i Gemelli, dove avrebbe dovuto trovarsi la Terra. La rotazione della Luna avrebbe rallentato o accelerato?

"Guarda le stelle." Finalmente, riuscì ad alzare lo sguardo verso lo spazio vuoto. Nulla, solo il buio, dove una volta brillava la Terra. Sentì mancargli le ginocchia e fece appena in tempo a piegarsi e cadere sul fondoschiena, evitando una rovinosa caduta sulla faccia.

Rimase seduto a terra con le gambe aperte e la testa gettata all'indietro a guardare il cielo per ore, giorni, o forse solo secondi. I crateri e le colline senza vita della Luna, con il panorama grigio e polveroso, erano destinati a dimenticare quella gentile e radiosa presenza in cielo. Lentamente, una lacrima scivolò lungo la sua guancia e lui fu felice di non poterla raggiunge-

re in alcun modo. Poi un'altra, e un'altra ancora. Lacrime che attendevano solo il momento di scorrere... lacrime per la Terra.

Il dottor Simon Raphael passeggiava avanti e indietro a grandi passi sul tappeto del suo ufficio, ignorando completamente coloro che gli stavano davanti. Nessuno aveva parlato nei cinque minuti trascorsi in quell'ufficio.

Finalmente, Raphael parve aver esaurito la carica. Rallentò il passo, cambiò direzione e sedette alla sua scrivania. «Sparita. Otto ore e mezzo fa in tempo reale, tre ore per noi di Plutone, la Terra è scomparsa. Tutti i nostri strumenti lo confermano senza eccezione, e tutti i contatti avuti finora con le altre stazioni lo ripetono ossessivamente.»

Dopo una pausa voluta, la voce si fece più dura. «E questo è successo quando il magico raggio dell'illustre dottor Chao ha toccato il pianeta. Non è forse vero?»

Larry, Sondra e la Webling non dissero nulla.

Raphael si alzò, fece il giro della scrivania e si avvicinò a Larry con il braccio alzato come pronto a colpire, ma giunto a poca distanza si fermò e fece qualche passo indietro. Restò là immobile, ansimante, con il braccio alzato e la mano chiusa a pugno per un lungo momento. Poi, lentamente, abbassò il braccio e parlò: «Vedete bene quanto mi stia trattenendo, signori, dallo strozzare con le mie stesse mani gli autori di questo brillante disastro e soprattutto il signor Chao, unico vero responsabile di tutto. Questi sono gli impulsi che provo in questo momento. Mi aspetto che tutti, inclusi voi che mi state davanti, provino simili sentimenti... Se non rabbia, almeno orrore e disperazione.

«D'altro canto» continuò dopo un po' «il mio lato razionale, i miei obblighi sociali mi impongono la massima ragionevolezza» affermò, chinandosi su Larry e bloccandolo stringendo i braccioli della sedia. Era tanto vicino da mandare il suo alito caldo sul volto del ragazzo. «Io voglio svergognarla davanti a tutti, Chao. Lo voglio com'è vero Iddio, perché lei non mi piace. In effetti, lei non sa quanto la detesto, e quanto sarei tentato di dimostrarglielo ora. La mia casa è scomparsa. La mia famiglia, i miei nipoti, la tomba di mia moglie. Otto miliardi di anime sono svanite, scomparse, morte... perché lei doveva sparare quel dannato raggio verso la Terra!» Larry si obbligò a guardare Raphael negli occhi. Il volto patrizio coperto di rughe del direttore era pallido e segnato dal dolore, dalla paura e dalla rabbia repressa.

Finalmente, Raphael arretrò e ricominciò a marciare su e giù. Pareva in-

capace di rimanere fermo, forzato a muoversi da qualche meccanismo interiore. Tutti loro erano sotto shock, e nessuno sapeva cosa rispondere. Perlomeno Raphael parlava e sbraitava ma si muoveva, reagiva, invece di stare immobile a guardare nel vuoto. «Io la detesto, Chao» continuava a ripetere tra sé «e vorrei svergognarla in tutto il sistema solare... ma capisco anch'io qualcosa di gravità. Niente di tutto ciò ha senso. So abbastanza da affermare con sicurezza che il "Graser", qualunque fosse la sua potenza, non poteva provocare questo disastro. Conosco la potenza, o meglio l'assenza di potenza, di un raggio del genere a quella distanza. Un asteroide di passaggio avrebbe generato un campo magnetico più intenso. E inoltre, la gravità non può provocare la sparizione di un pianeta. Al massimo, l'obiettivo poteva venir mandato leggermente fuori orbita, ma nulla più. E allora, perché il "Graser" ha vaporizzato la Terra mentre altre fonti di energia magnetica, anche molto più potenti, non hanno mai avuto alcun effetto?»

Raphael smise di parlare e si girò guardandoli dritto negli occhi. «Non sappiamo, e dobbiamo scoprirlo. La cosa divertente è che sono obbligato a contare sulle persone che hanno combinato il disastro. Voi tre siete gli unici che possano fornire le risposte a queste domande, per la semplice ragione che sapete più voi sulla gravità di tutti gli altri scienziati presenti in questa base. Voglio che scopriate cosa è successo. La Terra è andata distrutta? E se la risposta è affermativa, perché non esistono frammenti? Forse il raggio ha spostato il pianeta? E come? Oppure, può il raggio aver prodotto l'illusione che il pianeta sia scomparso?»

Raphael smise di nuovo di camminare e si appoggiò al bordo della scrivania con un sospiro. «Insomma, scopritelo. Mi scusi tanto per questa violazione del regolamento, signorina Berghoff, ma vi ordino di scoprirlo.»

Passò le mani sui capelli e sul collo, poi si piegò completamente in avanti, povero vecchio uomo incapace di provare altre emozioni, altri shock, dopo quest'ultima incredibile prova. Improvvisamente, l'iroso direttore era scomparso e aveva lasciato posto a un vecchio uomo distrutto. «Tutte le apparecchiature e il personale del Centro sono da questo momento in poi a vostra disposizione» dichiarò con voce stanca.

La facciata severa e inflessibile dietro cui quell'uomo si era sempre nascosto stava andando in pezzi proprio sotto i loro occhi. Raphael aveva sofferto una perdita grande quanto quella di tutti loro. Aveva mantenuto il controllo per anni ma adesso, pensò Sondra, lo shock era troppo. «Bene» riprese dopo un lungo silenzio «penso che andrò a sdraiarmi un poco. Se volete scusarmi...»

Senza aggiungere parola Raphael si alzò, raddrizzò le spalle con aria dignitosa e uscì dalla stanza. Sondra lo osservò uscire, e pensò a quanto aveva sbagliato su quell'uomo. Esistevano in lui, nascosti da un velo di pomposità, un coraggio e un autocontrollo notevoli, oltre a una mentalità fredda e razionale. L'immagine che si era fatta di Raphael non era che una mera caricatura dell'originale, ma la colpì la constatazione che fosse proprio lui ad agire come una caricatura di se stesso. Aveva conosciuto un dispotico egoista perché questo era ciò che lui voleva far conoscere agli altri. Chiuse gli occhi e si sfregò le palpebre. Tutto questo non era più molto importante.

Si girò verso Larry; un'altra personalità che non poteva certo dire di conoscere. Anche lui in stato di shock, letteralmente affranto. Raphael reagiva allo shock con la propria razionalità, facendosi scudo della ragione. E Larry? «Bene Larry» disse piano. «La Terra è distrutta. Cosa facciamo?»

«Non è distrutta!» ribatté secco lui, guardando fisso per terra. «Non è distrutta!»

"Nega" pensò Sondra. "Incredibile." «Larry, io vorrei che fosse così ma non lo è: la Terra non esiste più.»

«Lo so benissimo» rispose lui «ma non è distrutta.»

Sconcertata, Sondra rivolse lo sguardo alla Webling. Ma l'anziana donna pareva più colpita di chiunque altro, quasi in trance. Sondra pensò che sarebbe stata fuori uso per un bel po'. In tutto questo la Webling entrava solo marginalmente. Loro due avevano stravolto il suo innocente esperimento di routine e avevano dissolto la Terra in chissà quale modo. Grazie a loro il nome Webling sarebbe stato associato per sempre a quello dei due pazzi che avevano distrutto il pianeta natale dell'umanità.

Le risultava impossibile controllare il flusso dei pensieri. La mente balzava ora su questo, ora su quell'argomento. La Storia? Inutile preoccuparsene adesso.

Probabilmente, il loro atto significava la fine della Storia. I nuclei umani su Marte, sulla Luna e su Plutone erano poi così autosufficienti da continuare senza la Terra? Quello che era successo non poteva ripetersi anche con loro?

Ma certo! Ecco cosa stava disperatamente cercando di realizzare. Ecco cosa dava alla crisi un aspetto reale: l'urgenza, ecco perché Raphael li voleva subito al lavoro. Non era ancora finita. Dovevano trovare la risposta, se volevano proteggere quanto era rimasto della razza umana. Ecco anche perché Larry doveva affrontare la realtà da subito. Solo lui poteva scoprire

cosa era veramente accaduto. Non potevano permettersi il lusso di aspettare che si ripetesse. «Larry, la Terra è sparita, andata, persa! Dobbiamo scoprire perché, prima che succeda di nuovo.»

«Sparita senza lasciare traccia? Senza esplodere, e senza emettere calore?» rispose Larry. «No. In nessun modo un pianeta può sparire così, senza lasciare dietro di sé neppure un frammento. Materia ed energia non possono scomparire nel nulla. Anche se, chissà come, la Terra si fosse convertita all'improvviso in energia pura il calore sarebbe stato tanto da sciogliere la Luna e da qui avremmo visto, sei ore dopo, il bagliore di un piccolo sole accendersi all'improvviso. Ma non solo: l'irradiamento nucleare sarebbe stato tale da ucciderci tutti. E questo non pare il nostro caso. Che altre ipotesi possiamo formulare? Se la massa del pianeta fosse esplosa dovremmo trovare frammenti dappertutto, come succede per la fascia d'asteroidi. Be', se gli strumenti riescono a localizzare anche i più piccoli asteroidi della Fascia, dovrebbero localizzare senza fatica anche i frammenti della Terra. E invece niente! Dov'è tutto questo materiale che dovrebbe aggirarsi nel vuoto, pezzi di roccia grandi quasi quanto la Luna? La stessa cosa vale per il gas: anche se la Terra con tutto ciò che vi si trovava sopra e intorno si fosse trasformata in una nuvola di gas... dovremmo riuscire a vedere una nuvola di gas tanto grande da oscurare il Sole e avvolgere la Luna. E invece niente! E quindi, in base alle regole fisiche conosciute, la Terra non è andata distrutta.»

Sondra si alzò e camminò fino al lato opposto della stanza. Il ragionamento pareva avere una sua logica, ma non si sentiva in condizione di giudicare, e comunque non riteneva Larry capace di un'analisi obiettiva in questo momento. Sapeva benissimo di non essere in grado di valutare il sangue freddo di chiunque, ma in effetti, ripensandoci, quanto affermava Larry pareva lasciare aperta una speranza. E lei ne aveva tanto bisogno.

«E allora... cosa può essere successo?» chiese. «Un attimo prima c'era, poi è scomparsa così...»

«Vortice spaziotemporale» rispose la Webling.

Sondra si girò, sorpresa. Si era dimenticata della presenza della donna.

L'anziana scienziata li guardò entrambi mezza inebetita dallo shock e ripeté quanto aveva detto: «Vortice spaziotemporale.»

Larry annuì distratto. Sondra invece spalancò gli occhi: «Cosa? Ma come... perché tira in ballo i vortici spaziotemporali?» chiese. «Non si sa neppure se esistono. È pura e semplice teoria.»

Larry si sfregò gli occhi e mise le mani tra le ginocchia. Restò immobile,

giocherellando nervosamente con le dita e fissando il vuoto con espressione assente. «I miei studi sul campo di gravità amplificato rappresentavano solo il primo passo verso obiettivi più ambiziosi» disse, calmo. «Il risultato finale doveva essere la creazione di due passaggi in un vortice spaziotemporale. Miravo a creare un buco nero virtuale, un campo gravitazionale tanto potente da forzare lo spaziotempo a piegarsi su se stesso.

«Teoricamente parlando, dati due buchi neri virtuali in armonia tra loro ed equivalenti, cioè della stessa massa, carica elettrica, rotazione e velocità, è possibile legarli per induzione ottenendo un unico buco nero che esiste in due località diverse allo stesso momento. Se questo buco nero viene poi indotto a racchiudere un piano di spazio normale per ciascuna delle sue estremità, e questi due piani di spazio normale diventano contigui, ecco creato un vortice spaziotemporale. I due buchi neri virtuali possono trovarsi a dieci metri di distanza uno dall'altro o a diecimila anni luce: non fa alcuna differenza. I due piani di spazio normale sono comunque adiacenti; è possibile spostarsi a piacimento da uno all'altro senza passare attraverso lo spazio normale che li separa. Un passaggio in un vortice spaziotemporale...» Larry nascose la faccia tra le mani. «Forse ho stimolato un fenomeno di questo tipo latente, in attesa del suo turno da miliardi di anni... Dio solo sa cosa ho fatto!» esclamò singhiozzando.

La Webling si mosse di nuovo, dando l'impressione di recuperare lentamente lucidità. «Ma è impossibile» disse con tono quasi normale. «Certo, io avanzavo un'ipotesi, ma alla fin fine non lo credo possibile. Ricordo benissimo che ho letto i resoconti delle ultime ricerche e che queste venivano giudicate ipotesi puramente teoriche. Ci sono teorie della matematica quantistica molto discutibili, come quella delle molecole d'aria che escono tutte insieme dalla finestra lasciando il vuoto nella stanza. A livello teorico saranno anche ipotesi ben congegnate, ma nella pratica sono irrealistiche. E poi, come potrebbe crearsi un vortice spaziotemporale delle dimensioni di un pianeta? Impossibile. La Terra non può esser stata portata via da qualcosa di così incredibile.»

Larry annuì, e un po' di amarezza sembrò dissolversi man mano che rompevano il ghiaccio esistente tra loro. «Certo, dottoressa, lei ha ragione. Ma tutto in questa storia mi dice che abbiamo visto all'opera un vortice spaziotemporale. Dopotutto, è successo dopo che l'onda gravitazionale ha toccato la Terra.»

Sondra li fissò entrambi incredula. «Un momento» disse, rivolgendosi a Larry. «Onda gravitazionale. Per quattro miliardi di anni la Terra ha gene-

rato il suo campo gravitazionale. Qualche ora fa, per la prima volta, un potente impulso modulato di onde gravitazionali la tocca dall'esterno. Forse il punto sta proprio qui: un impulso composto di onde gravitazionali modulate. Siamo sicuri che il "Graser" non possa attivare un vortice spaziotemporale, magari preesistente?»

Larry si strinse nelle spalle. «Io penso che sia andata proprio così. Chiedetemi tutte le spiegazioni il giorno in cui sarò in grado di giocare con due buchi neri, perché ce ne vogliono due: uno qui e l'altro dall'altra parte, ovunque questa "parte" sia.»

Sondra allargò le braccia in un gesto di sconforto. «Ma come può essere successo? Forse nel nucleo della Terra c'era un buco nero spento, se mai è possibile, e il nostro "Graser" l'ha risvegliato in qualche modo.»

«Questo potrebbe anche essere possibile» rispose Larry un po' perplesso «ma non spiegherebbe come abbiamo indotto un buco nero a formare un vortice spaziotemporale. Può darsi. In questo caso però, la massa che circonda il buco nero dovrebbe trovarsi a una distanza tale da non venire risucchiata verso di esso. Un buco nero è un corpo dotato di massa come qualunque altra cosa. Se il centro della Terra fosse composto di vuoto con un buco nero al centro, la gravità in superficie sarebbe sempre pari a un G. Certo comunque che un geologo si farebbe una grassa risata sentendo i nostri discorsi. Ma ci pensa? Il centro della Terra vuoto con un buco nero in mezzo.»

Sondra non sapeva molto di geologia, ma senza dubbio questa idea le suonò assurda. «Ma non potrebbe proprio essere possibile?» chiese poco convinta.

«Assolutamente no!» rispose veemente la Webling. «Oppure, secoli e secoli di scienza geologica non sono stati capaci di scoprire l'ovvio. Ogni volta che succedono fenomeni tipo i terremoti o le eruzioni vulcaniche i geologi aggiornano le già accuratissime mappe dell'interno della Terra. Non crede che a quest'ora un centro vuoto e un buco nero al suo interno sarebbero già stati scoperti? Inoltre, dottoressa Berghoff, lei ha aggiunto a un'ipotesi totalmente incredibile un postulato altrettanto assurdo. Un buco nero al centro della Terra con il vortice spaziotemporale naturale. Non ha senso e non spiega nulla, crea solo altre domande altrettanto ridicole. Come si è formato quel buco nero? Perché ha risucchiato dentro di sé la Terra così all'improvviso? Come ha fatto il nostro raggio ad attivarlo e a trasformarlo nell'estremità di un vortice? Dottoressa, dobbiamo trovare delle soluzioni e non pescare a piene mani nella fantasia!»

Per tutta risposta Sondra si alzò e con movimenti misurati andò a sedersi di fianco alla Webling. «Vede, dottoressa, quello che stiamo cercando di scoprire... la soluzione, come dice lei, consiste nel rispondere a una domanda semplicemente fantastica: cosa è successo, e dov'è finita la Terra? Mi risponda con le teorie formulate finora, e io sarò ben contenta di smettere di seccarla con la mia fantasia.»

9
LA CADUTA DI LUCIFERO

L'Osservatore si sentiva meravigliosamente bene.

Dopo i millenni trascorsi ad aspettare, finalmente stava adempiendo al compito per cui era stato costruito. Pertanto, ora che il Legame era stato stabilito, aveva diritto a portare un nome ancora più maestoso.

Evocatore.

Anche il suo nuovo nome suonava meravigliosamente bene.

Un fremito d'orgoglio attraversò tutta la sua gigantesca mole. Orgoglio giustificato: il solo fatto di evocare e di stabilire il Legame comportava sforzo e rischio. Nonostante ora il neonato Evocatore ricevesse tutta l'energia necessaria dal Legame, per attivare il ciclo aveva dovuto usare tutta l'energia di cui disponeva, fino alle riserve più estreme. La potenza richiesta per creare la necessaria sorgente gravitazionale senza massa lo aveva lasciato con solo poche frazioni dell'energia necessaria per sopravvivere. Oltre a ciò, i sussulti erano tremendamente spiacevoli, quasi dolorosi. Per fermarli doveva venire ristabilito il precedente equilibrio gravitazionale. I campi privi di massa, difatti, erano relativamente instabili. L'Evocatore aveva bisogno di un'ancora, un campo gravitazionale autentico per stabilizzare il Legame dalla sua parte.

"L'aiuto arriverà" pensò. "Deve arrivare attraverso il Legame." Dovevano pur esistere dei suoi simili sparsi qua e là in questo settore della galassia; la sua richiesta d'aiuto, se raccolta, sarebbe stata prontamente esaudita. Ma lui sapeva che le possibilità di successo sarebbero enormemente aumentate se l'aiuto fosse arrivato dal Legame.

Per prima cosa, aveva bisogno di un autentico campo gravitazionale per assorbirne la forza, altrimenti tutto sarebbe risultato un fallimento. Avrebbe condannato all'oblio il suo pianeta abitato senza ragione alcuna. Il fallimento significava inoltre la morte lenta per mancanza di energia, la condanna a vedere le proprie riserve esaurirsi senza poter intervenire in

nessun modo.

"Debbo trovare aiuto" si disse l'Evocatore.

E l'aiuto, finalmente, arrivò.

ALLARME IMPATTO ALLARME IMPATTO ALLARME IMPATTO

Tyrone Vespasian quasi cadde dalla sedia. "No, accidenti, non un'altra volta" si disse disattivando la suoneria.

Viste le condizioni di sovraffollamento dello spazio tra la Terra e la Luna, era un miracolo che finora non si fossero verificate centinaia di collisioni. In compenso, ogni collisione significava una vera e propria catastrofe.

Che diavolo stava succedendo adesso? I dati comparvero sugli schermi. "Oh no! Dio, fa sì che non succeda di nuovo!"

Lucifero. L'asteroide in orbita terrestre stava per combinare un altro disastro. Sempre Lucifero era entrato in collisione con Dublino habitat alto poche ore prima. Un incidente da qualche migliaio di morti, un avvenimento raccapricciante fino a poco prima... diventato per tutti una semplice conseguenza il giorno della scomparsa della Terra. I frammenti della città orbitale e quelli dell'asteroide avevano continuato poi per orbite diverse, causando finora una dozzina di impatti secondari.

Ma anche dopo la collisione, Lucifero continuava a rappresentare una seria minaccia per la Luna e per gli habitat rimanenti.

Trasportato in orbita stabile attorno alla Terra ormai da più di un secolo, ora Lucifero era di nuovo libero di vagare nello spazio seguendo orbite casuali. "Su cosa si sta dirigendo?" si chiese Tyrone.

Il computer elaborò i dati, e lo schema della probabile orbita dell'asteroide comparve dopo qualche attimo sullo schermo. Tyrone impallidì, come se avesse visto un fantasma.

In un certo qual modo era così: era la Terra la successiva, teorica vittima dell'asteroide impazzito. L'immagine del pianeta perduto comparve sullo schermo, con il piccolo Lucifero mostrato mentre precipitava a spirale contro di esso. Nessuno se l'era sentita, fino a quel momento, di riprogrammare il computer per ufficializzare la scomparsa della Terra, e quindi il programma anticollisione segnalava un impatto che mai sarebbe avvenuto. "Se solo fosse vero" pensò. Se solo fosse servito a farla tornare, l'asteroide poteva colpire la Terra anche dieci volte. Ma purtroppo... sollevò un dito per cancellare l'allarme del tutto, ma poi si fermò.

Un pensiero lo aveva raggelato. Tutto il sistema di allarme anticollisione

era basato su una serie di proiezioni che assumevano come scontata un'accelerazione costante. In pratica, il sistema calcolava gli sviluppi di un tragitto in base al fattore velocità. Pertanto, il programma non considerava delle costanti la gravità della Terra o di qualsiasi altro corpo celeste, ma si limitava a elaborare le tracce radar, calcolando le forze che influivano sul percorso, e lavorava su questi valori.

E quindi, perché l'allarme veniva dato solo adesso? Se l'orbita di Lucifero fosse rimasta invariata, il suo passaggio per il punto dove doveva trovarsi la Terra avrebbe dovuto essere previsto da un bel pezzo. Aveva controllato personalmente l'orbita dell'asteroide un'ora prima. Certo, era impossibile stabilire con certezza il tragitto di quel pezzo di roccia, ma ultimamente non si era proprio avvicinato alla Terra. E allora, perché aveva cambiato direzione? Premette un tasto per rivedere la registrazione delle ultime ore di viaggio di Lucifero.

Figlio di...! C'era stato un improvviso scarto verso sinistra, in direzione delle coordinate in cui si sarebbe dovuta trovare la Terra. Come mai? Controllò più attentamente la traiettoria dell'asteroide, esaminando sia la direzione sia la velocità.

Quel proiettile gigantesco stava accelerando rapidamente verso un punto ben preciso. Ma forse "accelerando" non era la parola giusta: era un verbo attivo, e qui l'azione era passiva. Piuttosto, l'asteroide si comportava come un corpo in caduta che muove verso una sorgente gravitazionale a velocità sempre maggiore.

Tyrone attivò la telecamera puntata sulla vecchia Terra. Il cuore gli batteva forte. Ma l'immagine era desolatamente vuota.

Si appoggiò comodamente allo schienale della poltroncina e cercò di pensare.

Ma non riuscì neppure a cominciare: un nuovo, violento terremoto lo fece letteralmente volare dalla sedia.

La seconda serie di scosse fu forte quanto la prima, e provocò danni forse ancora maggiori. Sembrò quasi che tutte le strutture secondarie della città si fossero indebolite alla prima serie di scosse per crollare poi alla seconda. Nuove esplosioni mandarono i vetri in frantumi ovunque e le fiamme si levarono alte in molti punti di Central City. Per fortuna tutte le sottocupole ne uscirono senza danni alle strutture portanti. La maggior parte della gente sapeva che sarebbero seguite altre scosse, e quindi nessuno ne rimase veramente sorpreso.

Ma più del terremoto era la scomparsa della Terra a sconvolgere la po-

polazione. Ormai erano trascorse molte ore dal fatto, e la notizia si era diffusa e cominciava a venir creduta. E, a confronto, il terremoto faceva la figura di un avvenimento di secondaria importanza.

La seconda serie di scosse non poteva capitare in un momento più inopportuno per Lucian. Era appena riuscito a mettere un minimo di ordine nelle traiettorie quando l'energia era saltata. Il sistema ausiliario doveva essere tanto potente da permettere comunque il controllo di tutto il traffico orbitale, ma era stato danneggiato dalla prima serie di scosse e forniva la metà della potenza necessaria. Difatti, il programma di autoconservazione interruppe immediatamente qualsiasi uso non necessario di elettricità, bloccando parecchie attività dell'intero complesso.

Ovviamente, le speculazioni su orbite ipotetiche eseguite con simulazioni al computer non venivano considerate essenziali. La consolle di Lucian si spense e rimase spenta. Non poteva neppure programmare uno scavalcamento del circuito centrale di alimentazione finché i comandi rimanevano disattivati.

Proprio sopra di loro, nei cieli lunari e nello spazio circostante, centinaia di astronavi e oggetti grandi e piccoli andavano alla deriva prendendo direzioni insolite e impossibili a prevedersi.

In tutti gli anni, i secoli, trascorsi dalla costruzione del primo nucleo abitato sulla Luna era stato compiuto un lavoro di calcolo enorme per assegnare un'orbita sicura a ciascun oggetto che man mano affollava lo spazio tra la Terra e il suo satellite.

E ora, questo faticoso castello di tempi e posizioni stava crollando miserabilmente per la mancanza del suo punto di riferimento primario. Nell'attenta danza delle orbite era la Terra che dava il ritmo, e ora la sua scomparsa lasciava il resto del corpo di ballo perso e scoordinato.

Lucian stava appunto cercando di mettere un po' d'ordine, ma il lavoro si presentava decisamente troppo difficile con un computer spento. Rimase seduto a contemplare lo schermo vuoto. Doveva cercare di pensare in modo lucido.

Nelle ultime ore ne aveva sentite tante da confermare le sue paure più remote. Non si trattava di illusione. Aveva ricalcolato a mano le orbite di molti habitat considerando le modifiche apportate dalla scomparsa della Terra. Poi aveva fornito queste coordinate al centro radar, che però non era riuscito a scovarle. Il motivo doveva essere molto semplice: senza la Terra a trattenerli, i satelliti stavano lentamente perdendosi nello spazio; anche quelli in orbita attorno alla Luna non se la passavano certo bene, perché

l'improvvisa sparizione di un campo gravitazionale influente quanto quello terrestre provocava grossi scompensi anche per loro. Molti habitat e satelliti più piccoli tendevano chiaramente ad avvicinarsi alla superficie e qualcuno era già precipitato; primi tra tutti, quelli posti ai punti di bilanciamento lagrangiano. Mantenuti in orbita stazionaria sulle facce opposte della Luna dalle interazioni fra gravità terrestre e lunare, questi satelliti avevano sofferto un rapido deterioramento delle orbite. Quelli che non erano precipitati, si erano persi nello spazio.

La maggior parte degli altri satelliti, comunque, non era ancora perduta; presto però lo sarebbe stata, le loro orbite invariabili come la gravità stessa. Caduti o persi nello spazio il risultato non cambiava. Forse gli habitat più grandi, dotati di potenti motori, sarebbero riusciti a salvarsi, ma la maggior parte dei satelliti minori non aveva motori, o comunque ne aveva di poco potenti. E non c'era modo di salvarli, anche se per assurdo fosse stato in grado di assegnar loro un'orbita sicura in tempo.

Tutti gli oggetti individuati dal radar venivano ancora trattenuti in orbita dal Sole, naturalmente, ma velocità e direzione tenuti al momento della scomparsa della Terra gettavano un elemento di confusione nei calcoli. Alcuni accennavano a prendere un'orbita maggiormente inclinata; altri stavano decisamente avvicinandosi al Sole, altri ancora allontanandosene.

Ma quello che lo spaventava veramente era che avrebbe dovuto essere molto peggio. Molti dei disastri previsti non erano mai avvenuti. Molti satelliti e habitat minacciati non comparivano sul radar. Secondo le proiezioni del computer avrebbero dovuto verificarsi innumerevoli collisioni, anche tra le centinaia di moduli di salvataggio e astronavi a spasso per il sistema solare. E invece niente. Satelliti, habitat e astronavi erano semplicemente scomparsi.

Improvvisamente, con un ronzio dell'impianto di ventilazione e uno sfavillare di spie luminose, il sistema di alimentazione principale riprese a funzionare. La sua consolle tornò alla vita. Si piegò sulla tastiera ed eseguì alcuni rapidi controlli. Il suo programma era ancora intatto. Perfetto. Almeno un motivo di sollievo. Ma che fine potevano avere mai fatto i satelliti e le astronavi mancanti? Lucian richiese al sistema una proiezione tridimensionale delle coordinate da loro tenute al momento della scomparsa.

L'immagine spiegò tutto con molta chiarezza. Non era scomparsa solo la Terra, ma tutto quello che si trovava entro un dato volume di spazio di cui la Terra rappresentava l'epicentro. In qualche modo, questo lo aiutò ad accettare la situazione con più realismo: così era più facile concepire le cose,

invece di concentrarsi solo sulla sparizione di un pianeta intero. Gli eventi stavano assumendo contorni normali, tanto normali da spaventarlo ancora di più.

Un suono improvviso lo fece trasalire. Premette un pulsante per ricevere la comunicazione. Era Janie, del centro radar, troppo pigra per alzarsi e chiamarlo di persona. «Lucian, le avanza un minuto?»

Alzò lo sguardo sopra la consolle e la vide sull'altro lato dell'ampio e trafficato salone. Non stava guardando verso di lui; pareva tutta attenta al proprio schermo. Era sconcertante parlare tutto il giorno con le immagini dei colleghi quando solo pochi metri separavano uno dall'altro. In ogni caso, si aggiustò meglio il piccolo microfono della cuffia auricolare. «Un minuto è tutto quello che posso concederle, Janie. Che c'è?» domandò, con tono neutro.

«Meglio che veda con i suoi occhi; adesso le invio l'immagine. Non è facile spiegarlo. Dovevo eseguire una simulazione radar su Mendar 4, vero?»

«Sì» rispose Lucian.

«Okay» continuò Janie «ecco il risultato. Questa è l'orbita che teneva Mendar 4» e uno schema orbitale standard apparve sul suo schermo, con la Terra al centro e l'orbita perfettamente circolare del satellite indicata con una linea bianca. «Questa invece è l'orbita elaborata in base ai segnali radar ricevuti dopo il primo terremoto.» Il simbolo della Terra scomparve dallo schermo e Mendar 4 avanzava seguendo una tangente esterna all'orbita originale. «La linea blu è l'orbita prevista in base alle proiezioni.»

Lucian guardò la linea blu comparire trattino dopo trattino sotto i suoi occhi. Portava dritta all'esterno del sistema solare, nello spazio profondo. «E allora?» chiese, impaziente.

«Adesso le mostro cosa sta succedendo dopo il secondo terremoto, cioè da cinque minuti a questa parte. Mendar ha preso a percorrere questa orbita... la indicherò in giallo.»

Una terza linea comparve sullo schermo, inizialmente sovrapposta alla linea blu per distanziarsi man mano sempre di più.

«Signore Iddio!» esclamò Lucian, sbalordito.

Non aveva bisogno del computer per le analisi: sapeva cosa significava quella proiezione. Mendar 4 stava ritornando a orbitare attorno a un'ancora, una grande massa posta esattamente dove avrebbe dovuto trovarsi la Terra. La massa di un pianeta.

«Le risulta che anche gli altri satelliti si stiano comportando allo stesso

modo?» chiese, timoroso della risposta e tutto preso dai controlli che stava eseguendo sui suoi monitor. Un caldo senso di sollievo cominciò ad avvolgerlo. Doveva essere vero. La Terra era tornata dal nulla che l'aveva ghermita.

«Sì» rispose Janie. «Il radar registra spostamenti molto simili per tutti i satelliti, cominciati dopo l'ultima serie di scosse.»

«Ma allora la Terra è tornata!» esclamò Lucian. «Ecco cosa ha provocato la seconda serie di scosse: il campo gravitazionale terrestre riapparso all'improvviso!» concluse. Attivò la telecamera esterna, sempre puntata sulle coordinate della Terra, per vedere con i propri occhi il pianeta bianco azzurro.

Ma le telecamere non mostrarono nulla. Solo spazio vuoto, e qualche grosso rottame metallico in procinto di cadere.

«Ho controllato anch'io prima, Lucian» disse Janie con voce soffice e dispiaciuta. «Non c'è nulla in quel punto.»

«Invii un impulso radar dove dovrebbe trovarsi la Terra, e mandi l'immagine anche su questo schermo. Voglio vedere anch'io» disse lui incredulo. Forse la Terra era solo coperta, solo vittima di qualche pazzesco fenomeno ottico. Janie inviò l'impulso e Lucian divise lo schermo in due, una metà per gli impulsi radar e l'altra per l'osservazione visiva.

«Nulla, Lucian. Proprio niente.»

Improvvisamente al centro della metà schermo per l'osservazione visiva vi fu un lampo di luce, mentre sulla metà riservata al radar si notavano dei bagliori meno intensi e più diffusi. E poi, il radar rilevò un oggetto. Un grosso bersaglio, pensò Lucian, almeno due chilometri di diametro e molto veloce. Equivaleva, per dimensioni, ai rottami che il radar scovava in continuazione. Muoveva in direzione opposta a quella del nuovo campo gravitazionale, come... come un'astronave in partenza da un pianeta.

«Ha registrato tutto, Janie?» chiese.

«Ci può scommettere» rispose lei.

«Questo filmato è da rivedere, almeno gli ultimi quindici minuti» disse deciso, ripulendo le due metà schermo e facendo ripartire la registrazione degli avvenimenti dell'ultimo quarto d'ora.

Un altro lampo di luce, un altro oggetto. Ancora, ancora e ancora. Alcuni di essi avanzavano in linea retta, mentre altri tracciavano strane parabole prima di compiere un'accelerazione definitiva. Dovevano procedere a una velocità incredibile perché il movimento risultasse visibile da quella distanza, anche con le immagini accelerate. Lucian controllò al computer e

scoprì che i lampi di luce si ripetevano a intervalli regolari, uno ogni centoventotto secondi.

Quell'immagine gli ricordava qualcosa, anche se sul momento non riusciva a specificare cosa. "Sembrano moduli di salvataggio che abbandonano un'astronave condannata" si disse. Per un attimo si chiese se non poteva essere così, se i sopravvissuti al disastro che aveva colpito la Terra non stessero cercando di fuggire a bordo delle astronavi rimaste.

Molti di quegli oggetti coprivano però due quadratini dello schermo radar. Impossibile. Non esistevano astronavi così grosse.

Poi arrivò il raggelante pensiero che si trattasse dei primi asteroidi di una nuova Fascia composta dai frammenti del pianeta Terra.

Senza più parole, Lucian continuò a fissare inebetito lo schermo, pregando per ricevere l'illuminazione necessaria a capire. Ma non ci fu nulla da fare. La risposta non doveva giungere dai suoi strumenti.

L'Evocatore percepì l'intruso tuffarsi verso la sua ancora. Questo non costituiva certo uno sviluppo inaspettato. Era chiaro che un campo gravitazionale tanto potente avrebbe attratto degli asteroidi. Inviò pertanto un messaggio attraverso il Legame con la richiesta di sospendere le operazioni. Nulla di materiale poteva in effetti danneggiare l'ancora, ma i frammenti di un asteroide potevano sicuramente danneggiare i nuovi arrivati mentre percorrevano il vortice spaziotemporale. Non era importante. Ora aveva l'ancora come sorgente d'energia. Ora aveva tutto il tempo e l'energia che gli servivano. Quell'insignificante corpuscolo sarebbe scomparso dall'universo nel giro di brevissimo tempo.

Lucian, allibito davanti ai misteriosi lampi azzurrini, fu estremamente sorpreso nel vederli improvvisamente cessare e ancora più sorpreso nel constatare che un oggetto dalle dimensioni di un asteroide stava dirigendosi sul punto dove avrebbe dovuto trovarsi la Terra. A lato della nuova traccia comparsa sullo schermo apparve un nome. Il computer aveva riconosciuto l'oggetto: era Lucifero. "Dio mio" si disse.

Si alzò di scatto dalla sedia e raggiunse in tutta fretta Vespasian. «Tyrone, sta seguendo anche lei la traccia di Lucifero?»

«Gli sto attaccato come un'ombra da un dannato quarto d'ora» rispose lui nervoso. Distolse gli occhi dalla consolle e si passò la mano sul mento. Lucian rimase fermo in piedi dietro di lui osservando in silenzio il radar tracciare la caduta di Lucifero, tra scarti e brusche impennate. L'ultimo

giocattolo umano stava precipitando senza più controllo. Già, precipitando. Cosa stava succedendo? La Terra non esisteva più, ma evidentemente l'asteroide veniva attratto da qualcosa di altrettanto pesante. Vespasian tradusse la velocità in tempo effettivo. Per la miseria! Procedeva verso quella sorgente gravitazionale velocissimo, dieci scatti al secondo, e pareva addirittura accelerare. L'impatto era previsto in appena venti minuti. Troppo veloce. Anni di servizio al Centro di controllo traffico permettevano a Vespasian di affermare, a ragione, di conoscere lo spazio tra la Terra e la Luna come le sue tasche, e con esso anche l'attrazione che queste erano in grado di esercitare su un oggetto in una data posizione. E l'accelerazione di Lucifero era sbagliata, troppo elevata.

Calcolata l'accelerazione dell'asteroide, era un gioco da ragazzi calcolare la massa della sorgente gravitazionale o perlomeno la massa totale della sorgente meno quella di Lucifero in avvicinamento. Probabilmente l'asteroide aveva perso qualche frammento dopo l'impatto con Dublino habitat alto, ma il risultato sarebbe stato comunque accettabile.

La soluzione comparve qualche istante dopo. 1,053 volte la massa della Terra. Non era la Terra. Come poteva un pianeta aumentare così la propria massa in quattro, cinque ore? Inoltre, questa sorgente gravitazionale era invisibile!

Dio santo! Una sorgente di gravità invisibile. Vespasian capì improvvisamente cosa aveva di fronte. Ma come era possibile? Non poteva crederci.

Guardò nuovamente la sovraimpressione con i minuti mancanti all'impatto. Diede la massima potenza alla telecamera esterna ad alta risoluzione e la puntò su Lucifero, diventato nel frattempo un puntino luminoso. La telecamera eseguì l'ordine e il suo apparato ottico percepì l'immagine, amplificandola fino a mostrare sullo schermo della consolle la tipica forma a patata di un asteroide. In sovraimpressione nella parte bassa dello schermo scorrevano dati sulla velocità e la direzione prevista. Osservarono entrambi in silenzio la caduta di Lucifero, desiderando tanto di stare prendendo un abbaglio clamoroso.

L'asteroide, devastato, cominciava a morire. Le tensioni interne provocavano il distacco di miriadi di schegge grosse e piccole. La massa centrale venne presto circondata da una nuvola di frammenti sottile e in rapida dispersione che precipitava velocissima sparpagliandosi nella frazione di spazio precedentemente occupata dalla Terra. Sempre più verso il basso, sempre più vicino; seguendo non una linea retta, ma una dolce orbita a spirale con il centro in corrispondenza del centro della Terra, l'asteroide con

la sua coda di frammenti si avvicinava alla fine ormai prossima.

In corrispondenza del punto occupato prima dalla superficie terrestre le tensioni che scuotevano il piccolo corpo celeste cominciarono a divenire insopportabili. L'intensità dell'attrazione gravitazionale frantumò il corpo centrale in tanti, enormi blocchi mostruosi. La caduta di Lucifero accelerò visibilmente, amplificando le tensioni che già lo frammentavano. I vari impatti tra blocchi rocciosi aumentavano sempre più, e con essi la quantità di pulviscolo e rocce di varia grandezza. Finalmente Lucifero si disintegrò del tutto, e nessun frammento figurò più come corpo centrale.

La nuvola di polvere che una volta era un asteroide continuò la sua caduta nel pozzo gravitazionale, con un'orbita a spirale sempre più veloce, sempre più profonda, toccando velocità vicine a quella della luce. Grandi vampate brillavano nel buio eterno quando particelle di varie dimensioni collidevano a velocità fantastiche.

L'intensità delle emissioni luminose aumentava sempre più, arrivando a toccare incredibili livelli di violenza. Vampate di radiazioni sconvolgevano l'intero spettro elettromagnetico. Raggi gamma, raggi X, ultravioletti, infrarossi, luce e onde radio venivano emesse dalla sorgente gravitazionale in quantità incredibili. Poi, all'improvviso come era cominciato, lo spettacolo terminò con un lampo, qualche scintilla e un'ultima vampata rosso intenso.

Infine, più nulla. Vuoto e buio assoluto.

«Centro radar, datemi una rilevazione dello spazio terrestre» disse Vespasian.

«Subito!» risposero dal Centro. «Non rileviamo alcun segnale di ritorno, signore.»

Lucian si avvicinò al monitor ed esclamò: «Incredibile! Pazzesco! Ma cosa è successo a quell'asteroide? Non si è lasciato indietro neppure un frammento!»

«È sparito» rispose calmo Vespasian. «Ci pensi un attimo sopra. Cerchi di ricordare le lezioni di fisica astronomica all'università. Qual è l'unica sorgente gravitazionale in grado di assorbire quell'asteroide per intero e non lasciarne più la minima traccia? Niente luce, niente ritorno dal radar... Lucifero è finito a far parte di un buco nero!» affermò. Ora sapeva come aveva fatto la Terra a guadagnare il cinque per cento di massa in così poco tempo. Ne aveva appena avuto una dimostrazione. Ovunque la Terra fosse sparita in queste poche ore, era stata frantumata e compressa proprio come Lucifero poco prima. Forse la Terra era finita a far parte di un buco nero

con il cinque per cento della sua massa. A ogni modo, non importava. Non c'erano più dubbi, almeno per lui. Sapeva che fine aveva fatto la Terra. Non sapeva perché, o come, o quando, ma sapeva quello che importava. «Un buco nero» sussurrò. «Un buco nero che una volta chiamavamo Terra.»

PARTE TERZA

10
LOGICA DI NAKED PURPLE

Il lavoro non procedeva affatto bene, si disse Sondra. Larry si ostinava a ripetere che la Terra non era andata distrutta e la Webling continuava a tirar fuori teorie altrui, dato che evidentemente non ne aveva di proprie da offrire. Lei non aveva fatto altro finora che scartare un'idea dopo l'altra. "Se siamo noi i tre esperti a cui è affidata la salvezza dell'umanità, mi sa tanto che finiremo tutti male" pensò.

Larry era sempre più imbronciato e la Webling in procinto di saltar fuori con un'altra teoria, quando la porta si aprì all'improvviso. Il dottor Raphael entrò con passo deciso nella stanza con in mano un minicomputer e uno spesso pacco di stampati. «L'addetto alle comunicazioni mi ha svegliato» disse «per un messaggio importante.»

Sondra lo guardò sorpresa. Raphael non voleva assolutamente venire disturbato mentre dormiva. Osservò il volto dell'uomo, di un pallore mortale. Qualcosa lo aveva spaventato, e molto. Ma cosa poteva spaventarlo più della scomparsa della Terra?

«Il lasergramma arriva da un certo McGillicutty, del Sivro di Venere, che afferma di avere scoperto qualcosa sulla scomparsa della Terra. Lo conoscete? È affidabile?» domandò con il tono di chi preferirebbe un "no" come risposta.

«Lo conosco io, di fama» rispose subito la Webling. «La classica personalità dello scienziato che esce dal laboratorio una volta ogni due anni. I suoi lavori si perdono frequentemente in troppi dettagli. Spesso questo lo porta a tralasciare il punto del discorso, ma per quanto riguarda le sue rilevazioni debbo dire che sono sempre state corrette.»

«Be', spero proprio che queste non lo siano» rispose Raphael con una smorfia. La rabbia che sempre lo accompagnava pareva un poco calmata, come se non ci fosse più posto in lui per altri sentimenti che paura e ap-

prensione. Finalmente, posò il testo del messaggio sulla scrivania. «Dategli un'occhiata voi mentre io lo rileggerò al computer. Non riesco a pensare bene davanti a un foglio di carta» disse stancamente, quasi borbottando. Sondra guardò Larry, e questi guardò la Webling. Borbottare? Per uno come Raphael significava aver perso un altro pezzo di autocontrollo. Quell'uomo era terrorizzato!

«Vorrei sapere subito che conclusioni vi suggerisce il messaggio» riprese Raphael prima di sedere «e spero proprio che non siano le stesse che ha suggerito a me.»

Larry e Sondra quasi picchiarono le teste per guardarlo allo stesso momento, mentre la Webling sedette compostamente di fianco a Raphael.

Fu Larry a rompere per primo il silenzio: «Le onde gravitazionali continuano, ma senza la Terra non può esserci nulla in quel punto dello spazio in grado di emetterle. E quella sorgente radio registrata sulla banda di ventuno centimetri emette un segnale complesso ma chiaro e regolare, che pare seguire uno schema fisso. McGillicutty non entra in dettaglio su questo argomento, ma si limita a parlare della sua intensità e delle distorsioni causate dalle onde gravitazionali. Parla poco del fatto che il segnale sia complesso e ripetuto... possibile?» esclamò come colpito da un'illuminazione improvvisa «Significherebbe che i segnali non vengono emessi da una sorgente naturale!»

Raphael annuì rigidamente. «Esatto. A questa conclusione ero giunto anch'io» disse «e speravo di sbagliare. Questi impulsi non paiono affatto naturali. Forse uno dei gruppi radicali lunari...»

Sondra provò un brivido di freddo. «Non naturali? Un momento!»

Ma Larry non la stava ascoltando. Conosceva alla perfezione la tecnologia necessaria a generare impulsi gravitazionali. L'Anello di Caronte era, tra l'altro, il primo passo compiuto dall'uomo verso il controllo di quella forza misteriosa. Una singola comunità non avrebbe mai potuto costruire una macchina tanto sofisticata e farla funzionare di nascosto.

Perlomeno, nessuna comunità umana.

«I segnali e gli impulsi gravitazionali non sono naturali, Sondra» rispose guardandola negli occhi. «Il che significa che la Terra non è scomparsa: qualcuno l'ha rubata!»

«Sappiamo degli impulsi di onde gravitazionali e di quel segnale radio» disse Vespasian, seduto alla sua scrivania, con il tono di chi compie un grosso sforzo per mantenere la calma. Sapeva anche che Lucian avrebbe

intuito, dalla rigidità della sua espressione, l'agitazione e la tensione che provava in quel momento, ma sperava di venir compreso dal suo vecchio amico. Era troppo quello che doveva tenersi dentro. Che senso c'era a continuare con una logica e una razionalità perfettamente inutili? «Ed è proprio il segnale radio che lo prova» aggiunse dopo un attimo. «Si tratta di un segnale artificiale, e non di una emissione naturale. Ne siamo certi, anche se non riusciamo a decifrarlo.»

«E da dove proverrebbe questo segnale?» chiese Lucian.

Vespasian si contorse nervoso sulla sedia. «Da qui. Dalla Luna, da qualche parte sotto la superficie. Oppure dalla Luna nel suo complesso: è come se fossero all'opera centinaia di migliaia di trasmettitori, che però non riusciamo a trovare.»

Lucian provò un tuffo al cuore. «Questo ci potrebbe causare dei grossi problemi» affermò d'un fiato. «La Terra è scomparsa due secondi e sei decimi dopo essere stata toccata dal raggio, cioè esattamente il tempo che impiega la luce a percorrere la distanza tra la Terra e la Luna e tornare... se risultassero delle nostre responsabilità, Marte e la Comunità della Fascia potrebbero prendere drastiche decisioni nei nostri confronti.»

Vespasian annuì, si protese in avanti e parlò sottovoce: «Ci ho pensato anch'io. Ricorda, dieci anni fa, la proposta di far saltare Mercurio per sfruttare il suo nucleo metallico e creare una seconda fascia d'asteroidi per moltiplicare le centrali solari in quella zona? Ricorda l'ordigno che avevano inventato per l'occasione, il "divisore del nucleo"? L'Onu ha bandito qualsiasi ulteriore ricerca, ma chi ci assicura che siano poi state veramente interrotte? Teniamo presente che la Luna è grande quanto Mercurio, e di massa equivalente.»

«Ma noi non siamo stati!» protestò istintivamente Lucian.

«Ho controllato cinque minuti fa i proclami ricevuti» continuò Tyrone con voce stanca «e, per adesso, ben sei gruppuscoli di fanatici hanno rivendicato i terremoti sulla Luna e la distruzione della Terra, oltre a promettere future azioni dello stesso tenore. Tre di essi trasmettevano da qui, Lucian... altri due dagli habitat, e solo uno da Marte. Certo, sono quattro fanatici che non sanno neppure dove stia di casa la fisica, e nessuno di loro può ragionevolmente aver provocato questa catastrofe; tutto quello a cui mirano è confondere ancora di più la situazione, o cercare di adattare il disastro alla propria ideologia come fa il Clan Finale quando proclama dal suo habitat trenta giorni di festa per la scomparsa della Terra, fonte di decadimento morale e corruzione genetica... adesso credono di poter clonare

liberamente i loro superuomini bianchi e biondi! Nessuno ha mai preso sul serio i gruppi di fanatici, ormai da decenni. Hanno sempre rivendicato la paternità di tutte le disgrazie, e tutti hanno sempre saputo che erano solo degli squilibrati. Ma adesso? Supponiamo che le cose si complichino, e che Central City si trovi nel bel mezzo della linea di fuoco...»

Vespasian interruppe per un attimo il suo sfogo fissando Lucian, impietrito dall'altra parte della scrivania. «Grazie a quel dannato idiota di Venere, quel McGillicutty» riprese «adesso tutto il sistema solare, fanatici inclusi, sa del segnale radio sulla banda da ventuno, del ritardo nella scomparsa del pianeta e delle emissioni gravitazionali. Quindi tutti staranno discutendo sul significato di questo o quel fenomeno. Ma il buco nero... quello non può essere scoperto da nessuno. Solo il vero responsabile della catastrofe può conoscerne l'esistenza. E quindi, se teniamo la bocca chiusa, forse potremo scoprire il vero colpevole.»

«O perlomeno provare che i fanatici locali non c'entrano nulla» aggiunse Lucian.

«Tutto questo comunque non risponde alla domanda più importante: chi è stato?»

«Tyrone» rispose Lucian «questo è il crimine più orribile mai commesso nella storia dell'umanità. Ci ho pensato, ma non sono riuscito a inquadrare nessuno capace di spingersi tanto in là, sia a livello tecnologico sia mentale. E inoltre, non riesco a trovare un motivo plausibile. Tutto è successo dopo che dal centro di ricerche su Plutone hanno sparato il loro raggio verso la Terra. Se avessero avuto intenzione di distruggere la Terra, perché annunciarlo prima? Inoltre, la maggior parte di loro era nato e cresciuto sulla Terra, ed era la Terra che li finanziava. Il raggio ha toccato Venere e altre località, noi inclusi, e non è successo assolutamente nulla. Tutto mi dice che il raggio è una pura coincidenza; facile che abbia attivato un ordigno nascosto da qualcun altro, dai veri autori, che stanno cercando di far ricadere le colpe sui plutoniani. Ma loro non avevano motivi; io penso piuttosto a Marte o alla Comunità della Fascia. Hanno un sacco di roba strana in giro nel sistema solare. Chissà a cosa serve, e chissà perché hanno lanciato tutti quei satelliti ultimamente. Dopotutto, la scomparsa della Terra gioca a loro favore, specialmente se riescono a scaricare la colpa su di noi, o sui plutoniani.»

«Ma la Terra era un mercato insostituibile per tutti!» esclamò Vespasian. «E tutti avevano parenti in qualche città terrestre. Non ci credo! Sono anche loro esseri umani, Lucian... Quale essere umano compirebbe mai un

crimine come questo?»

«Ben detto» ribatté Lucian. «E allora, consideriamo pure l'ultima possibilità.»

«Oh no! No, Lucian, dimentichi quello che ho detto» disse Vespasian, alzandosi e cominciando a passeggiare su e giù per la stanza. «Non cominciamo a tirare in ballo storie di alieni e panzane del genere. Non c'è nulla là fuori, altrimenti li avremmo già incontrati!» affermò convinto, indicando un'ipotetica finestra. Il solo pensiero lo faceva rabbrividire fin nel profondo dell'anima.

Lucian finse d'ignorare il dilemma in cui si dibatteva l'amico. Si passò le mani sul volto, stanco. Si sentiva incapace di provare qualunque emozione, incapace di trovare nuove energie da spendere. «Umani o alieni, Tyrone, scelga lei» ribatté. «O esseri umani che compiono un crimine mostruoso, o menti aliene contro cui dobbiamo combattere per il nostro pianeta natale. Spietati terroristi, o creature viscide dai mille occhi? E perché non Babbo Natale improvvisamente impazzito? Tyrone, qualcuno o qualcosa ha distrutto la Terra. Io propongo di tenere segreta al grande pubblico la faccenda del buco nero. Servirebbe solo ad aumentare il panico. Inviamo invece messaggi in codice a tutti i gruppi di scienziati sparsi nel sistema solare, e mettiamoli al lavoro su quanto abbiamo scoperto.»

Vespasian emise una specie di grugnito. «Va bene. In effetti, è la sola cosa che si possa fare» disse scuotendo la testa e fissando l'orologio alla parete. «Dio, chissà quei poveracci su Plutone.»

«Perché?» chiese Lucian.

«Per via della velocità limite, quella della luce. Provi a pensarci. La Terra è scomparsa dieci ore fa. Il raggio era stato emesso da Plutone cinque ore prima; probabilmente, una volta terminato il loro dannato esperimento i plutoniani sono andati a dormire. Quando si sono svegliati ancora non sapevano cosa era successo. L'hanno scoperto solo dopo, cinque ore e mezzo più tardi di noi. Adesso li avvisiamo dell'esistenza del buco nero, ma non ci sarà mezzo per loro di leggere il lasergramma prima di notte fonda. Mi pare quasi di stare parlando di un'altra razza che vive dalla parte opposta della galassia.»

Si fermò, con lo sguardo perso nel vuoto. «Cose terribili possono sempre succedere, provocate magari accidentalmente. E le conseguenze non si conoscono che undici ore dopo, e quindi è impossibile fermare l'orrore a cui si è dato inizio. Se lei fosse nei panni di chi ha premuto quel pulsante, Lucian, quanti orrori come questi potrebbe sopportare?»

Il giorno in cui i vigili del fuoco del dipartimento punitivo dei Naked Purple di Tycho bruciarono la casa dei suoi genitori, Marcia provò la più grande gioia della sua vita. Quel pensiero le salì alla mente all'improvviso e non richiesto, e lei si domandò il motivo. Poi capì. Il subconscio le stava ricordando il suo passato di sopravvissuta.

"Ricorda" si disse "ricorda lo scompiglio e il caos a cui sei sopravvissuta prima di arrivare qui. Ricorda la fortuna che hai avuto, e il modo in cui sei sfuggita a quella vita d'inferno. Sopravviverai anche a questo, Marcia. Ricorda la gioia che hai provato quel giorno."

Quel momento le ritornò nitido alla mente. La nera voluta di fumo che si alzava gonfia all'interno della cupola, le ceneri e i lapilli che le riempivano i capelli, i pompieri che ridevano e scherzavano mentre posavano i lanciafiamme sul loro automezzo. E lei piangeva, piangeva grosse lacrime di gioia.

Era successo poco prima del suo diciottesimo compleanno, e il fuoco la rese una profuga minorenne agli occhi malevoli della Repubblica Lunare; profuga grazie a un provvedimento ufficiale non certo gradito, come potevano testimoniare i presenti al momento del fatto. Lei piangeva mentre la casa andava in fumo.

In ogni caso, il fuoco rappresentò il lasciapassare che le consentì di sfuggire all'aborrita logica Naked Purple. I profughi erano una delle poche categorie sociali a venire autorizzata a varcare le frontiere con la Repubblica Lunare, liberi finalmente di vivere una vita vera nel mondo esterno.

Ma la vita non era stata facile dopo aver abbandonato la colonia. Esistevano solo due nazioni sulla Luna: Tycho e la Repubblica Lunare. E adattarsi alla vita della rigida Repubblica, sempre a contatto con il leggendario tocco di garbato distacco che caratterizzava i Conner, aveva rappresentato un'autentica sfida. Fu sorpresa di constatare quanto le mancavano i genitori, che mai più avrebbe potuto rivedere in carne e ossa. Spendeva una fortuna in chiamate a Tycho. Ma se la vita con i Purple non valeva la pena di essere vissuta, perlomeno l'esperienza l'aveva resa capace di affrontare qualsiasi difficoltà.

Gerald. Gerald! La Terra era scomparsa, e con lei il suo perfetto, amato marito. Sarebbe mai riuscita ad assorbire quest'ultimo, micidiale colpo?

Una spiegazione doveva esistere. Probabilmente gli studiosi non si erano accorti di qualcosa di semplice, qualcosa capace di dare una logica a tutto questo. Se lo sentiva. Sdraiata in posizione fetale sul suo letto e lottando

per spezzare il flusso inarrestabile dei pensieri, cominciava a capire che la sua mente esigeva una spiegazione a cui aggrapparsi, qualcosa che desse un senso alla follia.

Trovare una logica a cui aggrapparsi per sopravvivere era un impulso ben radicato nel subconscio di Marcia, cresciuta tra i Naked Purple e sempre in lotta con genitori fuori dal comune, forse pazzi, per mantenere l'equilibrio mentale. Sempre, sia da bambina sia da adolescente, aveva dovuto misurarsi con la follia e attaccarsi alla speranza, alla necessaria fede e alla consapevolezza che l'insana prigione dei Naked Purple era circondata da un mondo spietato ma sano. E Gerald incarnava quell'integrità morale e quel decoro che lei cercava. "No! Non devi pensarci. Devi cercare di dormire." Una logica delle cose esisteva. Ne era convinta. Doveva esserne convinta, specialmente adesso.

Era nata tra i Naked Purple non molto dopo l'acquisizione di Tycho, l'antica colonia penale lunare. Dopo diciotto anni in cui aveva sentito solo una versione dei fatti, le era parso quasi dispersivo ascoltare le mille voci del mondo esterno.

La storia di Tycho era cominciata molti secoli prima, quando gli antichi sovietici vi stabilirono una base permanente che passò ben presto sotto la tutela dell'Onu dopo la frammentazione definitiva dell'impero. In quegli anni estremamente difficili, le Nazioni Unite pensarono bene di trasformare la base in una colonia penale, rapidamente diventata il luogo dove inviare tutti i peggiori carcerati della Terra e delle ex colonie. Tycho era conosciuta per essere non solo a prova di fuga, ma anche a prova di ravvedimento. Infatti, tutti i detenuti che vi arrivavano dovevano scontare l'ergastolo.

Quando fu dichiarata la Repubblica Lunare, ottant'anni prima della sua nascita, i colonizzatori, i Conner, prestarono molta attenzione a non avanzare pretese su nessuno dei territori che confinavano con Tycho. Erano ben contenti di lasciare che l'Onu amministrasse per conto suo l'incubo che aveva creato.

Per qualche anno ancora Tycho rimase una colonia penale, finché passò una risoluzione all'Assemblea Generale che proibiva l'invio di nuovi ergastolani. E così l'amministrazione del carcere si trovò per le mani centinaia di ergastolani maschi e femmine da mantenere. I costi di gestione presto salirono a livelli insostenibili, e alla fine l'Onu trovò più conveniente dichiarare la colonia penale una Repubblica autonoma e i galeotti i nuovi cittadini residenti, con tanto di passaporto.

Subito però la Repubblica Lunare dichiarò illegale l'ingresso e la permanenza dei cittadini di Tycho sul suo territorio. La Repubblica di Tycho non fu riconosciuta da nessuna nazione della Terra o dei mondi abitati. E così i reclusi, o meglio, i loro discendenti, erano liberi cittadini, ma legalmente non potevano muoversi.

Tycho era difficile da abbandonare clandestinamente, ma i reclusi potevano finalmente scrivere le proprie leggi e possedere legittime proprietà. La Repubblica Lunare intratteneva un certo commercio con l'ex colonia penale, che serviva a coprire un fiorente contrabbando di articoli illegali. In ogni caso, una finestra sul mondo esterno era stata aperta.

In fin dei conti non era molto come apertura, ma sempre sufficiente per far sì che i più fortunati prendessero ad arricchirsi sulle spalle altrui. Dopo qualche anno successe l'inevitabile: uno dei più spietati tra i nuovi ricchi fece in modo di andare al potere e una volta installatosi eliminò tutti gli oppositori facendosi incoronare re di Tycho: Sid il primo, detto "il Testarotta".

Fino a quel punto era storia, confermata da tutti i riscontri. Il resto era leggenda, o forse pura menzogna. Lei però non era mai riuscita a decidere quale delle due. Si diceva comunque che il Testarotta avesse vinto l'ultimo quartiere libero in una partita a poker, pare usando un mazzo truccato. Ma nessuno ci fece caso, dato che il Testarotta fu l'unico a sopravvivere a quella partita. Poteva anche trattarsi di una storia messa in giro di proposito, per spaventare i suoi oppositori. Nessuno poteva saperlo con certezza.

Poi, un giorno del decimo anno del suo regno, il Testarotta morì di colpo, forse avvelenato, lasciando tutto a suo figlio Jasper, secondo alcuni un po' idiota, secondo altri genio incompreso, più probabilmente uno scontento istintivo. Jasper nutriva un'autentica passione per le trasmissioni radiotelevisive e in particolare per la "Voce dei Naked Purple", che trasmetteva dall'Hanapu. E così si convertì, nessuno sa se per fede, delusione o illusioni paranoiche.

Ma chi erano i Naked Purple? Un movimento che si era guadagnato un posto d'onore nella storia dell'irrazionale. Cos'erano, chi erano e per cosa combattevano erano domande senza senso quando si parlava di loro. Alienarsi dalla società e offendere gli altri per poi protestare con veemenza alla minima offesa ricevuta, ecco la loro soluzione. I Purple si dibattevano nella rabbia, rabbia contro gli altri e assurdità elevata a stile di vita e a concetto politico. Quello era il massimo della filosofia Naked Purple, il loro obiettivo più prossimo. Ricordava ancora con quanto orgoglio le erano stati

mostrati gli antichi filmati dell'inizio del movimento: gli adepti si spogliavano nudi, si dipingevano tutto il corpo di viola e camminavano per le strade affollate, reagendo allo stesso modo con la gente più disparata. Non importava se la reazione era scandalizzata, sorpresa, ilare, indifferente... tutti piccolo-borghesi, senza morale e senza principi. Chi li accettava o li tollerava era troppo distratto, cieco alla bellezza del mondo; chi li rifiutava era un nemico. Ogni reazione, tutte o nessuna: non importava. Tutti erano comunque da correggere.

La formula per attrarre adepti era semplice: fare appello all'alienazione, cercare gli esclusi. Questo fornì ai Purple un altro motivo di unità: solo tra loro si sentivano completamente accettati.

Era il tipo di rabbia contro tutto che non poteva mancare di attrarre un erede al trono come Jasper, re irrazionale di un mondo assurdo.

Come tutti i neoconvertiti, anche Jasper fu felice di donare tutte le sue possessioni terrene, cioè il suo regno, al movimento. E così i Naked Purple entrarono in possesso di Tycho.

All'epoca in cui i Purple divennero i padroni di Tycho, la colonia non era più una prigione da decadi ma la Repubblica Lunare non aveva mutato atteggiamento: chiunque era libero di entrarvi, ma nessuno poteva uscirne. Persino dopo tutti quegli anni c'erano poche speranze di aggirare la regola. In effetti, era ancora una prigione. La Repubblica Lunare non aveva nessuna intenzione di cambiare la sua politica per un gruppo di svitati su un habitat.

I Purple si dichiararono ugualmente dei liberatori. Arrivarono, presero possesso di tutte le leve del comando e nominarono la colonia loro possedimento ufficiale. Nella città concentrarono tutte le loro contraddizioni e tensioni, e la situazione si fece bollente.

I Naked Purple e una folla di ex ergastolani gomito a gomito nelle strutture di una ex colonia penale spaziale non erano destinati ad andare d'accordo a lungo. Il numero dei morti quell'anno fu altissimo, anche per Tycho, ma sorprendentemente i Purple riuscirono a tenere in pugno la situazione. Dopo aver riportato la calma, in poco tempo i nuovi padroni acquisirono il pieno controllo della città.

I suoi genitori si erano conosciuti alla colonia penale. Suo padre era un ergastolano della seconda generazione e sua madre una delle più combattive leader dell'esercito non violento Naked Purple. Doveva concentrarsi molto per ricordare altri episodi della sua infanzia che non fossero lunghi e frustranti litigi tra i genitori, sospetti senza fine e accuse selvagge. Questo

genere di cose faceva parte della pratica espressiva Naked Purple. E tuttavia, come ogni bambino, Marcia accettava questa situazione come normale.

L'adolescenza fu perlomeno più varia, segnata dalla filosofia delle esperienze estreme. Abbondanti momenti d'amore seguiti da liti furibonde; attenzioni soffocanti e abbandono più totale. Obbligata a convivere con i sistemi educativi Naked Purple, Marcia ricevette di tutto un po'.

Un'estate, solo a livello di calendario perché gli ingegneri ambientali avevano dichiarato le stagioni fuori moda e tenevano la temperatura costantemente sui venti gradi, fu trasferita nella cupola in pietra grigia della sezione agricola, praticamente abbandonata, a piantare semi ormai secchi in un terreno completamente sterile.

Non riusciva più a ricordare le sfumature di quella cosiddetta teoria dialettico-nichilista che tanto si erano adoperati per insegnarle e che serviva a spiegare l'inutilità di tutti gli sforzi, un caposaldo della logica Naked Purple. Tutto aveva a che fare con la futilità. Il movimento aveva costruito una complessa filosofia per spiegare quanto il lavoro fosse inutile. Il perché non veniva però chiarito a sufficienza, forse perché veniva considerato più importante stabilirne il reale grado di inutilità.

Tutto quello che riusciva a ricordare di quell'estate era il grigiore e la stupida e docile accettazione da parte sua di quell'abuso. E poi la brutta, scrostata cupola di cemento e la fredda luce grigiastra e senza ombra dei bulbi lucenti, che volteggiavano sopra di lei come mostruose meduse portate qua e là dalla corrente, e la polvere di quell'arido suolo che si alzava fitta con il semplice respiro. E infine, la sete terribile e la gola piena di polvere che tormentavano tutti gli studenti inviati a piantare i semi senza vita nelle migliaia di piccoli forellini che una macchina eseguiva striscia dopo striscia. E il mal di schiena che seguiva una giornata di quel lavoro assurdo.

Per fortuna, anche quell'estate passò. Crescere, però, significava venire obbligata al contatto con altri rituali della vita Naked Purple, cominciando dalla ricerca della verità per mezzo delle bugie, della moderazione tramite gli estremi e della tensione creativa nascosta nel disordine permanente. Il confronto senza fine con i più riottosi tra gli ex reclusi rappresentava semplicemente un altro aspetto della propensione dei Purple per tutto ciò che di assurdo esisteva al mondo. Un lungo digiuno doveva seguire una stagione di forzata dissolutezza edonistica. Qualsiasi artista celebrato oggi era destinato a venire insultato l'indomani. Alla polizia si richiedeva di rompe-

re ogni tanto la legge, e comunque la punizione peggiore in caso di crimine grave consisteva nell'arruolamento forzato come agente. Riparare una macchina senza autorizzazione, non rubare ogni tanto qualcosa al vicino di casa e vestire in giacca e cravatta significava farsi qualche mesetto come tutore dell'ordine.

Marcia era cresciuta sperando tanto nell'abolizione della Festa dell'Orgia e in una estensione illimitata del Mese del Celibato.

E tuttavia, nonostante tutto quello che aveva passato, per ragioni che certamente non sarebbe riuscita a spiegare, non solo voleva ma esigeva attorno a sé un universo ordinato: la vita doveva avere un senso per Marcia MacDougal.

Senza dubbio, questo costituiva il motivo principale per cui aveva sposato Gerald, il motivo per cui se ne era innamorata tanto. Anche se non avrebbe mai potuto capirne veramente il credo religioso, il solo fatto che Gerald credesse in qualcosa costituiva per lei motivo di felicità.

Ma Gerald era sparito, assieme al resto della Terra. Marcia provò una stretta al cuore a quel pensiero, al pensiero della realtà a cui non c'era modo di sfuggire. Con uno sforzo di volontà provò a distogliere la mente da quella triste catena di pensieri, cercando di concentrarsi sul lato materiale del problema.

Qualcosa le sfuggiva, si disse nuovamente, ed era sfuggito a tutti loro. Senza dubbio, un sacco di gente si stava dando da fare per cercare delle soluzioni. Anche lei doveva cercare le sue. Il suo subconscio era testardamente convinto che ci fosse qualcosa di molto importante a cui nessuno aveva pensato, qualcosa in grado di dare un senso a tutto questo. Si sentiva a disagio; "è così che il subconscio fa sentire i suoi messaggi" si disse.

Messaggi! Ecco la risposta. Quell'emissione sulla banda da ventuno: McGillicutty non aveva assolutamente considerato l'ipotesi che potesse essere artificiale; pertanto, non si trattava di un semplice segnale radio, ma di un messaggio, un messaggio destinato a creature intelligenti. Cominciò a girarsi e rigirarsi finché non sedette ai bordi del letto.

McGillicutty non aveva pensato alla possibilità che il segnale fosse artificiale, ma a quanti altri questo poteva sfuggire?

Probabilmente c'era già qualcuno che stava compiendo i primi tentativi per decodificare quello strano impulso radio. Ci sarebbero riusciti? Tornò col pensiero agli anni trascorsi all'Istituto lunare di tecnologia, dove aveva conosciuto il suo Gerald. Si erano incontrati a un corso di teoria comunicativa che faceva parte del programma di xenobiologia. Lo scopo del corso

era analizzare in tutte le sfumature le possibili tecniche di comunicazione di intelligenze aliene.

Teoria comunicativa. L'idea si basava sull'ipotesi che esistessero dei concetti di base comuni a qualsiasi civiltà tecnologicamente avanzata. Una forma di comunicazione basata principalmente su questi concetti poteva favorire, in linea teorica, un'eventuale comprensione reciproca in caso di contatto con una razza aliena. Si alzò dal letto, raggiunse il suo posto e cominciò a caricare dati dopo aver attivato il computer. Il suo professore le aveva sempre giudicate teorie fantascientifiche, ma forse era giunto il momento di cominciare a tirare in ballo un po' di fantasia.

Sapeva benissimo di avere di fronte un lavoro enormemente complesso, dando ovviamente per scontato che fosse un lavoro possibile. Anche se quell'impulso radio era veramente un messaggio, decodificare una lingua o un codice alieni non sarebbe certo stata una passeggiata.

Sempreché gli alieni avessero qualcosa a che fare con tutto questo. A pensarci bene, non si sentiva di escludere più nulla, neanche che un gruppo di semplici umani perfettamente standard, se si fa eccezione per il fanatismo, fosse entrato in possesso di una tecnologia tale da far sparire un pianeta senza lasciare traccia. Supponiamo, per esempio, che gli Octali Millenialisti fossero andati a rivedere tutti i miracoli e che avessero trovato qualche errore nel loro sistema di calcolo basato sull'otto per determinare la data esatta del Giudizio Universale. Continuiamo a supporre che anche i nuovi calcoli si fossero rivelati sbagliati e che finalmente i Millenialisti avessero deciso di aiutare un po' il buon Dio. Certo, potevano anche esistere dei fanatici diversamente motivati. Prendiamo per esempio qualche gang supertecnologica: con la Terra come ostaggio, il riscatto sarebbe stato pagato quanto prima e senza discussioni. Pareva follia, ma tutto era folle in questa storia. Se dietro tutto questo c'erano degli umani, il messaggio sulla banda da ventuno centimetri sarebbe stato rigidamente cifrato; se invece c'erano degli alieni, poteva solo essere peggio.

Sedersi al proprio computer e iniziare a fare un lavoro del genere le pareva sempre più assurdo, come decifrare la stele di Rosetta in un pomeriggio, o tutt'al più entro la mattina successiva.

Ma lei aveva un vantaggio rispetto a Champollion e agli altri archeologi che decifrarono per primi i geroglifici egizi: il computer. A sua disposizione aveva i migliori sistemi del Sivro, con programmi di ricerca e decodifica tra i più avanzati; il segnale sulla banda da ventuno pareva di origine binaria e quindi ideale per ricerca su computer. O almeno, la parte riguar-

dante la lettura dei valori numerici sarebbe stata semplicissima. Era già un buon inizio.

Ma anche così ci sarebbero voluti mesi, forse anni, per penetrare il mistero di quegli impulsi misteriosi. Se le sue capacità analitiche non avessero seriamente sofferto lo shock e la stanchezza e tutte le sue energie non fossero state indirizzate al controllo di qualsiasi forma di sconforto o di panico, Marcia se ne sarebbe accorta subito, scartando l'idea come irrealizzabile. E invece no. Sedette e attivò il computer senza neppure pensarci, osservando la macchina mentre caricava il programma di lavoro.

Era perfettamente ridicolo anche il solo pensarci.

Lei ci provò senza porsi problemi. Non si sentì affatto ridicola quando, un quarto d'ora dopo, riuscì a penetrare il significato della prima parte del messaggio.

11
IL DEMONE EVOCATO

Coyote Westlake si svegliò con un'emicrania spaventosa, distesa in qualche modo in un angolo della stanza. Ma che cavolo aveva bevuto la sera prima? Senza muovere muscolo, cosciente a malapena, tornò indietro col pensiero alla notte precedente. "Ehi, un momento" si disse "ieri non ho bevuto niente! Sono settimane che non bevo niente." Era vero, per una ragione molto semplice: non esisteva una goccia di whisky in tutto l'habitat-dimora e neppure sull'astronave.

Chiaramente c'era qualcosa di sbagliato in tutto questo. Doveva scoprire cosa. Ma il suo istinto di esperta bevitrice le ricordò quanto opportuno fosse tenere gli occhi chiusi in quello stato, oltre a consigliarle l'assoluta immobilità fino al momento in cui il mal di testa non veniva posto sotto controllo. Alzarsi e cercare di muoversi rappresentava un modo certo di peggiorare la situazione, specialmente in gravità zero. Rimase quindi immobile, con gli occhi chiusi e la testa come un alveare, cercando di ricordare.

Se ieri non aveva bevuto, questo non era un doposbronza. Era andata a letto presto, sobria e persino di buonumore. E allora, cosa diavolo stava succedendo? Doveva saperne di più.

Aprì un occhio con cautela, e subito dopo il secondo per osservare quella che pareva la paratia della parte anteriore dell'habitat-dimora, proprio di fronte alla sua cuccetta. Lei era là, pesta e dolorante, bocconi da chissà quanto tempo, schiacciata contro la parete. Realizzò solo in quel momento

che il naso faceva male e si era gonfiato tanto da diventare quasi insensibile, e che il mal di testa aveva origine da un certo punto della sua fronte. Doveva aver picchiato contro la paratia prima di finire a terra. Questo perlomeno sarebbe bastato a spiegare il mal di testa, ma come diavolo aveva fatto a volare dall'altra parte della stanza? Anche a gravità zero non era poi facilissimo. Era balzata fuori dal letto urlando per un incubo? Mai successo!

Muovendosi con cautela per limitare la fortissima nausea che l'assaliva ogni volta che accennava ad alzarsi, distese entrambe le braccia e si spinse via dalla paratia. Tornò indietro scivolando lungo il muro, ma, con sua somma sorpresa, non appena smise per un attimo di fare forza con le mani, si sentì attrarre da qualcosa nuovamente verso quel punto, quasi vi stesse cadendo.

Agitando freneticamente le mani riuscì in qualche modo a parare il viso dalle conseguenze della caduta, evitando di incassare una seconda botta al naso. Caduta? In gravità zero? Ieri sera, le cose stavano così; oggi invece la situazione pareva cambiata, e la gravità stabile attorno a un ventesimo di G.

Rimase seduta dov'era, osservando allibita la camera sopra di lei. Per fortuna la branda era fissata al pavimento, che adesso fungeva da soffitto. Coperta e lenzuola erano trattenute da uno dei ganci delle cinghie di sicurezza e penzolavano assurdamente verso il basso. Osservò la paratia su cui era seduta e vi vide numerosi oggetti che l'avevano seguita nella caduta inaspettata. Provò ad alzarsi, solo per battere la testa contro qualcosa. Non si era resa conto di trovarsi sepolta da oggetti.

Finalmente si alzò in piedi e provò a riflettere. Era andata a dormire con l'habitat-dimora agganciato a uno dei lati dell'asteroide AC125DN1RA45, un macigno di mezzo chilometro di diametro, decisamente troppo piccolo per generare un campo gravitazionale degno di menzione: un decimillesimo di G a dir tanto. E ora, improvvisamente, si trovava in un campo gravitazionale centinaia di volte maggiore. Domanda: cosa stava succedendo? Qualcuno aveva spostato il suo habitat-dimora per qualche motivo?

Un habitat-dimora era un cilindro di una quindicina di metri di lunghezza o meglio, adesso, di altezza, con Coyote seduta alla base che guardava verso l'alto. Nel mezzo del cilindro si trovavano una camera di pressurizzazione e due oblò, uno nella camera stessa e l'altro nella paratia opposta. Uno dava sull'asteroide e l'altro sullo spazio aperto. Quello che non risultava visibile dagli oblò poteva sempre essere inquadrato da una telecamera

esterna e mostrato sui monitor.

Le furono necessari due o tre tentativi, e due o tre cadute, prima di riuscire a fare un salto abbastanza preciso da afferrare un appiglio nei pressi della camera di pressurizzazione e agganciarvisi in qualche modo con le cinghie montacarico. Guardando attraverso l'oblò della camera non poté trattenere un respiro di sollievo: la sagoma scura di RA45 era ancora là. Riconobbe non solo la roccia rugosa che ne componeva la superficie, ma anche le attrezzature di scavo. Ecco laggiù l'imbocco della miniera che conduceva nelle profondità dell'asteroide.

Poi rivolse lo sguardo verso l'altro oblò e scoprì che dopotutto qualcosa mancava: la sua astronave. In cielo, naturalmente.

Con una vampata di calore si rese conto che non stava sognando: il *Vegas Girl* non c'era più!

No, un secondo. Eccola là, un piccolo puntino di luce che lampeggiava a poppa: le luci di posizione dell'astronave.

Come diavolo poteva essere successo? Aveva lasciato l'astronave in un'orbita perfettamente coordinata con l'asteroide. Impossibile che i due potessero essere finiti tanto distanti uno dall'altro mentre lei dormiva... a condizione che non avesse dormito per un sacco di tempo. Controllò il suo orologio e poi quello degli strumenti e del cubicolo. Controllò pure la data, tanto per essere certa di non avere dormito ventiquattro ore filate. Niente da fare: aveva dormito solo poche ore e non riusciva a spiegarsi il fenomeno. Ma quanto distante era finita l'astronave?

Impugnò il puntatore radar sfilandolo dalla custodia e lo rivolse verso il puntino luminoso visibile dall'oblò, cercando di prendere bene la mira. Era uno strumento a bassa potenza, non costruito per lunghe distanze; normalmente lei lo usava per stabilire la distanza da un asteroide e la velocità di avvicinamento, ma poteva benissimo essere utilizzato per rintracciare l'astronave. Una volta illuminatosi il punto esclamativo, una sorta di "via libera" dato dal sofisticatissimo mirino laser, premette il grilletto.

L'oggetto, che pareva quasi una pistola, emise due brevi suoni elettronici indicando che aveva colpito il bersaglio. In poco tempo sarebbero apparsi sul minischermo tutti i dati che le servivano.

Il cuore quasi le si fermò. Il *Vegas Girl* si trovava a più di cento chilometri di distanza, e muoveva in direzione opposta alla sua a una velocità di trecento metri al secondo.

Ma... un momento. Il radar mostrava solo la velocità relativa, ma non indicava quale dei due oggetti fosse in movimento. Guardò nuovamente

fuori dall'oblò, cercando con gli occhi il radiofaro luminoso che aveva lasciato su RA46, l'ultimo asteroide sul quale aveva lavorato. Maledì la sua sorte in silenzio. RA46 si trovava dalla parte opposta. Lo inquadrò con il puntatore e sparò il raggio, ottenendo gli stessi valori di spostamento del *Vegas Girl.* RA46 era stazionario rispetto all'astronave; era lei che si muoveva con RA45. E come si muoveva! Circa milleduecento chilometri l'ora rispetto all'astronave. Ma come diavolo...

Signore onnipotente! Ora capiva di non trovarsi in un campo gravitazionale. Era un'accelerazione di circa un ventesimo di G quella che la teneva incollata con i piedi a terra. Ma da quando? Sapeva per esperienza che la velocità poteva raggiungere presto valori notevoli anche con accelerazioni modeste. Anche così, i risultati la lasciarono di sasso una volta risolto il problema. Assumendo come accelerazione un ventesimo di G, l'asteroide risultava essere in movimento da appena undici minuti. In qualche modo, la cosa più impressionante rimanevano sempre i numeri.

Ma come poteva uno stupido pezzo di roccia perso nello spazio mettersi in movimento da un momento all'altro? Se qualcuno fosse atterrato e avesse messo l'asteroide in movimento artificialmente lo avrebbe certamente notato, dalla sua posizione. I motori a fusione nucleare richiesti per un simile lavoro erano enormi. E anche se i motori fossero stati montati dalla parte esattamente opposta a quella in cui si trovava lei, rimaneva sempre un lavoro che richiedeva grossi mezzi, le cui vibrazioni non potevano sfuggirle. Difatti, le associazioni di minatori che andavano per la maggiore spostavano qualche volta gli asteroidi verso orbite più convenienti, ma i motori non potevano certo superare accelerazioni di un uno, due per cento di G; impossibile ottenere risultati migliori. Anche così, le vibrazioni arrivavano quasi a frantumare la massa rocciosa.

E questo stava andando a spasso nell'universo a una velocità cinque volte superiore senza un sussulto. Rimase immobile, sospesa nel vuoto con lo sguardo rivolto al minischermo del puntatore radar e l'espressione decisamente confusa.

Un brivido di paura la attraversò da capo a piedi. Questo era un habitat-dimora standard, fatto per viverci e senza attrezzatura particolare. La radio non era abbastanza potente, e non aveva attrezzatura spaziale. E poi, senza astronave, come poteva fare ad abbandonare definitivamente questo scoglio nello spazio?

Ma verso che direzione si stava muovendo?

E chi la stava portando là?

Larry sedeva solo nella sala comandi quattro, con lo sguardo perso nel vuoto.

Il messaggio dalla Luna era sufficientemente preciso: la Terra era ritornata sotto forma di un buco nero.

Un buco nero. Le sorprese parevano non finire mai, una dopo l'altra, sempre più sconvolgenti.

Si sentiva uno sciocco, una specie di Pollyanna che non riusciva a sopportare le cattive notizie. Si era chiesto come potesse sparire la Terra senza lasciare traccia dietro di sé e adesso aveva trovato la risposta. Semplice. Tutto quello che bisognava fare era comprimere il pianeta fino a formare un buco nero. In qualche modo, il suo "Graser" aveva provocato tutto questo.

Strinse forte i braccioli della sedia. Avrebbe dovuto capire che questa era la risposta, avrebbe dovuto predirla. E invece, sia lui sia la Webling avevano zittito Sondra al minimo accenno a un buco nero. Entrambi non riuscivano ad accettare la realtà.

La Terra non era semplicemente scomparsa, ma distrutta. Qui cadevano tutte le sue scuse, tutte le sue fantasie sul pianeta che in qualche modo scompare per venire poi ritrovato.

Ma le ragioni che aveva avanzato prima erano parse così logiche, la catena di deduzioni tanto inattaccabile... era forse diventato un mostro, una specie di computer vivente?

Che importava adesso? Giuste o sbagliate che fossero, le sue teorie non venivano confortate dai fatti. L'irradiamento gravitazionale aveva indotto la Terra a trasformarsi in un buco nero, punto e basta. Il pianeta era distrutto. Dettagli ancora da definire, conseguenze innegabili.

Nessuno al Centro riusciva più a reagire alle notizie. Anche lui provava una strana mancanza di lucidità, un intorpidimento generale che pareva fare di tutto per bloccarlo sulla sedia. D'altro canto, come reagire? Come trovare il modo di rispondere? Nessuno sapeva cosa dire o fare.

Con un brivido, passò ad affrontare una realtà più lontana. La sua posizione era un po' diversa da quella di Sondra o della Webling. Era stato il suo dito a premere il pulsante. Era stato lui ad amplificare il "Graser", lui a calcolare i puntamenti. Solo lui, tra i sopravvissuti, portava il marchio della responsabilità. Intenzionale o casuale contava poco. Era stato lui a distruggere la Terra, a comprimerla in una massa puramente monoelementale, a ridurla a un punto nero nello spazio circondato da un orizzonte spa-

ziotemporale praticamente nullo.

Ma come, dannazione... come? Larry sentì che una parte di sé si ribellava a quel pensiero. Come poteva il "Graser" aver provocato tutto questo? Era semplicemente impossibile. Chiuse gli occhi e visualizzò il circuito di alimentazione del raggio, ripercorrendone i principi fin dentro i meccanismi dell'Anello ed esaminando ogni fase della procedura utilizzata. No, era proprio impossibile. Non esistevano nicchie sconosciute, nulla negli esperimenti precedenti aveva destato allarme, e l'intera logica del sistema si basava su asserzioni ampiamente collaudate, che escludevano la possibilità di un cortocircuito gravitazionale con conseguente collasso della massa-materia in buco nero.

E inoltre, com'era possibile che sugli altri pianeti il raggio non avesse avuto alcun effetto? In teoria avrebbero dovuto seguire la stessa sorte della Terra. Come poteva il "Graser" distruggere la Terra e lasciare Venere intatta?

E dov'era sparito il campo gravitazionale terrestre nelle otto ore trascorse tra la scomparsa del pianeta e la caduta di Lucifero? A livello naturale la gravità è una funzione della massa, punto e basta; non importa che forma la massa assuma. La Terra o un buco nero o la massa della Terra bucherellata come un groviera avrebbero comunque generato lo stesso campo gravitazionale. Non era possibile che questo campo s'accendesse e si spegnesse a piacimento, e neppure che sparisse per otto ore.

E perché si continuavano a captare emissioni gravitazionali e quel dannato segnale sulla banda da ventuno proveniente dalla Luna?

E come diavolo aveva fatto la massa della Terra ad accrescersi del cinque per cento in queste maledette otto ore? Se non fosse suonato macabro, avrebbe scommesso con qualcuno che un buco nero della massa della Terra non poteva assorbire materia così in fretta. Un buco nero non era certo un magnete, per attirare a sé la materia in linea retta; prima si formava un'aura di accrescimento e poi, gradualmente, la materia avrebbe ceduto alla mostruosa attrazione con un'orbita a spirale sempre più ravvicinata. A sostegno di questa antica ipotesi c'era il fatto che il pulviscolo che una volta era Lucifero brillava già prima di entrare nello spazio dell'aura di accrescimento. Larry controllò i dati. Dal momento in cui Lucifero era entrato nell'aura di accrescimento il buco nero aveva assorbito materia a un tasso costante, un tasso, però, cento volte inferiore a quello necessario per aumentare la propria massa del cinque per cento in poche ore.

Inoltre, cosa potevano mai essere quei lampi azzurrini e le grandi masse

a cui davano origine? Le masse parevano quasi provenire dall'interno del buco nero, ma questo era impossibile. Nulla poteva sfuggire a un buco nero, tranne le particelle esauste prodotte dal buco nero stesso. Insomma, cosa stava succedendo?

Si alzò e lasciò la stanza, estremamente concentrato.

Che diavolo potevano essere quei lampi azzurrini se non le aperture e le chiusure di un vortice spaziotemporale?

Gli era venuta un'idea. L'Anello non era solo un acceleratore di particelle: in teoria, poteva venire configurato per produrre immagini basate sulla gravità. Si trattava in pratica di un telescopio gravitico, di potenza però sconosciuta. E per un telescopio, la rilevazione dei dati non è che il minimo. Voleva ottenere delle immagini basate sulla gravità. Nessuno ci aveva mai provato. Decise che era ora di confermare o negare le teorie che lo volevano possibile.

L'idea consisteva nell'ottenere una sequenza di immagini della Luna e delle sue immediate vicinanze. Le basi su Venere, Ganimede e altre continuavano a rilevare strani impulsi gravitazionali dalla Luna, ma ovviamente i loro strumenti non erano tanto potenti da permettere di ottenerne un'immagine, e i sensori sulla Luna erano chiaramente messi fuori gioco dalla potenza degli impulsi che qualcosa generava. In breve, non era possibile contare sull'equipaggiamento degli altri per ottenere un'immagine.

E anche se fosse stato possibile, non tutti potevano contare sulla sua fantasia per sviluppare il programma adatto. Larry non era vanitoso, affatto, ma era anche privo di falsa modestia: conosceva i suoi pregi e i suoi difetti tali e quali com'erano.

Qualcosa irradiava dosi massicce di raggi "Graser" dalla Luna. Doveva scoprire cosa, e doveva creare un'immagine dei campi gravitazionali che circondavano il buco nero. Meglio ancora, decise, doveva cercare di ottenere un prospetto completo di tutte le caratteristiche di quel dannato buco nero. Con questi in mano, forse sarebbe riuscito a dimostrare che la Terra non poteva essere andata distrutta.

O perlomeno che il buco nero che orbitava attorno alla Luna non era il cadavere della Terra.

Cominciò la complicata riconfigurazione dell'Anello. Occorsero due o tre ore di simulazione al computer solo per dimostrare che la cosa era fattibile. Il lavoro era molto difficile perché i calcoli, estremamente complessi, implicavano dozzine di variabili. Larry fu scioccato dalla constatazione che si stava divertendo.

Ma lui si era sempre divertito a risolvere i problemi. Forse, tutto questo non sarebbe mai successo se si fosse dedicato all'enigmistica piuttosto che alla fisica.

Le simulazioni confermarono che la riconfigurazione era fattibile, ma poi Larry pensò che era meglio farsi autorizzare l'uso dell'Anello, stavolta. Vero, il capo aveva detto che avevano libero accesso a tutte le strutture, ma anche così era meglio seguire le regole. Chiamò pertanto l'ufficio di Raphael.

La voce dell'anziano direttore risuonò forte all'apparecchio: «Ufficio di Simon Raphael. Con chi parlo?»

«Signore, sono Chao, della sala comandi numero quattro. Vorrei configurare l'Anello come rilevatore di impulsi gravitazionali, e vedere cosa riusciamo a scoprire. Si direbbe che tutti abbiano cancellato gli esperimenti previsti, e io...»

«Faccia quello che crede, Chao. Faccia proprio quello che crede. Non vedo che differenza possa fare, in ogni caso.»

La conversazione si interruppe perché Raphael disattivò l'apparecchio. Larry ebbe un brivido sentendo quella voce disfatta: Raphael si era arreso. Aveva accettato supinamente la presunta distruzione della Terra e si era arreso al dolore. Forse era solo realismo. Che cosa mirava a provare lui, con la sua ridicola pretesa di capire?

No. Lui non era fatto così. Anche se pareva assurdo, doveva comunque tentare. Meglio pazzo ma combattivo che normale e sconfitto.

Cominciò quindi a delineare la configurazione, subito immerso nei meandri dell'Anello.

L'Autocrate di Ceres sedeva sul suo trono dalle linee semplici, al centro dei modesti appartamenti autocratici, e guardava con aria triste le due persone tremanti davanti a lui. Provava pena per loro. Pochi attimi ancora e avrebbe pronunciato due condanne a morte.

«Sono molto spiacente di annunciarvi» disse «che non posso far nulla per voi. Vi era stato chiesto di illustrare il motivo per cui avreste meritato la grazia. Non ho sentito nulla che potesse indurmi a cambiare idea. Invece, ho sentito due petulanti criminali litigare per l'ultima volta su presunti diritti minerari violati, e ripetere le stesse ragioni che vi hanno indotto a provocare un'altra inutile guerra mineraria. Sono le vostre personalità, più che le violazioni di cui vi siete resi protagonisti, a condannarvi. Il mio compito è rimuovere tutti gli ostacoli alla vita pacifica. Voi siete uno di

questi ostacoli. Il caso è chiuso» dichiarò con un cenno del capo alle guardie poco lontano. Queste annuirono e mossero un passo in avanti.

Gli accusati presero a dibattersi e a urlare; l'avvocato difensore svenne platealmente in mezzo alla sala. Le guardie erano perfettamente allenate; in meno di due minuti i condannati, immobilizzati e narcotizzati, venivano portati di peso al "paradiso dell'Autocrate", luogo di morte semplice, modesto e tristemente famoso, l'unico posto nel sistema solare dove le tute spaziali fossero espressamente proibite: una semplice e mortale paratia mobile che dava direttamente sullo spazio esterno. Così, sulla Fascia, si procedeva alla rimozione degli ostacoli alla vita pacifica.

La Giustizia, come molte altre cose sulla Fascia, non abbondava affatto e quella poca reperibile non era della migliore qualità; troppo dura, cruda, vendicativa. Ai dandy dei pianeti interni in visita ogni tanto, l'Autocrate ricordava una figura medievale, barbara, violenta; ma per gli abitanti della Fascia era l'unica giustizia a cui appellarsi e la sua stessa figura rappresentava una barriera eretta dalla civiltà contro la barbarie. In tutta la grande, selvaggia e ingovernabile Fascia di asteroidi tutti sapevano che esisteva una figura, un nome, un potere spietato ma imparziale. Solo L'Autocrate poteva proteggerli da se stessi.

Gli abitanti della Fascia erano i primi a dichiararla così: vasta e ingovernabile. Non esistono le leggi quando è impossibile farle rispettare ed è difficile farle rispettare quando la densità di popolazione equivale a meno di un abitante per dieci milioni di chilometri cubi di spazio. Tutto poteva succedere in quell'immensità.

Cose come la lealtà, la lucidità mentale, la fiducia e il senso della proporzione parevano voluttuarie sulla Fascia. La megalomania era una malattia frequente per uomini e donne che potevano avere mondi interi a disposizione, anche se piccoli e non abitabili. Se era possibile avere il proprio asteroide, perché non la propria legge? E perché non prendersi anche l'asteroide vicino? Perché non formare un gruppo e conquistare una parte della Fascia?

La Fascia aveva vissuto centinaia di guerre minerarie tra cosiddetti stati sovrani, molte delle quali consistevano però solo di scambi di colpi tra due gruppi di minatori rivali. Nessuno si sarebbe occupato di due gruppi di lunatici intenti a sterminarsi a vicenda, in effetti, ma c'era sempre il problema della chiusura delle rotte interne, oltre alla fastidiosa perdita di vite umane magari innocenti. Oggi l'Autocrate aveva troncato sul nascere una nuova guerra, salvando decine di vite. Era secondario che lo avesse fatto

giustiziando con un processo sommario i due leader dei gruppi rivali.

Ma, nonostante la condanna fosse scontata, tutto era stato attentamente considerato. Il presente Autocrate di Ceres era una persona molto attenta, come del resto il suo predecessore e chi prima di lui. A questa carica potevano aspirare solo i candidati con un provato equilibrio mentale.

Non solo Ceres, ma anche le altre frazioni della Comunità della Fascia dipendevano da lui per l'ordine, la disciplina, il governo. La violenza circondava Ceres, i suoi satelliti e le stazioni orbitali da tutte le parti, ma persino i più violenti tra i criminali sapevano di avere bisogno di una località stabile, affidabile, in cui poter comprare e vendere in tutta calma.

Le leggi cambiano ovunque, ma a Ceres la Legge era sempre la stessa. Gli ordini che partivano dall'ufficio dell'Autocrate avevano valore dappertutto, perché tutti sapevano che dopo di essi arrivavano non solo la Legge e la Giustizia, ma anche la Vendetta.

In tutta Ceres nessuno avrebbe cercato di truffare sulla merce, o di speculare sul prezzo, e nessuno teneva in generale atteggiamenti sconvenienti, perché l'Autocrate stesso era a capo di questa città e giudicava personalmente tutti i casi.

Per legge, il suo compito consisteva nel trovare, in tutti i casi che andavano dal gioco d'azzardo alla strage, il motivo per cui un soggetto andasse considerato recuperabile e pertanto graziato, magari tra dieci condannati. In caso non venissero trovati dei motivi considerati validi per comminare la grazia, tutti morivano.

La legge estendeva il suo braccio molto lontano, sulla Fascia. Molti venivano giudicati in contumacia, avendo trovato preferibile darsi alla fuga piuttosto che comparire davanti alla Corte. Ma esisteva un detto: "Se l'Autocrate ti trova colpevole, prima o poi ti troverà anche in carne e ossa". I suoi esecutori materiali, e le taglie che venivano poste sulla testa dei ricercati, facevano miracoli. Oltretutto, il fuggiasco non trovava rifugio da nessuna parte; tutti temevano gli uomini dell'Autocrate. Non c'era posto dove uno potesse sentirsi tranquillo.

In verità, se il timore diffuso per la sua figura incoraggiava chi si sentiva vittima di un torto a rivolgersi a lui per ottenere giustizia, non si poteva dire che prevenisse i mille abusi commessi dai prepotenti. Ma tutto sommato le richieste di giustizia non erano molte, grazie alla spada affilata e a doppio taglio che caratterizzava il giudizio.

Oggi, però, era una giornata particolare: si sentiva letteralmente assediato. Da ogni punto della Fascia arrivavano denunce di furti a catena. I radio-

fari venivano spostati, alcuni erano anche scomparsi. Asteroidi legalmente posseduti, alcuni addirittura con miniere attive, venivano spostati senza autorizzazione del proprietario. Quindi, non appena esaurite le procedure della Corte, si affrettò a raggiungere la sua sala operativa privata.

Qualche suo predecessore avrebbe provato rabbia cieca e fredda davanti a un simile numero di denunce in poco tempo. Probabilmente, per prima cosa avrebbero allertato i comandi militari, ordinando loro di prepararsi ad attaccare in forze in qualsiasi momento.

Lui fu tentato di fare esattamente la stessa cosa, ma esitò. Era suo dovere pensare prima di agire. Chi poteva mai osare sfidarlo con un simile numero di denunce tutte insieme? Chi poteva mai avere i mezzi per spostare un'intera flotta di asteroidi? Per un lavoro come quello ci voleva un numero incredibile di motori a fusione. Bisognava poi installarli. Com'era possibile che nessuno avesse notato il massiccio spostamento di uomini e mezzi necessari?

Raggiunse la sala operativa e si sentì più rilassato. Era un uomo solitario. Nei momenti di crisi preferiva star solo, e lavorare sulla base dei suoi pensieri e delle sue riflessioni. Sedette alla scrivania.

Una spia luminosa lampeggiava sullo schermo principale, in rilievo sul pianale centrale in palissandro, mentre la cornice laterale conteneva una serie di piccoli monitor e vari comandi disposti in orizzontale. Quella spia significava qualche grosso problema. Tornò indietro con l'immagine. Uno schermo si illuminò permettendogli di leggere del destino della Terra. Tutti i rapporti erano ovviamente frammentari, confusi e contraddittori, e molti non parevano degni di attenzione, ma decisamente un punto in comune l'avevano: qualcosa di tremendo era successo nel sistema Terra-Luna.

In ogni caso, anche lui aveva i suoi problemi. Attivò il sistema di proiezione tridimensionale e configurò il computer in modo che proiettasse l'intera Fascia di asteroidi, evidenziando i punti dove si erano verificati i furti. Si appoggiò allo schienale ed esaminò con cura l'immagine tridimensionale a colori sospesa a mezz'aria.

Le denunce erano decine, forse centocinquanta o duecento. Altre luci si accesero addirittura mentre guardava l'immagine. Lo schema tracciato dai casi denunciati gli ricordava però qualcos'altro, qualche altra rappresentazione della Fascia. Seguendo un'improvvisa ispirazione, richiese la mappa della Fascia in base alla densità di popolazione. Eccola là. Le due immagini combaciavano perfettamente; pertanto, più gente c'era più denunce venivano inoltrate. Stabilito questo, bisognava stabilire come potesse succe-

dere, e dove stava portando il misterioso ladro tutti quegli asteroidi. Impossibile saperlo, per adesso: non era ancora passato abbastanza tempo per stabilire un qualsiasi raggio vettore. Ma il suo occhio era allenato a questo genere di cose e poteva affermare con certezza che gli asteroidi non avevano preso tutti la stessa direzione.

"Un momento" pensò. "Il numero di denunce corrisponde alla densità di popolazione. Perché mai dovrebbero essere spostati solo gli asteroidi conosciuti?" Nell'immagine non erano mostrati tutti gli asteroidi, ma solo quelli conosciuti e che rappresentavano qualcosa per la Comunità della Fascia.

Cosa stava succedendo ai rimanenti asteroidi?

«Datemi un'immagine radar di tutto il settore di Ceres» ordinò. «Cercare e mostrare tutti gli asteroidi, conosciuti e sconosciuti, in movimento senza specifica autorizzazione. Inserire i risultati nell'immagine di fronte a me.»

Si piegò sull'immagine e osservò l'area attorno al puntino di luce che rappresentava Ceres. Una vera foresta di punti luminosi grandi e piccoli cominciò a lampeggiare. «Correlare questi dati con le denunce di spostamenti non autorizzati in base alla densità di popolazione e, calcolato il numero di asteroidi in movimento in questo settore, determinare per proporzione il fenomeno nell'intera Fascia. Elaborare infine i dati ottenuti con i fattori correttivi standard e mostrare i risultati.»

Subito l'intera immagine si riempì di punti luminosi.

«Dio mio!» esclamò l'Autocrate. «Quanti sono? Stimare il numero di asteroidi in movimento.»

La risposta comparve qualche istante dopo, in caratteri neri ben visibili al centro dell'immagine tridimensionale.

10.462

L'Autocrate si lasciò cadere sulla sedia, sconvolto. Più di diecimila asteroidi stavano muovendo contemporaneamente verso una direzione sconosciuta. Nessuno poteva fare una cosa simile.

E nessuno lo avrebbe fatto, anche se avesse potuto, per timore della sua giustizia.

"Quanto ancora senza dormire?" si chiese Larry cercando di tornare col pensiero all'ultima volta che si era sdraiato su un letto. Una ventina di ore prima, pensò, o erano trenta? Già prima veniva difficile calcolare il passare del tempo in questo ambiente completamente artificiale; adesso poi era proprio impossibile. Si sfregò gli occhi gonfi. C'era voluta una mezza vita

per mettere a punto la sequenza di comandi necessaria a trasformare l'Anello in un rilevatore. Nessuno l'aveva mai fatto. Be', perlomeno la prossima volta sarebbe stato il computer a svolgere tutto il lavoro. Adesso stava aspettando che i meccanismi dell'Anello assumessero la configurazione necessaria.

Seguiva meccanicamente sul monitor la sequenza di trasformazione, e non vide nulla di male nel permettere alla mente di divagare un poco dagli aspetti puramente tecnici di tutta questa faccenda.

Era tempo di considerare altre ipotesi; inutile cercare di sfuggire alla realtà. Secoli e secoli di storia spaziale avevano convinto l'uomo che la Terra era l'unica sorgente di vita nell'universo. Nessuno avrebbe affermato il contrario, ormai. Tutti lo davano per scontato. Eppure, cominciava a pensare che esisteva un solo modo di spiegare la sequenza di fatti che avevano portato alla sparizione della Terra: un'invasione aliena.

Sembrava assurdo il solo pensarlo. Quanta gente gli avrebbe creduto il giorno in cui sarebbe riuscito a trovare il coraggio di affermarlo in pubblico?

E, supponendo avesse ragione, come aveva potuto il suo esperimento fungere da richiamo?

Sullo schermo apparve una scritta per indicare che l'Anello era pronto per essere usato e Larry premette, ancora una volta, lo START. Decise di usare il proiettore tridimensionale. I suoi pensieri andavano più agli alieni che non a quanto stava facendo.

Era come se la mente di Galileo fosse concentrata su qualcos'altro mentre osservava per la prima volta la Luna. Non lo sfiorò neppure l'idea che in quel momento un nuovo concetto di osservazione dell'universo si apriva alle possibilità umane. Lui mirava solo a smuovere la situazione con qualcosa di nuovo, esaminando l'attività gravitazionale attorno alla Luna con uno strumento eccezionale.

Comparve una strana immagine. Una fantasmagorica danza di luci e ombre in movimento che pareva quasi protendersi verso di lui, con tibie e lunghi filamenti fluttuanti in una nuvola di vapore, come correnti nere in un mare lattiginoso e immobile, irradiate da una macchia al centro.

Cos'era? Controllò nuovamente l'assetto dell'Anello per verificare che fosse effettivamente puntato nelle vicinanze della Luna. Era così. Ma cosa stava guardando?

In quel momento si sentì come lo scopritore dei raggi X, strabiliato e incapace di capire il significato di quelle strane e spettrali sfumature bianca-

stre che compaiono quando la carne diventa trasparente. Dovette fare uno sforzo per tenere presente che non stava osservando un qualcosa di solido e materiale, ma le tracce lasciate da una forza invisibile della natura elaborate dal sistema grafico tridimensionale del computer.

Finalmente riuscì a regolare l'intensità dell'immagine. Le striature nerastre sparirono, e la macchia nera centrale assunse piano piano una forma ben definita: una singola sfera che pulsava a ritmi regolari, e i contorni di un cerchio nero intenso, sottile e perfetto, che pareva ruotare su se stesso. La sfera era facile da identificare: era il buco nero, pulsante per la tensione gravitazionale. Proprio sotto i suoi occhi, la sfera emise una striatura nera e un piccolo puntino prese ad allontanarsi a gran velocità verso il Sole. "Dio mio!" pensò. "La sola cosa con quella forma che può apparire nell'immagine è un generatore di gravità. Un campo gravitazionale naturale non comparirebbe affatto. Il che significa che quel puntino è una macchina di natura ignota."

Ma cos'era l'oggetto in rotazione su se stesso vicino al buco nero?

Larry sentì i peli del collo rizzarsi dalla paura. La Luna, accidenti. O meglio, non la Luna, ma qualcosa sepolto sotto la sua superficie, qualcosa di nascosto. All'improvviso la strana forma divenne familiare. Controllò la scala dell'immagine e le precise coordinate.

Un brivido di terrore lo attraversò da capo a piedi. L'Anello di Caronte aveva un gemello, una grande ruota sepolta sotto chilometri e chilometri di roccia, molto sotto la superficie lunare, sotto i crateri e le montagne, attorno al nucleo stesso del satellite.

Regolò i comandi in modo da ingrandire al massimo quell'ombra spettrale, schierandola fino ai limiti della risoluzione. Poi osservò la forma aliena per un po'. Di un nero intenso e un po' granulosa, l'ombra venne persa per un attimo quando l'Anello regolò automaticamente la sua inclinazione per compensare lo spostamento orbitale. Poi, la prova dell'esistenza di un'intelligenza aliena tornò a occupare il centro nebbioso dell'immagine.

Ingrandito, il gigantesco oggetto sepolto nella Luna rivelava delle imperfezioni sui contorni, che apparivano corrugati e bordati; doveva trattarsi di una struttura aperta, composta forse di nude travi metalliche. Sembrava quasi la struttura di un'arcaica stazione orbitale a ruota. Ruota era il nome giusto per quella cosa, pensò. Se non altro, per distinguerla dall'Anello di Caronte. Perché non "ruota lunare", allora? Almeno poteva indicarla con un nome.

La ruota lunare, però, non era solida e la sua vera forma era ancora tutta

da stabilire. Quella che stava osservando ruotare su se stessa all'interno della Luna non era un'immagine naturale, ma pura energia. Se n'era quasi dimenticato, grazie al telescopio gravitico.

In ogni caso doveva esistere una struttura fisica, una ruota lunare materiale che dava origine a tutti quegli impulsi.

Larry spostò l'immagine scuotendo la testa mentre inseriva le nuove coordinate. Ora era il buco nero a trovarsi nel mezzo dell'immagine; ci fu un momento di intensa attività, e subito un altro puntolino nero venne emesso lentamente dal centro del buco nero per procedere lentamente nello spazio circostante. Dannazione, ma cos'erano quei puntini? Nessuno li aveva ancora avvistati.

La loro stessa esistenza rappresentava un mistero incredibile: oggetti grandi quanto montagne emessi dal centro di un buco nero! Come, perché, e soprattutto da dove? Quanti di quegli oggetti erano usciti finora dal buco nero? Con la Terra sparita, anche il più avvincente dei quesiti suonava banale.

Cosa potevano essere quei filamenti irradiati dal suolo lunare? Rimase un attimo a pensare, poi regolò i sensori centrali e aumentò il valore di risoluzione dell'immagine fino al massimo consentito. I sottili filamenti ricomparvero più lunghi.

Aumentando la potenza dei sensori, i filamenti, composti di onde gravitazionali, divennero visibili fino al loro punto di origine, e cioè il centro perfetto della Luna, che coincideva con il centro della ruota. Uno dei filamenti si protese orribile nello spazio congiungendosi con il puntolino nero appena uscito dal buco nero. Aumentando il campo visivo, vide che altri puntini aspettavano di venire agganciati dai mostruosi filamenti, che di tanto in tanto si protendevano verso di loro toccando il più vicino. Ancora una volta il buco nero che aveva sostituito la Terra si gonfiò all'improvviso, emettendo dopo qualche istante un nuovo puntino, un nuovo massiccio impulso gravitazionale di colore nero intenso.

"L'impulso gravitazionale viene inviato attraverso il buco nero una volta ogni centoventotto secondi" si disse. "La ruota li raggiunge, li assimila e li irradia nuovamente in direzione degli impulsi emessi dal buco nero."

Pertanto, questi punti diventavano dei punti sorgente di sorgenti gravitazionali; impossibile, secondo la fisica terrestre. "Non importa" si disse. "Chiamiamoli semplicemente punti-gravità." Cos'erano? Quanti ne erano usciti finora dal buco nero? Riprogrammò l'Anello per aumentare al massimo il campo visivo, mostrando solo i punti-gravità. Sedette pensieroso

mentre il computer eseguiva il programma. Quanti potevano essercene? Uno ogni due minuti nelle ultime quattordici ore. Calcolo facile: qualcosa tipo quattrocento punti-gravità. Ma cosa significava tutto questo?

Una nuova immagine prese il posto della precedente. Larry emise un urlo. Davanti a lui si parò un'immagine molto simile a quella che aveva sconvolto l'Autocrate, ma diecimila asteroidi in movimento non erano nulla a confronto.

I sensori dell'Anello non arrivavano solo al centro del sistema solare, ma lo oltrepassavano, captando le vibrazioni emanate anni prima da lontani sistemi stellari oltre l'orbita di corpi celesti conosciuti. Sulla parte opposta del sistema solare, quasi alla fine della capacità di percezione dei sensori, era visibile una parte della superficie della nube di Oort, la grande estensione di comete mai nate che circonda il sistema solare estendendosi per una buona metà del cammino verso la stella più vicina.

La nube di Oort brulicava di piccoli puntini malvagi, che si muovevano tutti nella stessa direzione: il centro del sistema solare.

Il dottor Simon Raphael sedeva solo nel suo ufficio.

Pace.

Tranquillità.

Ne aveva veramente un gran bisogno. Chino sul suo diario, disponeva le parole nei suoi scritti in modo attento e accuratamente vagliato. Forse procedeva un po' lento, ma la sua mente si muoveva veloce. Troppo veloce. Aveva scoperto tempo prima che il diario lo aiutava molto quando si trovava in quello stato di stanchezza, tensione e preoccupazione. Era bello scordare per un attimo il rigido autocontrollo di sempre e affidare alla penna i suoi pensieri.

"Mia adorata Jessie" cominciò.

"Tutto è perduto. La Terra è distrutta, e io sono l'unico da biasimare." Si fermò, posò la penna e rilesse le parole, stupito. "Io da biasimare?" si chiese. Come diavolo aveva potuto scrivere una cosa simile? Lui non c'entrava affatto in tutto questo.

Rivolse lo sguardo alla fotografia di Jessie sulla scrivania, vecchia di decenni. Come se un ricordo potesse aiutare a trovare le risposte.

Ma lui sapeva. L'accusa proveniva dal profondo del suo cuore, dalla parte di se stesso che era morta tanti anni prima con Jessie. La parte nascosta dalla rabbia e dall'amarezza.

La sua colpa era stata trattare come un mentecatto quel Larry Chao. Raphael sapeva, perlomeno a livello razionale, di non essere responsabile di

nulla, come del resto Chao. Il fardello che sentiva di portare era il senso di colpa per avere evitato in ogni modo di riconoscere il genio di Chao, oltre che averlo angariato con i suoi atteggiamenti irosi e prepotenti.

Quel ragazzo non era da biasimare per la distruzione della Terra più del primo uomo che, giocando col fuoco, avesse incendiato l'intero villaggio. Scoprire un nuovo approccio scientifico era un po' come stappare una bottiglia e Chao era colui che aveva stappato la bottiglia etichettata "gravità". Ma se non Chao, qualcun altro ci sarebbe arrivato un giorno. Una volta costruito l'Anello, non ci si poteva aspettare altro.

Invece lui aveva tirato dei colpi micidiali al ragazzo proprio nel momento del bisogno. Se fosse stato una buona guida, un buono scienziato, avrebbe invece accettato appieno la scoperta cercando di ottenerne il meglio per il Centro e per Chao. L'intera équipe di ricerca avrebbe dovuto lavorarci. E anche se non avessero ottenuto risultati, cosa avevano da perderci?

Se l'intera équipe si fosse gettata sull'effetto Chao imparando il più possibile sulle sue cause e sugli effetti, forse sarebbe stato possibile procedere meglio. E forse avrebbero imparato abbastanza da prevedere le conseguenze e non sparare mai il "Graser".

Probabilmente, però, il "Graser" sarebbe stato sparato comunque e la Terra sarebbe scomparsa lo stesso, ma perlomeno la colpa sarebbe stata ripartita e tutta l'équipe avrebbe capito abbastanza del lavoro di Chao da continuare le ricerche, nonostante tutto, spinti da una situazione incredibile: un buco nero al posto di un pianeta. Fantastico!

Per un breve attimo l'idea l'eccitò profondamente invece di spaventarlo come al solito. Ai bei tempi, quel senso di curiosità e meraviglia sarebbe stato più sentito. Avrebbe dovuto cercare di scoprire cosa era successo invece di rinchiudersi nel suo ufficio e sperare nella catalessi più profonda. Si chinò sulla pagina e continuò a scrivere.

"Questo posto mi ha tanto cambiato, Jessie. Non avresti mai sposato il vecchio inacidito che sono diventato. Tu sei sempre stata la mia metà migliore, non importa quanto scontata questa frase possa sembrare. Tu incoraggiavi i giovani, i deboli, gli esclusi e permettevi loro di crescere. Mi ripetevi sempre che era giusto, e che avrei dovuto farlo anch'io. Be', ho scordato come si fa. Debbo impararlo nuovamente."

Man mano che scriveva si sentiva diverso, sensibilmente diverso. Si sentiva meno duro, meno rabbioso, meno amaro, e la parte nascosta della sua personalità sembrava desiderare di uscire nuovamente allo scoperto. Gli sembrava di provare sensazioni dimenticate, anche se stava scrivendo di

come le avesse perdute del tutto.

Larry Chao lo mandava su tutte le furie perché rappresentava una versione migliore di Simon Raphael, o meglio, quello che Simon Raphael avrebbe desiderato essere e che non gli era mai stato concesso di diventare. Ma forse era giusto così... lui non aveva mai avuto il genio, la lucidità e l'ordine mentale necessari per arrivare a scoprire nuovi grandi principi della fisica.

Ma non era forse vero che tutti i buoni padri desiderano che il figlio diventi migliore di loro?

Padre? Ecco un altro concetto insolito. Sì, padre. Perché se tutto ciò che aveva di caro era scomparso per sempre, anche Chao era rimasto solo, anche lui aveva perso la sua famiglia. E aveva bisogno di aiuto, di guida e di rispetto. Un padre.

D'altro canto, l'umanità aveva bisogno di Larry Chao. Il genio racchiuso nel suo cervello aveva provocato il più grande disastro della Storia, ma solo quel genio poteva trovare un'uscita. "Forse" si disse "se smettessi di odiare così tanto quel ragazzo potrei provare ad aiutarlo a trovare una via di scampo per noi tutti. E inoltre, perché mai ho preso a odiarlo?"

"Avrei tanto voluto farti conoscere Larry" scrisse. "È tanto un bravo ragazzo... sono certo che ti sarebbe piaciuto."

Posò la penna e rimase immobile.

C'era lavoro da fare, e subito. Premette un pulsante e cercò il numero della sala comandi quattro.

Larry sedeva, solo e disperato, osservando le traiettorie dei punti di gravità nella loro inspiegabile danza. La sua mente lottava per trovare un senso, per immaginare le conseguenze di un simile avvenimento, ma non riusciva a combinare molto. Tutto questo andava oltre le sue capacità, o quelle di chiunque altro.

Raphael dovette chiamarlo per nome un paio di volte prima che Larry si decidesse a rispondere con un sussulto. «Ah, mi scusi, dottor Raphael.»

«Signor Chao, volevo scusarmi per l'atteggiamento tenuto qualche ora fa, quando lei mi ha chiesto un'autorizzazione di uso Anello. Siamo tutti così sotto stress in queste ore...»

«Lei è molto gentile, signore.»

Seguì una pausa imbarazzata, come se Raphael si fosse aspettato Larry molto più loquace, e si trovasse ora obbligato ad aggiungere qualcosa per coprire il silenzio. «Ah, forse è un po' prematuro chiederlo, ma... ha trovato niente? Niente che possa aiutarci, intendo.»

Larry rivolse nuovamente lo sguardo all'immagine tridimensionale. Migliaia di astronavi grandi quanto un asteroide avanzavano con intenzioni sconosciute dalla nube di Oort e, pareva, anche dalla Fascia di asteroidi. Provò un groppo alla gola. «Non è prematuro, signore... ho in effetti scoperto molto, ma le chiederei di scendere in sala comandi per vedere di persona.»

«Arrivo subito. A tra poco.»

La chiamata terminò. Larry rimase immobile per qualche istante, insicuro su cosa fare. Improvvisamente fu colpito dalla constatazione che era in procinto di presentare il suo primo rapporto al direttore del Centro. Come fare? Documenti! Aveva bisogno di documenti, e prove evidenti. Ordinò al computer di stampare un rapporto che comprendesse tutte le sue scoperte. E una videoregistrazione di quanto aveva visto. Quella era in genere la procedura per qualsiasi rapporto verbale su attività di ricerca. Attivò il registratore e la telecamera. La scritta ROOM RECORDER = ON cominciò a lampeggiare su un lettore della consolle, indicando che il registratore era in funzione. Il computer aveva appena finito di stampare i dati riassuntivi che Raphael entrò dalla porta.

Il direttore aveva un'aria disfatta, chiusa totalmente al mondo esterno, tipica di chi ha appena perso la cosa a cui più teneva al mondo. Il che corrispondeva perfettamente alla realtà, si disse Larry. Quello che avanzava dell'umanità era in lutto. Ma c'era dell'altro nell'espressione di Raphael. Larry era in genere un disastro a percepire gli umori della gente, ma capì che c'era qualcosa di speciale. Con un grado di percezione che anche lui sapeva raro, poté sentire il cambiamento occorso in quell'uomo. Provò un forte sentimento di speranza, come se anche lui fosse in procinto di ritrovare qualcuno perso da tempo.

Raphael si diresse subito verso l'immagine tridimensionale. La contemplò immobile per un bel pezzo senza proferire parola. Poi diede un'occhiata alla scala ed emise un fischio quando realizzò il volume di spazio rappresentato.

«Cos'è?» chiese.

«Un'immagine di tutte le sorgenti gravitazionali del sistema solare, signore, come percepita dall'Anello in modalità di sensore gravitazionale.»

«Ma l'Anello non può...» cominciò Raphael, ammorbidendo il tono di voce stridulo come se compisse uno sforzo per mantenere un velo di gentilezza. «Ah, capisco» riprese «ora l'Anello si trova in una simile condizione. Un altro esempio del suo genio. Complimenti, signor Chao.»

Larry arrossì per l'imbarazzo. «Molte grazie, signore, ma purtroppo debbo confessare che non capisco cosa siano tutte queste sorgenti di gravità. Relativamente parlando, sono sorgenti piccole e modeste, non più larghe di un paio di chilometri. Sono così piccole che non riesco neppure a spiegarmi come possano generare gravità. Noi abbiamo bisogno di qualcosa grande quanto l'Anello per farlo.»

Larry esitò, poi mosse verso i comandi e spostò l'immagine. «Ho anche delle immagini sul sistema Terra-Luna, signore. C'è qualcosa dentro la Luna.»

«Dentro la Luna?»

«Ho sintetizzato la situazione sul riassunto dati, signore» dichiarò subito Larry porgendo a Raphael una decina di stampati.

Raphael prese il rapporto e lo lesse velocemente saltando da una pagina all'altra. Nel frattempo, Larry aveva spostato l'immagine sulla ruota lunare, connettendosi al telescopio a riflessione per sovrapporre l'immagine della Luna a quella della ruota fantasma al suo interno. La proiezione tridimensionale forniva un'immagine fedelissima alla realtà e la ruota in movimento al centro della Luna pareva quasi l'ingranaggio di un modellino meccanico.

Raphael contemplava immobile. «Qualcosa nella Luna» concordò. «Impossibile negarlo» ripeté con voce assente. «Si tratta di qualcosa che assomiglia molto al nostro amato giocattolo.»

«Esatto, signore. Quel movimento rotatorio è dovuto al movimento dell'emissione gravitazionale e non all'oggetto in se stesso. Naturalmente l'oggetto sarà stazionario.»

«Penso anch'io» rispose Raphael con lo stesso tono assente, sedendo alla consolle e guardando Larry dal basso in alto. «Lei ha compiuto un'impressionante serie di scoperte in tutti i campi stasera, signor Chao, e so che dovrei essere impressionato, o forse impaurito, dal suo enorme talento. Ma non posso. Non posso perché sono morto, morto dentro, e non ho più la capacità di reagire. E, Dio mi sia testimone, non so proprio sbattere la testa in questa faccenda. Lei... lei pare riuscire ad andare avanti anche adesso. Cosa ne pensa? Cosa, o chi è quell'ombra nella Luna?» chiese con uno strano tono di voce che tradiva la sua frenesia di costruire una facciata di compostezza.

Larry ascoltava impassibile, con lo sguardo dapprima fisso sull'anziano uomo distrutto di fronte a lui, e poi sulla terrificante immagine tridimensionale. Pensò agli asteroidi che lasciavano le loro orbite, sordi alle grida

dei terrorizzati abitanti della Fascia che li vedevano allontanarsi inspiegabilmente. Osservò di nuovo la ruota rugosa di energia che ruotava su se stessa nel profondo della massa della Luna.

«Io penso che tutto il mio lavoro sarà inutile. Non ci aiuterà per nulla, non da solo» disse infine, con una strana intensità nella voce. Si avvicinò a Raphael, stanco, nervoso, insolente. Poi si calmò. Per la miseria, ma proprio ora che si sentiva abbastanza forte da sfidarlo, Raphael doveva mettersi a fare il direttore tollerante e comprensivo?

Strappò dalle sue mani gli stampati consegnati in precedenza e cominciò a leggerli ad alta voce. Inutili fogli di carta! All'improvviso gettò tutto per aria, rimanendo immobile a guardare i fogli svolazzare per tutta la stanza. Raphael lo guardava con aria solenne, immobile, incapace di rispondere. «Tutti questi dati non significano nulla!» ripeté Larry. «Nelle ultime ventiquattr'ore ho imparato più io sulla gravità che intere generazioni di scienziati. Ma non basta, non basta!

«La gravità non è che l'inizio di tutta questa storia. Qui sta succedendo qualcosa che va molto al di là di una terribile disgrazia dovuta a un incidente di laboratorio o a qualche fenomeno naturale. Bisogna affrontarlo: in un modo o in un altro noi... cioè io, solo io, ho dato il via a un'invasione aliena del sistema solare.»

Larry si arrestò, si allontanò dalla scrivania muovendo qualche passo indietro e fece scorrere lo sguardo sulle pareti della stanza. «Ecco, finalmente l'ho detto. Dio solo sa quanto suoni assurdo e melodrammatico anche a me, ma mi corregga se sbaglio. Come altro possiamo chiamarla? Abbiamo perso già fin troppo tempo cercando in tutti i modi di negare l'evidenza. In qualche modo, io ho... ho richiamato in vita quella cosa sepolta nella Luna, come l'apprendista stregone che evoca i demoni pronunciando gli incantesimi del suo padrone quando questi non c'è. Io l'ho risvegliato. Non ho idea di che cosa sia, né di come funzioni, e neppure di chi possa averlo immerso nella roccia in quel modo. Ma so che deve essere in qualche modo collegato con i numerosi oggetti che ci stanno venendo incontro dalla nube di Oort e con gli asteroidi della Fascia che hanno improvvisamente cominciato a muoversi. Io penso che stiano muovendo verso di noi, verso i pianeti rimasti.

«Migliaia di oggetti dalle dimensioni simili a quelle di un asteroide si stanno muovendo verso di noi e verso gli altri pianeti del sistema solare. Lei crede forse che abbiano intenzioni pacifiche? Io non saprei... comincio a convincermi che forse la Terra è stata solo spostata prima che la battaglia

cominci. Forse la Terra non è andata distrutta, ma faremmo bene a preoccuparci per noi stessi.»

Sedette e allargò le braccia; un gesto di rassegnazione, l'ammissione del fallimento. «O forse sono io che sono impazzito di colpo» disse infine, cercando di calmarsi. «Abbiamo ricevuto rapporti da tutto il sistema solare, da colleghi ed esperti in molti campi, e abbiamo inviato i nostri rapporti sulle emissioni gravitazionali... ma comunicare in questo modo con gente lontana ore e ore non sarà di molto aiuto. Sono convinto che sia meglio riunirsi tutti in un punto e lavorare assieme.»

«Lei sta suggerendo di trasferire gli altri ricercatori qui?» domandò Raphael. «Per aiutarci a pianificare i nostri esperimenti?»

Larry rispose scuotendo la testa. «No, signore, non credo che così otterremo molto. Non dobbiamo fermarci sulla gravità. Questa storia riguarda ben altro. La gravità è solo quello che questi... questi alieni usano, esattamente come noi usiamo l'elettricità. Dobbiamo affrontare qualcosa di enormemente più complicato di semplici esperimenti. Inoltre, il centro dell'azione non è qui, ma nel sistema Terra-Luna. Dobbiamo convincere i migliori specialisti a recarsi sulla Luna e a lavorare sul posto, per trovare il modo di dare un'occhiata più da vicino a questa ruota lunare... e a quel buco nero.»

«Qualcuno ha costruito e nascosto quell'oggetto attorno al nucleo della Luna. Perché? Da dove vengono? Impossibile scoprirlo da qui. Dobbiamo riuscire a penetrare nella ruota lunare, se mai è possibile, e studiarla bene in modo da capire come funziona e qual è il suo vero scopo.»

Larry si alzò e osservò ancora una volta l'immagine della Luna con lo strano oggetto. «E in modo da capire come distruggerla» concluse con voce rauca.

12
DOPO LA CADUTA

La Sfera doveva usare destrezza, al contrario degli Evocatori, degli Assorbitori e di tutte le altre forme dell'essere. La Sfera aveva responsabilità maggiori e quindi doveva muoversi con molta più cautela degli altri.

Inoltre, la Sfera aveva tanti di quei dati da gestire! Milioni di istruzioni al nanosecondo erano necessarie solo per controllare le orbite del sistema multistellare e tenere aggiornati i dati sui molti Osservatori e Scandagliatori, nascosti in lontani corpi celesti con il ciclo vitale sospeso e le intelli-

genze in eterna attesa di una nuova generazione di navi-seme. Per gestire tutto questo era necessaria una potenza tremenda e una notevole flessibilità.

Ma la Sfera non era immune agli attacchi, o protetta dalle sorprese, e molte delle sue reazioni erano immodificabili quanto quelle dell'Evocatore. Una volta percepita la richiesta di un Legame, non poteva far altro che ubbidire.

Normalmente, però, era la Sfera a segnalare il momento di trasferire un mondo nuovo; era raro che un Evocatore desse il via al Legame, e molti blocchi nel processo avevano proprio lo scopo di impedirlo. Ma a volte succedeva, per qualche malfunzione o falso segnale, oppure se il mondo portatore di vita si trovava in pericolo immediato come, per esempio, nel caso di impatto con un asteroide.

Una volta stabilito il Legame, non era possibile interromperlo; se fosse successo, non solo il mondo in transito sarebbe andato irrimediabilmente distrutto, ma la destabilizzazione causata dall'energia irradiata avrebbe minacciato l'esistenza stessa del sistema multistellare.

Un pianeta, o una qualsiasi massa bloccata a metà transito, si sarebbe per forza di cose trasformato in energia pura e la Sfera avrebbe finito col trasformarsi in una supernova; e con la sua distruzione, anche il sistema multistellare da lei gestito sarebbe presto finito con lo scivolare fuori controllo. Non importava che ci fosse un luogo pronto per ricevere il pianeta, o riserve di energia tali da terminare comunque il trasferimento: la Sfera doveva completare il Legame e sistemare il nuovo arrivato, o decretare la propria fine.

Questo era senz'altro il momento peggiore. Il pericolo la circondava da tutte le parti e l'energia necessaria a incorporare un intero pianeta bastava a malapena. Inoltre, l'irradiamento di tutta quell'energia incontrollata poteva solo attrarre maggiori pericoli.

Ma non c'era scelta. Nessuna. Assieme al nuovo pianeta, l'Evocatore aveva inviato una sequenza contenente i dati necessari. Con sforzo supremo, il pianeta venne sistemato in una dimensione di attesa e trasportato da un punto di stabilità all'altro, mentre si procedeva a preparare una nicchia per accoglierlo.

Il pericolo era concreto; pericolo che non giungeva solo dalla dimensione della Sfera, ma anche dal sistema planetario dell'Evocatore. Ma vi era anche speranza. Se l'Evocatore avesse potuto terminare velocemente, allora forse la sua dimensione planetaria avrebbe provveduto a fornirgli

un porto non segnato, una via di scampo. Ma solo se avesse terminato velocemente, e con un minimo del Legame rintracciabile.

L'Evocatore necessitava dell'aiuto della Sfera. Una sua pronta risposta avrebbe aumentato notevolmente le possibilità di successo. Il premio finale valeva bene il rischio e l'impiego di risorse.

La Sfera si affrettò a edificare un'Ancora Portale per favorire il controllo dell'Evocatore sul Legame e a creare intere generazioni di Assorbitori da trasportare nella nuova dimensione.

La Sfera inviò anche un messaggio, un breve rapporto che poteva riassumersi in una sola parola.

Pericolo.

Dianne guardò il cielo fuori dall'oblò. Le cose parevano essersi stabilizzate, nonostante questo non fosse il cielo della Terra. Una mezza dozzina di stelle bianche, gialle e rosse brillavano come mai Sirio aveva brillato. Un mostruoso disco arancione sporco, grande quanto la Luna, splendeva pallido dietro una di quelle stelle. Evidentemente, la stella era troppo lontana per rivelare la sua forma a disco; quanto grande doveva essere quel gigante rosso per apparire così nonostante la distanza? Una stella gigante rossa. Ricordò in quel momento di aver letto qualcosa su questi fenomeni della natura, strane stelle antichissime dalla composizione estremamente sottile, poco più di vuoto incandescente, con diametri che equivalevano facilmente all'orbita di Saturno attorno al Sole. In ogni caso, una gigante rossa avrebbe dovuto avere i bordi un po' più opachi del centro, ma la cosa sembrava non riguardare questa stella, che si presentava con una colorazione uniforme.

Un nuovo sole. Non era il vero sole, lo sapeva con certezza: pareva appeso a qualcosa, grasso e luminoso. La sua luce illuminava la povera Terra con raggi insoliti e contro natura.

Stranamente, la linea dell'oscurità pareva trovarsi grosso modo al posto giusto.

Uno strano sentimento la prese alla gola. Una stella sconosciuta occupava il posto del Sole. Un'ondata di rabbia irrazionale la fece fremere da capo a piedi. Il Sole, guardiano della Terra per miliardi di anni, non c'era più. Al suo posto, questo sostituto che si permetteva di inviare i suoi raggi nel cielo terrestre. Nessun sostituto meritava il nome di Sole. Decise di chiamarlo così, "il Sostituto", per distinguerlo sia dal Sole che dalle stelle vicine.

I suoi occhi esplorarono completamente quel nuovo cielo per tornare in-

fine a osservare la Terra. Se la luce del Sostituto non equivaleva esattamente alla luce solare anche l'oscurità era meno intensa del dovuto, probabilmente a causa di quella mezza dozzina di stelle luminosissime e della luce emessa dal grande disco arancione.

Sul lato opposto al nuovo Sole, più o meno in coincidenza con la posizione teorica della Luna, vide un rozzo anello vuoto al centro, immobile nello spazio a distanza indeterminata. Era un po' più grande di una grossa fede nuziale vista con il braccio teso. Riluceva ai raggi del Sostituto, immobile. D'istinto, lo inquadrò con il puntatore radar e premette il grilletto. La risposta arrivò due secondi e mezzo dopo. I circuiti logici del puntatore radar non erano stati costruiti per un obiettivo così lontano, ma indicarono ugualmente una distanza di circa trecentomila chilometri. L'oggetto distava dalla Terra grosso modo quanto la Luna. Dio santo nei cieli! Anche la sua massa equivaleva a quella della Luna!

In qualche modo, di tutte le orribili meraviglie vissute finora fu quest'ultima, quell'oggetto, a spaventarla di più. Poteva accettare nuove stelle, un sostituto del Sole, e addirittura quell'enorme e improbabile globo rossiccio; poteva accettare l'incredibile viaggio per arrivare fin qui... erano cose possibili, anche se non ancora spiegate e per lei assolutamente misteriose. Ma quell'oggetto era chiaramente, sfacciatamente artificiale! Qualcosa costruito da una mente aliena, una ruota in cielo larga e pesante quanto la Luna!

Non poteva più restare ferma. Se voleva sopravvivere doveva agire. Si assicurò saldamente alla poltroncina con le cinghie di sicurezza e cominciò con il controllare i comandi dell'astronave.

Prima cosa: l'Hanapu. Che fine aveva fatto? Eccolo là. Nulla più che una forma minuscola, in caduta verso la Terra nel suo continuo viaggio tra gli emisferi opposti del binomio Terra-Luna. Un vero peccato per loro trovarsi dalla parte della Terra al momento sbagliato. "Poco furbo raggiungerli" si disse "e forse addirittura impossibile; con la Luna mancante per tanto tempo la loro orbita è destinata indubbiamente a cambiare. Sull'Hanapu deve regnare la massima confusione, in questo momento, anche più del solito."

Meglio pensarci dopo. Innanzitutto i propri guai. Doveva riuscire a sbloccare i comandi del *Pack Rat.* Cominciò a lavorare.

Ma i controlli di routine sul sistema non la assorbirono tanto da impedirle di pensare a quello che significava quell'oggetto. Qualcuno li aveva trasportati in quel luogo. Qualcuno aveva rubato la Terra. Non era un incidente, ma un'azione preparata.

Tremò al pensiero di chi potesse mai aver compiuto un simile crimine.

"Causa scarso interesse, la fine del mondo è stata sospesa." Gerald non riuscì a scoprire quale parte del cervello gli avesse suggerito quel pensiero, ma era vero. Era ancora vivo, e così il mondo circostante. Riacquistò lentamente il controllo di se stesso, sempre ripetendosi di restare immobile dov'era, sdraiato sulla schiena. Lentamente, con cautela, sollevò un braccio e posò le dita su un grosso bernoccolo. Ritrasse istantaneamente la mano per il dolore, e vide che era piena di sangue. Cos'era successo? Forse una pietra che rotolava per il terremoto lo aveva colpito, tramortendolo.

Comunque, non importava più di tanto. Il mondo esisteva ancora. Sotto la sua schiena sentiva l'erba verde, e la brezza notturna aveva ripreso a soffiare. Le stelle ricomparivano piano piano nel cielo coperto di fumo, o forse di vapore, riprendendo a scintillare tra i varchi sempre più numerosi. Prima il cielo era diventato chiaro. Chissà quanto tempo era passato? Aveva freddo.

Le stelle! Gli erano parse strane persino attraverso le nuvole, nonostante non avesse un occhio particolarmente allenato. Quanto splendevano! E poi, ce n'erano decisamente troppe. E la Luna pareva cambiata, o sostituita da qualcosa che non riusciva a definire bene per via della foschia notturna.

Cosa poteva essere successo?

L'esperimento! Marcia aveva menzionato qualcosa su un esperimento, un raggio puntato sulla Terra poco dopo le due del mattino.

Guardò l'orologio. La notte era molto più chiara per via di quelle stelle sfavillanti. Ricalcolò accuratamente l'ora di arrivo del raggio, tenendo in considerazione tutti i fattori di ritardo. Il momento di arrivo coincideva con il momento in cui il mondo era impazzito.

Un caso? Difficile.

Si alzò e tornò a casa il più velocemente possibile, fermandosi solo davanti al sistema elettronico di ricezione. Cercò il documento che Marcia gli aveva inviato. Cominciò a sfogliarlo in casa, ma restare al chiuso dopo il terremoto non gli parve una buona idea. Cercò la torcia elettrica tra gli oggetti sparsi dappertutto e uscì a leggere il documento all'aperto.

Anello di Caronte. Impulsi gravitazionali. Intensità elevata. Punto di ricezione sulla Terra: Laboratorio di ricerche sulla propulsione. "Ma come può un raggio gravitazionale provocare tutto questo?" si chiese.

Poi, la sua mente passò a esaminare altre questioni ugualmente importanti: "Provocare cosa? Cosa è esattamente successo?". Gerald esigeva sempre da se stesso l'obiettività più assoluta. Dovevano essere i fatti a par-

lare, e non le idee che ognuno aveva della realtà. I suoi colleghi non religiosi trovavano difficile credere che un uomo di fede riuscisse a lavorare in quel modo. Ma lui viveva la fede come una derivazione della realtà: l'unica possibile spiegazione per l'esistenza di un universo era Dio. Che altro?

Ma questo andava oltre l'argomento.

Nuove stelle in cielo, di cui molte incredibilmente luminose. La notte era tanto chiara che quasi non aveva bisogno di luce per leggere. L'ondata di luce-buio da cui era stato attraversato prima doveva ormai trovarsi sulla faccia opposta del pianeta. Rivolse nuovamente l'attenzione a quella cosa al posto della Luna. Le nuvole si erano dissolte, ed era ora ben visibile la sua forma ad anello.

Affrontare la realtà e accettare l'ovvia risposta alla sua domanda: la Terra era stata spostata. Non si trovava più nel sistema solare.

Assurdo! La Terra spostata di anni luce da un raggio gravitazionale? Forse l'orario era veramente una coincidenza.

Rilesse una seconda volta il documento. Laboratorio di ricerche sulla propulsione. Supponendo che tutto non fosse successo per caso, era l'Lrp il posto dove cercare le risposte e capire l'accaduto.

E cercare di porvi rimedio.

"Ciò che può essere spostato, può essere rimesso a posto" pensò Gerald, ridacchiando in uno dei suoi rari momenti di umorismo nero. "Se è vero che la fede smuove le montagne, allora, forse, fede e determinazione possono smuovere i pianeti."

Finalmente sapeva dove andare.

Si alzò in piedi e guardò i palazzi che davano sul parco. Qualche finestra qua e là aveva le luci accese, e si sentivano in lontananza voci e rumori. Pochi si erano svegliati, probabilmente solo coloro abituati ai terremoti per aver vissuto dove erano frequenti.

Lo colpì molto la constatazione che tanta gente avesse continuato a dormire nonostante quanto era successo, e che magari non avrebbe letto il giornale il giorno dopo continuando a vivere ignara di tutto, ignara di trovarsi da un'altra parte dell'universo. Tornò con lo sguardo a quel cielo impossibile e un brivido lo attraversò da capo a piedi.

Una parte di lui cercava di invidiare quella gente.

Ovunque sulla Terra cresceva il numero di coloro che avevano capito quello che era successo, o perlomeno che qualcosa era cambiato. I governi, i servizi informativi, i giornali, la gente; il pianeta fu ben presto completa-

mente preso da speculazioni, congetture, discussioni pacate o furibonde, filippiche dettate dal puro e semplice terrore.

Due o tre tra i governi più instabili caddero in conseguenza della crisi. Gruppi che miravano solo al panico fecero subito la loro comparsa nelle piazze dei villaggi, sui canali locali della televisione e su quelli dei principali network, oscurati dalla scomparsa dei satelliti. Molti gruppi, tra cui il Clan Finale e i Naked Purple premevano sulla folla per portarla in piazza. I generali misero le loro armate in stato di massima allerta, le navi presero il mare e le forze aeree sopravvissute vennero richiamate sulla Terra. Tutto inutile. Cosa potevano fare gli eserciti contro una potenza capace di spostare i pianeti?

In poche ore, nel mondo si registrò un'impennata di scontri e dimostrazioni, reazioni isteriche, riunioni urgenti, appelli alla calma. Anche questi erano inutili. Nulla poteva calmare la gente, se non la piena comprensione di quanto era successo.

La società del post-Crollo aveva un urgente bisogno di spiegazioni e si rivolgeva con ansia a chiunque potesse fornirne.

E tutti coloro che potevano fornire risposte serie erano, al momento, troppo occupati per rispondere.

Era passato del tempo. Fin lì c'era arrivato. Quanto tempo non avrebbe saputo dirlo senza concentrarsi a fondo. Sognava. Le ore passavano come istanti troppo brevi. Wolf Bernhardt rivolse lo sguardo annebbiato verso l'orologio a muro. Le due del pomeriggio, ora locale. Qualcosa tipo dodici ore, allora.

Il silenzio di tomba che caratterizzava l'Lrp di notte si era trasformato in un caos di voci, mentre qualsiasi scienziato avesse qualche connessione con uno dei laboratori si aggirava smarrito in cerca di risposte. Le stampanti sputavano fogli su fogli, e i videogrammi dell'Associazione Astrofisica Internazionale intestati "urgente" ormai non si contavano più; i computer non facevano altro che inserire in continuazione nuovi dati. Un ufficio apposito dell'Aai nel Massachusetts vagliava le centinaia di nuove scoperte astronomiche.

L'incredibile numero di dati era opprimente. La Terra aveva sofferto un Crollo delle coscienze e aveva perso gran parte dei suoi satelliti, oltre a parte dell'energia disponibile per il taglio dei canali di alimentazione delle centrali solari esterne, ma, nonostante tutto, una marea di dati prese ad attraversare le reti informatiche. Meno di dodici ore dopo il "grande balzo", come era stato subito definito, gli osservatori basati sulla Terra e le stazio-

ni orbitali sopravvissute riportavano tanti di quei dati che i computer dell'Lrp non riuscivano a classificarli tutti.

Wolf amava vantarsi della sua flessibilità. Quella mattina doveva venir messo alla prova. Spettava a lui riassumere i fatti, per la semplice ragione che nessuno riusciva ad accettare quello che era successo, neppure gli autori dei rapporti strabiliati che arrivavano di continuo.

Gli osservatori furono i primi a dover affrontare la nuova, impossibile realtà. La geografia astronomica conosciuta si rivelò completamente inutile. Gli oggetti delle osservazioni nei secoli mancavano del tutto; non si riuscì a individuare nessun punto di riferimento conosciuto. Le stelle, una volta autentici fari direzionali, non potevano più essere usate perché assolutamente ignote.

In questo nuovo sistema stellare, mancante di punti di riferimento, era difficile determinare le cose più elementari. Si decise di affidare all'Aai il compito di stabilire i principi fondamentali. Il piano orbitale terrestre venne arbitrariamente considerato piano di riferimento zero dell'intero sistema. Il moto orbitale terrestre venne stabilito da ovest a est per decreto, esattamente come il moto orbitale precedente.

Fu d'aiuto per tutti ricominciare a organizzarsi, ma gli astronomi avevano dei problemi ben più gravi. In breve, non credevano ai propri occhi. Ma Wolf aveva subito appreso che per gli assistenti elettronici erano cambiati solo dei numeri, non certo la sostanza. La maggior parte dei dati che arrivavano all'Aai veniva da rilevazioni compiute da satelliti robotizzati. I robot non si dovevano preoccupare di credere in quello che percepivano. Furono loro a compiere tutto il lavoro.

Con la perdita delle principali stazioni orbitali l'astronomia moderna era stata decapitata, riportata all'improvviso alla metà del ventesimo secolo e forzata a lavorare con strumentazione insufficiente e antichi osservatori isolati su montagne deserte.

Una parte degli strumenti più moderni si era comunque salvata. La maggior parte dei dati proveniva dai telescopi a largo raggio basati a terra. Questi strumenti tenevano una larga porzione di spazio sotto controllo e registravano il passaggio di tutti gli oggetti in movimento contro l'orbita fissa della Terra. Erano stati progettati per scoprire asteroidi non segnati sulle mappe e magari ricchi di minerali, o l'avvicinarsi di qualche cometa, o per controllare le rotte delle astronavi e calcolare eventuali punti di collisione. Questi radar del cielo avevano scoperto un gran numero di comete e asteroidi dalla loro costruzione, guadagnandosi un posto nella storia dell'a-

stronomia. Adesso non vi era più solo qualche asteroide sui loro monitor ma dozzine di nuovi pianeti, sia vicino al nuovo sole che attorno alle altre stelle.

Era troppo presto per saperne di più, ma che esistessero era un fatto certo. Impossibile addirittura fotografarli tutti, per il momento. Dovevano restare puntini di luce in movimento attorno alle stelle. I computer dell'Lrp stabilirono le orbite di molti di essi.

Wolf capì immediatamente che molte orbite erano dannatamente strane. Non c'erano due pianeti che sembrassero muoversi con lo stesso piano orbitale. Molti di essi procedevano con inclinazioni inverosimili, altri si muovevano in direzione reciprocamente contraria. I diversi piani orbitali erano tutto sommato possibili: la causa poteva essere benissimo naturale. Se due pianeti si avvicinavano troppo, l'interazione dei loro campi gravitazionali poteva obbligarli su piani orbitali diversi, in cui ognuno assumeva una nuova inclinazione. Qualcosa del genere era successa a Plutone miliardi di anni prima. Ma la breve distanza tra un pianeta e l'altro e le orbite opposte lo lasciarono senza parole. Si era sempre creduto che in natura non potessero esistere simili fenomeni.

Calcoli sommari ma abbastanza precisi rivelarono che la Terra compiva un giro attorno al nuovo sole ogni 370 giorni.

I calendari andavano corretti; gli anni sarebbero stati più lunghi di qualche giorno.

Fin qui niente di grave. I problemi cominciavano non appena si tentava di fare conoscenza con i nuovi "vicini" di casa.

Il pianeta più prossimo seguiva un'orbita più interna di soli tre milioni di chilometri, nonostante procedesse con un'inclinazione terrestre e ruotasse su se stesso da est a ovest. Era un moto retrogrado rispetto a quello terrestre; in quel momento, il pianeta si trovava quasi al punto di massima vicinanza. Attraverso i telescopi si rivelò uno splendido pianeta color verde e azzurro.

Due ore dopo la ricezione di queste prime immagini, una scoperta eccezionale lasciò senza fiato l'intera comunità scientifica: la Terra dava su uno dei poli del nuovo Sole. Wolf accettò la cosa con molte riserve. Se tutte le orbite erano diversamente inclinate, era perlomeno sportivo assegnare a qualcuno un'orbita polare; d'altro canto, la cosa non era molto logica.

Un'altra cosa strana di cui aveva preso coscienza piano piano era che tutti i pianeti parevano di tipo terrestre. Nessun gigante gassoso, nessuna palla di ghiaccio e neve; e tutti seguivano orbite che rimanevano sempre

all'interno della biosfera della rispettiva stella, si trovavano, cioè, in quella ristrettissima gamma di distanze idonee al mantenimento di una temperatura superficiale accettabile per la vita.

La stessa cosa stava evidentemente accadendo alla Terra, ma le meraviglie non si limitavano alla temperatura: anche la costante solare, cioè la quantità di energia solare che un metro quadro di superficie riceve in media, era rimasta identica. La vita sarebbe continuata esattamente come prima.

Com'era possibile? Qualcosa nella sua mente cercava in tutti i modi di evitare di rispondere. Non era ancora capace di tanta flessibilità.

Dianne provò un sentimento di trionfo. Robot, meccanismi automatizzati e programmi di computer, che solitamente tenevano tutto sotto controllo, non servivano assolutamente a nulla. Adesso solo un pilota umano, in carne e ossa, poteva salvare il *Pack Rat.* La povera astronave non riusciva ad adattarsi abbastanza velocemente alla situazione, ma un cervello umano non aveva problemi a cambiare se si trattava di salvare la pelle. Prima di tutto le riparazioni. Osservò attentamente quanto riportato dallo schermo. Da quanto vedeva, il muso del *Rat* era stato troncato da qualche colpo ricevuto durante... durante quel "trasferimento". Realizzò di colpo che non riusciva a definire meglio quanto era successo.

Bene, cosa diavolo era stato? Cosa era successo? Provò una contrazione allo stomaco mentre si poneva per l'ennesima volta queste domande. Ne aveva abbastanza, comunque, di chiedersi sempre le stesse cose. Qualsiasi cosa fosse successa, aveva danneggiato l'astronave. Sembrava quasi che il *Pack Rat* si fosse trovato su uno dei margini di quella incredibile nuvola bianca e avesse lasciato cinque centimetri del muso dall'altra parte. Infatti, la struttura metallica di testa pareva come tagliata da un gigantesco coltello. Probabilmente adesso quella piccola parte della sua astronave vagava non distante dal punto in cui si trovava prima nel sistema solare.

Meglio concentrarsi su quello che c'era da fare. Osservò il danno con più attenzione. Le bocche di propulsione erano troncate di netto e, ovviamente, questo incideva sulla stabilità e sull'assetto dell'astronave. Grazie a Dio, prima avevano funzionato; potevano esplodere. Il resto del muso era tutto bruciacchiato, chiaro esempio che, comunque, parte del gas esausto aveva avvolto l'astronave. Ci era andata vicino.

Quindi, grazie tante ai jet di testa e addio. Non aveva nessuna voglia di sfidare la fortuna una seconda volta. L'astronave si poteva manovrare an-

che senza quei jet; difficile, ma possibile.

In ogni caso, quel muso troncato aveva bisogno di riparazioni. Non poteva certo affrontare il rientro nell'atmosfera con la struttura metallica esposta e una forma così poco idonea. Poteva cercare di arrivare a una stazione di riparazione orbitale invece che sulla Terra, ma non aveva molta voglia di andare in giro in quelle condizioni. I delicati elementi che componevano l'interno del muso non potevano sopportare a lungo le alte temperature dello spazio. Doveva fare qualcosa.

Schiuma spray. Il braccio numero due era in grado di irrorare schiuma. Tutto il meccanismo era studiato apposta per casi come quello. Attivò il braccio meccanico e lo avvicinò quanto più possibile alla sezione danneggiata.

Manovrando a lungo riuscì a stendere parecchi strati di schiuma, che divenne solida come roccia, isolante e termoassorbente dopo pochi secondi di contatto con il vuoto. Teoricamente, la schiuma sarebbe dovuta bastare per un rientro nell'atmosfera: quanto sciolto dal calore avrebbe comunque isolato la rimanente schiuma solida, con la speranza che il calore non salisse tanto da abbattere anche l'ultimo diaframma difensivo.

Era un lavoro difficile. La schiuma doveva essere perfettamente ripartita e aderente, oltre a riprodurre il più fedelmente possibile i contorni dell'astronave. Cercava di fare più in fretta possibile, ansiosa di rientrare da uno spazio esterno dove nuvole dai colori indefinibili entravano dai finestrini e tagliavano via pezzi di astronave, ma la troppa fretta poteva ucciderla e ne era perfettamente cosciente. Cercò quindi di lavorare con tutta la calma e la lucidità necessarie, e di reprimere l'ansia e il nervosismo.

Finalmente il braccio meccanico stese l'ultimo strato di schiuma. Fece rientrare il meccanismo ed esaminò il lavoro svolto con l'aiuto delle telecamere anteriori esterne. Ottimo. Un lavoro ben fatto.

Dopo un controllo ai motori di coda si preparò a partire. La schiuma doveva tenere per tutto il rientro. Il rientro. Ma era proprio il caso di correre quel rischio? Si rilassò sulla poltroncina e valutò attentamente la cosa. Rientrare sulla Terra era certamente più rischioso di un atterraggio di emergenza su qualche stazione orbitale. L'Hanapu era fuori portata e non pareva un buon posto dove andare; e le altre stazioni? In quell'orbita non avrebbe avvistato nessuna delle maggiori stazioni commerciali, e pareva impossibile comunicare con la Terra. Facilmente, la maggior parte dei satelliti non funzionava o non esisteva più. In effetti, era difficile azzardare qualche ipotesi sul destino delle stazioni orbitali e sull'aiuto che potevano fornirle.

La Terra, invece, era là, visibile, a portata di mano. Qualsiasi cosa fosse successa, era alla Terra che miravano. Satelliti, astronavi e stazioni spaziali erano stati trasportati o no a seconda della loro posizione, e lei lo sapeva bene. Una voce continuava a ripeterle che se si fosse trovata qualche chilometro più in là a quest'ora avrebbe ancora la Luna alle spalle.

E dove diavolo si trovava, allora? Dov'era la Luna? Dov'era il Sole?

Accidenti, dov'era il Sole?

Spaziò con lo sguardo quanto più lontano possibile. Dove poteva mai trovarsi questa parte dell'universo? Nella Via Lattea o in un'altra galassia? Cercò di non pensarci, e si concentrò sull'astronave. Quel genere di pensieri non l'avrebbe certo riportata a casa. Attivò tutti i comandi della consolle e cominciò a definire il piano di volo. Usando esclusivamente il proprio cervello e procedendo a vista, iniziò con cautela la fase di rientro.

L'ignoto la circondava da ogni parte. Questo sarebbe certamente stato il viaggio più pericoloso della sua vita.

Ma qualcosa le diceva che si trattava solo di una ritirata strategica: presto sarebbe tornata nello spazio, per scoprire cosa era successo e perché.

Coperta di sudore ed esausta oltre ogni limite si preparò ad affrontare l'ultima, pericolosa fase del rientro. L'astronave era danneggiata e le possibilità di successo abbastanza ridotte, ma lei non faceva altro che pensare alla sua rivincita, al giorno in cui sarebbe tornata nello spazio per affrontare questo potere misterioso che muoveva i pianeti.

"Mai stata tanto felice" si disse. "Cosa mi sta succedendo?"

13
VORTICE

L'Evocatore era deliziato. Si era aspettato, o meglio aveva sperato, in un aiuto da parte della Sfera ma mai avrebbe osato pensare a una sofisticata Ancora Portale, senza contare le intere legioni di Assorbitori. E mai avrebbe osato pensare che l'aiuto potesse arrivare tanto presto, e con tanta determinazione.

Le ancore spesso arrivavano subito, ma le Ancore Portali venivano inviate di rado, e in genere gli aiuti scorrevano attraverso di esse in termini di decadi e secoli.

Ma anche una normale ancora sarebbe servita bene allo scopo. Anche loro erano in grado di tracciare un sentiero nello spaziotempo, anche se con apertura più ridotta di un'Ancora Portale. In ogni caso, tutto ciò che

poteva attraversare lo spazio normale poteva venire inviato attraverso l'apertura. Come i segnali radio. L'Evocatore aveva inviato le proprie informazioni ancora e ancora, per far sì che venissero ricevute in modo chiaro. Aveva poi captato il segnale di ritorno, che conteneva le istruzioni necessarie a ristabilire il contatto dopo gli eoni di silenzio. In effetti, l'Evocatore e la Sfera stavano solo ora cominciando a riabituarsi al loro sofisticato linguaggio.

Ma ora stava ricevendo un segnale particolare, e non una semplice comunicazione standard. Come sempre, una volta ricevuto il messaggio, l'Evocatore inviò un segnale di ritorno. Non doveva pensarci per farlo. Ma doveva pensare per decifrare il messaggio. Tutta la sua struttura ne rimase sconvolta.

Il messaggio trasudava paura.

Il viaggio da Plutone alla Luna pareva eterno, e la gran velocità dell'astronave la lasciava completamente indifferente. Finalmente era quasi finita. In poco più di un'ora sarebbero atterrati. Sondra disattivò lo schermo dopo l'ultimo notiziario lunare per evitare la marea di pubblicità che sarebbe seguita e attraversò con lo sguardo la piccola stanza osservando prima Raphael e poi Larry. Molto divertente finire in un viaggio con quei due e con Collier, l'orso delle caverne che guidava la *Nenya.*

Pensò al rapporto che aveva con Raphael e Larry. Il viaggio affrettato della *Nenya* dimostrava quanto loro tre fossero diventati importanti, e non solo al Centro. Che l'Anello significasse la speranza anche fuori dai confini di Plutone era dimostrato dal fatto che alla loro partenza, e alla revisione totale della *Nenya*, era stata data priorità assoluta. Inoltre, con la metà delle infrastrutture di Central City in rovina, il fatto che li avessero sollecitati tanto doveva pur significare qualcosa. Sondra percepiva il motivo per cui si trovavano in quella posizione. L'opinione comune, ma accuratamente dissimulata, era: "Se Larry Chao ci ha messo in questo guaio, solo Larry Chao può tirarcene fuori".

«È sicuro che i valori di carica siano corretti?» chiese Larry, abbassando leggermente la voce per evitare di risuonare al di fuori della cabina. Era rimasto là dentro la maggior parte del tempo, nel vano tentativo di concedere agli altri un po' di tranquillità, ma la sua voce riusciva a oltrepassare qualsiasi parete. Senza dubbio stava parlando al microfono, ormai quasi saldato al colletto del suo camice.

Quanto a lei, aveva passato buona parte del viaggio a discutere con un

certo Lucian Dreyfuss alcuni dati sul buco nero al posto della Terra. Per fortuna si trovavano già abbastanza vicini alla Luna. Non ne poteva più di domande e risposte in differita a causa della distanza.

Sondra cercava disperatamente un po' di privacy, un attimo di solitudine con se stessa. Peccato che la maggior parte della grande astronave fosse riservata a un carico di combustibile condensato. Per loro rimanevano a disposizione solo sette compartimenti: la sala comandi, il guardaroba, quattro stanzini soffocanti in cui dormire e uno spogliatoio dove era possibile farsi una doccia in gravità zero, cioè vivere un'esperienza assolutamente tremenda.

Sedici giorni. Sedici giorni di viaggio tra Plutone e la Luna. Perlomeno Larry aveva il suo lavoro e poteva scegliere tra matematica e fisica nella sua rincorsa alle soluzioni.

Quello era il modo in cui lui combatteva il suo senso di colpa. Lei invece cosa stava facendo per combattere il proprio? Be', per esempio, senza il suo incoraggiamento e aiuto Larry non sarebbe riuscito a trovare la concentrazione necessaria per fare quello che aveva fatto. Ma era poi vero? Come poteva giudicare il suo apporto alle azioni altrui, fossero queste catastrofiche o assolutamente positive?

Sospirò e riprese a leggere. Era arrivato un proclama dei Naked Purple. Assurdità a ripetizione, certo, ma perlomeno qualcosa di diverso dalla fisica gravitazionale di Larry.

"Vogliamo pertanto proclamare la nostra vittoria nella battaglia per la liberazione dell'area solare dal tiranno chiamato Terra." Sondra rilesse una seconda volta. Forse asinerie calzava meglio di assurdità, pensò. «Come sarebbe a dire l'"area solare"» chiese a Raphael. «È in gergo dei Naked Purple?»

L'anziano direttore posò il libro e rimase in silenzio per un lungo momento. Sembrava calmo e rilassato, come se avesse ritrovato parte di se stesso in questa traversata, una parte che mancava da molto tempo. «Una volta sapevo il perché di tutte queste cose. I Purple disapprovano la definizione "sistema solare" perché sottintende qualche forma di scopo e organizzazione in natura. Per loro è il caos la forma principale di equilibrio, e i tentativi dell'uomo per mettere ordine sono stati una violenza. Si tratta di una spiegazione alquanto imprecisa, ma a grandi linee la loro idea è questa. Ricordo bene... difficile trovare uno scritto dei Purple e di altri gruppi, tipo gli Octali, che non scivoli in ragionamenti assolutamente contorti dopo la prima frase. Ma la prima difficoltà è riuscire a capire lo scritto, per-

ché anche la prosa è delle più contorte che si possano immaginare. Vorrebbe leggermi quel comunicato ad alta voce? Saranno anni che non sento più la loro campana.»

Sondra si schiarì la voce. «Volentieri, anche se non sarà facile: sono tutti giochi di parole, e la sintassi è semplicemente assurda. Vediamo un po': "Per miliardi di anni uno stato innaturale delle cose, e cioè un entropico-opposto mal-evolutivo ciclo vitale, ha dominato l'area solare impedendo il naturale procedere verso il decadimento universale. Ora, grazie al movimento Naked Purple, l'area solare è stata ripulita dalle fonti del contagio, e lo stato naturale delle cose ristabilito.»

«"Ancora una volta, la cono/scienza di/rompente progressiva dimostra la superiorità della via Naked Purple alla cono/scienza contro il buio dell'ignoranza/anti. Quando tutti avranno appreso a ignorare la propensione sub-umana per l'ordine e la stabilità, le culture avranno il potere di elevarsi a simili altezze e compiere simili gesta/i.

«"Uomini e donne di tutte le razze e di tutte le culture ovunque, voi potete ora dare il via a una nuova era, liberi finalmente dal gioco oppressivo dell'imperialismo culturale terrestre. Il movimento Naked Purple vi ha reso questo servizio senza nulla chiedere, ma contributi e sottoscrizioni alla Causa senza Motivo sono sempre i benvenuti."»

«Stupidaggini» commentò Sondra. «Incredibili, assurde stupidaggini.»

«Ma incredibilmente poetico, a suo modo» rispose pacato Raphael. «La cosa che mi impressiona di più è che ci sarà gente disposta a crederci, o che ne rimarrà comunque impressionata. Prendere in considerazione la possibilità che un gruppo di visionari rinchiusi nel loro cratere sulla Luna sia veramente in grado di distruggere un pianeta è da stupidi. Ma qualcuno si convertirà per questo proclama, e qualcun altro invierà un contributo. Basta un solo fedele su centomila persone a mantenere viva la Causa senza Motivo. Almeno, fintanto che i Purple potevano contare su un auditorio di otto miliardi di persone; con la Terra scomparsa, le poche centinaia di milioni di scettici sparsi nel sistema solare non potranno mai alimentare un movimento di massa come quello. Tra qualche anno scompariranno.»

«Be', perlomeno il loro proclama era scritto in una forma più o meno comprensibile» disse Sondra.

«Perché non ne legge un altro?» domandò Raphael ridacchiando.

Sondra non aveva mai visto quell'uomo tanto aperto e rilassato. Stava cominciando a emergere una personalità interessante da tutto il livore di prima. Muoversi da Plutone era risultato estremamente liberatorio per lui.

«Be'» rispose Sondra «ci sono gli Octali Millenialisti. Hanno emanato una loro rivendicazione, compilata su base otto. Suppongo che dovrei inserirla nel computer per tradurla.»

«Non credo ne valga la pena. Anche tradotta non avrebbe molto senso. Gli Octali studiano accuratamente la composizione della frase per fare in modo che ogni parola corrisponda a una serie di numeri decifrabili solo con un codice segreto, sempre su base otto.»

«Ehi, ma lei come sa tante cose su questi gruppi?»

Raphael sorrise. «Per via di mia moglie Jessie. Lei amava molto esplorare l'insolito, trovare quello che di strano esiste in tutte le cose. E all'università c'era solo l'imbarazzo della scelta quanto a stranezze e filosofie fuori della norma. Ricercava su tutti i gruppi ma a lei piacevano in modo speciale i gruppi "essenziali", quelli contro lo sfoggio esagerato di beni materiali, e per un certo periodo, quando preparava il dottorato, ricordo che frequentò i Glibsters. Ora non esistono più, ma gruppi come gli Igghinisti e i Glibsters cercavano di opporsi allo strapotere e alla violenza verbale dei Naked Purple e di altri. Ai Glibsters non importava particolarmente la filosofia, ma la forma: si poteva discutere di tutto purché in una determinata forma, variegata e sempre divertente.

«La storia dei Naked Purple invece è abbastanza particolare» continuò Raphael con un sospiro. «I Purple hanno scordato le origini, ed è questa la loro vera tragedia. L'intera struttura del movimento era nata con lo scopo di favorire il collasso non violento di qualsiasi cultura, il che suonava oltraggioso e decisamente impossibile. Gli obiettivi che si ponevano non erano solo impossibili, ma deliberatamente assurdi. Infatti, agli inizi si facevano chiamare 'i Manciani', o 'i Don Chi', da Don Chisciotte e i suoi mulini a vento. L'intera filosofia degli obiettivi impossibili mirava a porre i militanti in una condizione di ricerca e di battaglia continua, senza un attimo di tregua al nemico. Credere in qualcosa di assoluto, di ideale, voleva dire non arrivarci mai, il che significa creare in pratica una filosofia in grado di resistere al passare delle generazioni, con un adeguato castello di riconoscimenti per i piccoli successi conseguiti di tanto in tanto.

«Insomma, la filosofia originale aveva degli obiettivi non dichiarati. Non solo rottura, ma rottura per un motivo: trascinare per i capelli la gente fuori dal proprio autocompiacimento e ricordare a tutti che il mondo non era quello che credevano. Perlomeno, ponendo finalmente un obiettivo, riuscivano a smuovere le coscienze, fossero queste pro o contro di loro. In una società che colpevolizzava l'indipendenza individuale come allora, la

loro voce servì a far sì che molta gente prendesse coscienza dei propri obiettivi interiori, e tutto sommato fu come una ventata d'aria fresca che rinforzò l'individuo a scapito dell'organizzazione. Jessie amava ripetermi che il vero obiettivo nascosto della Causa senza Motivo stava proprio nell'ampliare quella contraddizione e nell'attirare sempre più generazioni nella lotta all'imperialismo culturale» continuò Raphael, assumendo un'espressione distante. «Oggi come oggi, invece, i Naked Purple sono guidati da pochi personaggi molto discutibili, che nascondono dietro chiacchiere filosofiche una vera e propria scienza di oppressione di massa tutta tesa ad annullare l'individuo. Mischiarsi con gli ex reclusi di Tycho ha ucciso i veri ideali del movimento. Jessie lo aveva previsto, prima di morire» disse piano Raphael scuotendo la testa. «Le sarebbe spiaciuto molto constatare che aveva ragione. Non c'è più nulla degli originali Naked Purple nel governo di Tycho, ma solo rabbia contro tutti e un senso di superiorità disgustoso. I loro scritti sono diventati appelli alla violenza e contengono solo arroganza, nascosta da un velo di pacifismo per riallacciarsi agli ideali originali. C'è sempre stata rabbia nei Purple, ma una volta veniva sfogata in una creatività esasperata. Oggi invece è solo odio.»

Sondra seguiva tutto a bocca aperta, non per le parole in se stesse, ma perché venivano pronunciate da un uomo che si era abituata a considerare acido e cattivo. «Jessie... mi sembra sia stata una donna notevole» commentò infine.

«Oh, certamente» rispose Raphael assorto. «Jessie era una donna molto speciale. Il suo ricordo mi fa ancora soffrire.»

Un suono elettronico li interruppe e la voce del pilota uscì dagli altoparlanti. «Solo trenta minuti all'arrivo a Central City. Se accendete i vostri monitor, vedrete uno spettacolo indimenticabile.»

Sondra emise un sospiro di sollievo. Questo viaggio lunghissimo era finalmente giunto al termine. Attivò il suo monitor, non per godersi la vista della Luna in avvicinamento ma per vedere se i motori non davano segno di malfunzionamento prima di queste ultime, insidiose manovre. Alzò un attimo lo sguardo quando Larry uscì dalla cabina e sedette sulla poltroncina antishock, assicurandosi fermamente con le cinghie. Aveva uno sguardo nervoso. Sia lei che Larry erano quasi certi che il viaggio avrebbe rovinato i motori dell'astronave. La *Nenya* aveva coperto l'intera distanza a velocità costante e i motori non erano progettati per un simile sforzo continuo. Erano riusciti ad arrivare in soli sedici giorni, ma in effetti non era cosa da farsi tutte le volte. Oltretutto, il viaggio era stato pessimo e qualche volta pe-

ricoloso.

Accelerazione costante significava un'accelerazione di un G e un quarto per la prima metà del viaggio, per poi mantenere la stessa costante in caduta nella seconda metà. Sondra non volle neppure sapere quale velocità tremenda avevano toccato al punto di cambio tra accelerazione e caduta. La Luna, con la sua gravità pari a un sesto di G, era destinata a sembrare per tutti loro un ambiente estremamente rilassante sotto quel punto di vista.

Larry osservò la superficie lunare tutta crepacci e crateri avvicinarsi tremendamente in fretta, e all'improvviso la preoccupazione e la meraviglia provate per la natura del buco nero parvero perdere importanza. Serrò le mani sui due braccioli in gomma morbida della poltroncina antishock e chiuse gli occhi, solo per vedere la *Nenya* precipitare in fase di atterraggio. "Paure assurde" si disse, aprendo nuovamente gli occhi. I motori ronzavano dolcemente, con un rumore che pareva troppo ozioso per bilanciare effettivamente la velocità dell'astronave accresciuta dall'attrazione gravitazionale della Luna. Poi il ronzio cessò completamente, lasciando veramente tutti senza fiato. Larry continuava a tener d'occhio i monitor, dove la nuda superficie tormentata della Luna continuava a scorrere sempre più veloce.

I motori si riaccesero rombando all'improvviso e smorzarono l'incredibile accelerazione dell'astronave fino a ridurre il moto a poco più di un dolce ondeggiare. Il forte rumore si ridusse di nuovo a un acuto sibilare e finalmente capirono, dallo stomaco che sembrava salire in gola, di trovarsi in fase di discesa verticale. Dopo un sobbalzo gentile, il sibilo cessò del tutto.

Larry ebbe a malapena il tempo di riprendere fiato che udì un forte rumore e dei passi sottocoperta. Un uomo di giovane età fece capolino dall'ingresso, e dopo aver dato una veloce occhiata in giro si rivolse direttamente a lui chiedendo: «Larry O'Shawnessy Chao?»

Larry si alzò in piedi, per scoprirsi più che nauseato dall'atterraggio e dalla diversa gravità. «Esatto» rispose, riconoscendo la voce di quell'uomo dalle conversazioni avute via radio. «E lei è Lucian Dreyfuss.»

Lucian balzò verso di lui con un'agilità sorprendente, almeno per Larry che non era abituato alla gravità lunare, e porse la mano con un sogghigno che voleva essere un sorriso. Larry la strinse con tutto il vigore di cui era capace. Poi studiò finalmente l'uomo con cui tanto aveva discusso ultimamente. Era basso ma muscoloso, di piglio deciso e dall'aria interessante; decisamente l'opposto dei tipi paffutelli e simpaticoni che tutti immaginavano abitare la Luna. Il suo volto era pallido e magro, e il suo sorriso mo-

strava qualche lato oscuro. Portava i capelli tagliati a spazzola, il che ne scuriva il colore rosso carota. Aveva una stretta di mano un po' troppo ferma. I muscoli delle braccia, visibili per via delle maniche rimboccate, tradivano un esercizio costante. Poteva essere forse un anno o due più vecchio di lui, e qualcosa in quel sogghigno gli rivelò che si riteneva qualche punto più avanti, pronto a partire in una spietata competizione.

Rivolse l'attenzione verso gli altri presenti nella stanza. «Dottoressa Berghoff, dottor Raphael, vi do il benvenuto sulla Luna. Seguitemi giù per l'accesso riservato. Un'auto ci aspetta non appena oltrepassata la barriera di pressurizzazione. La riunione inizierà al nostro arrivo. I vostri bagagli verranno presi in consegna dal personale dello spazioporto. Mi dovete scusare, ma una fretta indiavolata sembra essersi impossessata di tutti giù al Centro Congressi. Sono girate voci incontrollate sui rapporti pervenuti dal Sivro di Venere...» cominciò, smettendo però bruscamente come se avesse deciso che qualsiasi commento non poteva servire ad altro che a ritardare la scoperta della verità. «Insomma, tutti aspettano solo voi» concluse con un sorriso imbarazzato. Si girò su se stesso e invitò con un gesto della mano i tre a seguirlo giù per l'uscita, come una guida con un gruppo di turisti svogliati.

«Una riunione adesso?» chiese Raphael, senza muoversi di un millimetro.

«Ah, sì signore, mi è stato chiesto di accompagnarvi gentilmente alla riunione» rispose Lucian con aria di scusa.

«Capisco» ribatté freddo Raphael, con un'occhiata preoccupata a Sondra e Larry.

Tutti indossavano ancora l'abbigliamento da viaggio; erano privi di comfort da più di due settimane e quasi claustrofobici a furia di rimanere confinati in uno spazio ristrettissimo. Larry indossava una maglietta arancione e un paio di pantaloni viola, naturalmente ben lontani dall'essere intonati. "Il meglio per una riunione" pensò irritato, osservandosi. Sondra andava un po' meglio, con la sua tuta di cotone nera, ma appariva chiaro che ci aveva dormito, piena com'era di pieghe, senza contare le due grosse patacche di unto che facevano bella mostra di sé all'altezza del petto. Raphael invece, con i calzoni impeccabili e la camicia fresca di bucato pareva il massimo del formalismo.

«Insomma, sono le nostre scoperte che interessano e non certo il nostro modo di vestire. Non è forse vero?» chiese Raphael provocatorio.

«Esatto signore: il tempo stringe» rispose Lucian, senza prestare molta

attenzione a niente tranne le lancette del suo orologio. «Andiamo?»

I tre visitatori lo seguirono, un po' insicuri, nella piccola camera di pressurizzazione dell'astronave e poi attraverso il portello di uscita. Una volta abbandonata l'astronave, percorsero un lungo corridoio in discesa che li condusse fino a un grande salone con parecchie camere di pressurizzazione. Nel salone videro una squadra di lavoratori intenti a controllare l'equipaggiamento. «Operai della manutenzione» riferì Lucian «diretti alla vostra astronave. Crediamo che questa non sarà l'unica volta in cui dovrà compiere un viaggio coi motori al massimo» spiegò. Larry osservò il volto preoccupato di Raphael e non poté fare a meno di provare un impulso di simpatia verso di lui. Anni e anni di confino su Plutone avevano cambiato un po' il valore di certe cose: la *Nenya* era un talismano, il legame con la Terra, la salvezza; difficile lasciarla in mano a qualcun altro.

Camminavano fin troppo velocemente. Dopo la camera di pressurizzazione percorsero un nuovo tunnel, fino a raggiungere una piccola auto elettrica aperta. Lucian sedette al posto di guida e gli altri nei rimanenti.

La schiena di Larry aveva a malapena toccato lo schienale che Lucian partì di scatto. Le ruote sgommarono sul suolo roccioso, e l'auto prese a percorrere a velocità sostenuta il tunnel fiocamente illuminato. Dieci minuti prima Larry pensava di aver paura a bordo dell'astronave in fase d'atterraggio; non ci volle molto per convincerlo che la *Nenya era* sempre meglio di un mezzo di terra condotto da un pazzo.

«Voi tre siete gli ultimi ad arrivare» disse Lucian ad alta voce, per farsi sentire tra il rumore e il sibilare del vento nel tunnel pressurizzato. «Le cose si muovono velocemente, e ci sono degli sviluppi dall'ultimo messaggio che vi ho inviato. Marcia MacDougal, del Sivro, ha riferito di avere delle scoperte importantissime da rivelare.»

«Le nostre scoperte sono ancora concorrenziali?» urlò Larry afferrando con le mani la struttura metallica dell'auto tanto saldamente quanto prima aveva afferrato i braccioli del seggiolino antishock.

«Be', le vostre rilevazioni sono precise, senza alcun dubbio. Sono le vostre conclusioni che non mi hanno convinto.»

«Non ci sono punti oscuri nelle conclusioni» ribatté Larry.

«Ma ci sono per me» replicò Lucian, a voce ancor più alta per farsi sentire bene nel rumore diffuso. «Ma restiamo ai numeri. La massa del buco nero al posto della Terra equivale a 1,054 G, senza quindi un particolare aumento in queste due settimane. Cominciamo a rilevare l'esistenza di un'aura di accrescimento. Grazie alla tecnica ottica scalare siamo riusciti a

determinarne la velocità di rotazione. Il nord magnetico e i poli rotazionali sono definitivamente orientati verso sud. Ma lei è sicuro delle sue conclusioni? Fossi in lei, esiterei ancora un attimo prima di illustrarle pubblicamente.»

«Se i presupposti sono validi vanno esposte pubblicamente» rispose Larry testardo. «Se abbiamo convocato questa riunione è per prendere decisioni, e non per rifare un'altra volta tutti gli esami perché qualcuno ha difficoltà a digerire le risposte. Fornitemi una spiegazione alternativa valida e mi rimangerò tutto.»

«Va bene, personalmente potrei anche accettarle queste conclusioni, ma aspetti di sentire gli altri. Dovrà convincerli tutti, a uno a uno.»

Seduta nel sedile posteriore, Sondra non riusciva a sentire granché, ma in effetti non gliene importava più di tanto. Larry e quel Lucian discutevano delle stesse cose ormai da settimane. Il veicolo uscì finalmente dal tunnel per entrare in uno spazio aperto che un segnale dichiarava essere la sottocupola Amundsen, e improvvisamente la vista si arricchì notevolmente rispetto alle pareti in roccia di poco prima. I suoi occhi registrarono l'immagine di edifici, strade e molte macerie, con tanta folla e squadre di volontari che si davano da fare per sgomberare le strade secondarie dai detriti e abbattere case pericolanti. Poco dopo una frenata un po' troppo brusca rischiò di mandarli fuori strada. Nessun incidente, spiegò Lucian. Erano solo arrivati al Centro Congressi Louis Armstrong, anche se Sondra non aveva visto alcuna intestazione.

«Eccoci arrivati» disse Lucian, balzando fuori dalla macchina. Percorsero a grandi passi un lungo corridoio dall'aspetto accademico e imponente che dava su una porta aperta. Lucian li invitò a entrare.

Larry fu l'ultimo a oltrepassare quella soglia, e la prima impressione fu di trovarsi in una stanza piena solo di occhi puntati su di lui. Com'era logico aspettarsi, l'ingresso dell'uomo che aveva distrutto la Terra venne salutato da un gelido silenzio. Si sentì come un proiettile sparato a velocità della luce che collide all'improvviso contro uno spesso muro di mattoni; un muro fatto di occhi.

La porta si chiuse dietro di lui con due scatti della serratura. Provò un'istintiva voglia di scappare.

Poi una mano gentile gli sfiorò l'avambraccio. Si girò per vedere un uomo di bassa statura molto simile a uno gnomo, vestito di una palandrana verde scuro dal taglio severo, fatta apposta per confermare la tendenza Conner a vestirsi in modo strano. «Le do il mio benvenuto» disse. «Il mio

nome è Pierre Daltry e sono il rettore dell'università di Central City, oltre che coordinatore del gruppo di ricerca, almeno per ora. Bene, se volete sedervi possiamo cominciare. Dottoressa Berghoff, dottor Raphael, porgo anche a voi i miei saluti.»

Sedettero nei posti a loro riservati a una delle estremità del lungo tavolo. Per una volta, Larry avrebbe tanto voluto sedere in qualche posto meno prominente.

Daltry si avvicinò a un posto vuoto a metà del tavolo, ma rimase in piedi. «Signori, non abbiamo molto tempo da perdere in presentazioni, ma vorrei comunque introdurvi le persone che hanno eseguito la maggior parte degli studi sulla presente situazione. Lucian Dreyfuss, che tutti voi già conoscete. Tyrone Vespasian, direttore del Centro controllo traffico dell'orbita lunare. Poi abbiamo Marcia MacDougal e Hiram McGillicutty, del Sivro di Venere» disse, indicando le persone menzionate per poi spaziare con il braccio ai rimanenti scienziati seduti attorno al tavolo.

«Tutti i maggiori governi del sistema solare sono qui rappresentati, incluso la Terra, grazie all'ambasciatrice delle Nazioni Unite presso la Repubblica Lunare, signora Nancy Stanton. Siamo qui per prendere decisioni, signore e signori. Il dottor Raphael e il dottor Chao hanno proposto questo incontro sedici giorni fa. Molte cose sono cambiate da allora, aumentando notevolmente l'importanza e la responsabilità del nostro lavoro. Visto che il tempo stringe in una maniera incredibile, è stato raggiunto un accordo a livello intergovernativo per accordare a questo consesso la facoltà di agire direttamente. Quello che verrà deciso in questa sala non avrà solo un valore consultivo, ma sarà il vero e proprio ordine del giorno per tutte le forze del sistema solare.»

Daltry si arrestò e osservò intensamente i presenti a uno a uno.

«Vorrei ricordare a tutti un momento di storia lunare particolarmente difficile. Circa un secolo fa, le differenze politiche tra la Terra e la Luna da una parte, e gli altri pianeti con la Fascia d'asteroidi dall'altra portarono quasi la società umana nel baratro di una guerra interplanetaria. Ma proprio al momento cruciale della crisi, una catastrofe ancor più grande sembrò piombare sulla Terra: un asteroide impazzito minacciava di precipitare su una delle sue aree più popolate, facendo sembrare qualsiasi ordigno nucleare una sciocchezza al confronto. L'asteroide venne deviato sulla Luna e cadde sulla faccia nascosta formando il Cratere del Domani, il simbolo di indipendenza della Repubblica Lunare, prescelto tra molti per ricordare a tutti quel periodo oscuro. Fino a poco tempo fa, quella catastrofe veniva ri-

cordata come il peggior incubo possibile. Ora, abbiamo di peggio.

«La specie umana si è gloriata spesso di aver attraversato prove terribili nella sua esistenza. Da preda di animali feroci alla barbarie, da un faticoso sviluppo tra patimenti e carestie alla rivoluzione tecnologica con il conseguente disastro ecologico, dall'inverno nucleare all'impatto con asteroidi di passaggio. Ogni volta, il disastro incombente è sembrato superare quello immediatamente precedente per sofferenza e intensità. Ora io mi chiedo: siamo sicuri che in questo disastro il peggio sia passato?»

La risposta fu un compassato silenzio attorno al tavolo.

«Chiedo al dottor Larry Chao di aprire la discussione.»

Larry si chiese se doveva alzarsi oppure no. Alla fine decise di no; si sentiva già fin troppo esposto stando seduto. Non era mai stato sulla Luna prima di allora. Cosa diavolo faceva qui adesso, in procinto di intervenire all'unico consesso capace di salvare la razza umana? Era valsa veramente la pena di farlo arrivare fin qui da Plutone solo per starlo a sentire?

Al diavolo tutti quanti. Inspirò profondamente e decise di gettarsi nella mischia, sperando di uscirne indenne e il più velocemente possibile. «Bene, vorrei innanzitutto ringraziare l'illustre rettore e la commissione scientifica tutta» disse domandandosi se era quello il modo corretto di rivolgersi alle persone che gli stavano di fronte.

Estrasse alcuni fogli tutti ripiegati da una tasca aprendoli rumorosamente, e li rilesse velocemente senza peraltro capirvi molto. In quel momento gli interessava solo guadagnare tempo per mettere ordine nei suoi pensieri. «Visto che a detta di tutti il tempo stringe, volevo iniziare affrontando apertamente la questione che più ci sta a cuore: la Terra è effettivamente diventata un buco nero? È possibile che il nostro, il mio esperimento abbia dato il via a una reazione a catena naturale culminata con l'annichilimento del pianeta?» chiese. "Ecco, l'ho ammesso" pensò. Il cuore gli batteva forte. Un breve mormorio attorno al tavolo fece eco a quelle parole, presto cessato per permettere a Larry di continuare.

"Ammetto, signore e signori: sono stato io, Larry Chao, a distruggere la Terra." Doveva accettare i fatti; impossibile tornare indietro nel tempo e cambiare le cose, purtroppo. Nascondersi poi era impensabile. Era destinato a trascorrere il resto della vita con un marchio indelebile impresso nella coscienza. Far finta che non esistesse poteva solo peggiorare le cose.

Sondra sedeva di fianco a lui e osservava l'amico in difficoltà. Era cresciuto, cambiato, maturato in questi ultimi giorni. Mentre parlava acquistava sicurezza, e lei lo sapeva bene; difatti, con il procedere della discus-

sione Larry si era seduto un po' più comodo, rispondendo con espressione ferma agli sguardi profondi che di tanto in tanto gli altri gli rivolgevano. Insomma, il ragazzo timido non era ancora scomparso del tutto, ma stava lentamente lasciando posto alla personalità più ponderata di un adulto.

Intanto, Larry continuava a parlare. «Nel corso del nostro trasferimento da Plutone mi sono tenuto in contatto costante con il Centro di controllo traffico dell'orbita lunare. Come tutti voi sapete, il Centro è l'unica struttura che possa vantarsi di aver raccolto una serie completa di dati sugli avvenimenti accaduti nel sistema Terra-Luna... anche se forse, date le circostanze, definirò da oggi in poi "spazio lunare" questo settore di sistema solare» affermò candidamente. Un nuovo brusio si levò dai presenti. «Lucian Dreyfuss ha svolto un gran lavoro per dare ai dati una forma organica. Abbiamo esaminato entrambi questi dati e siamo giunti alla stessa conclusione.»

Larry rivolse lo sguardo a Lucian, dall'altra parte del tavolo, in cerca di qualche cenno di accordo o disaccordo, ma questo mancò del tutto. L'occhiata che gli ritornò Lucian era fredda e neutrale come non mai. Si trovò obbligato ad ammirare il distacco di quell'uomo.

«Le nostre conclusioni si basano sulla proiezione di come sarebbe diventata la Terra se fosse stata ridotta in buco nero, e sul confronto dei dati ottenuti dalla proiezione con quelli conosciuti del vero buco nero.»

Ormai lanciato, Larry scordava sempre più la timidezza iniziale. «Il guaio è che sono poche le caratteristiche di un buco nero che possono venir misurate. In molti sensi un buco nero è qualcosa di inesistente. Non ha grandezza, né colore, né uno spettro misurabile. La sua densità è infinita. Ma ci sono delle cose che ci rivelano la sua esistenza: innanzitutto, la sua massa. La prima cosa che l'uomo è riuscito a scoprire di un buco nero è il peso.»

L'introduzione gli sembrò sufficiente. Ora doveva passare al nocciolo della questione. «Tutti voi ricorderete che questo buco nero possiede il cinque per cento in più della massa della Terra. Questo potrebbe anche non sembrare molto, in effetti, ma forse è bene ricordare che la Luna equivale, come massa, solo all'uno virgola due per cento della massa della Terra. Ora, la massa del buco nero è stata determinata otto ore dopo la scomparsa della Terra; fisicamente parlando, è impossibile che un buco nero accresca così la sua massa originale. Se poi esaminiamo accuratamente la successione dei fatti, vediamo che la Terra sarebbe stata spostata e compressa in una struttura monoelementale, per ricomparire infine sotto forma di buco

nero, dopo aver acquisito quattro masse della Luna in modo misterioso. Pertanto, signore e signori, mi sento di affermare con assoluta certezza che l'oggetto che si trova ora sulle coordinate della Terra non può essere la Terra sotto nessun aspetto.»

Larry si ritrovò a pensare ai giorni in cui lavorava come assistente universitario. Tenere conferenze lo aveva sempre entusiasmato. «Per provare questa mia affermazione debbo purtroppo rifarmi a teorie estremamente complesse. Per risultare chiaro a tutti dovrò quindi semplificare al massimo la nomenclatura. I colleghi presenti mi scusino quindi se qualcosa suonerà loro antipatico. Dati e principi sono corretti; solo l'esposizione risulterà un po' più semplice del dovuto.

«Esistono alcune particolarità misurabili in un buco nero» continuò dopo qualche secondo. «Queste sono: caratteristiche rotazionali; carica elettrica e campo magnetico, se esistono; orizzonte spaziotemporale; massa; e, naturalmente, l'intensità dell'attrazione gravitazionale. Chiaramente, questi fattori sono correlati tra loro; per esempio, l'esistenza o meno di un campo magnetico dipende dalla natura della carica elettrica e dalla rotazione.»

Osservò i presenti. Qualcuno prendeva appunti, altri si limitavano a osservarlo in silenzio. «Rotazione, carica elettrica e campo magnetico sono in grado di riferirci particolari molto interessanti. Cominciamo con la rotazione. Questa viene misurata in base ai movimenti dei campi magnetici, e con una tecnica chiamata "tecnica ottica scalare". L'asse di rotazione del buco nero si trova precisamente a novanta gradi dal piano orbitale. Come tutti sapete, l'asse della Terra ha un'inclinazione di 23,5 gradi rispetto al piano orbitale. L'energia necessaria per spostare in quel modo l'asse terrestre è inimmaginabile. Inoltre, chiaramente il pianeta opporrebbe resistenza a un simile tremendo spostamento, come un giroscopio resiste ai tentativi di alterarne l'asse di rotazione. Dubito molto che si possa forzare la Terra ad assumere un asse verticale senza frantumarne la crosta e proiettare miliardi di tonnellate di frammenti nello spazio circostante. Nessuno ha registrato la presenza di questi frammenti.

«Ma questa non è che la prima conclusione imposta da una certa logica delle cose. Per conservare la quantità di moto, qualsiasi oggetto deve ruotare su se stesso sempre più velocemente man mano che riduce la sua estensione, come succede per esempio nel pattinaggio artistico, dove un atleta è obbligato a ruotare sempre più veloce man mano che avvicina le braccia al corpo. Comprimere la Terra in un buco nero dovrebbe pertanto portare a un significativo aumento della sua velocità di rotazione, calcolata

dal computer in frazioni significative di velocità della luce. Invece, qui abbiamo un buco nero con una rotazione decisamente troppo lenta. L'accrescimento equivale a solo l'un per cento della velocità di rotazione di un buco nero con la massa della Terra. Forse, è utile aggiungere che la rotazione è anche l'opposto di quello che dovrebbe essere.

«Questo buco nero mostra anche di possedere una fortissima carica elettrica negativa» riprese Larry dopo aver gettato un'occhiata a un secondo foglio. «Tutti sappiamo che la carica elettrica terrestre era invece neutra. Un'altra differenza ancora: i poli magnetici del buco nero sono l'opposto di quelli terrestri. Ricapitolando, il buco nero mostra significative differenze in massa, rotazione, carica elettrica e proprietà magnetiche rispetto a un ipotetico buco nero formatosi sulla base delle caratteristiche terrestri.

«Pertanto» concluse Larry fissando negli occhi tutti i presenti «in base ai dati conosciuti non ho alcuna esitazione nell'affermare che quel buco nero non ha nulla a che spartire con la Terra.»

Un mormorio di sollievo fece eco a queste parole. Larry lo fece lentamente morire prima di continuare. «E quindi, cosa è successo alla Terra? Possono esistere solo due risposte: o è stata distrutta, o è stata spostata. Ma se fosse andata distrutta, dove sono i frammenti che lo proverebbero inequivocabilmente? Dov'è finita l'energia liberata dal pianeta? Se la Terra fosse finita in mille pezzi, o esplosa, o disintegrata in particelle elementari avremmo potuto essere certi della sua distruzione, sempreché fossimo sopravvissuti all'evento. Comunque, non ci sarebbero punti oscuri: la Luna sarebbe stata senz'altro abbrustolita dal calore generato, o bombardata di detriti. Signori, la mia tesi è che la Terra sia stata rubata, e trasferita in un'altra parte dell'universo.»

«Aspetti un attimo, dottor Chao!» esclamò una voce stridula dalla parte opposta del tavolo. «Lei non ha nessun elemento per giungere a una conclusione tanto azzardata. Ne sono certo. La maggior parte dei dati su cui ha lavorato sono stati raccolti da me. "Era McGillicutty, fuori di sé."» Io non ho visto le riprese da lei effettuate sul buco nero, ma mi pare che tutta la sua tesi si basi sul presupposto che nulla possa distruggere un pianeta senza lasciare traccia. E allora, come può affermare a cuor leggero che è possibile rubare un pianeta? Quale tecnologia potrebbe mai arrivare a un simile risultato?

Sondra si inserì d'istinto nella discussione: «Un vortice spaziotemporale, dannazione!»

«Vortice spaziotemporale... questa poi!» ribatté McGillicutty con una ri-

sata nervosa. «I vortici spaziotemporali non esistono. Sono solo fantasie, chiacchiere di studenti. E personalmente ho i miei dubbi anche sull'esistenza di certi buchi neri, perlomeno di uno piccolo come quello che avrebbe preso il posto della Terra.»

Sondra sentì che stava per perdere il controllo di se stessa. «Per la miseria! Anche lei ha visto quei corpi sconosciuti grandi quanto asteroidi uscire dal buco nero con lampi di luce azzurrina. Proprio lei è stato il primo a registrare l'esistenza di quei lampi. E sempre lei ha fornito a tutto il sistema solare l'immagine di quella nuvola che avvolgeva la Terra prima della sua sparizione.»

«Questo è vero» ribatté subito McGillicutty «io ho registrato quell'immagine, ma questo non significa che trovi logica la vostra interpretazione dei fatti. Risulta chiaro a tutti che una massa compatta ha preso il posto della Terra, ma non sono affatto convinto che si tratti di un buco nero; finora non ho visto prove tali da dimostrarlo senza ombra di dubbio. Supponiamo invece che si tratti di un corpo molto denso, privo di orizzonte spaziotemporale e con una gravità abbastanza elevata da trattenere comunque tutti gli oggetti in superficie. Non ho ancora dati precisi, ma credo che una massa pari a quella terrestre potrebbe equivalere a un millesimo della densità di un buco nero ufficiale e avere solo pochi metri di diametro, cioè essere troppo piccola per essere vista da questa distanza. Il raggio potrebbe avere benissimo trasformato la Terra da quello che era a un conglomerato di particelle quark. Questo nuovo corpo celeste potrebbe avere fino a un paio di chilometri di diametro e una colorazione particolarmente scura. Secondo me è questa la situazione che ci troviamo di fronte, e gli strani corpi simili ad asteroidi che si distaccano in continuazione dalla superficie di quella strana massa lo provano con sufficiente chiarezza. Rimane da provare come si distacchino; forse in seguito a violente scosse di assestamento.»

«Ma... e i lampi azzurrini?» chiese Sondra.

«Scariche elettriche generate in qualche modo dal distacco degli asteroidi dalla massa centrale.»

«Ma perché le scosse di assestamento?» domandò Larry. «Qual è il meccanismo che genera la serie di fenomeni registrati finora?»

«Non ne ho idea, figliolo» rispose paternalmente McGillicutty «ma comunque questa rimane la sola cosa inspiegata della mia teoria. La sua ipotesi invece procede per paradossi. Questa teoria fornisce una base; la sua genera solo altre domande.»

Una mezza dozzina di voci intervennero per dire la propria, sovrapponendosi l'una all'altra.

Larry osservò con un tuffo al cuore la riunione scivolare in una serie di discussioni personali. Prima, tutti parevano desiderosi di credere che la Terra non fosse persa per sempre; adesso l'umore generale stava cambiando. McGillicutty aveva commesso delle sviste clamorose e lo stato dei fatti contraddiceva l'intero castello delle sue ipotesi. Ma ai presenti l'immediatezza concreta sembrava più credibile di qualcosa o qualcuno capace di far precipitare la Terra in un vortice spaziotemporale.

Invece di placarsi, le polemiche si acuirono. Erano tutti con lui fino all'intervento di McGillicutty; adesso, molti lo avevano abbandonato dopo aver sentito qualcosa di più consono alla cultura scientifica dominante.

Si appoggiò allo schienale, cercando di rilassarsi sulla comoda sedia. Si sentiva come un adolescente depresso per i continui dubbi della crescita. Tornò col pensiero all'ultima riunione scientifica. Signore onnipotente, quanto avrebbe fatto meglio a dar retta a Raphael! Quanti giorni prima era stato? Diciassette, diciotto... era arrivato fin sulla Luna per sentirsi proprio come allora, giovane e inesperto di cose umane.

Fu a quel punto che una nuova voce risuonò chiara e ferma nella sala, attirando immediatamente l'attenzione generale. «Tutto ciò conta ben poco» fece Raphael, risoluto come sempre. «Buco nero, vortice spaziotemporale, massa compatta... proprio il signor Chao mi ha ricordato, prima di lasciare Plutone, che tutto questo non rappresenta che un aspetto secondario della questione. Signori, quello che conta veramente è la scomparsa del nostro pianeta natale e l'invasione del sistema solare da parte di intelligenze aliene!» concluse, alzandosi e posando entrambe le mani sul tavolo.

Nella stanza cadde un gelido silenzio. Raphael guardò tutti i presenti negli occhi, a uno a uno, esattamente come faceva su Plutone.

«Come possa essere successo non importa, per ora. In qualche modo è quasi un sollievo il perdersi in disquisizioni tecniche, ma è bene ricordare che mai nella storia umana abbiamo dovuto affrontare un simile evento e, per forza di cose, molte domande non troveranno risposta immediata. Signori, siamo stati invasi. E in base a qualche meccanismo sconosciuto, il nostro esperimento con il "Graser" sembra avere rappresentato il segnale d'inizio.»

Silenzio. Raphael aveva perlomeno ottenuto il silenzio. «Immagino quanto questo possa suonare inverosimile a tutti voi. Un attacco portato a sorpresa da un'intelligenza aliena. Ma quale altra ipotesi può spiegare coe-

rentemente i pochi dati di fatto che abbiamo?» Ancora silenzio, e ancora Raphael osservò i presenti a uno a uno prima di riprendere. «Il vostro silenzio mi conferma che non esiste altra spiegazione. Non possiamo rifiutare la sola risposta che abbiamo perché risultava inaccettabile fino a un mese fa. So di cosa parlo quando affermo una cosa del genere. Rifiutare di accettare una sfida è degno di un codardo, ed è un peccato che io ho commesso spesso negli ultimi anni.

«Siamo stati attaccati e questo è chiaro. E tuttavia nessuno chiede 'da chi?'. Siamo così riluttanti ad accettare questa incredibile spiegazione che non riusciamo a compiere un passo avanti e chiederci chi e perché. Mi sembra che questo sia molto più importante del 'come' e del fatto che la loro tecnologia sembra violare questo o quel principio della nostra fisica. Non ho idea dei motivi per cui ci abbiano attaccato, ma non riesco a credere che una flotta di circa trentamila astronavi aliene grandi quanto asteroidi nutra intenzioni amichevoli. E tuttavia anche il 'come' riveste la sua importanza, perché dovremo combatterli, chiunque essi siano. E per combatterli dobbiamo saperne di più. Dov'è finita la Terra, se è stata spostata? Cosa vogliono questi alieni nel sistema solare? Che rischi corrono le colonie?

«Gli ultimi rapporti valutano la flotta aliena in trentaduemila oggetti di grosse dimensioni, che abbiamo chiamato punti-gravità. Essi procedono con accelerazione costante in direzione dei pianeti abitati, tutti tranne la Luna. Cerchiamo di stabilire il perché, se possiamo.»

«Be', forse è il momento giusto per me di cominciare a parlare» disse un uomo pelato e alquanto pesante seduto di fianco a Lucian. «Il mio nome è Tyrone Vespasian e sono il direttore del Centro controllo traffico. Ultimamente ho studiato molto i punti-gravità, la loro natura e il motivo per cui sembrano evitare la Luna. Vediamo innanzitutto quello che stanno facendo. Alcuni dei più veloci tra i punti-gravità hanno raggiunto Mercurio e Venere. Sfortunatamente, non abbiamo idea di cosa sia loro successo all'arrivo. La stazione Quicksilver su Mercurio ha registrato una serie di impulsi radar scendere oltre l'orizzonte, e anche il Sivro li ha persi all'atterraggio. In ogni caso, non sono stati registrati fenomeni sismici di nessun tipo, il che suggerisce che questi oggetti sono atterrati dolcemente.

«Non ho idea se possa rappresentare una buona o una cattiva notizia» riprese Vespasian «ma i primi punti-gravità sono attesi su Marte entro qualche giorno. Allora, forse potremo saperne di più. Gli atterraggi su Mercurio e su Venere sono stati compiuti da punti-gravità partiti dal buco nero... o dalla massa compatta che ha preso il posto della Terra» si corresse guar-

dando McGillicutty. «Comunque, qualche punto-gravità originato dallo spazio terrestre si sta dirigendo verso i pianeti più lontani, mentre quelli in avvicinamento dalla Fascia di asteroidi e dalla Nube di Oort sono moltissimi, ma hanno un lungo viaggio da compiere. Qualcuno poi si sta dirigendo verso i giganti gassosi; non abbiamo idea di cosa intendano fare una volta arrivati. In effetti, non sappiamo neppure se siano interessati a noi, ai pianeti o ai satelliti.

«Se si osservano i punti-gravità provenienti dalla Fascia con una telecamera ad alta risoluzione si può vedere come assomiglino in tutto e per tutto a normali asteroidi. Addirittura, qualcuno di essi veniva sfruttato a livello commerciale. Ma non sono certo veri asteroidi, perché generano onde gravitazionali, probabilmente come conseguenza del meccanismo che fornisce loro la spinta. Gli oggetti provenienti dal buco nero, invece, sembrerebbero totalmente diversi. Innanzitutto, è difficile riceverne un'immagine chiara. Sembrano comunque un po' più piccoli e di aspetto molto più artificiale. Le loro superfici sono riflettenti e la loro forma estremamente regolare. Inoltre, si muovono molto più veloci delle nostre astronavi. Quattro o cinque squadriglie di intercettatori sono comunque già decollate, dirette verso di loro. Per il resto, si comportano esattamente come i finti asteroidi della Fascia. Per me sono strettamente correlati.»

«E cosa sarebbero, secondo lei?» chiese gentilmente Daltry.

Vespasian lo guardò negli occhi. «Ci ho pensato a lungo» rispose «e per me sono sicuramente astronavi. E di grosse dimensioni, tra l'altro. Quelle provenienti dallo spazio esterno si saranno avvicinate piano, confondendosi con gli asteroidi della Fascia. Il perché mi sfugge. Una volta che queste cose cominciano a muoversi e ad accelerare, risulta chiaro che non sono quello che sembrano; si direbbe un tentativo di infiltrazione andato male per qualche motivo. Quelli provenienti dal buco nero, invece, sono in accelerazione dal momento della loro emissione e pertanto risulta inutile nasconderli. Secondo me, i punti-gravità provenienti dal buco nero accelerano per oltrepassare il vortice spaziotemporale, raggiungendo probabilmente una velocità iniziale elevatissima. Poi, una volta giunti da questa parte, tornano al loro normale livello di accelerazione, e questo li fa sembrare diversi dai punti-gravità in avvicinamento dallo spazio esterno. Ma per me sono tutti la stessa cosa: grandi astronavi.»

Vespasian si guardò intorno, esitante. «Sono astronavi. Siamo invasi su più fronti. Ho cercato in tutti i modi di trovare altre spiegazioni, ma nulla di razionale combacia con i fatti. Che razza di equipaggio contengono non

saprei proprio dire.»

«Ma lo scopriremo... non appena la prima astronave atterrerà su Marte!» concluse una voce nel silenzio.

14
L'IMPERO DEI SOLI

La fine del mondo era stata rinviata, ma Gerald trovò comunque il modo di mettere un piede in paradiso: spostarsi in California. Questa nuova condizione della Terra non assomigliava per nulla al Regno dei Cieli, ma piuttosto al regno delle stelle, all'impero dei Soli.

Ed era un impero in cui fioriva la vita; Gerald se lo sentiva come mai in vita sua: si trovavano nel paradiso degli esobiologi. La maggior parte degli altri pianeti orbitava troppo distante per uno studio approfondito con i telescopi, ma l'atmosfera non impediva agli spettroscopi di sondare a fondo i nuovi vicini celesti. Osservò nuovamente gli stampati che aveva in mano, resistendo a fatica alla tentazione di spiccare un gran salto dalla gioia. Era un riassunto dei dati salienti raccolti fino ad allora; un riassunto che urlava ai quattro venti l'esistenza della vita. Erano circondati da pianeti con un'atmosfera basata su ossigeno, azoto e vapore acqueo.

Parimenti, ciascun pianeta si trovava alla distanza opportuna dalla corrispondente stella. Difatti, per ogni stella di un dato volume e temperatura esiste una fascia di distanze, chiamata biosfera, in cui un pianeta riceve un apporto di calore idoneo a sviluppare un'atmosfera adatta alla vita, tipo quella terrestre. Solo alcuni tipi di stelle possiedono, nell'universo, i requisiti necessari a permettere lo sviluppo della vita. In quel luogo, invece, ogni stella pareva possedere volume, temperatura e colore necessari, e ogni pianeta tracciava un'orbita sicura sempre all'interno della biosfera della rispettiva stella.

Doveva raggiungere questi pianeti.

Recarsi in California rappresentò un sensibile passo avanti. Aveva visto giusto: l'Lrp era stato designato come laboratorio ufficiale di ricerca per scoprire che accidenti era successo, e lui aveva dovuto solo presentare le sue credenziali di esobiologo per venire accettato. All'Lrp sapevano leggere i risultati delle ricerche spettroscopiche esattamente quanto lui, e sapevano di avere un disperato bisogno di esperti in forme di vita aliene. Comunque, in attesa di poter cominciare con il lavoro vero e proprio, Gerald si ritrovò per le mani una marea di lavoro organizzativo da mandare avanti.

La sopravvivenza della razza umana poteva dipendere dalle risposte che si sarebbero trovate, e l'Lrp e la comunità scientifica in genere si trovavano davanti al più imponente lavoro di ricerca della Storia, da organizzare partendo dal nulla. Gerald era un buon coordinatore, e fu felice di accettare l'incarico.

Ma l'eccitazione nascondeva un sentimento di assoluta tristezza. Marcia non era più con lui, e chissà quale distanza li separava adesso.

Inoltre, per quanto spettacolare questo nuovo universo potesse sembrare, la Terra non vi apparteneva. Senza dubbio, il trovarsi in un posto come questo significava compiere progressi enormi, ma la Terra apparteneva al sistema solare, e lui era determinato a far sì che vi ritornasse.

Dianne Steiger aveva imparato qualcosa nei dieci giorni trascorsi dal suo atterraggio di fortuna allo spazioporto di Los Angeles: la gente si abitua a tutto.

Per prima cosa, già cominciava ad abituarsi al trapianto della mano artificiale sinistra. Forse la Federazione Astronautica non contava più come una volta, ma l'assistenza medica era sempre di prima classe. Sedeva fuori dall'ufficio di quel Bernhardt e aspettava. Ogni tanto qualcuno passava frettoloso con pacchi di stampati in mano e l'aria preoccupata. Con qualche difficoltà, usando solo la mano destra, riuscì a estrarre un'altra sigaretta dal pacchetto e ad accenderla.

Panico, certo, ma allo stesso tempo tutto era avvolto da un'aria di insolita calma e normalità.

Il mondo era diventato così. Una potenza invisibile e inimmaginabile aveva rubato la Terra, e tuttavia la vita andava avanti. La gente continuava a lavorare senza prestare molta attenzione al fatto che non ci si trovasse più dove si era sempre stati. Tutti continuavano imperterriti a svegliarsi alla mattina, bersi un caffè e fare la doccia prima di uscire di casa, per entrare in un mondo dove la luce del giorno non era del colore giusto, dove il sole non assomigliava più al vero Sole. Si andava comunque in ufficio a finire quella pratica urgente e poi a fare spese o dal dentista. Finalmente si tornava a casa, in una sera fasulla: le stelle, chiarissime, impedivano un vero buio e illuminavano il cielo nero con intensi aloni luminosi. A occhio nudo, il cielo rivelava pochissime stelle lontane e molti pianeti grossi e vicini. E tante meteoriti più di prima. Tutto era cambiato in cielo; e tuttavia tutto, sulla Terra, era rimasto lo stesso.

Come reagire a un simile stato dei fatti? Cosa cambiava? La gente co-

mune non poteva far nulla, né voleva. Infatti, all'atto pratico, che differenza faceva qui o altrove?

Dianne cancellò questi pensieri con una nuvola di fumo. Pensò nuovamente a quanto era stata fortunata. Fortunata? "Gli astronauti hanno dei problemi tutti particolari" concluse. "Non ho proprio nulla di che lamentarmi; sono a casa, viva e integra. Un sacco di gente in gamba è morta al rientro."

Sollevò il braccio per esaminare di nuovo la mano artificiale. Rosa pallido, unghie inverosimili, completamente priva di tono muscolare: in una parola, insignificante. La mano di un bambino cresciuta fino a raggiungere la forma e la dimensione di quella di una donna, priva però di qualsiasi caratteristica. Chiuse gli occhi e comandò alla mano di chiudersi, di stringersi a pugno. Sempre con gli occhi chiusi, si concentrò completamente sulle sensazioni che le arrivavano da quella nuova parte di se stessa. Sentiva le dita piegate, la pressione dei polpastrelli sul palmo e il pollice che premeva sulle nocche. Le sensazioni erano tanto realistiche da farle quasi vedere il pugno a occhi chiusi.

Osservò poi la mano aperta e le dita nettamente separate una dall'altra. Con un nuovo e separato comando ordinò alla mano di chiudersi e riaprirsi, seguendo il movimento con molta concentrazione. Nulla. Non sentiva nulla di particolare, tranne forse una debole sensazione di calore all'altezza del polso. Si sentì quasi travolta da una serie di impulsi contrastanti. Alla fine il suo sistema nervoso si arrese, accettando per il momento la nuova realtà senza più discutere.

Poggiò le mani sulle ginocchia e imprecò in silenzio. Tutte storie! Si sentiva come se avesse una mano destra autentica e una mano sinistra solo per bellezza.

I dottori erano stati molto gentili e avevano cercato di rassicurarla in tutti i modi. Molti secoli prima, quando le amputazioni erano permanenti, molta gente riferiva la presenza di sensazioni fantasma, per esempio un prurito o un bruciore proveniente dall'arto amputato. Dentro di sé sapeva che le sensazioni che stava provando avevano la stessa identica origine mentale. La sua nuova mano sinistra riceveva e inviava regolarmente i giusti segnali al sistema nervoso; ma una qualsiasi parte artificiale del corpo non equivaleva mai completamente all'originale, anche se ottenuto per clonazione da cellule del paziente stesso. Col tempo, le avevano detto, la sua nuova mano era destinata a sviluppare esattamente le stesse capacità e sensazioni della precedente.

Ma per ora, e per un po' di tempo fino a un completo assorbimento dello shock da trapianto, il solo pensiero di usarla le causava una sensazione fisica piuttosto sgradevole.

Nel frattempo, le dissero i dottori, la vita continua, e pertanto la preghiamo di aspettare in sala d'attesa.

Quello fu la seconda lezione che dovette imparare: la vita continua, senza riguardo per nulla e nessuno.

All'improvviso e senza alcun motivo apparente il pianeta era finito in un altro sistema stellare. Nessuno sapeva perché o come era successo. Ciononostante, la Terra continuava a vivere le sue piccole crisi locali, quelle che la gente arrivava a comprendere senza sforzo. Ecco, forse tutta questa rinnovata attenzione per i piccoli problemi serviva a dimenticare in che guaio la razza umana si trovava.

In ogni caso, che i piccoli problemi servissero a dimenticare oppure no era di secondaria importanza. La Terra stava effettivamente attraversando un momento difficile, e molte crisi necessitavano una soluzione rapida. La perdita di molte strutture spaziali era stata un brutto colpo. L'energia elettrica andava e veniva, le comunicazioni satellitari erano sospese e trasporti e rifornimenti vivevano brutti momenti.

La gente soffriva. Giornali e videonotizie aprivano ogni giorno con le ultimissime su questo o quel disastro, sulla perdita di questa o quella struttura spaziale e, spesso, con autentiche tragedie. In realtà nessuno accettava l'accaduto, ma la tragedia di qualche migliaio di persone morte per il precipitare del loro habitat sconvolgeva molto di più.

E tuttavia lo shock poteva ben definirsi leggero. A livello generale, la Terra dava mostra di assorbire bene il colpo, e nell'insieme stava rivelando una buona capacità di oltrepassare il momento critico. La società umana non stava sfaldandosi.

O perlomeno, questo era il messaggio con cui tutti cercavano di rassicurarsi. Verità o meno, importava poco. La gente voleva crederci, e tanto bastava.

Tutti alzavano lo sguardo verso il cielo ogni tanto, ma questo non impediva di vivere una vita normale: vedersi con gli amici, uscire a cena, andare al lavoro. Se anche queste erano reazioni di rifiuto, perlomeno erano reazioni normali.

In ogni caso, la vita notturna delle popolose città terrestri non era mai stata tanto brillante. Non solo: chiese e confraternite registrarono un incremento mai visto di fedeli, e le organizzazioni radicali vissero un mo-

mento di autentica gloria. Chiunque dichiarasse di avere una risposta diventava subito famoso. Moltissimi furono gli episodi di violenza contro le sette più estremiste che avevano rivendicato la presunta distruzione del sistema solare.

A Los Angeles la popolazione cercava di prendere le cose con senso pratico. Osservò di nuovo la sua nuova mano: un clone, per ora alieno e distante. Si ripeté che anche lei doveva prendere la sua disgrazia con senso pratico. Che altro poteva fare? Una parte del suo corpo se n'era andata, ma chiaramente non poteva per questo smettere di vivere come prima. Il mondo intero si trovava nelle sue stesse condizioni: impossibile lasciare tutto quello che si stava facendo per adattarsi alle nuove condizioni.

Reagire però con cortei e altre forme di protesta (contro chi non riusciva a capirlo) non serviva chiaramente a nulla. I leader terrestri, già provati dai tumulti seguiti al Crollo delle coscienze e dalla recessione mondiale, avevano imparato sulla loro pelle che qualsiasi appello emozionale poteva solo causare maggiori tumulti, maggiore distruzione, maggiore paura. I governi e le principali istituzioni fecero pertanto tutto il possibile per diffondere un senso di normalità, sperando nella calma.

"La vita continua, nonostante tutto." Non era solo un modo di dire, ma la politica ufficiale del governo.

Dianne pensò che c'erano tutte le ragioni di credere che la politica governativa avrebbe prevalso. La gente si abitua a tutto, anche a una sfera di Dyson in cielo.

Di tutte le follie questa era la più assurda. La gente si comportava come se averle assegnato un nome fosse servito a risolvere tutti i problemi. Lei era stata una delle poche persone a vederla dallo spazio, enorme, pulsante d'energia sullo sfondo delle stelle ignote; sapeva di averne paura. Ma la maggioranza della popolazione non la pensava così. Tutti sapevano che distava miliardi di chilometri, e proprio la distanza pareva esorcizzarla e renderla innocua. Pochi la mettevano in relazione alla forza misteriosa che li aveva trasportati fin lì. Oltretutto, la sfera non era più visibile da terra. La sua luminescenza rosso ciliegia si era pian piano smorzata fino a divenire un pallido chiarore, per poi spegnersi del tutto. Ora risaltava poco nella notte, e si limitava a coprire una porzione di cielo con la sua massa. All'infrarosso, naturalmente, era tutta un'altra storia: quella cosa aliena risaltava come non mai.

Ma si trattava davvero di una sfera di Dyson? Battezzata così in onore di Freeman Dyson, uno scienziato del ventesimo secolo che ne aveva teoriz-

zato la costruzione, le sfere di Dyson erano gusci vuoti dal diametro di centinaia di milioni di chilometri costruiti attorno alle stelle. Quella cosa poteva benissimo esserlo, visto il diametro, ma gli ingegneri del pianeta storcevano il naso e si accanivano a dimostrare che non poteva esistere un materiale in grado di sopportare gli stress tremendi a cui un simile corpo celeste artificiale veniva sottoposto.

Le ricerche perseguivano esclusivamente scopi pratici: la creazione ex novo di enormi superfici abitabili, e soprattutto la produzione di energia. Difatti, una stella emette grandiose quantità di energia e una simile struttura sarebbe in grado di assorbirla per intero.

Naturalmente una sfera di Dyson era artificiale. Qualcuno doveva costruirla. Il che lasciava la questione aperta: chi? Gli stessi che avevano rapito la Terra.

Ma perché non si facevano vivi?

La porta dell'ufficio si aprì e un uomo alto e di bell'aspetto, non particolarmente elegante, si rivolse a lei con tono gentile. «Dianne Steiger?»

Dianne gettò la sigaretta sul pavimento in cemento, spegnendola col piede mentre si alzava. «Sono io. Lei è il dottor Bernhardt?»

«No. Sono Gerald MacDougal, esobiologo capo e coordinatore del Drs. Piacere.»

«Coordinatore del Drs? Complimenti. Difficile per un esobiologo arrivare così in alto» affermò Dianne, con l'intenzione di sembrare gentile.

Gerald rispose con un sorriso amaro. «Si direbbe che nessuno qui voglia occuparsi dei problemi organizzativi. Stiamo procedendo tra mille difficoltà ma procediamo. Mi segua» le disse, conducendola tra gli uffici fino a uno stanzino piccolo e senza finestre, probabilmente un vecchio sgabuzzino riattato a ufficio. Prese posto a una scrivania che pareva più un tavolo da disegno e fece cenno a Dianne di sedere. «Il dottor Bernhardt è impegnato da un'altra parte e arriverà tra qualche minuto. Ho ritenuto opportuno risparmiare un po' di tempo e darle qualche istruzione prima del colloquio.»

«Come: "istruzione"?» domandò Dianne. «Perché mi avete convocata qui?»

«Stiamo per parlarne, e scommetto che lo capirà da sola prima che io finisca» rispose lui divertito.

«Chi è il dottor Bernhardt?»

«Per semplificare al massimo, il dottor Wolf Bernhardt è il fisico che era in contatto con Plutone la notte in cui le onde gravitazionali hanno deter-

minato lo spostamento della Terra. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si è subito messo in cerca di qualcuno a cui affidare l'inchiesta, e una commissione ha stabilito che la ricerca sulle tecnologie gravitazionali deve rappresentarne il cardine. Pertanto, la scelta doveva cadere su uno dei pochi fisici della gravità rimasti sulla Terra. Inutile spiegare come abbiano nominato Wolf; in ogni caso, è stato creato il Direttorio Ricerche Spaziali con Wolf come direttore e lo scopo ufficiale di "stabilire le cause e le conseguenze dello spostamento della Terra oltre alla sua presente localizzazione". L'Onu ha concesso al Drs poteri assoluti sull'Lrp e su tutte le altre installazioni spaziali del pianeta. Quando vogliamo una cosa ce la prendiamo.»

Dianne inarcò le sopracciglia. «Un momento. Onde gravitazionali? Spostamento della Terra? Vuol dire che si sa cosa è successo? Nessuno ne ha mai parlato.»

«Esatto. La cosa è stata tenuta nascosta. Si tratta dell'unico elemento certo che abbiamo, e vogliamo lavorarci senza che tutti i pazzoidi del pianeta ci saltino addosso con le loro conclusioni. I dati raccolti dai rilevatori di onde gravitazionali mostrano una serie incredibile di emissioni proprio al momento del "grande balzo". Immediatamente dopo, nel giro di cinque secondi, tutti gli strumenti sono andati distrutti. Pertanto, sulla base dei cinque secondi di registrazione in nostro possesso, pensiamo che il multisistema contenga migliaia di sorgenti gravitazionali modulate.»

«Il multisistema?»

«Il sistema multistellare in cui la Terra si trova adesso. Bisognava pur chiamarlo in qualche modo.»

«E queste sorgenti gravitazionali modulate sarebbero tanto potenti da far saltare tutti i rilevatori?»

Gerald annuì. «Sembra sia così, ma non ne siamo certi. Potrebbe anche essere stato fatto di proposito.»

«Di proposito» ripeté Dianne. «Quindi lei è convinto che non ci troviamo qui per caso... niente fenomeno naturale sconosciuto.»

Il viso di Gerald si indurì. «No. Qualcuno lo ha fatto di proposito, ne siamo certi. L'intero multisistema viene tenuto insieme artificialmente. Deve essere così. Le orbite di tutte quelle stelle, pianeti e lune sono tanto complesse che non avrebbero mai potuto verificarsi in natura. Inoltre, rimangono stabili per sole poche ore. La prima proiezione sulle orbite dei pianeti vicini a noi ha previsto collisioni a non finire, passaggi ravvicinati e interferenze reciproche nella quantità di moto. Il computer ha previsto

disastri inimmaginabili e interi pianeti dovevano venir proiettati fuori dal multisistema. Be', nulla di tutto questo è successo. Chissà come, le orbite di stelle e pianeti vengono costantemente aggiustate, spostate, riportate su percorsi sicuri. Facciamo parte di una specie di meccanismo incredibile e delicato che ricorda quello di un antico orologio meccanico. Il minimo errore nel controllo di tutte queste orbite potrebbe avere effetti devastanti.»

Dianne ascoltava a bocca aperta. «Pensiamo sia questo lo scopo delle emissioni gravitazionali» continuò Gerald «controllare e correggere gli elementi del meccanismo. Siamo quasi certi che tutti i pianeti attorno a noi siano stati portati qui nello stesso modo in cui lo è stata la Terra. E non solo pianeti, ma anche le stelle. Si sono costruiti un impero: l'impero dei Soli.»

Dianne fu impressionata dal finale della frase, e trovò l'idea di diventare suddita decisamente irritante. «E quindi costoro» chiese «chiunque essi siano, avrebbero rapito decine di pianeti e starebbero manipolando le loro orbite a piacimento per tenerli tutti qui senza disastri?»

Gerald inspirò profondamente. «Non proprio. Si direbbe che qualche volta commettano degli errori di calcolo. Vicino a dei pianeti minori vi sono delle fasce di asteroidi bene ordinate e chiaramente sotto controllo, ma esistono anche parecchi corpi celesti enormi che seguono orbite casuali. Abbiamo già registrato due collisioni e un impatto sulla superficie di un pianeta» dichiarò, piegandosi in avanti e facendole cenno di avvicinarsi. «Questo è un altro buon motivo per mantenere il segreto finché non ne sapremo di più. La gente non ha certo bisogno di sentirsi dire che qualche asteroide può precipitare su di loro in ogni momento. Di panico ne gira già abbastanza.»

Dianne sentì il sangue raggelarsi. Come poteva questo MacDougal parlare con tanta assoluta certezza? «Capisco» rispose.

«Ma la cosa peggiore in tutto questo è che nulla sembra sia stato fatto per evitare le collisioni. Vorrei anche aggiungere che il numero di meteoriti cadute sul pianeta è sensibilmente aumentato, e molte di esse sono rocce parecchio pesanti. Tutto ciò significa che il controllo del multisistema non è perfetto; arriverà anche il giorno in cui dovremo lanciare qualche allarme, evacuare qualche area, sperando che per allora le cose si siano un poco calmate.»

Dianne annuì distratta. «C'è nient'altro che debbo sapere prima che mi diciate perché sono qui?»

«Qualcosina ancora» rispose Gerald con calma deliberata. «Il moto di

stelle e pianeti viene anche influenzato dalla presenza di compagni invisibili. In pratica, tutti i corpi celesti principali subiscono una periodica oscillazione fuori piano, molto diversa dagli spostamenti indotti dalle onde gravitazionali. Siamo certi che queste oscillazioni siano indotte da oggetti invisibili che accompagnano il pianeta, e, vista l'ampiezza delle oscillazioni, siamo portati a pensare che si tratti di oggetti estremamente massicci.»

«Ne consegue?» chiese attenta, anche se non desiderava affatto altre rivelazioni sconvolgenti.

«Ne consegue che dovremmo riuscire a vederli, ma nonostante la vicinanza non ci riusciamo. Pertanto, non solo debbono essere molto massicci ma anche molto piccoli. In questi giorni abbiamo scoperto delle auree insolite brillare attorno a dei punti indefiniti nello spazio, e abbiamo fotografato alcuni corpi solidi in caduta verso singole sorgenti gravitazionali... invisibili.»

Dianne si ritrovò a desiderare tanto una bella sigaretta. «In altre parole, il multisistema è pieno di buchi neri» disse.

Gerald annuì. «Uno lo abbiamo particolarmente vicino. Dovrebbe trovarsi al centro di quell'oggetto a forma di anello che ha preso il posto della Luna. Difatti, una massa equivalente a quella della Luna serve per mantenere invariato lo svolgersi delle maree e le tensioni interne al pianeta. Senza qualcosa che lo stabilizzi, l'intero pianeta sarebbe ancora sconvolto dai terremoti, proprio come dopo il grande balzo.

«Un'ultima cosa» riprese dopo una pausa «e la avviso che non si tratta di un segreto; chiunque potrebbe giungere alla stessa conclusione semplicemente ragionandoci sopra. Sembra legittimo supporre che la sfera di Dyson al centro del multisistema non sia solo il generatore, ma anche il luogo dove tutti gli elementi del meccanismo vengono controllati. Pertanto, dobbiamo dargli un'occhiata da vicino. Il guaio è che, secondo i nostri calcoli, questa sfera ha una superficie approssimativamente quattrocento milioni di volte più grande della Terra. Questo rende difficile localizzare il centro di comando, e ancora più difficile se consideriamo il volume interno.»

Dianne rimase pensierosa per un attimo, e si sorprese ad adottare il fare calmo di MacDougal. Così facendo, intuì improvvisamente il perché del suo comportamento. Tutto questo lo terrorizzava quanto lei. L'aria compassata non era altro che una difesa, come il fare indifferente di un pilota che si accinge a provare un nuovo prototipo. Era una barriera per rintuzzare gli affondi portati dal panico.

«Va bene, allora» esclamò con voce improvvisamente ferma. «E che mi dice della domanda più importante: chi è stato? Avete qualche teoria, e qualche ipotesi su cosa vogliano da noi?»

«Nessuna idea. Non il minimo indizio. Non abbiamo registrato nulla che potesse condurci a loro. Wolf afferma che sono completamente ignari della nostra esistenza, esattamente come noi lo eravamo della loro fino a pochi giorni fa. Su questo, qualsiasi teoria è buona. Forse non nutrono il minimo interesse per la razza umana, e il loro obiettivo era la Terra, probabilmente per colonizzarla. O pensano che la Terra sia disabitata, oppure sono convinti di spazzar via facilmente ogni resistenza quando verranno a prenderne possesso» concluse, osservando l'orologio come se avesse finora discusso una visita in biblioteca. «Mi segua. Immagino che Wolf abbia finito.»

Si alzò, seguito da Dianne. «L'autorità che è stata concessa al Drs... se Wolf Bernhardt è il responsabile di tutta la struttura, quell'autorità è la sua. Potrebbe usarla su qualsiasi laboratorio del pianeta.»

«Immagino di sì, se fosse in realtà un pazzo o un incosciente pronto a tutto pur di soddisfare la propria ambizione. I nervi di tutti sono un po' tesi, e non mi meraviglierei se i giochi diventassero pesanti in casi estremi. Wolf è una persona equilibrata; sa benissimo che quello che l'Onu gli ha concesso oggi può essergli tolto domani. Tutti sperano che operi con giudizio. Il Drs deve fornire le risposte; è il suo unico scopo. E qui entra in ballo lei.»

Gerald la condusse lungo il corridoio fino a raggiungere un ufficio diverso dagli altri. Aprì la porta ed entrò senza bussare.

Herr Doktor Wolf Bernhardt era seduto alla scrivania, totalmente immerso nel lavoro. Gerald rimase appoggiato a uno degli stipiti della porta e Dianne sedette nella sedia di fronte al gran capo, osservandolo. Aveva l'aria di qualcuno al lavoro da ore e senza sosta.

Il caos imperava nella stanza, anche se un caos pulito, originato da un uomo il cui compito era salvare tutti da un disordine eterno. Ovunque, pile bene ordinate di stampati e fogli bianchi. La scrivania, parzialmente coperta di fascicoli intestati, non era nulla di particolare come mobile. Il discorso cambiava per il minicomputer dell'ultima generazione che occupava il centro della parte sgombra insieme a una lista di voci scritte a mano. La metà delle voci era già stata cancellata. A lato del foglio notò una penna e una tazza piena a metà di un liquido nerastro che poteva essere inchiostro

di china piuttosto che caffè.

Bernhardt non perdeva di vista lo schermo del minicomputer e le sue dita lavoravano frenetiche sul tastierino digitale. Dianne lo studiò bene. Il suo ufficio si adattava perfettamente a lui: un uomo preciso e ordinato che cercava di tenere il passo con tutte le informazioni che arrivavano da ogni parte. Nonostante ciò era ben rasato, con i capelli in perfetto ordine e una camicia fantasia fresca di bucato. Ma la stanchezza si intravedeva sotto la facciata. Non lavorava sul computer in modo continuo, ma con improvvisi sprazzi di energia che si esaurivano nel giro di qualche secondo. Ogni volta sospirava, si sfregava gli occhi e tornava al lavoro scuotendo la testa. Finalmente portò alla bocca la tazza di caffè, guardandola subito dopo con una smorfia di disgusto. E fu allora che alzò lo sguardo per incontrare quello di Gerald e Dianne. «Accidenti. Non vi ho neppure sentito entrare. Scusatemi; evidentemente lavoro troppo. Lei è l'astronauta Dianne Steiger, vero?»

Astronauta. La faccenda si faceva interessante. Una ventata di eccitazione si impadronì di lei: ora sapeva perché era qui. Aveva creduto che l'Lrp necessitasse di un testimone oculare del grande balzo, ma non era così. Qui si faceva sul serio. Cercò MacDougal con lo sguardo, e questi le ritornò un sorrisetto divertito. Il cuore le batteva all'impazzata per l'eccitazione. Qualcosa nell'espressione di MacDougal le aveva confermato che aveva ragione. Tornò con lo sguardo a Bernhardt.

«Esatto, signore» rispose esitante. Poi decise di lanciarsi. «Stiamo parlando della *Terra Nova*, vero?» chiese diretta. Il cuore le batteva sempre più forte e un basso, silente rombo parve echeggiarle debolmente nella mente. La *Terra Nova.* Il premio perso tanto tempo prima. Le tornava in mente di rado, da quando la missione interstellare era stata abbandonata. Lei avrebbe dovuto essere uno dei piloti, se il progetto non fosse stato cancellato.

Ora il premio era aumentato. Lassù adesso c'erano dozzine di pianeti da esplorare e otto sistemi stellari completi.

«La *Terra Nova* è già qui» rispose bruscamente Bernhardt ponendo fine ai suoi sogni. «Gli uomini del servizio manutenzione stanno già lavorandoci. Quello che mi manca, e di cui ho bisogno, è lei.»

Dianne sollevò la mano sinistra con tutta la cautela di cui era capace e provò a muoverla con grazia. Ma persino piegare le dita le pareva troppo. «Signore, io vorrei, naturalmente, ma non posso... non posso pilotare un'astronave, non con questa mano.»

«Piloti ne abbiamo» rispose Wolf con sufficienza. «Quello che mi manca è un comandante. Nessuno sulla Terra conosce quell'astronave bene quanto lei.»

Il rumore nelle sue orecchie parve diventare immediatamente più forte. I sogni non diventano in genere realtà, soprattutto nel bel mezzo di un incubo. La Terra era stata rapita, e quindi le veniva affidato il comando di un'astronave stellare. Doveva esplorare la sfera di Dyson. Provò un tuffo al cuore. Bel modo di morire. Realizzò improvvisamente che Bernhardt stava ancora parlando, e si sforzò di seguirlo.

«...La *Terra Nova* è tremendamente complessa, e l'addestramento per imparare a controllarla a fondo va molto oltre il semplice addestramento per astronavi di grandi dimensioni. Ci serve qualcuno che capisca bene la situazione. Il mio ufficio ha messo insieme un equipaggio di prim'ordine: piloti, fisici, medici, astronomi, biologi, e Gerald farà parte della missione come responsabile scientifico. Ma non abbiamo ufficiali prescelti per la prima missione stellare, cioè quelli che conoscono a fondo l'astronave e sanno cosa fare una volta a bordo. La maggior parte degli ufficiali prescelti per la prima missione deve essere emigrata su altri pianeti in cerca di lavoro. Questo significa che sono rimasti nel sistema solare. Per quanto riguarda gli altri... be', figurano nell'elenco delle vittime sorprese in volo dal grande balzo.»

Bernhardt esitò su queste parole, come se, volendo, avesse potuto dire di più. Dianne realizzò in quel momento che in effetti non era mai stato diffuso un circostanziato elenco delle vittime. Certo che il Drs partiva con un sacco di scheletri negli armadi. «In poche parole, signorina Steiger» riprese Bernhardt «lei è di gran lunga la persona più qualificata rimasta sulla Terra per comandare la *Terra Nova*.»

Dianne intanto cercava di pensare e di valutare attentamente tutti i lati della questione. Certo, era tentatissima di rispondere un "sì, accetto", e di prendere al volo l'occasione per spiccare il balzo verso la grande avventura, ma forse era meglio pensarci bene. Coraggio e sprezzo del pericolo avrebbero soddisfatto il suo orgoglio, ma stavolta la posta in gioco era decisamente alta. Se doveva buttare tutto a mare, meglio farlo subito. Si piegò in avanti decisa. «Sono sopravvissuta non so come, dottor Bernhardt, e le assicuro che intendo restare viva!» esclamò con convinzione. Doveva prendere in mano il filo del discorso, se voleva far passare il suo punto di vista.

Wolf la guardò con la massima sorpresa. «Vuol dire che non accetta?

Signorina, le assicuro che rientra nei miei poteri...»

«Organizzare una missione suicida?» fece Dianne. «Dottor Bernhardt, una missione concepita in questo modo otterrà solo il risultato di sprecare uno dei pochi assi che la Terra può giocare in questa partita. Certo che comanderò la *Terra Nova*, ma non così; prima di infilarmi con l'astronave all'interno di quella... quella cosa, voglio saperne di più sulla sua natura.»

Wolf era sbalordito. Per la prima volta sembrava considerarla un po' diversamente da un semplice pedone su una scacchiera. «Cosa esattamente intende dire, signorina?» chiese sibilando.

«Che ci sono voluti anni per costruire la nostra unica astronave stellare e ancora più anni ci vorranno per costruirne una di riserva, senza i minerali che ci venivano dalle colonie spaziali. Si rende conto? Non possiamo perdere la *Terra Nova*. Il posto dove ci troviamo, questo "multisistema", mi sembra pericolosissimo già di per sé. Non crede che prima di inviare l'astronave verso il centro di questa follia sarebbe opportuno saperne di più? Inoltre, lei non considera affatto il nemico. Cosa faranno quando si accorgeranno che un'astronave punta direttamente su di loro? Che armi possiedono? No, dovete darmi più elementi per convincermi a rischiare la pelle mia e di altra gente. Cominciamo a saperne di più sul nemico!»

«La stessa identica mia opinione, Wolf» intervenne MacDougal. «Prima dobbiamo saperne di più sui cicli del multisistema, e poi, con grande cautela, potremo considerare un'esplorazione sistematica della sfera e delle possibilità nemiche. Provi solo a pensare alle dimensioni di quell'oggetto; ammesso e non concesso che questo centro di controllo esista e si trovi sulla parte esterna della sfera, la superficie da considerare è immensa. Proviamo a pensare alla superficie di tutti i pianeti del sistema solare più il Sole: equivalgono solo all'uno per cento della superficie della sfera.»

«Sono assolutamente d'accordo» disse Dianne «e vorrei aggiungere che, stando così le cose, questo centro di controllo potrebbe essere grande quanto la Terra e passare comunque inosservato. E poi, che aspetto potrà mai avere? Cosa, precisamente, andiamo a cercare? E, ovviamente, quale sarà la reazione di chi lo ha costruito e lo fa funzionare quando l'astronave verrà avvistata?»

La bocca di Wolf si contrasse in un sorriso sornione. «Bene. Vedo che si comporta già come un comandante. Lei non ha tutti i torti, in effetti. Allora mi dica, signorina Steiger: come userebbe l'astronave?»

Dianne pensò a lungo prima di rispondere, valutando attentamente le parole. «Comincerei con l'esplorare le stelle e i pianeti maggiormente signifi-

cativi tra noi e la sfera, per poi puntare sulla sfera se i dati raccolti confermassero l'utilità di farlo. In ogni caso, farei tutto quello che è in mio potere per evitare qualsiasi tipo di rischio all'astronave e all'equipaggio, valuterei attentamente la situazione prima di qualsiasi atterraggio e me la filerei a gambe levate se venissimo attaccati in un momento per noi poco opportuno. La Terra adesso non ha bisogno di eroismi inutili.»

«E cosa farebbe se invece le ordinassi di fare a modo mio?» domandò Wolf, mantenendo il sorriso sornione. «Cosa farebbe se le imponessi un arruolamento nel Drs e la spedissi sotto scorta a comandare l'astronave?»

Dianne alzò le spalle. Ah, così al dottor Bernhardt piaceva il gioco pesante. Bene. A domanda ipotetica, risposta ipotetica. «Le ricorderei che in base ai regolamenti spaziali a terra comanda lei, ma nello spazio comando io. Pertanto, una volta partiti, farei mettere ai ferri i suoi uomini e mi comporterei esattamente come le ho detto. Legalmente, la battaglia sarebbe aperta. Sarebbe il tribunale spaziale a giudicarci, e penso proprio che avrei buone chance, dottore.»

Il sorriso sornione di Bernhardt si trasformò in una smorfia. Rivolse lo sguardo a Gerald, poi di nuovo alla Steiger. «Perfetto! Lei mi piace, Dianne... posso chiamarla così, vero? Mi piacciono le persone decise. Deve scusarmi, ma trovo che solo un po' di ambiguità possa rivelare la vera natura della gente. Lei avrà il comando dell'astronave, Dianne, assieme al qui presente Gerald, che ho deciso di fare il comandante in seconda oltre che il coordinatore del gruppo di lavoro.»

«Cosa?» chiese Gerald allibito, muovendo qualche passo avanti.

«Mi sembra l'unica cosa sensata» rispose Wolf, calmissimo. «Dopotutto, lo scopo del viaggio è scoprire quanto più possibile sulle forme di vita aliena che abitano gli altri pianeti e su coloro che hanno creato tutto questo. Lei è un esobiologo, Gerald, uno dei migliori: solo lei può dirigere il gruppo di ricercatori che farà parte dell'equipaggio. Per finire, mi sono reso conto che voi due avete un modo di pensare molto simile.»

«Ma io non so nulla di come si comanda un'astronave, per la miseria, e neppure di navigazione, disciplina... se a Dianne succedesse qualcosa, sarei fregato!»

«In tal caso, Gerald, le do un consiglio da amico: faccia in modo che a Dianne non succeda nulla» ribatté Wolf con una risatina «finché non avrà imparato quello che non sa. Insomma, signori, ma vi rendete conto che non possiamo seguire le normali procedure? Abbiamo bisogno di dati adesso, subito! Voi due ve la caverete benissimo.»

Wolf rivolse la sua attenzione nuovamente verso Dianne. «Bene» esclamò. «Se abbiamo finito di discutere, vorrei nominare ufficialmente il nuovo comandante della *Terra Nova.* Pilota astronauta Dianne Steiger, in virtù del potere conferitomi dalle Nazioni Unite, la nomino primo comandante dell'astronave stellare *Terra Nova.* Il suo ordine di servizio consiste nel raggiungere nel più breve tempo possibile la presunta sfera di Dyson al centro del multisistema ed esplorarla a palmo a palmo in cerca del comando nemico. Le auguro un buon viaggio e le do appuntamento davanti ai giudici del tribunale spaziale, naturalmente in compagnia degli avvocati.»

Detto questo, allungò un braccio verso una pila di fogli e riattivò il computer, tornando al lavoro senza neppure salutare Dianne e Gerald, ormai avviati verso l'uscita.

L'Hanapu, l'habitat dei Naked Purple, era in preda al caos, il che rappresentava la pura normalità. Ohio Template Windbag, Gran Parolaio dell'habitat, sapeva per certo che tutti i "fratellisorelle" ("frasor", nell'ultima abbreviazione approvata dall'assemblea generale, nonostante molti continuassero con il vecchio "fratelle") non avevano capito un tubo di quanto era successo.

Gran Parolaio sedeva tra i coloratissimi graffiti della sala comandi, vicino a Estremo Chiassone Pinzuto. I suoi occhi guardavano fisso uno dei monitor. Osservò l'immagine del gigantesco anello con le mani posate sul grosso stomaco. Prima che la Terra si mettesse a ballare per l'universo trascinando anche loro con sé, l'Hanapu seguiva pacifico la sua orbita a otto tra la Terra e la Luna, girando attorno a uno dei due corpi celesti prima di venire proiettato nuovamente verso l'altro in un eterno danzare, che richiedeva però un sacco di correzioni manuali per poter continuare. Purtroppo, era la sola orbita che un habitat grande quanto il loro potesse tenere in una sezione di spazio tanto affollata, assegnata secoli prima ai costruttori della struttura, molto prima che i Purple ne prendessero possesso.

Quando il grande balzo era avvenuto, l'Hanapu si trovava vicino alla Terra, in procinto di aggirare il pianeta per riprendere il suo cammino verso la Luna. Il primo passaggio attorno al gigantesco anello non era andato poi tanto male. Certo, un po' di paura per la vicinanza di quella strana cosa, ma il passaggio era avvenuto a doppio vu trattino zero. Niente incidente. Sollievo. Era carino tornare a guardare la faccia corrotta della Terra piuttosto che quella cosa aliena.

Ma, purtroppo, quelle poche ore di tranquillo disordine stavano per terminare. Completato il giro attorno al pianeta, ora l'Hanapu si dirigeva nuo-

vamente verso il sostituto della Luna. La sua orbita era stata toccata dagli ultimi eventi più di quanto chiunque potesse immaginare: le ultime proiezioni mostravano come l'habitat non sarebbe passato attorno al grosso anello, ma dentro. Dentro!

Peggio che mai. Cavarsela con l'anello non bastava. Al ritorno, si sarebbero poco gentilmente schiantati al suolo. Le proiezioni lo davano per certo. Sarebbe avvenuto a nord di Johannesburg. "Male male male!" si disse il Gran Parolaio. Mamma Terra aveva i suoi grattacapi, al momento, poco ma sicuro; aiuto non ne sarebbe arrivato, già lo sapeva. Oltretutto, ultimamente avevano fatto ben poco per attirarsi le simpatie dei terricoli, come l'ultima assemblea aveva deciso di chiamare i "normali". Nessuno scordava come fossero stati loro a dare il via al proliferare dei radicali totali, tipo quelli del Clan. In fin dei conti, lo scopo di tutti i radicali totali era sfottere i terricoli. Forse adesso i normali si sarebbero gustati una rivincita.

Be', meglio perdere gli aiuti in/fattibili/possibili. Non biasimava certo i terricoli per infischiarsene tanto della loro fine. L'Hanapu era fuori della loro portata comunque; perché preoccuparsi se era destinato a finir fuori portata del tutto? Se i terricoli avessero potuto scegliere tra loro e Disneyland, la risposta sarebbe penetrata nella corazza esterna dell'habitat con la velocità di un missile a testata nucleare. Comunque, non riusciva a capire perché il destino volesse far loro rovinare un bellissimo scorcio di Africa.

Ovviamente, in pubblico avrebbe esercitato appieno la sua autorità di Gran Parolaio e bollato i peccati dei terricoli con parole di fuoco, soprattutto in caso di in/azioni carognose come queste. Forse era meglio cominciare subito, perché non parevano esistere molte possibilità di scampo. Oppure, augurarsi con tutto il cuore che Pinzuto riuscisse a tirarli fuori dai guai.

«Ehi, Pinzuto, che ne pensi» disse «c'è abbastanza brodaglia nella bottiglia per giostrare ancora un po'?» Avrebbero potuto parlarsi in modo normale, ma Pinzuto doveva praticare un po' di Purple lingo, come approvato dall'ultima assemblea. La filosofia del linguaggio Naked Purple si basava su Humpty Dumpty, un famoso chi-diavolo-era convinto sostenitore della libera associazione tra parola e immagine. Ma Pinzuto aveva la testa dura, anche per un terricolo con contratto a termine, e non ne voleva sapere proprio. Troppa logica in quella sua testa da normale.

Pinzuto mosse impercettibilmente le labbra, provando la risposta prima di parlare ad alta voce. «La bottiglia è quasi vuota, Gran Parolaio: non supereremo la salita verso il grande anello neanche soffiando forte» rispose. Non male, si disse il Gran Parolaio. Pinzuto doveva aver praticato ultima-

mente, anche se le sue risposte rimanevano sempre troppo chiare.

«Allora, sarà purtroppo natura morta?»

Pinzuto riprese a muovere le labbra e poi parlò. «Stringi forte l'aria attorno a te, Gran Parolaio: forse possiamo ancora tirare i dadi. La brodaglia potrebbe bastare per una visita a tutto campo all'interno dell'anello.»

«L'interno dell'anello? Visitare a tutto campo il centro di cosa, esattamente?»

«Eh, un massoso tiene le fila al centro dell'anello, di sicuro, anche se si nasconde... ogni tanto alita dei lampi azzurrini. E strane pecore si radunano attorno al massoso, un vero gregge di... cose mai viste, gigantesche, ognuna grande quando l'habitat e dannatamente vicine una all'altra e al massoso. E ogni volta che questi alita un lampo azzurrino, c'è una pecora in meno.»

«Che cosa? Vai al diavolo, Frank. Mi stai facendo venire il mal di testa. Parla un po' come vuoi, basta che parli chiaro.»

Frank Pinzuto emise un sospiro di sollievo. «Grazie, Walter. Stavo cercando di dire che il centro dell'anello è occupato da una massa parecchio pesante.»

«Quanto pesante?»

«Be', l'ho calcolato in base al nostro moto orbitale. Pesa quanto la Luna. Strana cosa per un oggetto tanto piccolo che non riusciamo neppure ad avvistare ai telescopi.»

«E queste "pecore"? Che diavolo sarebbero le "pecore"?»

«Be', "pecore" è una definizione buona quanto qualsiasi altra: sono oggetti enormi, qualche centinaio, e ruotano molto vicini e velocissimi attorno alla grande massa nel centro dell'anello. Non ho la più pallida idea di cosa possano essere. A ogni lampo azzurrino il computer ne rileva uno di meno: come se questi oggetti penetrassero nella massa misteriosa al centro.»

Walter Gran Parolaio si mise le mani nei capelli. Come avrebbe desiderato tornare a insegnare al liceo di Columbus, invece di trovarsi in quello stanzino a cercare di salvare la pelle, sua e di diecimila altri "fratellisorelle" racchiusi in quella scatoletta di sardine persa nello spazio. Le cose andavano male, se l'unica possibilità di scampo consisteva nel mettersi a orbitare con le altre "pecore" attorno a quella cosa assurda. «Frank, io so anche essere una persona razionale e non riesco a credere alle mie orecchie. Non credo neanche ai vertici spaziotemporali, in effetti, anche se quello... be', facciamo come dici, se pensi che possa essere una buona possibilità.»

«Non una buona possibilità, ma l'unica che abbiamo di salvarci la pelle. Altre orbite sicure non ce ne sono.»

«Sicure!» commentò Walter Gran Parolaio coprendosi il volto con le mani. «Metterci a girare dentro quell'affare attorno a un buco nero in compagnia di centinaia di astronavi aliene lui lo chiama "sicuro"!» esclamò, scuotendo la testa. «Ritiro tutto quello che ho detto sulla tua padronanza del Purple lingo, Frank. Tu sì che le parole le usi come vuoi!»

15
LA SFERA INFRANTA

Coyote Westlake ricordava ancora una lezione della sua infanzia in Nevada: la gente vive con quello che ha. Si applicava benissimo alla sua situazione attuale, intrappolata in un cubicolo metallico senza radio trascinata da un asteroide Dio solo sapeva dove. Come poteva una roccia tanto pesante accelerare in quel modo all'improvviso? Non lo sapeva, ma in un certo qual modo ci si stava abituando.

Fino a pochi giorni prima l'universo aveva un senso. Conosceva alla perfezione le regole del gioco. Era una minatrice solitaria, e sfruttava gli asteroidi troppo piccoli per far gola ai grossi gruppi. Rintracciava i più interessanti e ne estraeva i minerali e i gas imprigionati all'interno. Poi tornava a Ceres in qualcuno dei grossi habitat-casinò in giro per la Fascia. Conduceva, insomma, quella che si poteva definire una vita stabile.

Anche il mondo attorno a lei conduceva una vita stabile. Gli asteroidi si muovevano in modo prevedibile; l'astronave e i commercianti cercavano sempre di fregarla. Era un mondo conosciuto e semplice, alla fin fine.

Sulla Terra non si era mai sentita veramente a suo agio. Non aveva mai saputo esattamente chi o cosa era: se brutta ma completamente umana, cioè nata in modo naturale, oppure un ennesimo passo falso della biogenetica. In ogni caso era troppo alta, con le ossa grosse e il viso dagli zigomi decisamente affilati.

Forse i suoi genitori erano una coppia di sbandati che l'avevano abbandonata sui gradini di una chiesa. Oppure, invece che dai genitori, era nata in un laboratorio segreto da qualche parte, che doveva aver rifatto i calcoli dopo la constatazione che nel suo caso i geni si erano uniti in modo sbagliato. Una volta cresciuta, aveva provato tutti i lavori che il Nevada poteva offrire: prostituta, croupier, procacciatrice d'affari, detective in cause di divorzio. Non si era mai sentita felice. I radicali totali della Terra la infa-

stidivano, e quelli di Las Vegas la tampinavano. Lo Stato Libero di Las Vegas li attirava come mosche al miele: Naked Purple, Cyborg e Clan Finale non erano che i più logici. La tampinavano perché non era mai sicura nelle risposte, perché forse, sotto sotto, era una di loro.

Lo spazio infinito non rappresentava certo una risposta, ma perlomeno poteva starsene in santa pace e vivere la vita da protagonista, sola ma finalmente se stessa.

Giorni e giorni sul fondo di un cilindro di cinque per quindici. Aveva lavorato sodo con il poco materiale a disposizione, ma finalmente era riuscita a rendere la situazione un po' più sopportabile. La branda era stata svitata dal soffitto e avvitata al nuovo pavimento. Corde e cinghie opportunamente sistemate le consentivano di arrivare facilmente agli oblò e ai comandi. Altri piccoli ritocchi erano serviti a rendere il cilindro, come chiamava ora l'habitat-dimora, più consono alle esigenze del momento.

Il lavoro più difficile era stato però riprogrammare il computer di bordo per far sì che seguisse lo spostamento effettuato. Doveva sapere sempre, anche con approssimazione, quale fosse la sua posizione nello spazio e se si verificavano spostamenti repentini. Se i calcoli erano esatti e l'accelerazione si manteneva costante, RA45 puntava direttamente verso Marte.

Ancora non aveva la più pallida idea di come tutto questo potesse succedere. Chi muoveva l'asteroide, e perché? La telecamera esterna che dava sul lato nascosto funzionava alla perfezione, eppure, nonostante gli sforzi, non aveva inquadrato alcun motore.

Roccia. Solo roccia. Eppure la spinta doveva venir generata da qualcosa. Certo, se quei maledetti motori non erano in superficie dovevano trovarsi all'interno. Questo però non spiegava nulla: un razzo sepolto nella roccia non poteva funzionare: si sarebbe trattato di una spinta senza reazione.

Ma tutti gli anni trascorsi nello Stato Libero di Las Vegas le avevano insegnato che anche le possibilità più inverosimili andavano esplorate.

Quella convinzione e il rischio concreto di impazzire per la noia fecero sì che si mettesse subito all'opera per cercare di risolvere il mistero. Cominciò a lavorarci sedendo comoda e cercando qualche appiglio logico. Questa spinta pareva possedere qualche caratteristica della reazione e qualche caratteristica dei campi gravitazionali. Presumibilmente, RA45 era partito, e sperava tanto si fermasse, seguendo un comando come un qualsiasi apparecchio a reazione. D'altro canto, l'accelerazione veniva ottenuta senza emettere massa, come se fosse stata indotta dal magnetismo.

Ma la gravità si irradiava sfericamente a partire dal centro, e non poteva

essere rivolta in una singola direzione.

Un campo gravitazionale esterno non poteva attrarre improvvisamente a sé l'asteroide senza esercitare la stessa attrazione su di lei, sul suo corpo. La relazione tra le due accelerazioni, la sua e quella dell'asteroide, avrebbe dovuto equivalere a zero; in altre parole, si sarebbe dovuta trovare in condizioni di gravità zero.

Invece si trovava in un campo gravitazionale evidente, stimabile a occhio sul cinque per cento. Doveva esistere un modo per misurarlo.

Cosa provocava quell'accelerazione? Un missile magico nascosto sotto la roccia o un campo gravitazionale comandato a piacimento?

Scoprire qualcosa di questo mistero era impossibile senza strumenti. Rimase seduta a pensare, perfettamente conscia di una profonda, terribile verità: cercava solo di dimenticare quanta paura avesse. Cosa sarebbe successo una volta raggiunto Marte?

Il rettore Daltry stava dimostrando delle inaspettate doti di moderatore, pensò Larry. Le cose, tutto sommato, non andavano poi tanto male.

Oltre a ciò, cominciava ad avere la netta impressione che toccasse a Daltry prendere le decisioni finali.

«Vorrei ora dare la parola a Marcia MacDougal» disse. «Quanto discusso finora ci ha lasciato tutti a bocca aperta, ma immagino che la signora MacDougal non abbia difficoltà a credere in tutto questo. Ho avuto occasione di discutere con lei prima della riunione e debbo dire che le sue scoperte hanno dell'eccezionale. Signora, a lei la parola.»

Larry osservò la sottile ragazza color ebano dirigersi verso i comandi audiovisivi sull'altro lato della stanza con evidente nervosismo. «Grazie, illustrissimo rettore. Signori e signore, penso di avere qualcosa di veramente eccezionale da riferire, anche se non sono molto certa di che importanza le mie scoperte potranno assumere. Per facilità di esposizione ho deciso di cominciare dalla fine. Questo potrà forse sembrarvi un po' insolito, ma credo si tratti del modo più semplice di introdurre l'argomento.»

Senza aggiungere parola, Marcia connesse un minicomputer ai comandi principali. La luce si fece soffusa, e sospesa a mezz'aria su un lato della tavola comparve una strana immagine: un corpo sferoidale di un colore simile al sangue rappreso che ruotava lentamente su se stesso sospeso nel vuoto. Larry ebbe un sussulto a quella vista. Una stella rossa nana? Come mai i bordi erano tanto nitidi?

Osservando meglio notò delle linee sottili incise sulla superficie dell'og-

getto, visibili a malapena sullo sfondo rossastro.

«Si potrebbe aumentare un po' la definizione di quelle linee?» chiese. Senza rispondere, Marcia regolò l'immagine come richiesto.

«Longitudine e latitudine!» esclamò una voce nell'oscurità.

«Ecco, me lo sono detta anch'io» rispose Marcia. «Suppongo che per il momento possiamo solo provare a immaginarcele.»

«Cosa stiamo guardando?» domandò Larry inquieto.

«Un film» replicò Marcia «un video... alieno! Cosa rappresenti non sono arrivata a capirlo. Ma aspettate un attimo; non perdetevi la prossima scena.»

Dopo pochi istanti, l'oggetto cominciò a scivolare fuori piano e prese a compiere una serie di spostamenti all'apparenza parecchio scoordinati. Sulla sua superficie erano intanto comparse due macchie tondeggianti sempre più rosse e incandescenti. Seguì un'esplosione di luce bianca, e due punti di un candore abbacinante sembrarono abbandonare l'interno della sfera per scomparire subito dopo dalla vista. La sfera, invece, prese ben presto a sussultare senza più apparente controllo, con un paio di evidenti buchi neri in superficie.

L'immagine scomparve per ripristinare, qualche secondo dopo, una nuova sfera, intatta. «La sequenza è sempre la stessa» disse Marcia «e si ripete almeno un centinaio di volte. Senza dubbio, rappresenta una parte importante dei messaggi che i Carontiani si inviano, perché nessuna loro comunicazione ricorre con tanta frequenza.»

«Cosa? Chi comunicherebbe in questo modo?» domandò Larry.

Marcia alzò le spalle: «Gli alieni. Dovevo pur battezzarli in qualche modo, e visto che è stato l'Anello di Caronte a risvegliarli, ho pensato bene di chiamarli "Carontiani".»

«Da dove provengono queste immagini?» chiese Raphael.

«Dal vortice spaziotemporale» replicò Marcia «e, come logica conseguenza, da qualsiasi struttura esista dall'altra parte. Viene inviato sotto forma di impulso binario. Mi spiace, Hiram, ma io sono convinta che di vortice spaziotemporale si tratti. Non ho idea però di dove si trovi l'altra estremità.»

«Come viene inviato?» domandò Lucian.

«Come segnale di risposta a quello registrato sulla banda da ventuno, solo che questo occupa la banda da quarantadue. Comunica con l'impulso proveniente dalla Luna in base a sequenze unitarie di dati.»

«Ma come può il segnale attraversare il vortice spaziotemporale?» fece

Lucian.

«Perché non esiste nulla che lo fermi, credo» rispose Marcia. «Il vortice deve funzionare come una semplicissima porta: è un modo di mettere due spazi contigui in comunicazione diretta. Una volta che la porta è aperta, può essere attraversata da tutto quello che esiste nello spazio.»

«Immagino di sì» commentò qualcuno «se questo vortice può venire attraversato da un pianeta, cosa volete che siano poche onde radio?»

Onde radio! Un'improvvisa ispirazione fece capolino per un secondo nella mente di Larry, solo per venire momentaneamente accantonata dall'attenzione che richiedeva la discussione in corso.

McGillicutty si alzò dalla sedia e si avvicinò piano piano all'immagine, forse per osservarla meglio. Il colore rosso scuro della sfera trasformava il suo viso in qualcosa di etereo e sepolcrale. «Sapevo che stava cercando di decifrare quei segnali, Marcia, ma mai avrei pensato che si fosse spinta tanto in là. Doveva interpellarmi... l'avrei aiutata senza nulla chiedere. Un'immagine tanto complessa, tanto incredibile, richiede una mente allenata da anni alla fisica, e lei è così giovane... Quanto solida è la sua ipotesi? Voglio dire, quanto affidabile è questo filmato?»

«Molto, molto vicino alla realtà» replicò Marcia con voce glaciale. «Oserei quasi affermare che i colori, per esempio, sono a pochi angstrom dai colori reali. Invece di cercare a tutti i costi di scoprirne latitudine e longitudine, come l'ho sentita chiedere in precedenza, ho fatto il possibile per "ripulire" l'immagine. Non ho idea del lasso di tempo e del piano fisico in cui questi fenomeni si svolgono; in altre parole, quest'oggetto potrebbe avere le dimensioni di una pallina da golf o di una stella, e il fenomeno superficiale che abbiamo osservato potrebbe essere stato ripreso in tempo reale o nel giro di ore e ore. Ma sono certa che per i Carontiani si tratti di un messaggio vitale.»

«Ma che diavolo potrà mai essere?» domandò Raphael da un angolo, totalmente sbalordito.

Un lungo silenzio fece eco a quelle parole. «Questa è un'immagine quadrimensionale, accidenti, e di un tipo supersofisticato» rispose McGillicutty con voce decisamente troppo alta. «Ma come ha fatto a decodificare il messaggio, Marcia?»

La ragazza rispose con una limpida risata, un suono assolutamente insolito in quell'atmosfera di esterrefatto silenzio. I suoi denti bianchissimi attenuarono per un attimo la tensione calata nella sala. «Vi avevo avvisato che avrei cominciato dalla fine. Ho creduto meglio mostrarvi il risultato

prima di cominciare con le spiegazioni. So benissimo che pare incredibile avere ottenuto dei dati e delle immagini tanto presto, soprattutto considerando il fatto che non abbiamo idea di cosa tutto questo significhi. Vorrei proprio raccontarvi quanto difficile è stato decifrare questi messaggi, ma mentirei: i Carontiani comunicano tra loro in modo chiaro e lampante.»

Tutti la osservarono in silenzio. «Infatti, è proprio questa la cosa che mi preoccupa maggiormente; i suoi invasori, dottor Raphael, han fatto di peggio che ignorarci deliberatamente... secondo me, non hanno mai neppure avuto un minimo concetto della nostra esistenza, e neppure la sentono come una possibile minaccia: richiederebbe loro molto sforzo per includerci nei loro piani. Si inviano messaggi in continuazione proprio davanti al nostro naso, come due dottori che parlano impersonalmente di una malattia davanti al paziente in questione. Forse pensano che gli umani non rappresentano comunque alcun pericolo per loro, e che la loro forma di comunicazione ci risulti indecifrabile. Non so se hanno ragione, però so che non sono riuscita a capirli.»

Di nuovo un profondo silenzio appesantì l'atmosfera. Stavolta, la voce stridula di McGillicutty rappresentò un sollievo per tutti. «Per la miseria, Marcia... non ci ha detto come ha fatto a decifrare il messaggio!» esclamò. Non aveva alcuna intenzione di lasciar cadere l'argomento.

«Tecnica di Arecibo» rispose lei «un grosso radiotelescopio dell'antichità installato alle Bermuda, o forse a Cuba... non ricordo bene, ma l'idea è parecchio stagionata. A quei tempi, secolo ventesimo, il radiotelescopio venne usato per inviare nello spazio una serie di impulsi binari che formavano immagini e concetti abbastanza semplici da venir compresi da una eventuale cultura aliena capace di raccoglierli. Erano impulsi da trasferire su carta quadrettata; uno zero significava lasciare il quadretto bianco, un uno significava colorarlo. In questo modo si potevano ottenere immagini complete.

«La maggior parte del primo messaggio doveva consistere di concetti base tipo i numeri, le dimensioni, le strutture atomiche in forma schematica, e altro. I numeri vanno da zero a dieci; una volta inviata la sequenza originale si continua con l'invio di una sequenza numerica composta, tipo milletrecentonove, per dimostrare come potevano essere combinati. Nulla vieta, a questo punto, di passare a concetti più complessi, per esempio la dimostrazione del teorema di Pitagora. Una volta inviati abbastanza dati da rendere l'idea, io avrei inviato informazioni su di noi, sul nostro aspetto, e una mappa del sistema solare. Una scala lineare inviata con l'emissione ra-

dio può fornire con esattezza le dimensioni di quanto descritto visivamente.

«L'idea era che una volta inviati i concetti base, tipo i numeri, la configurazione geometrica, la scala e la composizione atomica, fosse possibile passare a una vera conversazione. Unica differenza tra noi e il ventesimo secolo: loro cercavano di comunicare con alieni a parecchi anni luce, noi invece li abbiamo in casa. Comunque, con il procedere dell'esperimento, venne stabilita una scala di grigi e di vari colori per inviare vere e proprie immagini a colori. Dubito molto che allora qualcuno abbia mai immaginato di vedere applicata questa tecnica a un'immagine tridimensionale in movimento, ma il principio rimane evidentemente lo stesso. La prima serie di messaggi tra la Luna e quello che c'è dall'altra parte del vortice ricorda moltissimo l'esempio che ho fatto prima con i numeri.»

«Ma... un secondo» intervenne Larry. «Lo scopo di questa tecnica è comunicare con qualcuno che non capisce.»

«Esatto. Praticamente, prima si invia una grammatica e poi il messaggio vero e proprio.»

«Ma stanno comunicando tra loro» protestò Larry. «Sarebbe folle il fatto che non si capiscano.»

«Tutto quello che so è questo, e si basa sulla decodificazione del primo scambio di messaggi. Il computer è stato in grado di analizzarlo e decodificarlo in tempo reale. Io ho dovuto solo inserire l'interpretazione dei dati: cosa rappresentavano i codici matematici, che simboli venivano impiegati per i numeri e come venivano indicate le strutture atomiche. Una volta che il computer ha appreso tutto questo, ha svolto da solo il resto del lavoro. Io mi sono limitata a sedere e osservare. Si trattava del classico esempio di codici che tutti noi abbiamo sognato un milione di volte nei nostri corsi di xenobiologia, solo più elaborati e sofisticati.

«Tutti sappiamo di quel segnale sulla banda da ventuno proveniente dalla Luna» aggiunse Marcia. «Nessuno sembra in grado di trovare il trasmettitore. Quel segnale raggiunge i Carontiani all'altra estremità del vortice, e questi inviano una copia del messaggio ricevuto su una lunghezza d'onda doppia rispetto all'originale, e poi trasmettono i loro messaggi. Dopodiché i Carontiani sulla Luna inviano la loro copia, seguita da una copia leggermente alterata. Non ci sono arrivata fino al momento in cui non ho comparato i due messaggi. I Carontiani sulla Luna vengono corretti dai Carontiani che trasmettono dall'altra parte del vortice. Per me non ci sono dubbi: i Carontiani dall'altra parte del vortice sapevano di dover aggiornare quelli

sulla Luna, che difatti si aspettavano una lezione di... grammatica. La prova consiste nella replica, troppo veloce, partita non appena il primo messaggio è arrivato. Il che mi suggerisce l'idea che il ricevente doveva essere pronto a percepire il messaggio, anche se il linguaggio era cambiato.»

«L'unico problema è che qui non si parla di un linguaggio vero e proprio» disse Larry. «Almeno da quanto ho potuto capire; è sicura che non ci sia qualche altro codice in queste comunicazioni, qualcosa che le sia sfuggito, tipo ordini, consigli o richieste di chiarimenti vari?»

«No» rispose Marcia, seccata. «I messaggi consistono di flussi di dati, tutti decodificati in immagini che rispondono a vari gradi di sofisticazione. Se vogliamo cercare il pelo nell'uovo, bene, ha ragione: non è un vero linguaggio.»

«Un momento» disse McGillicutty. «Si inviano messaggi, comunicano e non hanno un linguaggio? Che diavolo state dicendo?»

«Perché, per fare veramente i pignoli, non stiamo parlando di veri messaggi» rispose Larry «ma di immagini. I Carontiani alle due estremità del vortice eseguono una serie di trasmissioni standard, una procedura unificata per l'invio di dati.»

«Non capisco la differenza.»

«In pratica, possono solo inviarsi quei messaggi, e nient'altro. Niente ordini, consigli o idee.»

«Continuo a non capire.»

«Prenda a esempio la differenza che passa tra una foto della zia Maria e una lettera che descrive il suo aspetto, l'età, eccetera» rispose Larry. «Secondo la dottoressa MacDougal non vi sono impulsi residui che possano far pensare a qualcos'altro oltre le immagini che abbiamo visto. In pratica, è come se qualcuno si presentasse da qualcun altro con degli scritti e delle foto ma senza possibilità di esprimere idee proprie.»

«Il che mi suggerisce un'idea» intervenne Sondra. «Supponiamo che non abbiano alcun bisogno di un linguaggio, perché non hanno bisogno di capire.»

Larry la osservò attentamente. «Continui, prego. Dove vuole arrivare?»

«All'ipotesi che non abbiano bisogno di un linguaggio vero e proprio perché non possono trovarsi in disaccordo tra loro: tutti i messaggi sono di conferma. Supponiamo che ciascun membro della loro specie risponda solo a una determinata categoria di impulsi: non esisterebbe possibilità di errore, e pertanto non c'è alcun bisogno di linguaggio.»

«Come nel caso di una mente unica che abbia delle sezioni separate da

grandi distanze» intervenne Daltry. «Non ha bisogno di emanare ordini a parti di se stessa.»

«Mi pare che abbia un senso» commentò Sondra. «Ma allora, come spiegate le lezioni di grammatica?»

«Alterazioni nel linguaggio» suggerì Lucian. «Supponiamo, a questo punto, che dal loro ultimo contatto sia passato molto tempo e che le due parti si aspettassero una certa difficoltà di comprensione reciproca. Continuano a muoversi sulla base degli stessi stimoli, ma è intervenuto un cambiamento nei simboli.»

«Quanto tempo crede che debba passare per far succedere una cosa del genere?» chiese Larry.

«Be', non sono un esperto» rispose Lucian «ma noi possiamo leggere e capire Shakespeare nonostante siano passati otto, nove secoli; supponiamo che queste creature abbiano qualche sistema di archiviazione dati, delle macchine con memoria elettronica e cose del genere: il processo verrebbe enormemente rallentato, il linguaggio cambierebbe molto più lentamente. Immagino si possa tranquillamente parlare di centinaia di migliaia di anni, forse milioni.»

«Milioni di anni?» disse Daltry con un lieve sussulto.

Larry si schiarì la voce. «Non sarebbe poi così incredibile. Abbiamo qualche elemento per affermare che i Carontiani esistono da molto, molto tempo. Oltre a ciò che abbiamo discusso, vi è un altro elemento piuttosto scioccante che noi di Plutone abbiamo deciso di tenere segreto fino al nostro arrivo qui. Il motivo è che non sappiamo quanto affidabili possano essere le comunicazioni radio o laser. Inoltre, riteniamo opportuno chiedere a tutti voi di mantenere un assoluto riserbo su quanto diremo. Non abbiamo nessuna intenzione di diffondere il panico.»

«Cosa può superare per intensità il terrore diffuso dalla scomparsa della Terra?» chiese Daltry.

«Il creare dei colpevoli» rispose Sondra. «La Luna è già in una posizione delicata per via della rivendicazione dei Naked Purple di Tycho.»

«Ridicolo! Nessuno li prenderà mai in considerazione!» esclamò Marcia. Tutti gli sguardi si girarono verso di lei. «Nessuno può onestamente pensare che i Purple riescano a fare una cosa del genere. Io lo so bene!»

«Ma supponiamo che tutti trovino un buon motivo per prenderli sul serio» rispose Sondra calma. «Supponiamo che vi sia qualche buona, solida prova che tutto questo sia stato provocato dalla Luna, qualcosa di molto più evidente dei misteriosi impulsi radio. Non crede che qualcuno potrebbe

cedere alla tentazione di attaccare la Luna per prevenire altri disastri?»

«Nessuno lo farebbe» replicò Marcia.

Per tutta risposta Sondra indicò platealmente tutti i presenti con un unico movimento del braccio. «Siamo qui in rappresentanza di tutti i pianeti e dei maggiori habitat. Possono i presenti garantire che i rispettivi governi non prenderanno in considerazione alcuna rappresaglia sui Naked Purple, o sulla Luna per intero, se saltasse fuori una microscopica possibilità che il centro dell'azione si trova qui? E voi della Luna, cosa fareste sapendo che qualcuno sta coltivando l'idea di un attacco "preventivo" contro di voi?»

Di nuovo, il silenzio fu la risposta.

Finalmente Daltry si schiarì la voce. «Per quanto riguarda la Repubblica Lunare, posso garantire in questo stesso istante il riserbo totale. Come senz'altro avete potuto notare, riteniamo opportuno agire nell'ombra, evitando qualsiasi attenzione particolare da parte della stampa o dei servizi informativi. Che ne pensano le altre delegazioni? Ci garantiscono il loro riserbo assoluto su quanto discusso in questa sala?»

Seguì un riluttante mormorio di assenso. «Vi ringrazio» disse Larry annuendo soddisfatto. «Tra pochi istanti credo proprio che tutti capirete come mai vi è stata fatta una richiesta tanto insolita. Vorrei cominciare sottolineando il fatto che nessuno di noi ritiene possibile un coinvolgimento umano in questa faccenda, e non vogliamo che altri lo pensino» disse, alzandosi e dirigendosi deciso verso i comandi audiovisivi. «Bene, cominciamo a parlare della ruota lunare...»

L'immagine spettrale della ruota lunare, grigia su sfondo nero, pareva oscillare un poco sul lungo tavolo da riunione, non distante dal globo rossastro della sfera infranta. Larry poté notare non pochi tra i delegati osservare preoccupati il pavimento, cercando di immaginare quale mostruoso congegno potesse mai celarsi a chilometri dalla superficie. Faceva uno strano effetto sapere che sotto di loro viveva una cosa aliena e mostruosa capace di ingoiare i mondi.

«Per concludere» disse «la ruota lunare è un oggetto toroidale incassato in parecchi chilometri di roccia. La sua circonferenza combacia perfettamente con il confine tra la faccia nascosta e quella illuminata della Luna, in modo da essere sempre rivolto verso la Terra... naturalmente quando la Terra c'era ancora. Assomiglia molto all'Anello di Caronte; difatti lo abbiamo scoperto perché emette onde gravitazionali. La sua potenza, però, dev'essere decisamente superiore. Emette anche il segnale radio registrato

dalla scomparsa della Terra: sembrerebbe logico pertanto attribuire alla ruota lunare un ruolo determinante negli ultimi avvenimenti. Deve essere molto, molto antica considerando la sua posizione attorno al nucleo della Luna. Bene, questo è quanto sappiamo. Il problema maggiore delle nostre ricerche è che solo l'Anello sembra capace di osservare e fotografare la ruota lunare. Un giorno, senza dubbio, costruiremo un telescopio gravitazionale vero e proprio, adesso che ne abbiamo fissato i principi, ma ora non è il caso di parlarne. Se solo riuscissimo ad avvicinarci un po' alla ruota, sono certo che le immagini migliorerebbero di parecchio, ma temo che dovremo accontentarci. Abbiamo giocato parecchio col computer ultimamente per aumentare al massimo la definizione dell'immagine, e i nostri tentativi hanno fruttato un successivo elemento di mistero» terminò, rivolgendosi ai comandi e ordinando: «Computer, mostrare la routine di definizione immagine.»

Due deboli ombre oblunghe di colore grigio presero a fluttuare nella sala, una in corrispondenza del polo settentrionale della ruota lunare e l'altra in corrispondenza del polo meridionale. Sembravano congiungerla alla superficie. «Computer, delineare i contorni dei dettagli mostrati» disse Larry. Due linee rosse circondarono le figure aghiformi.

«Cosa sarebbero?» domandò McGillicutty.

«Gallerie di accesso» rispose Daltry. «Scavate per costruire la ruota lunare.»

«Esattamente quello che ho pensato anch'io» disse Larry.

«Ma allora possiamo usarle anche noi per andare a dare un'occhiata!» esclamò Lucian.

Nonostante l'entusiasmo con cui furono pronunciate queste parole, un silenzio di tomba calò sui presenti. Fu Raphael a rompere il silenzio. «Questa è anche la nostra conclusione» disse con voce dimessa. «Dobbiamo scoprire di più sulla ruota lunare; una volta esaminata quella ne sapremo molto di più sui Carontiani, sulla loro tecnologia e sui loro scopi. Da dove vengono? Impossibile rispondere. Alcuni di loro possono trovarsi in questo momento all'interno della Luna? Andiamo a vedere e lo sapremo. Il nostro dovere è scendere là sotto, in qualche modo.»

«Ma ci sono anche altre priorità» intervenne Daltry. «Per esempio, dobbiamo dare un'occhiata da vicino anche ai punti-gravità e studiare attentamente il loro comportamento quando raggiungono un pianeta. Marte sarà la nostra migliore chance.»

«Una squadra di osservatori può raggiungere Marte prima dei punti-

gravità?» chiese Sondra.

Vespasian controllò col suo minicomputer. «Certamente. Arriverà in quattro giorni con un'astronave lanciata a una velocità costante di un G.»

«Benissimo. Innanzitutto, direi che i componenti del Centro di ricerca gravitazionale, non impegnati da altre parti, dovranno tornare su Plutone il più presto possibile. Uno di voi partirà domani mattina per Marte... dottoressa Berghoff, che ne pensa? Avrei intenzione di farla partire assieme al dottor McGillicutty e alla dottoressa MacDougal. Un fisico, un'esperta in gravità e la persona che più conosce il linguaggio... ehm, carontiano. La vostra esperienza ci sarà utilissima.»

Sondra, appena uscita da sedici giorni di astronave, imprecò sottovoce. Daltry sembrò non averla sentita affatto.

Il rettore rivolse poi la sua attenzione a Raphael e Larry. «Mi è appena stato riferito che la vostra astronave sarà pronta per il ritorno tra una settimana. Partirete non appena potrete» disse con un mezzo sorriso. Chiaramente non intendeva sentire ragioni, e pareva avere ottenuto il potere necessario per dare ordini a tutti loro. D'altro canto, tutti i presenti accettavano la sua autorità senza discussioni. Larry provò un brivido al pensiero del ritorno su Plutone. Altri sedici giorni nella *Nenya*!

«In ogni caso, sembra che dovrete restare con noi per un po'» continuò Daltry. «Naturalmente, buona parte di questa settimana verrà spesa in discussioni scientifiche, ma rimane aperta la faccenda della ruota lunare. Arrivarvi e studiarla mi sembra un punto molto importante.»

Il rettore si alzò dalla sua sedia a metà del tavolo e, leggermente piegato, osservò prima Larry, a un'estremità del tavolo, e poi Lucian all'altra. «Signor Chao, signor Dreyfuss» disse «uno di voi conosce perfettamente i generatori di gravità e l'altro è un esperto conoscitore della Luna; voi due raggiungerete la ruota lunare. Avete una settimana di tempo per riuscirci.»

Lucian aprì la bocca per protestare, ma non disse nulla. Chiaramente non aveva nessuna voglia di lavorare con Larry. La cosa colpì Larry negativamente, ma non lo sorprese neppure per un attimo. Anche se apparentemente non c'erano motivi, era chiaro che Lucian non lo poteva soffrire.

«Perfetto. Direi ora di dar modo ai nuovi arrivati di rinfrescarsi. Ci rivedremo qui tra un'ora esatta» concluse Daltry. La riunione si frammentò in tanti piccoli gruppi che commentavano quanto sentito. Uscendo, molti tentarono di avvicinarsi a Larry per scambiare qualche opinione, ma lui evitò accuratamente qualsiasi commento spostandosi gradualmente verso il centro della sala. Infine, raggiunse Daltry vicino alle immagini tridimensionali

della sfera e della ruota lunare, ancora sospese a mezz'aria. La ruota lunare. Il cattivo sangue che correva tra lui e Lucian non prometteva nulla di buono. Avrebbero dovuto lavorare in stretto contatto per far sì che la spedizione nelle profondità rocciose della Luna avesse pieno successo.

«Ma da quanto può trovarsi là sotto la ruota?» stava dicendo Daltry. «E da quando sta aspettando il segnale che noi abbiamo inviato accidentalmente?» indicò l'immagine della sfera. «E cosa può mai essere quella... quella cosa?»

«Non possiamo saperlo» rispose Lucian, muovendo qualche passo indietro per fare posto a Larry. «Purtroppo, non possiamo certo inviare un segnale radio e chiederlo.»

Larry sbarrò gli occhi fissando Lucian come se fosse stato fulminato da qualcosa. «Un segnale radio! Ecco cosa non riuscivo a mettere a fuoco!»

«Che?» ribatté Lucian guardandolo come se fosse impazzito.

«Inviare un messaggio agli alieni? Mi lasci dire, amico mio, che di tutte le idee...»

«Non a loro» esclamò Larry «ma alla Terra, che deve trovarsi sull'altro lato del vortice! Dopotutto, se i loro impulsi radio passano, perché non dovrebbero passare i nostri?»

PARTE QUARTA

16
IN NOME DEI SANTI

«Io non sono necessario. Lui sì. Il primo viaggio là sotto è troppo rischioso per mandarci più di una persona. Io dovrei andare, lui dovrebbe restare qui!» esclamò convinto Lucian Dreyfuss, resistendo a fatica all'impulso di farla capire a Daltry con le buone o le cattive. «Più semplice di così» concluse.

«Sta cercando di farmi sembrare essenziale quando invece non è vero» rispose Larry con calma forzata. «Le riparazioni alla *Nenya* prenderanno un'intera settimana, e quindi sono obbligato a stare qui comunque. I miei colleghi su Plutone sono ormai informati di tutto e stanno compiendo enormi progressi anche senza di me. Sono un esperto di generatori di gravità e sono io che ho scoperto la ruota lunare; è più che logico che sia io a dover scendere là sotto.»

Daltry rimase impassibile. Una volta che ebbero terminato, guardò pri-

ma Larry, poi Lucian. «Avete finito? Volete ripetere tutto un'altra volta o preferite lasciarmi parlare?» domandò. Larry e Lucian lo fissarono in silenzio, e lui continuò. «In quello che mi dite non vedo logica né sensibilità, ma solo egoismo, frustrazione e senso di colpa. Francamente, signori: se non vi considerassi entrambi essenziali nella lotta contro queste intelligenze aliene non perderei un istante del mio tempo per comporre i vostri infantili battibecchi.»

Ottenuto il controllo della situazione, Daltry riprese. «Non siete gli unici a cui ho dovuto dedicare del tempo. È stato un vero miracolo che la delegazione di Marte abbia accettato di sedersi attorno a quel tavolo con voi di Plutone: era loro intenzione arrestarvi tutti, e trascinarla davanti a un tribunale, signor Chao, a rispondere della terribile accusa di crimini contro l'umanità. Hanno accettato di conferirmi tutti i poteri solo perché non sono membro di alcun governo, e quindi estraneo a qualsiasi possibile attacco o complotto, ma ci è voluta molta diplomazia. Tutti volevano gettarla in prigione, signor Chao; è stato un miracolo che questa riunione si sia tenuta con lei presente.»

«Forse era la cosa migliore da fare» borbottò Lucian a mezza voce.

Daltry girò lo sguardo e fissò Lucian sorpreso. «Ne è convinto, signor Dreyfuss? La scuserò, perché è stata la prima cosa che ho pensato anch'io. Mi sento di condividere tutta la sua rabbia e la sua paura. Ma, debbo dire, ci ho pensato sopra, e sono giunto alla conclusione che Larry Chao è solo inciampato in un cavo teso da qualcuno molto prima che l'umanità nascesse. Solo il caso, e nulla più, ha voluto coinvolgerlo in una simile vicenda. E quindi ho scelto di dirigere la mia rabbia contro i veri responsabili, coloro che hanno teso il filo.»

«Lei vive a Central City» disse Lucian «e sa benissimo quante sono state le vittime, e i danni, provocati dalle scosse.»

«Lo so. E ne sono stato colpito quanto lei, signor Dreyfuss. Ma il signor Chao non è il vero colpevole di tutto questo. Se fosse così, sarebbero colpevoli con lui anche coloro che hanno costruito l'arma del delitto, gli ingegneri che hanno progettato l'Anello e tutti i ricercatori sulla gravità degli ultimi quindici anni. Il signor Chao non avrebbe potuto fare quello che ha fatto senza di loro.»

Daltry rivolse nuovamente l'attenzione a Larry. «E lei, signor Chao... mi sono informato anche su di lei. Come le ho già detto, ho voluto raccogliere tutte le notizie che la riguardavano in qualche modo, oltre al suo profilo psicologico. Dopo averlo letto, e dopo averla incontrata personalmente,

credo di aver capito cosa la spinge a insistere tanto: il senso di colpa, il bisogno di espiazione e un bisogno disperato di provare a gente come il qui presente Lucian Dreyfuss che lei non è un mostro. Lei sta cercando di provare la sua innocenza, le sue buone intenzioni, con un atto di valore e di coraggio.»

Larry arrossì e alzò la mano in segno di protesta. «Certo che mi sento colpevole, e voglio fare qualcosa per riparare. Cosa c'è di sbagliato?»

«Nulla. Questo è il vero problema. Ho di fronte due giovani ammirevoli, molto più simili l'uno all'altro di quanto essi non immaginino, coraggiosi allo stesso livello, pronti a dare la vita per una causa e ognuno armato di ottime ragioni per seguire il proprio concetto di come gestire le cose.

«Lei ha ragione, signor Dreyfuss» continuò Daltry «nonostante le sue capacità ci siano estremamente utili, è più facile sostituirle che non le capacità intuitive del signor Chao sulla gravità. Lei è meno necessario in questo frangente, signor Dreyfuss; né dovremmo rischiare più di una vita in una missione come questa.

«D'altro canto, anche lei ha perfettamente ragione, signor Chao. Un esperto di generatori gravitazionali è necessario una volta raggiunta la ruota lunare» affermò, rivolgendo lo sguardo al minicomputer. «Vedo anche che lei è un esperto teleoperatore.»

Larry esitò. «Be', sì, qualcosa conosco del controllo a distanza. Su Plutone usiamo delle macchine per la manutenzione dell'Anello, e io mi diverto a manovrarle.»

«Un momento» intervenne Lucian. «Teleoperatore? Intende inviare un robot a studiare la ruota lunare? Ma un robot non avrà mai l'abilità e le capacità necessarie a svolgere un lavoro ben fatto.»

«Sono d'accordo» rispose subito Daltry. «Non è questo che intendevo dire. Comunque, non scordiamo che i robot sono anche utili: possono sollevare oggetti molto pesanti, possono trasmettere dati per telemetria e, soprattutto, sono sacrificabili. Non abbiamo ancora trovato l'ingresso del tunnel, e forse non lo troveremo in tempo per permettere al dottor Chao di manovrare il robot dalla superficie. Addirittura, potremmo non trovarlo mai. Però, signor Dreyfuss, in caso lo trovassimo, mi sembra ragionevole che un robot scenda con lei.»

Lucian guardò il rettore con una smorfia di disappunto. Avere a che fare con un tipo come Daltry significava non ottenere mai quello che si voleva.

Com'era il fatto? Coyote Westlake cercò di ricordare le lezioni ricevute

al corso di fisica spaziale, obbligatorio per diventare astronauta, sulla differenza tra la propulsione a reazione e il movimento indotto dal magnetismo.

Indipendentemente dalla misurazione, un sistema di propulsione a reazione si caratterizza per una spinta nella stessa direzione e con la stessa intensità. Non è così con la gravità, che invece attira ogni cosa da ogni direzione radialmente verso il centro. Più ci si allontana dalla sorgente gravitazionale, più questa si indebolisce. Pertanto, qualsiasi misurazione all'interno di un campo gravitazionale dovrebbe rilevare valori diversi in posizioni diverse per quanto riguarda intensità e accelerazione.

Con questo ben fisso in mente, Coyote si mise al lavoro. Cominciò lasciando cadere dei pesi dal soffitto, per cercare di misurare il valore di accelerazione. Appese poi altri pesi a delle cinghie, per stabilire la direzione. Roba semplice, ma i risultati ottenuti riuscirono solo a confonderla di più. I pesi cadevano tutti alla stessa velocità, indipendentemente dalla posizione, ma nulla cadeva in linea retta. Qualsiasi cosa eseguiva una mezza curva verso l'asteroide prima di toccare terra, più marcata man mano che si avvicinava al lato dell'habitat-dimora agganciato a RA45. Le corde con i pesi non pendevano in linea retta come qualsiasi corda in presenza di gravità, ma si curvavano per tutta la loro lunghezza assumendo forme strane e inquietanti, come se tracciassero i confini degli impulsi regolari provenienti dal campo di forze. Sembrava quasi che si trovasse in un sistema di propulsione mista, a metà fra l'accelerazione lineare e un campo gravitazionale.

Gravità focalizzata. Forse qualcuno aveva sistemato un magnete molto potente davanti all'asteroide, un magnete mobile capace di smuovere quella montagna di roccia. E forse l'intera energia liberata dal magnete era stata indotta, chissà come, a passare attraverso la massa rocciosa, con una minima dispersione che coinvolgeva l'habitat-dimora e che dava origine a tutti i fenomeni che poteva osservare. "Cerca di vederlo come un raggio trattore" si disse. Una volta messo in movimento l'asteroide, l'habitat-dimora veniva sottoposto a un'accelerazione lineare tale da obbligare qualsiasi oggetto contenutovi a cadere verso il basso. A tutto questo andava aggiunta una perdita minima ma sensibile del raggio trattore. Calzava i fatti a pennello. Magari era addirittura vero. Quell'antico e mitico patrono degli ingegneri, San Ruben di Goldberg, ne sarebbe stato deliziato.

Tutta questa teoria dipendeva però dalla presenza o meno a breve distanza di qualcosa capace di attrarre l'asteroide. Ma un'occhiata ai monitor mo-

strò solo spazio vuoto.

Va bene. Tutto da rifare. Meglio esaminare i fatti con più calma. Niente jet o motori sull'asteroide per consentire una normale propulsione a reazione. Niente di visibile capace di generare un campo magnetico. Cos'era rimasto?

Qualcosa dentro l'asteroide... qualcosa capace di produrre e focalizzare un campo di forza che induceva, in qualche modo, la massa ad accelerare. Un congegno che muoveva l'asteroide in base ai propri impulsi.

Non ci fu il tempo materiale di valutare l'idea: l'allarme sismico ruppe il silenzio angosciante in cui era immersa. Non ne aveva alcun bisogno: poteva sentir vibrare l'habitat-dimora per intero. Inizialmente pensò, o meglio sperò, che le microscosse altro non fossero che un segnale di rallentamento, o della presenza di qualche nuovo elemento che servisse a capire cosa stava succedendo. In caso di rallentamento, comunque, le scosse avrebbero dovuto smettere dopo poco tempo. Controllò il sismografo. Varie scosse, tutte della stessa intensità e a intervalli regolari: una ogni centoventotto secondi. Qualcosa di quelle scosse le ricordava una strada sopra una grande stazione metropolitana a più piani che trema quando passano i treni.

Forse c'era veramente qualcosa dentro l'asteroide. Si ritrovò con una curiosità morbosa di scoprire cosa fosse. Se era un motore, voleva vederlo. Probabilmente era solo malata di claustrofobia da habitat-dimora, ma sentì che non poteva più restare là ad aspettare la fine. Doveva uscire, impadronendosi dei suoi strumenti e scavare in quel gigantesco sasso per vedere cosa conteneva. Ma dapprima doveva scoprire dove scavare.

Il sismometro. Poteva tenerlo in mano e spostarsi in punti diversi dell'habitat, cercando di creare un ipotetico triangolo per localizzare l'epicentro dei sussulti. Cominciò subito a lavorare.

Trascorse le ore successive cercando di ottenere quanti più dati possibili dal sismometro. Era bello avere qualcosa da fare.

Non sentiva paura se teneva la mente occupata con la sensazione di reagire in qualche modo allo stato dei fatti. Ottimista più che altro per forza di cose, inserì tutti i dati nel computer e ottenne la posizione approssimata dell'epicentro. Senza fermarsi un secondo, si infilò la tuta spaziale e si preparò per uscire all'esterno.

Fuori, quell'accelerazione del cinque per cento rappresentava un'autentica minaccia. "Un passo falso e volerai per sempre nello spazio" pensò. "Bah, è un gioco da ragazzi. Basta stare attenti a dove si mettono i piedi" si disse, cercando di crederci. Quando l'asteroide era ancora solo un pezzo di

roccia qualsiasi, aveva imbullonato un gran numero di appigli qua e là. Non appena oltrepassata la camera di pressurizzazione si agganciò alla fune di sicurezza, che decise di assicurare a due diversi anelli per maggiore sicurezza. Lo scavatore ionizzante era ancora là, assicurato all'esterno del cubicolo degli attrezzi.

Chiaramente lo scavatore non era stato costruito per condizioni di movimento; fu un autentico lavoraccio rifornirlo di carburante e metterlo in moto senza movimenti bruschi; prima, era quasi finita nello spazio sistemando il grosso condotto di scarico.

Una volta che lo scavatore fu acceso definitivamente decise di scavare nella roccia a caso. Tendeva soprattutto a sfogarsi, a dimenticare i giorni morti trascorsi nell'habitat-dimora. Dopo poco tempo aveva già scavato quattro o cinque voragini. La parte finale dell'apparecchio era grande poco più di una grossa torcia elettrica ed emetteva un raggio ionizzante capace di staccare e polverizzare frammenti di roccia grandi e piccoli. Una sezione aspirante ad altissima potenza rimuoveva i detriti a ciclo continuo e li espelleva all'altra estremità del condotto di scarico. A quel punto la maggior parte del materiale era ridotto praticamente in polvere, dato che il raggio intaccava i legami chimici che tenevano assieme la roccia. L'aspirazione avveniva tramite poli magnetici disposti lungo il condotto che rimuovevano non solo la polvere e i frammenti, ma anche il calore generato dal raggio. Ciononostante, per la foga, il dispositivo non riusciva ad aspirare tutto in tempo, e la polvere volava ovunque. Stesso discorso per il calore: era letteralmente madida di sudore. La visiera del casco spaziale presto si coprì di polvere, e lei rivolse un ringraziamento silenzioso al solito San Ruben per non aver trascurato di portarsi qualcosa per pulirla.

Una volta penetrata nella roccia il calore e la polvere divennero un po' più tollerabili. Anche così, comunque, solo un minatore esperto poteva riuscire a sopportarli. Le vibrazioni emesse dal circuito di alimentazione del raggio passavano dall'apparecchio al suo corpo tramite le mani, riempiendo la tuta spaziale di rumori assordanti. Le sole luci erano quelle del suo elmetto e una vampata che ogni tanto si sprigionava dai circuiti di alimentazione, schermati a sufficienza solo in teoria. Altrimenti l'oscurità era totale, tanto densa da risultare addirittura oppressiva in condizioni normali. Difatti, nonostante la foga e la totale concentrazione, le pareva di percepire ogni tanto la presenza di qualcosa di vivo e di maligno.

Ma stava avanzando. Poteva seguire i progressi verso la meta finale grazie alla bussola inerziale legata in qualche modo allo scavatore. Avanzava

a passo di lumaca, ma avanzava. Ci vollero due giorni per arrivare ai limiti della zona indicata come l'epicentro, due giorni di immani fatiche. Finalmente, arrivò il momento di sondare la roccia che aveva davanti con il risonatore a ultrasuoni, uno strumento capace di scoprire eventuali cavità presenti in una massa. Il secondo tentativo fu quello buono: lo strumento indicò una grossa caverna a pochi metri.

Ritenendo più opportuno continuare senza scavatore per non irrompere all'interno della cavità con un raggio ionizzante, Coyote riportò lo strumento in superficie, ben contenta di poterne fare a meno.

Ritornò nella galleria con un martello pneumatico idoneo a lavorare in gravità zero. Era uno strumento molto più lento e ingombrante dello scavatore, ma non voleva correre alcun rischio. Non sapeva cosa poteva trovare; forse c'era qualche gas dietro la parete, e il raggio poteva provocare un'esplosione. Cominciò a gonfiare il diaframma isolante.

Questo era un attrezzo molto usato dai minatori e serviva a trattenere i gas presenti nelle cavità asteroidali. Consisteva in un cilindro gonfiabile diviso in tre sezioni, col centro rigido e i bordi soffici per aderire perfettamente alle pareti di una caverna. Si accedeva dalla parte opposta per mezzo di tre aperture stagne. In questo momento era proprio utile. Con fatica, lo trascinò nel tunnel e riempì d'aria lo spazio tra i due cilindri. Ripeté l'operazione per tutte e due le sezioni mancanti, gonfiando ogni volta lo spazio tra il cilindro interno e quello esterno.

Cominciò a lavorare con il martello pneumatico, appoggiata saldamente alle pareti della galleria. Si riparò il meglio possibile dietro lo scudo di protezione e attivò l'attrezzo. Usare il martello pneumatico in gravità zero presentava un problema molto semplice: le schegge di roccia venivano proiettate a una velocità tale da lacerare con facilità la tuta spaziale; ecco perché era necessario uno scudo di protezione in lega leggera. I martelli pneumatici più costosi avevano una specie di paraschegge grande quanto un uomo e un piccolo monitor per seguire ogni fase del lavoro, ma questo era un martello pneumatico d'occasione: doveva proseguire a occhio, stare molto attenta alle schegge e fermarsi di frequente per rimuovere le rocce frantumate.

Quando il martello pneumatico quasi le cadde dalle mani fu cosciente di essere arrivata. Un getto di gas verdastro e fumoso fuoriuscì dalla piccola apertura con un sibilo, trattenuto però dal diaframma isolante. Incredibile; non aveva mai visto un composto di un simile colore. Posò il martello pneumatico e cominciò a ripulire l'apertura con le mani. La inquadrò in-

nanzitutto con la torcia: era poco più grande del suo pugno. La pressione si era intanto uniformata e nulla si muoveva nel silenzio assoluto. Si chiese ancora una volta cosa poteva mai avere dato origine a quel gas tanto insolito; la torcia dell'elmetto pareva forarlo come nebbiolina verdastra.

Con la mente eccitata all'inverosimile, un brivido di paura e il corpo esausto dalla stanchezza, Coyote estrasse una laser-torcia dal carrello che aveva con sé e cominciò a tagliare la roccia per allargare l'apertura. Un quarto d'ora dopo l'aveva allargata tanto da potervi infilare la testa.

Prendendo il coraggio a due mani, si decise dopo molti tentennamenti a dare un'occhiata all'interno.

La luce della lampada poté ben poco contro il muro di tenebre che si trovò davanti. La prima impressione, comunque, fu che la cavità doveva misurare sui quaranta metri per ottanta, quindi di forma rettangolare. Una cavità rettangolare formatasi naturalmente nella viva roccia... Il suo martello pneumatico aveva abbattuto la parete più esterna a circa metà caverna, forse un po' troppo verso l'estremità sinistra. Inizialmente, tutto le parve immobile e l'ambiente davanti a lei assolutamente vuoto. Ma poi... poi percepì un movimento tra le volute di gas verdastro. Qualcosa di enorme sedeva, o forse era sdraiato, all'estremità destra della cavità.

Qualcosa che parve risvegliarsi.

Gli occhi non sono altro che lenti estremamente sensibili alla luce. A tutti gli effetti, il processo di composizione delle immagini avviene nel cervello, dove le immagini vengono scomposte e analizzate. Ma il cervello umano non riesce a vedere con facilità quello che non capisce: cerca di forzare l'ignoto ad assumere forme conosciute, paragonandolo magari a qualcosa di simile. Però, una volta percepito appieno, l'ignoto può essere catalogato in una determinata categoria compatibile con quanto conosciuto e familiare.

Tutto ciò funziona perfettamente il novantanove per cento delle volte, ma fallisce miseramente quando l'individuo viene messo a confronto con qualcosa di ignoto non assimilabile in nessuna delle categorie esistenti.

Quello che Coyote percepì fu un movimento fluido compiuto da qualcosa di enorme, dal colore scuro e dalla pelle umida e lucida: pensò di trovarsi davanti a una balena. Per un mezzo minuto il suo cervello si domandò come avesse mai potuto una balena azzurra trovarsi lì, e addirittura si indignò profondamente al pensiero che qualche disgraziato si fosse divertito a trattare così una specie superprotetta sulla Terra.

Ma poi intravide, con la torcia, un lucente cavo metallico che fuoriusciva

dalla testa della creatura. Seguì con lo sguardo lo svolgersi del cavo fino a vederlo raggiungere un oggetto sferico di grosse dimensioni, sostenuto da robuste braccia metalliche che lo fissavano alle pareti da ogni parte. Quella sfera doveva essere la sorgente dell'accelerazione gravitazionale. E il cavo la congiungeva a quella specie di balena. Ma perché quel cavo tra una creatura vivente e un oggetto evidentemente artificiale? Ma era poi davvero una balena? Chi aveva dato il via all'accelerazione gravitazionale?

Puntò nuovamente la torcia sulla strana massa e si chiese perché mai l'avesse classificata subito come una balena. Cercò di vederla come una macchina. Una volta inquadratala bene, notò in effetti le linee levigate di una macchina sconosciuta. Altri cavi la raggiungevano e la congiungevano a numerosi macchinari sparsi nella caverna. Apparentemente connesso alla superficie della macchina, un grosso braccio, ovviamente meccanico, pareva alquanto indaffarato. Era quello il movimento che aveva visto. Arretrando la torcia fece in modo di illuminare una fetta maggiore della cavità, e poté così notare un'autentica foresta di braccia meccaniche tutte prese da misteriosi compiti. Partivano tutti dalla superficie della macchina di forma indefinita e di colore grigio azzurro appoggiata mollemente al fondo della cavità. Strani oggetti ne ricoprivano la superficie, portati là dalle braccia meccaniche. La macchina stessa sembrava muoversi e sussultare, come se dentro di essa vi fossero altri strumenti. Là dentro non c'era nulla di vivo; solo macchine. Di questo ne era certa.

E ne rimase certa fino al momento in cui una delle braccia meccaniche non afferrò una lama affilatissima, piegandosi sulla macchina a cui era connesso per tagliarne la superficie... morbida! Un getto di sangue violetto e spumoso bagnò la roccia, fermandosi dopo qualche secondo. Il braccio strappò via una striscia di quella specie di pelle, il cui rovescio era simile a carne viva, e un lungo, mostruoso, allucinante tentacolo con un bulbo alla fine si protese con vigore fuori dall'apertura, mentre altre due braccia si affrettavano a piegarsi su di essa per richiuderla il più in fretta possibile.

Seguì con crescente orrore i movimenti del tentacolo, senza dubbio organico, mentre si avvicinava a lei. Non urlò, né si mise a correre, e neppure si fece prendere dal panico. Osservò terrorizzata ma lucida il tentacolo alzarsi alla sua altezza e un'orribile membrana aprirsi di scatto per mostrare un occhio che la guardò con incredula, allibita, evidente curiosità.

Larry seguiva con gli occhi dal finestrino del modulo di terra lo scorrere del panorama ghiacciato sotto di lui. Accidenti, aveva percorso milioni di chilometri solo per finire in un altro nevaio.

Strati tormentati di ghiaccio punteggiavano i poli lunari ovunque fosse possibile nascondersi dai raggi abbacinanti del Sole. Sulle mappe i ghiacciai erano molto ridotti, e anche da orbite ravvicinate risultavano perfettamente invisibili. Ma al polo nord sembrò a Larry che si estendessero a perdita d'occhio. I crateri, le alture e le rocce erano tutti coperti di ghiaccio, che riluceva sullo sfondo del cielo nero come l'inchiostro. Qui il Sole, nascosto da altissime montagne, non arrivava mai.

Le prime prove concrete dell'esistenza delle calotte artiche lunari furono raccolte solo quando gli insediamenti e lo sfruttamento umano della Luna raggiunsero una certa intensità. All'inizio il fenomeno venne spiegato come una conseguenza dell'attività umana; l'aria e il vapore dispersi dagli insediamenti finivano, in qualche modo, per condensarsi sui poli dando origine a microscopiche ma continue precipitazioni.

Circa un secolo dopo, questa teoria venne soppiantata dal credo corrente che considerava il fenomeno ciclico a livello di milioni di anni e del tutto estraneo alla presenza umana.

Nessuno sapeva esattamente chi avesse soprannominato la galleria di accesso alla ruota lunare "la bocca del leone", ma la definizione pareva sempre più appropriata. I dati raccolti dall'Anello come telescopio gravitico non erano tanto precisi da rivelare con esattezza dove si trovasse questo ingresso, e neppure se si trattava di una vera galleria. Inoltre, l'ingresso poteva essere benissimo sepolto sotto una decina di metri di roccia. Larry aveva considerato ben quattro ipotesi alternative alla galleria per le ombre aghiformi che si protendevano verso i poli lunari dalle profondità della Luna. "Pazienza e costanza" si disse. "Solo scoprire uno di quegli accessi ci darà una montagna di informazioni sui Carontiani."

Emise un profondo sospiro. I tempi si erano un po' allungati; gli ingegneri al lavoro sulla *Nenya* avevano scoperto un pericolosissimo difetto alla pompa di alimentazione principale, e la riparazione avrebbe richiesto un tre, quattro giorni in più. Finalmente, però, il combustibile solido era stato scaricato, e i serbatoi montati esternamente. Nel viaggio di ritorno su Plutone avrebbero potuto usare l'astronave per intero.

L'immobilità che avvolgeva il polo nord lunare gli ricordava molto i gelidi silenzi di Plutone. Quanto avrebbe desiderato vedere facce nuove, conoscere gente. I pochi giorni passati nel piacevole caos di Central City erano serviti a ricordargli quanto gli mancava la vita frizzante delle città.

In ogni caso, esisteva un essere umano che non gli sarebbe mancato di sicuro. Ripensò con gioia al momento in cui Dreyfuss aveva dovuto torna-

re in città per qualche faccenda.

Uno dei robot cingolati spuntò lentamente all'orizzonte, carico di ogni tipo di sensori e lettori logici. Nulla poteva sfuggirgli; procedendo lentamente settore per settore, i suoi sofisticati meccanismi prendevano in considerazione qualsiasi variante possibile nel livello del terreno, nelle emissioni magnetiche o gravitazionali, nelle fonti di calore, oltre ai cambiamenti della costante dielettrica e molti altri fattori anomali. I ricercatori erano certi che qualcuno dei robot avrebbe finito col trovare la "bocca del leone"; per loro, era solo questione di tempo. Larry studiò nuovamente la mappa della zona e le aree già esplorate. Lentamente ma sicuramente sempre più aree colorate si illuminavano sul monitor.

Certo, in ogni caso sarebbe stato molto utile sapere in anticipo che cosa stavano cercando.

La sonda progettata per tentare il contatto aveva appena abbandonato la catena di montaggio. La sua forma prese a ruotare sugli schermi della consolle di Vespasian, che ritenne opportuno procedere immediatamente a battezzarla.

Lucian, quel giorno, non aveva i santi al posto giusto. Lui, Vespasian e Raphael si trovarono poco dopo agli stabilimenti, al di là delle lastre di vetro che sigillavano la sala prove automatizzata. «Scusate, ma non ci arrivo» disse osservando la sonda che passava attraverso i test di routine. «Sant'Antonio? E perché non Santa Gilda, la patrona delle cose perdute? Mi sembra più appropriato.»

Anche Raphael seguiva attento i vari passaggi e i risultati delle prove. «Se ben ricordo» disse «sulla Luna venerate Santa Gilda come patrona delle cause perse; una specie di avvocatessa, quindi. Ma solo la sensibilità e la generosità di Sant'Antonio possono ridare un oggetto perduto al legittimo proprietario. Come definirebbe il tentativo di rintracciare la Terra, una causa persa o il desiderio di noi tutti di parare il colpo degli alieni rintracciando il nostro pianeta natale?»

Lucian non rispose. La risposta, se esisteva, doveva restare dentro di lui.

Finalmente, il grosso cilindro venne agganciato e trasportato oltre la camera termica per essere sistemato in posizione di lancio. Raphael, vincitore come sempre, continuò. «Proponendo per la sonda il nome di Sant'Antonio, il signor Vespasian compie una delicata diversione dall'altro, unico nome possibile: Speranza. A parer mio il nome Sant'Antonio calza alla perfezione al nostro gioiellino tanto fragile e prezioso.»

L'orgoglio personale di Vespasian fu deliziato nel ricevere un simile riconoscimento dall'illustre dottor Raphael, uno degli scienziati più in vista del momento. Si avvicinò ammiccando a Lucian e gli chiese: «Convinto adesso, amico mio?»

«Bah! Che importanza ha? Tanto, non sono neppure religioso» ribatté piccato Lucian. «E non so cosa pensare di tutta questa storia, Tyrone; forse il nome giusto per la sonda era San Giuda.»

Vespasian e Raphael si scambiarono un'occhiata imbarazzata. Lucian aveva mostrato più volte il lato peggiore del suo carattere negli ultimi giorni, a partire dal momento in cui era iniziata la ricerca della "bocca del leone".

Scendere quaranta chilometri di un budello scavato da alieni per confrontarsi con la cosa che lo aspettava là sotto: nessuna meraviglia che Lucian avesse i nervi tesi. Tyrone provò un brivido di freddo. Persino a un Conner, abituato dalla nascita a vivere sottoterra, l'idea dava un insopportabile senso di claustrofobia. No, non osava riprenderlo per il suo comportamento: presto sarebbe sceso al centro dell'Inferno.

Se Lucian aveva preso le cose come sempre, la soluzione trovata da Daltry non aveva fatto altro che acuire la competizione con Larry Chao. Nessuno pretendeva di capire il motivo della palese rivalità che esisteva tra loro e, Vespasian ne era convinto, non lo conoscevano neppure loro due. Ma la loro stupida contesa non bastava a spiegare il comportamento assurdo di Lucian. Bisognava scavare bene nel suo carattere per trovare i motivi del suo rancore.

Tutti ormai erano convinti che qualcosa o qualcuno avesse rapito la Terra, e tutti provavano una paura nuova; ben pochi, quindi, avevano trovato finora il coraggio di farsi avanti e dichiarare: "Sono qui, sono pronto a combattere l'ignoto". L'uomo si sente debole quando deve affrontare poteri sconosciuti. Anche Lucian si sentiva debole, ma lui apparteneva a una razza diversa.

Lui prendeva tutto sul lato personale. Grazie a un'improvvisa ispirazione, Vespasian intuì i motivi del rancore che Lucian provava verso Larry. In lui Lucian vedeva il responsabile pieno, in carne o ossa, di quanto era successo. Larry Chao aveva premuto quel pulsante; era colpa sua se Central City era ridotta a un cumulo di macerie. Il padre di Lucian aveva una volta salvato da solo la vita di tutti gli abitanti; evidentemente il figlio sentiva di aver ereditato in qualche modo la responsabilità di quell'atto.

Naturalmente tutto ciò era assurdo, ma anche dannatamente comprensi-

bile. Vespasian si strinse nelle spalle. Probabilmente si trovava ben lontano dalla verità. Non sarebbe stata la prima volta, con Lucian.

«Ma perché non abbiamo inviato semplicemente un'astronave con un trasmettitore radio vicino al buco nero?» chiese Lucian. «Immagino che sarebbe bastato per far passare il messaggio.»

«Be', in effetti l'idea originale era quella, ma poi abbiamo pensato di fare meglio» rispose Vespasian, felice di cambiare argomento «soprattutto perché il vortice spaziotemporale si apre una volta ogni centoventotto secondi e rimane aperto solo tre secondi, per cui non c'è molto tempo di trasmettere alcunché. Inoltre, non sappiamo cosa c'è dall'altra parte, e dove sia situata la Terra, per cui non sappiamo come e dove dirigere la trasmissione. Supponiamo poi che i Carontiani decidessero di chiudere il vortice solo per farci tacere: a quel punto saremmo fregati. Invece, inviando il *Sant'Antonio* dall'altra parte non solo sapremo dove si trova, il che può anche non significare molto ma è sempre qualcosa, e potremo tentare un travaso dati con la Terra: difatti, il computer di bordo contiene tutte le informazioni che siamo riusciti a raccogliere sui Carontiani, e con un po' di fortuna dovrebbe riuscire a trasmetterli al completo prima di venire distrutto. In ogni caso, sono dati preziosi in caso di attacco. La Terra ne ha un gran bisogno.

«Ma è cosa c'è dall'altra parte che ci interessa» riprese Vespasian. «Se Dio ci aiuta, il vortice non si chiuderà: in tal caso, potremo ricevere un lasergramma ogni centoventotto secondi e seguire la sonda in continuazione grazie al sistema di rilevamento inerziale.»

Diede una veloce occhiata all'orologio. «Lanciamo in cinque minuti; dopodiché dovremo aspettare due lunghi giorni prima di raggiungere l'obiettivo.»

«Due giorni prima di sapere se la Terra esiste ancora» commentò Raphael.

«Be', naturalmente non ci sarà di che annoiarsi nel frattempo» rispose Vespasian.

Lucian lo guardò sorpreso. «E perché mai?»

«Ah, certo che voi due su al polo nord siete veramente tagliati fuori dal mondo esterno!» ridacchiò Vespasian. «Domani il primo dei punti-gravità lanciati verso Marte raggiungerà il pianeta. McGillicutty, la MacDougal e la Berghoff dovrebbero trovarsi lì ad attenderlo a braccia aperte.»

Lucian rispose con un sogghigno. «Quindi, le cose stanno finalmente cominciando a girare per il verso giusto.»

Vespasian assunse un'espressione delusa e rimase in silenzio. Ripercorse

col pensiero quanto successo fino a quel momento. Gli avvenimenti si erano avvicendati troppo velocemente. Infine, decise di non rispondere e di seguire il decollo da un vicino monitor. Il *Sant'Antonio* era stato equipaggiato con le più sofisticate telecamere e le riprese durante l'accelerazione iniziale sarebbero state stupende.

Per il momento lo schermo mostrava solo la forma snella della lunga sonda, pesantemente corazzata nonostante l'aspetto leggero. Due braccia meccaniche la stavano sistemando sulla rampa di lancio. Per ragioni che non riuscì a spiegarsi, Vespasian decise di non seguire il conto alla rovescia in quel momento e di concentrarsi esclusivamente sul *Sant'Antonio*. Tante speranze facevano perno su di esso... più di quante chiunque fosse disposto ad ammetterne. Gli studi di Larry Chao sembravano provare oltre ogni dubbio che la Terra era stata spostata, ma non sapeva se crederci fino in fondo.

Certo, voleva credere che la Terra viveva ancora, come tutti. Solo che la natura lo aveva voluto scettico; per cui, si augurava con tutto il cuore che il *Sant'Antonio* tacitasse tutti loro scettici con una prova inconfutabile.

D'altro canto, la sonda poteva benissimo venire distrutta nel vortice spaziotemporale, oppure arrivare dall'altra parte per non trovare traccia della Terra, o guastarsi irrimediabilmente e non inviare neanche un bip. Qui ci voleva proprio un bel miracolo: già l'ipotesi del vortice spaziotemporale era azzardata, ma supporre anche che l'altra estremità si trovasse sempre nello stesso punto era pura speranza. La sonda poteva benissimo sbucare ad anni luce dalla Terra; perché no?

Inoltre, era impossibile dimostrare la distruzione della Terra, tranne, ovviamente, nel caso in cui ci si fosse imbattuti in una nuvola di detriti identificabili come i resti del pianeta. Potevano anche inviare centinaia di sonde e non arrivare mai a nulla. L'universo era immenso.

Oltre a ciò, il *Sant'Antonio* era probabilmente la loro unica possibilità. Chiaramente, chiunque controllava il buco nero avrebbe immediatamente individuato quell'oggetto estraneo mentre percorreva il passaggio a ritroso e avrebbe fatto di tutto per distruggerlo immediatamente. Doveva passare, perché gli alieni avrebbero certamente trovato il modo di impedire che accadesse nuovamente.

D'un tratto la sonda sembrò vibrare sulla rampa mentre l'acceleratore lineare cominciava a sfogare tutta la sua potenza. Il computer di bordo attivò il sistema e un secondo dopo il *Sant'Antonio* lasciava il suolo lunare, ben presto non più distinguibile nell'alone di luce.

Vespasian osservò l'immagine passare alle riprese effettuate dalle telecamere di bordo. La lunga sagoma del *Sant'Antonio* era vista dall'alto, sullo sfondo del suolo lunare che si allontanava a incredibile Velocità, ormai ridotto a un'aura luminosa costellata di crateri e macchie grigie su uno sfondo candido. Vespasian aveva appena il tempo di abituarsi a una data scala della superficie che già doveva rivederla mentalmente. Infine, osservò il sofisticatissimo apparecchio eseguire una delicata curva nello spazio per assumere le coordinate di volo definitive.

«Sulle ali del *Sant'Antonio* corrono tutte le nostre preghiere» sussurrò, quasi pregando.

Se uno dei due presenti lo udì non disse nulla. Tutti volevano restare soli con i propri pensieri.

17
L'OCCHIO NELLA PIETRA

"Ne abbiamo fatti di chilometri solo per studiare una roccia" pensò Sondra. Marte ormai era vicino, praticamente al di là degli oblò di testa; la sua superficie rossa, arancione e marrone pareva appena uscita da una tremenda battaglia nucleare. Per quanto spettacolare la vista del pianeta potesse essere, nessuno di loro aveva occhi per altro che non fosse il piccolo asteroide in avvicinamento mostrato dai monitor.

Fu allora che McGillicutty si fece largo sgomitando le due donne per osservare meglio l'asteroide in caduta. «Adesso sì che le immagini sono nitide!» esclamò entusiasta.

«Si può fare di meglio, dottore. Dopotutto, è ancora molto piccolo» rispose Sondra il più educatamente possibile, cercando di resistere all'impulso di afferrare quel piccolo uomo e farlo volare dall'altra parte della stanza. Marcia, in un angolo, reagì con un mezzo sorriso ironico. Sondra aveva imparato molto in questa traversata. Innanzitutto, aveva scoperto che Marcia MacDougal era una persona che riusciva a stare al passo con tutto. Poi aveva scoperto che stare al passo con McGillicutty richiedeva tutta la capacità di una persona. Infine, aveva scoperto quanto odiasse in realtà i viaggi in astronave. Anche senza la personalità abrasiva di McGillicutty, era proprio stufa di spazi ristrettissimi e della vibrazione continua dei motori.

Be', perlomeno anche questa traversata era giunta al termine. «Si può avere un'idea di quale asteroide sia?» chiese.

«No, e non si saprà probabilmente mai» ribatté con voce irritata il capitano Mtombe. Chiaramente, non ne poteva più anche lui di tutte le domande sull'asteroide. «Potrebbe essere uno qualsiasi dei diecimila che si sono messi in movimento senza ragione apparente. Le loro traiettorie non possono essere seguite con tutta la cura necessaria. L'ufficio dell'Autocrate ha inviato vari messaggi, ma la parte più importante è cifrata e le nostre richieste di informazioni sono state ignorate. L'asteroide è stato visto partire e tanto basta. Inoltre, che differenza fa? Un pezzo di roccia è un pezzo di roccia.»

Il capitano Mtombe era un uomo austero, dagli zigomi sporgenti e di pelle scura, con un lieve accento tipico della parte occidentale del continente africano. Controllò i monitor della sua consolle. Sembrava ignorare l'immagine dell'asteroide di proposito. «Il vostro pezzo di roccia dovrebbe risultare visibile in venti minuti. Si trova ancora dietro di noi ma è molto più veloce anche se, in effetti, mi pare stia decelerando. Bene. Se le cose stanno così lo aspetteremo, e una volta che ci avrà raggiunto lo affiancheremo. Il computer di bordo può facilmente calcolare la sua decelerazione, e se tutto va come dovuto dovremmo essere in grado di procedere vicini per qualche ora.»

«Mostra qualche intenzione particolare?» domandò eccitatissimo McGillicutty. «Per quanto potremo procedere vicini?»

Mtombe rispose con un'alzata di spalle. «Dovreste dirmelo voi. Se quella dannata cosa si comporterà come gli asteroidi atterrati su Mercurio e Venere, il rallentamento aumenterà progressivamente man mano che si avvicina al pianeta. Ricordate, però, che finora nessuno ha visto uno di quei cosi atterrare. In ogni caso, comunque avvenga l'atterraggio, tenete presente che questa è un'astronave concepita per traversate da pianeta a pianeta, e non un tappeto volante. Pertanto, toglietevi dalla testa l'idea che si possa tentare atterraggi di fortuna.»

Un'occhiata ansiosa dei tre passeggeri fece capire al comandante che il discorso non poteva certo concludersi in quel modo. «E va bene! Volete seguire l'asteroide fino agli strati bassi dell'atmosfera marziana? Pazzi incoscienti! Siete avvisati: corriamo il rischio di sfracellarci al suolo. Non sempre è possibile riprendere quota all'ultimo minuto. Che ne direste invece di fermarci esattamente dove siamo e aspettare l'asteroide numero due, il cui arrivo è previsto tra otto ore, e poi il numero tre, che segue a distanza di quattro ore, e poi tutta la loro flotta? Così non rischierei la vita di tre personaggi famosi come voi.»

Una volta tanto McGillicutty si rese conto che conveniva restare in silenzio.

«Peccato non poterli distruggere man mano che atterrano» borbottò Mtombe. «So che non abbiamo abbastanza testate nucleari per tutti e so anche che sarebbe inutile rischiare rappresaglie. Vi ho ascoltato mentre ne parlavate. Spazzare via gli invasori alieni: che uso migliore può essere fatto di tutte le armi che abbiamo?»

Sondra scosse la testa. «Certo, il pensiero ci tenta tutti. Ma esiste la possibilità che i Carontiani siano immuni alle radiazioni... oltre al fatto che su Marte non ci sono armi nucleari. Costruirle non richiederebbe tanto tempo, ma forse distruggerli man mano che arrivano non è una buona mossa. Dobbiamo saperne di più, per ora, e poi potremo decidere come combatterli.»

Detto questo, cominciò a lavorare con l'ingranditore. «Accidenti, ormai ho raggiunto una risoluzione di centimetri, ma non vedo nulla di significativo. Nessuna novità. Si direbbe un semplice asteroide.»

«Forse quello che ci interessa si trova nella metà nascosta» suggerì Marcia.

«Possibile. Okay, aspettate un attimo» rispose Mtombe. Qualche istante dopo lo scafo cominciò a inclinarsi e i tre passeggeri seguirono dai monitor il dolce arco eseguito dall'astronave nello spazio per girare attorno all'asteroide a distanza di sicurezza.

«Eccolo!» urlò McGillicutty, indicando col dito quello che ai suoi occhi apparve subito come un incredibile manufatto alieno. Era stato lui il primo a vederlo!

Una sottile forma a losanga di colore biancastro spiccava evidente sullo sfondo butterato e nerastro dell'asteroide. Sondra ingrandì al massimo l'immagine. L'oggetto biancastro e metallico assunse una forma ben definita. McGillicutty ridacchiava come un bambino davanti all'ingresso di un luna park, e cominciò irrefrenabile a fornire la sua interpretazione dei fatti. «Fantastico! Quello è un serbatoio contenente un propellente sconosciuto» disse. «Senza dubbio quando atterrerà su Marte non sarà vuoto del tutto, e potremo studiarlo! Ma vi rendete conto? E guardate quelle strutture minori installate nei pressi del serbatoio; probabilmente il loro scopo è permettere la guida dell'asteroide. Si intravede anche qualcosa di simile a un disegno sull'esterno del serbatoio; non è possibile ingrandire al massimo quella sezione di immagine?»

In quel momento la struttura emise un lampo di luce. Un piccolo tarlo

cominciò a rodere la mente di Sondra, che raggiunse un monitor isolato e prese a operare da sola sui comandi.

Lettere... lettere dell'alfabeto. E numeri. Una sigla di identificazione sull'esterno di un cilindro metallico. Poi un altro breve lampeggiare. Luci di posizione. Attrezzature da scavo, magazzino e un habitat-dimora da minatore siderale.

«Quella roba è tutta di fattura umana, McGillicutty» affermò Sondra ridacchiando, felicissima di potere finalmente affibbiare un calcione al suo ego. «Un habitat-dimora da minatore, modello vecchissimo, fuori commercio da almeno vent'anni. Quella è la sigla di identificazione. Capitano Mtombe, possiamo sapere a chi appartiene quell'attrezzatura o anche questo va considerato top secret?»

«Un momentino solo; ho qualche problema di stabilità» rispose Mtombe, immerso in tutt'altri pensieri. L'astronave prese posizione a circa mezzo chilometro dall'asteroide, sulle coordinate esattamente adiacenti. Non appena il computer di bordo indicò una rotta sicura, il comandante si mise in comunicazione con Marte per trasmettere la sigla rilevata sull'habitat-dimora. «Si tratta di uno degli asteroidi scomparsi» riferì non appena giunse la risposta «e più esattamente dell'asteroide RA45, appartenente a una certa Coyote Westlake. Altre informazioni sull'attrezzatura e sul proprietario ci verranno inviate non appena disponibili.»

«Un asteroide di proprietà?» chiese Sondra. «Un momento. Vuol dire che qualcuno vi lavorava, qualcuno che potrebbe anche trovarsi a bordo in questo momento?»

«Precisamente. Una persona di sesso femminile, per chiarire.»

«Ma che... perché non ha stabilito un contatto? Cosa succede?»

«Stabilire un contatto con cosa?» intervenne Marcia. «Non vedo antenne a emissione amplificata da nessuna parte. Logicamente, se l'asteroide si è messo in movimento all'improvviso l'astronave-appoggio sarà rimasta al punto di partenza. Ci sono segni di astronavi umane nelle vicinanze, comandante?»

«No, è ormai da qualche ora che sto controllando tutto il settore. Vediamo se risponde alla radio di bordo, ovviamente se è ancora viva.»

«Ma siamo sicuri di fare la cosa giusta?» chiese McGillicutty. «Supponiamo che sia una cospirazione, e che l'asteroide venga guidato proprio da lei.»

«E da altri trentamila come lei, tutti diretti verso il sistema solare» ribatté seccamente Sondra. «E i contatti come vengono mantenuti, visto che

non si vede nessuna antenna? Si era già discusso del fatto che molti asteroidi avevano un proprietario. Per pura coincidenza, il primo che arriva su Marte è uno di questi con... ehm, il minatore a bordo.»

La voce profonda di Mtombe ruppe l'attimo di silenzio che seguì quelle parole. «Allora, debbo farla questa chiamata?» domandò.

Sondra guardò McGillicutty, che annuì. Mtombe inviò una serie ripetuta di messaggi.

Nessuna risposta. «Nessun segno di vita» commentò. Nessuna attività, nessun segnale luminoso, nessun messaggio radio.

Sondra osservò gli strumenti ripetere il messaggio ancora e ancora. Facile che quel vecchio habitat-dimora avesse cominciato a perdere pezzi non appena l'accelerazione si era fatta sensibile. Perdita di pressione istantanea; nella sua mente comparve l'immagine di un corpo irrigidito che fluttuava sbattendo qua e là contro le pareti dell'antiquata struttura. «Forse tra poco avremo la prova per convincerla del tutto, dottore» disse reprimendo un brivido. «Come può quella poveretta pilotare l'asteroide se è morta e stecchita da giorni e giorni?»

L'occhio! Un grande occhio orripilante. Coyote capì di trovarsi nell'habitat, sdraiata sulla cuccetta in posizione fetale e in preda a un irrefrenabile dondolio. Ricordava. Il filmato ripreso dalla telecamera nel suo elmetto aveva provato che tutto corrispondeva a verità. Tremava al solo pensiero di visionarlo una seconda volta, ma perlomeno stava a dimostrare che non era pazza.

Ma questo non era di grande conforto: al momento, pazza era cento volte meglio che sapere di dividere questo asteroide con un alieno grande quanto una balena.

E tutto questo provava anche che aveva percepito la verità con molto anticipo. Fin dall'inizio di questo viaggio allucinante aveva avuto la netta sensazione che qualcosa si opponesse alla realtà di sempre, come se un muro invisibile sbarrasse la strada a qualsiasi tentativo di riportare le cose a una logica accettabile.

Il mostro stava probabilmente ordinando alle braccia meccaniche di tagliare completamente quell'orribile sacca, per percorrere velocemente il breve percorso che lo separava dall'habitat e ucciderla avvinghiandola in quei viscidi tentacoli.

La radio continuava a emettere suoni. No. Non doveva rispondere. Probabilmente era lui. Non osava muoversi. Tremava. Quella cosa l'avrebbe

uccisa sezionando il suo corpo per studiarla. Ormai non le rimaneva molto tempo, e l'unica cosa che sentiva di fare era sdraiarsi in posizione fetale e aspettare la morte, inevitabile.

La meta si stava avvicinando. Il pianeta su cui era stato inviato si stava ingrandendo a vista d'occhio. I piccoli misteri che lo avevano incuriosito a partire dal risveglio avevano perso qualsiasi significato e importanza. La cosa organica che aveva fatto irruzione nella sua ciste per sparire velocissima e quell'asteroide che continuava a seguirlo erano ormai ricordi sfocati.

Nulla di tutto ciò aveva più importanza. L'ora era giunta.

Lentamente e con la massima attenzione iniziò la discesa verso il mondo che lo aspettava a poca distanza. L'Assorbitore sapeva bene che la protezione fornita dalla massa enorme dell'asteroide era solo illusoria: gli asteroidi erano cose fragili, aggregatesi nello spazio freddo e vuoto e non idonee a sopportare grandi tensioni. Persino la debole accelerazione impressa per arrivare qui aveva causato parecchio danno alla struttura interna.

Doveva rallentare, e usare tutte le cautele possibili.

Jansen Alter osservò il cielo rosa polvere. Il tramonto era vicino e il cielo a ovest già dava segno di scurirsi. Provò un brivido di freddo, più per l'idea del freddo glaciale che presto sarebbe calato che per un vero motivo. Ma il calore della sua nuova tuta spaziale la faceva sentire sicura. Anche all'equatore, farsi sorprendere dalla notte marziana con delle tute spaziali standard non era affatto un'esperienza piacevole. Il tropico marziano diventava in effetti un po' freddino di notte, ma a lei piaceva così. Adorava la notte nel deserto, lontano dalle luci e dai rumori della città, lontano dalla luce artificiale di Port Viking. Quello era il motivo principale per cui si occupava di geologia.

La sua collega, Mercer Sanchez, uscì strisciando dall'igloo pressurizzato e rimase in piedi immobile di fianco a lei. «Questo è ben diverso dalla solita spedizione» disse maliziosamente, cercando di nascondere l'eccitazione nella voce. «Pensavo che lo scopo della nostra uscita sarebbe stato puramente lavorativo.»

«Ah sì? Be', tra poco ci sarà lavoro da fare» replicò lei. «E che lavoro!»

Mercer saltellò nervosamente, come se cercasse di vedere qualcosa dietro di lei. Era una donna sulla quarantina, di aspetto giovanile e molto energica, ma le prime ombre della vecchiaia cominciavano a comparire ine-

sorabili ricordandole che non aveva più molte spedizioni davanti a sé. La sua pelle color cioccolato mostrava qualche ruga, e qualche capello bianco risultava ben visibile tra i folti riccioli scuri. «Esiste qualche posto sicuro dove andare, perlomeno?» chiese.

«Nessuno» rispose Jansen con voce calma ma incisiva. Aveva quindici anni meno di Mercer ed era alta, sottile, bionda e bianca come una fata. «Tutto quello che sappiamo è che noi due ci troviamo vicine a uno dei possibili punti di impatto. L'asteroide sta ancora manovrando. Potrebbe atterrare qui, o a cento chilometri o dall'altra parte del pianeta. Seguo in continuazione la radio nella speranza che dicano qualcosa di interessante, ma per ora passano solo pubblicità; niente di concreto.»

«Allora tanto vale restare dove siamo» commentò Mercer. «Non cambieremmo nulla spostandoci. Be', accidenti, non so cosa pagherei per far parte della storia, naturalmente da viva.»

«Mercer, faccia una piccola considerazione: ci sono circa trentamila astronavi aliene dirette verso i pianeti abitati. Gli avvistamenti diverranno così comuni che nessuno farà più caso al primo.»

«Guardi là!»

Lo sguardo di Jansen indagò a lungo nella direzione indicata. Sullo sfondo dei colori del tramonto era comparso un puntino bianco, luminoso e ben marcato. «Quello è Phobos» commentò ironica.

«Phobos è tramontato da circa un'ora e mezzo e Deimos si alzerà tra un paio d'ore. Quello è l'asteroide» ribatté Mercer.

«Dio mio, è vero! E s'ingrandisce a vista d'occhio!» esclamò Jansen, spostando la levetta che permetteva la discesa del binocolo esterno. L'immagine dell'asteroide, trasformato da puntino a massa rocciosa di grandi proporzioni, le riempì la vista. «Cosa lo farà muovere? Non vedo motori.»

«Ah! Non è certo l'unica a chiederselo» rispose ironica Mercer. «Cosa dicono alla radio?» chiese attivando l'apparecchio.

«Confermato. L'intruso sta penetrando nel nostro spazio aereo» riferì la voce neutrale dello speaker.

«Senza di lui non ce ne saremmo accorti» borbottò Mercer.

«Silenzio» disse Jansen. «Voglio sentire cosa dicono.»

«...Proiezioni sull'impatto, o sul punto di atterraggio, sono finalmente concordi: questo avverrà a latitudine zero e longitudine centoquarantacinque.»

«Latitudine... Proprio su di noi!» urlò Mercer, cedendo per un attimo al pressante istinto di darsela a gambe. Ma non appena la razionalità riprese il

sopravvento, eccola tornare con espressione determinata. Non poteva scappare e mancare questo momento unico.

Un lontano rumore attirò per un attimo l'attenzione di entrambe. Un sottile filo di vapore bianco comparve all'orizzonte lasciato da un'astronave in avvicinamento. Mercer la osservò per qualche istante e la inquadrò col binocolo, piccolo manufatto umano che divideva l'orizzonte con quella mostruosità. Poi tornò con l'attenzione al più eccezionale avvenimento di tutti i tempi: l'atterraggio di una montagna di roccia che nascondeva un'astronave aliena sul suolo del pianeta Marte.

Sempre più giù. La superficie era vicina. Presto avrebbe toccato terra, libero dai legami dell'asteroide entro il quale aveva vissuto tanto a lungo, pronto per incominciare il lavoro.

Era il primo ad arrivare su questo pianeta. A lui andava il compito di far fretta agli altri e di indicare loro il punto di atterraggio.

Ma la fretta andava evitata. Un atterraggio troppo veloce poteva disgregare l'asteroide in volo. Con un controllo preciso e costante della gravità non era proprio il caso di rischiare per la fretta. Lentamente, la massa rocciosa si abbassò. Deboli tremori scossero il vascello dell'Assorbitore quando penetrò gli strati alti di quell'atmosfera turbolenta.

Alcuni suoni ruppero il silenzio dell'habitat-dimora.

Dov'erano? Dentro o fuori?

Lentamente, Coyote riacquistò un barlume di coscienza.

Vento. Fuori dall'habitat soffiava il vento. Afferrò saldamente uno degli appigli per evitare di venire sbalzata dalla cuccetta in seguito ai tremori e agli improvvisi spostamenti dovuti ai diversi campi gravitazionali. Con un rapido calcolo, valutò l'attrazione gravitazionale tra un terzo e un mezzo G, con picchi però decisamente più alti. Lo sforzo richiesto per qualsiasi attività era tale che Coyote, non più abituata alla gravità, si sentì ben presto esausta.

Come mai sentiva il vento ululare fuori dalle sottili pareti dell'habitat? La telecamera esterna non funzionava più. Probabilmente l'aveva persa per strada. I soli oblò esistenti erano situati a metà cilindro, ma non provò alcun desiderio di sfidare i picchi del campo gravitazionale per il gusto di guardare fuori.

Marte. Questo era Marte. Per qualche ragione misteriosa, l'habitat-dimora non si era fuso durante l'ingresso nell'atmosfera. E l'asteroide di

sua proprietà si preparava ad atterrare, forse in modo tanto dolce da permetterle di sopravvivere.

Ecco, la domanda più pressante le si era affacciata di nuovo alla mente: sarebbe sopravvissuta a tutto questo?

Forse. Crederlo era impossibile: sarebbe stato chiedere troppo. Ma dopotutto era una Vegas Girl, nata e cresciuta nella città della fortuna, nella città dove tutto diventa possibile.

Comunque, in questo caso la fortuna aveva senz'altro bisogno di una piccola spinta. Muovendosi con tutta la cautela possibile, si avvicinò all'armadio di servizio. Doveva infilarsi la tuta, se voleva sopravvivere una volta fuori; Dio solo sapeva quanto sforzo le costava, in queste condizioni, ma doveva farcela.

Mercer pigiò l'acceleratore al massimo. Il piccolo veicolo quasi cappottò sulla sinistra nell'eseguire la stretta curva impressa dalla donna a caccia del punto di atterraggio dell'asteroide. Il cielo si era improvvisamente popolato e le striature bianche lasciate dai jet si allungavano in tutte le direzioni. Una delle astronavi più grosse procedeva ormai vicina alla montagna di roccia, circumnavigandola di tanto in tanto. Nessuno sapeva cosa pensare dell'habitat-dimora agganciato a quella cosa maledetta.

Ormai l'asteroide era visibile a occhio nudo. Mastodontico e sempre più vicino, copriva una buona frazione di cielo e scendeva con una delle due estremità rivolta verso il basso. A prima vista pareva immobile, un'imponente massa rocciosa grigio nerastra sospesa nei colori del tramonto marziano. Di quando in quando, qualche massiccio pezzo di roccia si staccava dalla massa centrale precipitando al suolo tra una nube di polvere, seguita da frammenti via via sempre più piccoli.

Adesso Mercer non provava più paura: solo gusto per la caccia. Voleva assolutamente vivere questo avvenimento fino in fondo, e testimoniare in prima persona l'atterraggio, il contatto e quanto altro poteva succedere tra poco. Lanciò un'occhiata a Jansen. La giovane donna filmava tutto con consumata abilità, mantenendo fissa la telecamera nonostante il sobbalzare violento della corsa.

Ora dovevano guardare verso l'alto per vedere l'asteroide. Era tanto vicino che pareva quasi atterrare su di loro. D'un tratto la discesa si arrestò, e la massa gigantesca rimase immobile a mezz'aria. Dopo qualche minuto, l'estremità superiore prese a scendere verso ovest, verso il disco del Sole al tramonto. Lentamente, l'intera forma a patata del planetoide prese ad ab-

bassarsi per disporsi in orizzontale. Il movimento causò la caduta di un fascio di grossi frammenti; uno di essi cadde a non più di cento metri dal loro veicolo, convincendo Mercer a non avvicinarsi ancora. Frenò di colpo e si alzò in piedi nel veicolo, aperto.

L'asteroide fluttuante coprì infine il disco del Sole, mettendo in ombra tutta la zona. Il suo corpo gigantesco e oblungo dai contorni tormentati occupava ormai tutto il cielo di ponente, ingrandendosi ancora e sempre più velocemente.

Dopo attimi che parvero secoli iniziò la discesa finale. Il silenzio era quasi assoluto e l'asteroide scendeva con grazia e dolcezza. Solo il vento che ululava con forza contro lo spettacolare intruso rendeva imperfetta la scena. Improvvisamente, mulinelli di polvere sempre più larghi presero a sollevarsi per lo spostamento d'aria generato dalla massa in discesa.

E finalmente il silenzio irreale fu rotto dal rumore causato dall'atterraggio dell'asteroide, un rombo profondo e senza fine che fece vibrare il veicolo su cui Jansen si trovava e penetrò fin nel profondo del suo cuore.

Il rumore continuò in un crescendo spaventoso, come se fosse stato represso troppo a lungo e si stesse gustando ora una rivincita. L'asteroide soffrì qualche spostamento nel posarsi sulla superficie e ampie sezioni di roccia si sgretolarono sotto il tremendo peso. Il materiale liberato aumentava man mano che il planetoide toccava definitivamente il suolo, sollevando alte nuvole di polvere che oscuravano l'orizzonte, rinnovandosi di continuo non appena il forte vento marziano provvedeva a disperderle. Piccoli cedimenti si potevano osservare un po' dappertutto, ma pareva che la massa centrale dell'asteroide fosse destinata a tenere. Illuminata da un pallido Sole, la massa scura e indefinita nella polvere faceva ormai parte del paesaggio.

Mercer seguì la scena con occhi sbarrati, affascinata e terrorizzata allo stesso tempo. Un asteroide era atterrato a meno di un chilometro da lei. Jansen le afferrò il braccio e urlò: «Là! Ecco l'habitat-dimora di cui tutti parlano.»

Il piccolo manufatto risaltava evidente sulla roccia bruno-grigiastra. Per un rapido istante, quella vista ricordò a Mercer la fiaba del topolino albino sulla schiena dell'elefante che sua madre era solita raccontarle. Ma no, la scala era decisamente sbagliata: un topolino paragonato a un elefante risultava più grande dell'habitat-dimora paragonato all'asteroide.

«Mercer! C'è qualcosa che si muove» esclamò Jansen.

«Piccole frane, cedimenti della roccia» rispose Mercer, cercando di suo-

nare convincente più che altro verso se stessa. Riportò il binocolo in posizione puntandolo dove aveva visto il movimento. «Dio mio!» esclamò. «Non posso crederci. La Westlake è viva.»

Una piccola, minuta figura umana stava uscendo a fatica dall'habitat-dimora, liberandosi dalle cinghie di sicurezza e muovendo qualche pericoloso passo sull'asteroide fino a raggiungere una posizione sicura.

Coyote si aggrappò alle rocce con tutta l'energia rimastale, cercando di sfruttare ogni minima fessura o crepa. Osservò con occhi vuoti le ombre proiettate dalla massa che l'aveva rapita tracciare forme mostruose nell'ocra polverosa del suolo marziano. All'orizzonte, gli ultimi raggi del Sole immergevano tutto in una tinta scarlatta e inquietante. Sedette confusa sull'asteroide e guardò il vasto, armonico panorama che le si parava davanti.

Ma era poi successo tutto questo? La roccia sotto i suoi piedi tremò all'improvviso, strappandola ai suoi pensieri. Un normale assestamento, o la bestia che viveva all'interno cercava in qualche modo di uscire? Il mostro, e l'occhio alla fine del tentacolo uscito dal taglio in quella specie di ventre... un occhio, un occhio nella pietra.

Era vero, era successo. Non sapeva fornire altra spiegazione.

Le scosse ripresero più violente. Esausta, si tenne stretta a uno spuntone di roccia, sperando di riuscire a mantenere i nervi tanto saldi da non cadere proprio adesso.

18
GROVER'S MILL, NEW JERSEY

McGillicutty provò un'istintiva antipatia per le "libellule", gli elicotteri marziani dall'aspetto tanto fragile e inaffidabile. Si sentiva troppo importante per riporre la sua vita nelle mani di quello scheletrico arnese. Si tenne stretto alla maniglia deglutendo nervosamente, desiderando tanto di essere magicamente riportato a Port Viking per levarsi di dosso quella maledetta tuta e dimenticare questo incubo.

Guardò attraverso il portello di sinistra, aperto, spaziando con lo sguardo nelle piatte distese color ocra del deserto marziano. Un gigantesco oggetto alieno rompeva la monotonia dell'orizzonte, un oggetto che la libellula stava ormai per raggiungere.

Il pilota si abbassò dolcemente fino a sfiorare la superficie irregolare e instabile dell'asteroide. I pattini dell'apparecchio toccarono terra con un

sobbalzo. Capolinea. McGillicutty si sorprese esitante.

La geologa, Jansen Alter, gli fece fretta puntandogli un dito nervoso sulla schiena, e finalmente si decise a balzar fuori su quella superficie bruciacchiata. La Alter lo seguì e la MacDougal chiuse la fila.

La libellula non ripartì immediatamente. Due infermieri tornarono qualche minuto dopo caricando con molti sforzi una barella a bordo. Una donna in stato di shock ricoperta da una pesante tuta da minatore siderale doveva pesare parecchio.

Dopo che tutti furono saliti a bordo l'apparecchio riprese quota.

McGillicutty, la Jansen e la MacDougal lo osservarono allontanarsi per poi rivolgere l'attenzione al piccolo habitat-dimora poco lontano. Erano lì per scoprire cosa aveva fatto impazzire quella ragazza.

Con un brivido, McGillicutty mosse qualche passo sulla superficie butterata. Non era così che doveva prendere le cose, o sarebbe impazzito pure lui. Impossibile però vederle in modo diverso: ormai dominava la follia.

Qualcuno non si accontentò di definirlo semplicemente asteroide. Dopotutto, ormai era là, e la sua mole gigantesca cominciava a far parte del paesaggio. Si cominciò a chiamarlo "il trasmigrato", e l'immagine di quella roccia grandiosa presto si diffuse in tutto il sistema solare. Nulla del genere era mai successo prima.

Nel frattempo, il secondo trasmigrato stava per arrivare in vista di Marte e il terzo lo seguiva a poca distanza. Mercer osservò immobile il secondo, massiccio asteroide comparire nella luce dell'aurora e prepararsi per compiere un altro impossibile atterraggio. Cosa poteva mai muovere così dolcemente un peso tanto mostruoso? Che intenzioni avevano gli esseri che li pilotavano?

Provava paura, anzi terrore per questa strana invasione aliena, e tuttavia nel suo cuore sapeva di dover rischiare. Questi erano miracoli, non certo cose di tutti i giorni. Per quanto misteriosi e inquietanti i trasmigrati potessero risultare, rappresentavano sempre un'autentica meraviglia. La tecnologia che li muoveva era decisamente superiore alla tecnologia umana e il rapporto tra i due status tecnologici era lo stesso che intercorreva tra la scienza attuale e quella dei tempi di Tutankhamon. "Strano paragone" si disse "anche l'antica civiltà egizia ha come simbolo delle montagne di blocchi di pietra." Davanti a lei stava una piramide dei tempi moderni, un prodigio che eguagliava per meraviglia le grandi opere degli ingegneri egizi.

E, come la tomba di Tutankhamon, questa montagna di roccia era piena di segreti. Per esempio, come poteva volare?

Il suo fantasticare fu interrotto dal passaggio di uno sconosciuto in tuta spaziale che trasportava un pesante apparecchio verso il perimetro esterno di sicurezza del primo trasmigrato. Lei e Jansen avevano perso l'esclusiva sul primo atterraggio ormai da qualche ora, ma non riusciva a evitare di sentire come estranea la presenza di qualsiasi nuovo arrivato.

A tarda sera l'asteroide era circondato, a distanza di sicurezza, da una serie di potenti fotoelettriche. Telecamere, rilevatori e sensori di ogni specie e formato percepivano anche la minima vibrazione proveniente dalla nuova montagna. Ogni tanto uno dei ricercatori passava davanti alle fotoelettriche, gettando sull'asteroide un'ombra strana e inquietante. Le scie bianche lasciate dai jet delle astronavi erano scomparse, ma una mezza dozzina di libellule volteggiavano senza sosta attorno alla massa aliena. I lucenti apparecchi compivano, grazie ai loro grandi rotori, manovre azzardatissime che ben si adattavano al loro nome.

Ma più che lo spazio circostante, tutte le luci esploravano millimetro dopo millimetro la superficie butterata dell'asteroide in cerca di qualsiasi segno di vita. Una delle libellule stava puntando il riflettore sull'habitat-dimora, illuminando Jansen che si aggirava nei dintorni.

Logicamente, qualcuno doveva pur salire sulla cima ed esplorare il posto di persona. Ma perché proprio Jansen? Mercer fissava immobile la massa scura che le stava di fronte e la minuscola macchiolina bianca in piedi sulla cima. Aveva paura per la sua amica.

"Non preoccuparti" si disse. "Jansen si trova là come volontaria." Forzò un po' di ottimismo nei suoi pensieri. C'era qualcosa in tutto questo tanto familiare, tanto elementare che le sfuggiva. Non importava. Prima o poi le sarebbe venuto in mente.

E intanto ci si avviava verso un nuovo giorno.

Coyote sapeva di star vivendo un sogno, perché nulla di tutto ciò aveva senso. Si trovava in un letto caldo, in un improvvisato ospedale da campo dove era l'unica paziente.

Pian piano si rese conto di trovarsi in una di quelle costruzioni gonfiabili tanto in uso sui pianeti abitati. Un ospedale con quattro letti e due stanze era stato installato in una delle ali dell'edificio, probabilmente cruciforme. La porta era stata lasciata aperta e Coyote poteva vedere una persona parecchio indaffarata camminare avanti e indietro nell'ampio salone centrale,

sparendo ogni tanto in una delle altre ali dell'edificio.

Il muro della stanza sembrava palpitare e un sordo ronzio tradiva la presenza di un compressore per il ricircolo dell'ossigeno. Be', forse non era un sogno. Forse ce l'aveva fatta sul serio, forse l'elicottero l'aveva veramente raccolta esanime sulla cima dell'asteroide. E forse aveva veramente visto quell'occhio mostruoso guardarla con divertita curiosità.

Quel pensiero le provocò un brivido irrefrenabile di terrore. Intuì di trovarsi nuovamente in posizione fetale, con gli occhi serrati e una gran voglia di tagliar fuori il mondo intero. Invece, compì uno sforzo supremo per rilassarsi e aprire gli occhi. Osservò il soffitto di plastica gialla. Qualcuno le stava parlando.

«Signorina Westlake? Signorina...» ripeteva la soffice voce. «Signorina, se possiamo continuare...»

Coyote rivolse lo sguardo verso il punto ove sentiva provenire la voce e vide una donna dalla corporatura pesante e la pelle color avorio sorriderle affabilmente. «Signorina Westlake, so quello che ha passato e immagino quanto difficile possa essere tutto questo per lei, ma abbiamo bisogno di tutte le informazioni disponibili.»

«Chi... chi è lei?» domandò con voce tanto fioca da far spavento.

La donna si protese verso di lei con evidente preoccupazione. «Non si agiti. Il mio nome è Sondra Berghoff e faccio parte dell'équipe scientifica incaricata dal governo di scoprire con chi abbiamo a che fare. La sto interrogando da circa una mezz'ora. Non ricorda nulla?»

Coyote la osservò in silenzio, cercando di tenere i pensieri insieme. Cosa era sogno e cosa realtà? Quanto era rimasta all'interno dell'habitat-dimora senza mangiare, dormire e bere troppo spaventata addirittura per muoversi dal letto? Dio, forse qualcosa non andava per davvero nella sua mente. «Sì» mentì, sperando che la memoria le tornasse da lì a poco. Ma... un secondo. Sondra Berghoff. Un sorriso sincero e una mano che teneva la sua cercando di tranquillizzarla. Era vero, non un'immagine della fantasia. Si era tanto abituata a negare la realtà che le riusciva difficile ricominciare ad accettare gli stimoli esterni.

«I miei colleghi hanno trovato un tunnel non lontano dal suo habitat-dimora» disse Sondra. «Voglio sapere se è sicuro percorrerlo fino in fondo.»

Il tunnel! Perché l'aveva scavato? Era sicuro là sotto? Sicuro? No, pericolo! Là sotto c'era un occhio, e una creatura tanto vecchia che poteva aver visto il primo umanoide scendere dall'albero... un alieno orribile si era ri-

svegliato dal suo sonno millenario proprio davanti ai suoi occhi, un alieno che l'aveva vista. Coyote si irrigidì e riprese la posizione fetale, dondolandosi avanti e indietro persa dietro qualsiasi immagine la sua mente proiettasse.

Sondra la osservò in silenzio per qualche secondo, poi si alzò con un sospiro e ritornò nel salone centrale. L'assistente medico, un uomo dai lineamenti estremamente rigidi e un'espressione a metà tra la frustrazione eterna e la voglia di far festa, la aspettava con una certa impazienza. «Niente da fare» riferì Sondra. «Non risponde. Si chiude in se stessa al minimo cenno all'equipaggio alieno. Dobbiamo sapere, e dobbiamo sapere subito.»

L'assistente medico scosse la testa. «Quella donna è già in stato di shock» disse «perlomeno da una prima diagnosi. Ma potrebbe anche trattarsi di qualche malattia organica; non saprei dire. Non posso compiere una diagnosi precisa, innanzitutto perché non sono uno psichiatra, e poi perché non ho l'attrezzatura adatta.»

Non ne poteva più di quell'idiota. Reagì con un improvviso scoppio di rabbia. «Mi ha ripetuto cinquecento volte che non è uno psichiatra. Be', allora vada al diavolo!» urlò. L'espressione del giovane assistente divenne mortalmente pallida. Una creatura aliena minacciava quasi direttamente la sua vita. Perché si trovava in quel posto maledetto? «Al diavolo lei e le sue diagnosi!» continuò Sondra. «Quella donna è a conoscenza di informazioni importantissime per tutti noi. Vuole farci correre rischi mortali solo per risparmiare una fottuta iniezione a quella poveraccia?» concluse Sondra senza più voce per il grande urlare.

Quella reazione la spaventò quanto e forse più della persona a cui era rivolta. Era tanto nervosa e apprensiva da non ragionare più?

Bah, filosofia spicciola. Ormai era in vantaggio, e doveva sfruttare il momento favorevole. «Mi ascolti» riprese più calma. «Quella donna sta tornando in coma sempre più a ogni secondo che passa. Anch'io non sono un fottuto dottore, ma questo è un modo sbagliato di prendere le cose. Tre persone stanno esplorando proprio in questo momento la cima dell'asteroide, due delle quali hanno infranto tutti i record di velocità per attraversare il sistema interno e arrivare puntuali. C'è questo tunnel da esplorare, e più sappiamo cosa ci aspetta alla fine più possibilità abbiamo di uscirne tutti vivi. Mi sono spiegata?»

Silenzio. Un silenzio che la mandò su tutte le furie. «E la sola possibilità di sapere in anticipo cosa ci aspetta si trova nella stanza a fianco, sotto profondo shock e incapace di raccontarci cosa ha visto. Quindi, dottore, o le fa

subito quell'iniezione o può tranquillamente scordarsi la nostra collaborazione. Io e gli altri non abbiamo certo voglia di rischiare la pelle per salvare un pianeta di cornuti figli di puttana come questo!»

Il dottore la guardò con occhi sbarrati per un lungo minuto. Poi, senza nulla obiettare, preparò la famosa iniezione ed entrò senza voltarsi nella camera di Coyote.

«Una volta giunti alla fine del tunnel dovremmo incontrare un diaframma di pressurizzazione» riferì Sondra. «Non lontano dal diaframma, il tunnel sbocca in una larga cavità scavata nella roccia. Dentro la cavità... ci sono loro, o perlomeno la cosa che la Westlake ha definito un mostro circondato completamente da macchine e robot sconosciuti. Continuava a parlare di un occhio, ma obiettivamente non ci ho capito granché. So che tutto ciò può sembrare folle, ma un punto viene confermato dai sismorisonatori: il centro dell'asteroide è cavo. Quindi, non tutto è frutto di allucinazione.»

Jansen seguiva attenta come gli altri. «Ah, ma il loro aspetto è così orribile? Saranno pericolosi?»

«Be', la Westlake insiste a dire che non hanno nulla in comune con noi. Non so quanto possiamo fidarci, visto lo stato in cui si trova, ma...»

Un'improvvisa scossa sorprese tutti loro in piedi buttandoli a terra senza complimenti. «Dio mio, che cosa poteva mai essere?» domandò Jansen. «Mercer, sei in posizione? Cosa dicono i sismografi?»

«Che si tratta di un tremore originatosi nella parte cava dell'asteroide. Una scossa molto potente, originata da un impulso gravitazionale anche più potente di quelli emessi dal buco nero ogni centoventotto secondi, irradiato proprio dal centro della cavità. Quel punto è stato l'epicentro di tutte le scosse registrate finora. E, a proposito, presto avremo compagnia: il secondo trasmigrato atterrerà tra non molto a una decina di chilometri a est del primo. Latitudine zero anche lui. Chissà perché adorano tanto l'equatore di Marte.»

«Per adesso abbiamo altre cose per la testa» rispose Marcia. «Non scopriremo mai nulla di nuovo se non scendiamo in quel tunnel fino a raggiungere la cavità.»

«Ma... le scosse!» protestò McGillicutty. «Se dovesse avvenire un'altra scossa mentre siamo là sotto...»

«In tal caso possiamo solo sperare che le tute corazzate tengano» ribatté Jansen con un sorriso funereo. «Marcia ha ragione. Non scopriremo mai nulla stando qua sopra. Andiamo. Mercer» disse al microfono «man mano

che scendiamo sistemeremo il cavo in fibra ottica, in modo da poter restare sempre in contatto.»

«State attenti» rispose debolissima la voce di Mercer attraverso il microfono. «Occhi aperti.»

Jansen mosse qualche passo deciso sulla superficie dell'asteroide fino a raggiungere l'ingresso del soffocante tunnel. Posò a terra il ricetrasmettitore e srotolò un cavo, connettendolo al microfono. Poi, con consumata abilità, piantò un chiodo da rocciatore nella parete esterna all'apertura e vi agganciò un'estremità della corda che portava attorno alla spalla, agganciando l'altra estremità alla sua cintura. Era pronta per entrare. Determinata a non esitare, si lasciò cadere nella buca che faceva da ingresso al tunnel sparendo ben presto dalla vista. Marcia la seguì, lasciandosi indietro McGillicutty.

Notarono subito due cose: primo, che il tunnel era estremamente scosceso, e secondo che la Westlake aveva fatto veramente un gran lavoro. La galleria procedeva dritta e ben definita e le pareti erano addirittura quasi lisce. Nonostante questo, procedevano tra molte difficoltà. Difatti, la galleria era stata scavata in gravità zero e l'atterraggio dell'asteroide l'aveva posizionata in una angolazione sbagliata. Jansen scoprì subito che il modo migliore di avanzare era anche il più ridicolo: sedere a terra e procedere facendo leva sui talloni con le mani pronte ad afferrare qualsiasi appiglio dietro la schiena, per poi esplorare attentamente il buio con la torcia sull'elmetto prima di avanzare di nuovo. Dietro di lei, Sondra e McGillicutty seguivano nella stessa posizione. Jansen trovava molto opportuna una simile discesa: sarebbe senz'altro servita a far scordare a tutti loro i pericoli, reali o immaginari, che li aspettavano nella cavità.

Dopo circa cinque minuti di terribile discesa giunsero finalmente al diaframma di pressurizzazione lasciato dalla Westlake. Tutto era silente, e il diaframma pareva perfettamente al suo posto nonostante un certo quantitativo di frammenti precipitati dalla parte superiore della galleria si fosse ammassato contro le pareti esterne. Jansen piantò un altro chiodo da rocciatore; impossibile passare attraverso il diaframma con la corda. Dovevano rinunciare anche al cavetto in fibra ottica. Posò quindi il secondo trasmettitore e vi connesse il cavo. Il diaframma doveva risultare trasparente alle onde radio; con un po' di fortuna, Mercer li avrebbe sentiti comunque. Ripulirono con i piedi l'ingresso dai detriti, poi Jansen equalizzò la pressione all'interno della tuta con quella che immaginava di trovare dentro la camera di pressurizzazione e aprì finalmente la porta.

Il diaframma poteva permettere il passaggio di una singola persona alla volta. Una volta passati, si ritrovarono in uno spazio alquanto ristretto in cui aleggiava un gas verdastro. Il tunnel terminava bruscamente qualche metro più in là; le torce illuminarono un martello pneumatico semicoperto dai detriti: con quello la Westlake aveva abbattuto l'ultima barriera tra lei e l'ignoto.

E, difatti, proprio al centro della sottile parete di roccia, era ben visibile un'apertura abbastanza larga da permettere di gettare un'occhiata a quello che si trovava al di là.

«Torce spente per un minuto esatto» ordinò Marcia sottovoce. L'ambiente piombò nel buio più assoluto, e i tre rivolsero lo sguardo ai contorni tutti sbrecciati della fenditura.

Un debole chiarore verdastro sembrava propagarsi da qualche punto della cavità. Marcia attivò i suoi microfoni amplificatori esterni e rimase in attesa di qualche rumore.

Non dovette aspettare a lungo. Una volta abituatasi all'atmosfera tutta particolare di quel luogo riuscì a distinguere un sordo rumore di sottofondo, interrotto sovente da uno scalpiccio che sembrava identico a quello prodotto da un robot in marcia sulla ghiaia e, fortunamente meno sovente, da un suono orribile che le ricordò la scuoiatura delle capre che aveva visto una volta in un filmato.

Rompendo ogni indugio, Marcia fece per accostarsi alla fenditura e gettare un'occhiata all'interno. Aveva appena mosso il primo passo che una fortissima scossa tellurica la mandò a sbattere contro la parete.

Il momento era giunto. L'Assorbitore poteva dirsi soddisfatto dei controlli eseguiti sul sistema. Le riserve di energia si mantenevano su livelli soddisfacenti; i suoi componenti biologici si trovavano in perfette condizioni e così le sue parti meccaniche. Gli Assorbitori che lo seguivano captavano i suoi segnali alla perfezione e presto non sarebbe stato più solo.

Ora, finalmente poteva dirsi pronto ad abbandonare lo spazio in cui aveva dormito tanto a lungo. La missione poteva cominciare. Pertanto, prese a strisciare col suo lungo corpo verso il punto che sapeva più vicino all'esterno. Anche lì, comunque, diverse decine di metri lo separavano dal mondo che gli era stato assegnato.

Ma questo importava poco. Nonostante cominciasse solo adesso a sentire il suo potere rivelarsi appieno, sollevò ugualmente il suo gigantesco corpo e prese a sgretolare senza sforzo la tenera roccia.

Il secondo trasmigrato era in procinto di atterrare a soli pochi chilometri. Mercer decise di infischiarsene. Sarebbe stato subito circondato da astronavi e libellule; preferiva restare dove si trovava.

Le risposte dovevano trovarsi tutte là, nel primo trasmigrato. Era lui che probabilmente richiamava gli altri; ormai non aveva più dubbi. Si trovava a circa duecento metri di distanza, e l'alba nel deserto marziano pareva conferire a quella cosa un aspetto ancor più maestoso, immergendola nell'aura violetta del Sole appena sorto.

Jansen si trovava là dentro, e la sua voce risuonava debole nelle orecchie di Mercer grazie al sistema ricetrasmittente da campo con i suoi cavi in fibre ottiche.

Improvvisamente il suolo sembrò alzarsi e abbassarsi, gettandola a terra e impedendole di rialzarsi. Una frana colossale sembrò interessare una delle estremità, o perlomeno così le sembrò di vedere tra la nuvola di polvere che aveva avvolto l'asteroide. Un getto di gas verdastro fuoriuscì da un'apertura, ricordandole una balena che soffia vapore acqueo nei mari della Terra.

L'asteroide vibrò una seconda volta. Ormai la frana pareva inarrestabile ed enormi macigni precipitavano senza posa verso il basso. Finalmente il tremore cessò e la polvere si dissolse, rivelando ai presenti la parte cava dell'asteroide... e qualcosa in movimento al suo interno.

Improvvisamente, Mercer percepì il messaggio che il subconscio stava inutilmente cercando di inviarle da qualche tempo. Ora sapeva cosa le ricordava tutto questo incubo.

La guerra dei mondi! Uno dei primi film di fantascienza, antiquato e futile finché si voleva ma sempre mostrato su qualche canale televisivo. La popolazione delle colonie marziane adorava quelle vecchissime pellicole bidimensionali, più che altro per indispettire i terrestri che le avevano proibite sul loro pianeta. Marte aveva eretto monumenti a H.G. Wells per i suoi libri e a Orson Welles per la sua celeberrima trasmissione radio: ormai facevano parte del patrimonio culturale comune.

Ricordò l'immagine degli invasori atterrare nei loro cilindri appena fuori Londra, a Grover's Mill nel New Jersey e nelle campagne della California; oggetti immondi e minacciosi, che si aprivano liberando il loro contenuto: invasori alieni venuti a distruggere l'ignara razza umana. Vi fu una terza scossa, e la cosa all'interno dell'asteroide abbatté anche l'ultimo diaframma della roccia che le impediva il passaggio. Sembrò quasi che si guardasse

attorno, esitante, prima di inoltrarsi sul suolo marziano.

Mercer riuscì finalmente ad alzarsi e osservò il primo degli invasori emergere dall'insolita astronave.

Inizialmente non riuscì a distinguere nulla di preciso, solo una gigantesca forma grigio bluastra. Non era in grado di capire se si trattava di un solo alieno o di molti che procedevano vicini, né di sapere se quello che stava davanti a lei viveva di vita vera o fosse artificiale.

"Jansen! Stava bene?" «Siete vivi? Come state?» domandò.

Il segnale di ritorno gracchiava stranamente, e la voce di Jansen suonava lontanissima, ma perlomeno erano ancora vivi. Mercer emise un sospiro di sollievo ancora prima di udire le parole. «Stiamo ...ne. Mc...utty ha preso un ...po ...la spalla, ma ...che lui s... bene. Che cosa...?»

«Non sento nulla» rispose Mercer. «Uno dei trasmettitori dev'essersi guastato. Se mi sentite, sappiate che l'alieno ha deciso di farsi un giro su Marte.»

«Ora va meglio?» domandò la voce di Jansen. «I trasmettitori sono a posto; è la mia radio che si è rotta. Sto usando la radio della MacDougal. Stiamo bene, ma le scosse ci hanno sbattuto un po' dappertutto e c'è stato anche un pauroso calo di pressione in questa sezione di asteroide. L'alieno ha forato la parete esterna?»

«Affermativo. Sarà lungo un centinaio di metri e non sono riuscita a capire se sia organico o un robot.»

«Accidenti, meno male che non ci siamo incontrati! Mercer, bisogna rimanergli attaccati alle costole e vedere cosa fa, e lanciare l'allarme in caso di guai.»

«Jansen, io...»

«Per tutti i diavoli, Mercer! In ogni caso non si può far nulla per noi. Quella cosa è il motivo per cui siamo qui! Forza, bisogna scoprire tutto il possibile.»

Mercer rimase immobile per qualche secondo e poi cominciò ad avvicinarsi trotterellando all'asteroide, per vedere cosa conteneva la sezione aperta.

Avvicinarsi non era facile. Le scosse avevano sollevato spesse nubi di polvere e i forti venti, tipici dell'alba equatoriale, trasformavano la polvere in graniglia accecante. Tutt'intorno all'asteroide una vera folla di uomini e donne muoveva in tutte le direzioni, alcuni a piedi e altri su veicoli elettrici. Tutti parevano avere uno scopo diverso: alcuni correvano in preda al panico, altri cercavano di avvicinarsi il più possibile per vedere meglio, e

altri ancora portavano via freneticamente strumenti e installazioni costosissime. Mercer oltrepassò gli altri ignorandoli completamente, avanzando a fatica per la polvere accecante.

Finalmente il vento ripulì l'atmosfera dalla polvere e Mercer si ritrovò al sole, dato che aveva oltrepassato senza accorgersi la parte finale dell'asteroide. Alla sua destra vide quella cosa. L'alieno.

Immenso, di colore grigio bluastro e senza una forma ben definita: tutto confermato. L'unico particolare che mancava era l'occhio mostruoso alla fine del tentacolo descritto dalla Westlake. Forse quella parte del suo rapporto era frutto di allucinazione. Be', anche così non aveva alcuna intenzione di lamentarsi: quello che vedeva bastava e avanzava. Pareva un gigantesco bruco dalla pelle lucida; procedeva veloce, gettando in avanti la parte anteriore del corpo e raggiungendola con la parte posteriore grazie a un movimento fluido che attraversava tutto il corpo e ricordava quello di certi vermi.

Impossibile notare altri particolari senza avvicinarsi troppo. La parte esterna (pelle, metallo o altro materiale che fosse) rifletteva i deboli raggi del mattino. Insomma, era organico o era una macchina?

Provò ad abbassare il binocolo, ma la polvere aveva di nuovo bloccato il meccanismo. Quel dannato binocolo si guastava sempre nei momenti meno opportuni. Conosceva a memoria la sua tuta spaziale e sapeva che avrebbe benissimo potuto respirare a fondo, bloccare il ricircolo dell'aria e togliersi velocissima l'elmetto per disincastrare il meccanismo; questione di pochi secondi. Un gioco da ragazzi, sempreché la temperatura fosse su valori accettabili. Controllò il termometro e imprecò in silenzio: dieci gradi sotto la soglia di sicurezza.

Non importava. Doveva abbassare il binocolo. Sollevò la mano destra e aprì lo sportellino dei comandi che si trovava sull'avambraccio sinistro. Cominciò con il pompare via l'aria fino a raggiungere la pressione marziana. Gli occhi cominciarono a pungere e le narici a muoversi da sole. Mercer sapeva per esperienza che la pressione ridotta non avrebbe costituito alcun problema, per un po'. In ogni caso, non era una passeggiata. Tolse l'elmetto, trattenendo il fiato, proprio mentre un filo di nebbia verdastra proveniente dall'asteroide stava per raggiungerla.

Quasi svenne per il fetore insopportabile.

Nonostante i bassi valori di pressione, l'aria gelida e il fatto che trattenesse il fiato, quell'orribile odore l'aveva quasi uccisa. Infilò, con gli occhi pieni di lacrime, una mano guantata tra gli ingranaggi del binocolo rialza-

bile e li liberò dalla sabbia. Senza provarne il funzionamento, rimise l'elmetto in tutta fretta. Non poteva ancora respirare: doveva liberare la tuta spaziale da quel gas maledetto. Sempre più frenetica, riaprì lo sportellino dei comandi sul braccio sinistro e premette il pulsante rosso di emergenza. I gas penetrati nella tuta vennero aspirati in frazioni di secondo; Mercer stava diventando paonazza, e cadde pesantemente al suolo respirando finalmente l'ossigeno che il dispositivo di emergenza aveva tanto opportunamente provveduto a pompare. C'era andata vicina. Si mise a sedere, poi si sdraiò nuovamente per godere di un altro attimo di relax sulle sabbie color ocra. Rivolse lo sguardo al giorno marziano, dal cielo incredibilmente rosa. Un cambio repentino di pressione poteva uccidere, in effetti, ma tutto era meglio di dover respirare quell'odore immondo, quella... quella corruzione!

Non aveva mai immaginato che potesse esistere qualcosa del genere. Va bene l'alieno, ma quell'odore... era un misto di cadaveri in putrefazione, verdura marcia, ferite in cancrena, paludi malsane e corpi mai lavati.

Fu quell'odore di morte a convincerla di avere a che fare con una creatura vivente. Nessuna macchina poteva emettere un simile fetore, neppure la più sporca e oscena raffineria del ventesimo secolo.

Vivo. Questo significava che l'alieno era rimasto sepolto nella sua tomba per decenni, forse secoli... o forse millenni! Ma come poteva essere possibile? Certo, non era difficile rallentare i processi metabolici di individui selezionati, ma comunque nessuno poteva smettere di respirare, di nutrirsi e di espellere i residui per tanto a lungo. Com'era possibile rimanere in stato catatonico per interi millenni di storia umana?

La creatura era appena emersa da una tomba che faceva anche da grembo materno? In tal caso, quella che aveva appena testimoniato era una nascita e l'odore sentito era quello di pannolini sporchi mai cambiati. Sorrise.

Cancellò di colpo tutto ciò dalla sua mente. Ora l'importante era abbassare il binocolo. Quelli che da lontano le erano parsi riflessi solari sulla pelle della creatura si trasformarono in oggetti solidi, in brulicanti macchine intente a chissà quale compito sulla schiena di quel mostro. Parecchi sembravano esserne appena discesi e stavano tornando all'asteroide muovendosi con le proprie gambe; altri rimanevano dove si trovavano e sparivano di quando in quando tornando visibili qualche attimo dopo; probabilmente entravano e uscivano dal corpo dell'alieno da una serie di orribili orifizi.

La creatura cambiava forma continuamente. Si sarebbe detto che gonfia-

va e sgonfiava a volontà determinate parti del corpo. Un macigno enorme bloccava la strada; Mercer lo vide formare una massiccia appendice e levarlo di mezzo senza alcuna fatica.

Ma questo non era tutto: il mostro trascinava con sé nel suo movimento allucinante una sfera di colore blu metallizzato, come un bambino che tenga in mano un palloncino. L'oggetto, senza dubbio metallico, volteggiava dietro la creatura che lo teneva per mezzo di un lungo cavo piuttosto spesso. Quello doveva essere il generatore di gravità.

Sedette senza più parole sull'arida sabbia rossa, seguendo con occhi sbarrati quella montagna di carne avanzare sulla superficie del pianeta. "Bene" pensò. "Un alieno senza forma grande quanto un'astronave stellare si aggira per Marte seguito e curato da un esercito di robot assistenti. E adesso, cosa faccio?"

Non c'era nulla da capire. Un raggio di luce chiara entrava da un'apertura enorme scavata nella roccia, illuminando la cavità a giorno. Uscendo, il Carontiano aveva aperto un buco largo quanto il tetto di una grossa casa. Ora il tunnel scavato dalla Westlake riceveva luce in abbondanza. Marcia disattivò la torcia elettrica sull'elmetto e McGillicutty fece altrettanto. La Alter li precedeva nella risalita lungo la ripida galleria, ma Marcia aveva la netta sensazione che tutto sarebbe risultato inutile.

«Niente da fare: non si passa» riferì Jansen a un certo punto. «Le pareti sono crollate a una trentina di metri da qui» disse quando tornò indietro. «L'avevo immaginato, e scommetto anche voi, vedendo tutti quei detriti al di là della porta del diaframma. Be', perlomeno i trasmettitori non paiono danneggiati. Possiamo comunicare con l'esterno.»

«Che consolazione!» commentò McGillicutty con voce isterica dal panico. «Così il mondo esterno potrà sentirci morire di inedia, o squartati dagli alieni.»

Marcia lo guardò preoccupata. La situazione era drammatica, e per salvarsi dovevano tenere la testa a posto; ci mancava che McGillicutty si mettesse a piagnucolare. «Calma, Hiram. Respiri profondamente. Non siamo ancora morti, e ci serve tutta la calma possibile per uscire indenni da qui. La via di scampo esiste.»

«Esiste? Vuol dire... vuol dire che avete intenzione di entrare là dentro, in quella tana?»

«E perché no?» intervenne Jansen con aria apparentemente divertita. «L'inquilino precedente ha lasciato libero il locale, e in effetti mi sembra il modo migliore di uscire alla svelta. Non crede?»

McGillicutty si appoggiò con la schiena alla frastagliata parete che li divideva dalla "tana". «No!» rispose scuotendo deciso la testa. «No. Io là dentro non ci entro!»

«Come vuole» ribatté Marcia con fare sbrigativo. «Mi faccia sapere, Hiram. Intanto, se si vuol gentilmente spostare, ho del lavoro da fare» concluse, afferrando il martello pneumatico e riprendendo il lavoro della Westlake fino ad allargare la fessura in modo da potervi passare senza danno alle tute spaziali corazzate. Jansen la aiutò con un altro martello pneumatico miniaturizzato. Non si capì bene se McGillicutty era sotto shock o semplicemente paralizzato dalla paura, ma comunque si tenne ben distante dalle due donne limitandosi a osservarle con occhi sbarrati.

Non importava. In due, l'apertura venne allargata a sufficienza nel giro di pochi minuti. Jansen, più pratica dopo dieci anni di geologia applicata, staccava con la punta del piccolo attrezzo grossi frammenti di roccia facendoli cadere all'interno. Dopo un po', infilò la testa nell'apertura ed esaminò attentamente la situazione. «Vuoto» riferì con sollievo. «Almeno, fin dove riesco a vedere. Mi pare che la cavità scenda da un certo punto in poi, e anche piuttosto ripidamente, ma vedo una sporgenza a una decina di metri più sotto. Okay; entrerò io per prima e comincerò a scendere la pendenza col sedere per terra, proprio come nel tunnel.»

Piantò un chiodo da rocciatore sulla parete esterna e, dopo essersi assicurata con una corda, valicò la stretta apertura osservando gli altri due con sguardo freddo.

McGillicutty esitò per un lungo momento, chiaramente combattuto tra la paura di andare avanti e quella di essere lasciato lì da solo. L'ultima ipotesi dovette risultare la più terrificante, perché finalmente si decise a dirigersi con una certa fretta verso l'apertura, la fretta di uno che sente che può cambiare idea da un momento all'altro.

Marcia si mosse dopo di lui, domandandosi se non fosse entrata tanto velocemente anche lei per la stessa ragione. Fu felice di constatare che scendere fino alla sporgenza richiedeva tutta la sua attenzione. Inutile continuare a ricordare quale creatura oscena abitasse quell'antro tanto squallido.

Ma una volta giunti sulla sporgenza, e quindi non più distratti dalle necessità del momento, non poterono evitare di guardarsi bene intorno.

Se non fosse stata scavata da intelligenze aliene, se si fosse trattato di una caverna naturale, sarebbe stata la caverna più spettacolare del mondo. Si trovavano quasi alla base di una cavità ovoidale gigantesca adagiata su

un lato. La sporgenza era una specie di lungo balcone esteso da un'estremità all'altra dell'ovoide. Sotto e sopra di loro erano ben visibili simili sporgenze e tutte seguivano in modo regolare le pareti concave della caverna.

Peccato che la forma perfetta dell'ovoide fosse interrotta dallo squarcio provocato dalla creatura per uscire, che troncava di netto i lunghi balconi in pietra a una delle estremità. La luce calda e rosea del sole marziano diffondeva per tutto l'ambiente una serie di riflèssi rossastri e violetti. "Come trovarsi all'interno di un uovo alla coque appena bevuto" si disse Marcia.

Il paragone in effetti calzava a pennello, solo che da quell'uovo era appena uscito un alieno.

Un'occhiata più attenta rivelò loro quanto temevano: non erano soli. La base dell'uovo brulicava di decine, forse centinaia di robot che si muovevano meccanicamente avanti e indietro. Per fortuna, neanche uno pareva prestare loro attenzione. Marcia cercò di fissare bene nella memoria le fattezze di uno di essi quando passò vicino, ma la posizione era sconveniente e il robot troppo veloce. Le rimase impresso nella mente solo un rapido movimento di molte gambe e una corazza che poteva sembrare quella di uno scorpione. Jansen impugnava la cinepresa e filmava concentratissima tutta la scena, zoomando di quando in quando su uno dei robot in movimento. Sul lato opposto al loro, Marcia vide una serie di bui condotti che conducevano chissà dove, brulicanti di robot-scorpioni che entravano e uscivano. La parte finale di un nastro trasportatore fuoriusciva da uno dei condotti, scaricando grandi quantità di materiale pietroso.

«Guardate presso l'apertura» esclamò Jansen. «Cosa stanno facendo?»

Marcia si voltò e osservò il movimento presso l'uscita. Squadre di robot, supponendo che lo fossero, si stavano radunando attorno ai lati dell'ampio squarcio e qualcuno era salito fino alla parte superiore. Penzolavano nel vuoto rimanendo ancorati con le zampe posteriori e scavavano nella roccia con degli attrezzi che dovevano funzionare come delle lasertorce. Uno di essi cadde fragorosamente al suolo, trascinando un compagno con sé. Dopo qualche secondo una variante più piccola degli stessi robot, con una serie di contenitori sulla schiena, si arrestò vicino ai resti dei malcapitati cominciando a sezionarli rapidamente, usando le molte zampe per selezionare i componenti che riponeva poi nei contenitori sulla schiena. Nessuno degli altri robot parve degnare la scena della minima attenzione.

L'attenzione di Marcia venne attratta da qualcos'altro: una fila di piccoli robot con fattezze diverse, in pratica macchine bipedi e senza testa non più alte di un metro. Provenivano da una delle aperture nella parte più larga

dell'ovoide, e con i loro arti a pinza portavano un identico oggetto di colore marrone all'esterno, attraverso la cavità e poi sulla superficie di Marte.

Un lampo di genio le permise di afferrare al volo la situazione. «Formiche!» esclamò. «Guardate quella fila di robot laggiù, e ditemi cosa vi fa venire in mente.»

«Un documentario» rispose McGillicutty «che mi piaceva vedere a scuola, anche se non ho mai capito perché diavolo dovevamo imparare a memoria i nomi e l'aspetto di animali esistenti su un pianeta lontano milioni di chilometri. Si parlava di insetti... be', accidenti, quelle sembrano proprio formiche che trasferiscono le uova in un posto più sicuro.»

«Dio mio, è vero» aggiunse Jansen «le stanno portando fuori perché intendono ridurre in pezzi l'asteroide. Ma perché?»

Marcia sentì il sangue ribollire. «Avete armi?» chiese.

«Come no! Un cannoncino laser e un mortaio per granate ai neutroni le basta?» rispose Jansen ironica. «Sa benissimo che non avremmo comunque saputo usarle. Perché portarci peso in più?»

«Come non detto. Era solo una speranza. Ascoltatemi. In ogni caso dobbiamo attraversare tutta quella... "folla". Non riesco a immaginare quale sarà la loro reazione, ma secondo voi di quanto potremmo peggiorare le cose se ci portassimo via come souvenir uno di quei robot con le uova?»

«Che? Equivale a un suicidio» balbettò McGillicutty. «Come possiamo sperare di passare attraverso centinaia di robot alieni se li attacchiamo per primi? Ci saranno tutti addosso in un secondo!»

«Non ne sono molto convinta» rispose Marcia, protendendo la testa oltre la sporgenza per osservare meglio la scena sottostante. Non poteva rivelare a Jansen l'esistenza della ruota lunare: gli ordini erano stati chiarissimi. Doveva soppesare attentamente le parole. «Questi robot sono correlati in qualche modo ai segnali emessi dalla superficie lunare e dobbiamo saperne di più su di loro. I segnali che le varie componenti aliene si scambiano sembrano più che altro programmi di computer, programmi non molto flessibili. Si direbbe che tutto il sistema sia stato costruito per rispondere a situazioni fisse e ben determinate. Per me, queste cose non hanno nessuna possibilità di reagire davanti a un fatto inaspettato.»

«Quindi, lei è sicura che la nostra presenza non provocherà alcun tipo di reazione» disse Jansen poco convinta.

«Potrei scommetterci quello che volete» rispose Marcia. «Non dimentichiamo che lo scopo di questa missione consiste nell'imparare il più possibile sugli invasori. Direi che portarsi via un uovo e uno dei loro robot potrà

fornirci informazioni preziosissime. Per me, il gioco vale la candela.»

«Ma come può affermare con tanta sicurezza che quell'affare marrone è un vero uovo?» intervenne McGillicutty con un filo di voce.

«Solo in base alla logica delle cose» rispose Marcia, senza guardarlo negli occhi. Anche attraverso l'elmetto trasparivano dal suo volto incertezza e paura. «In ogni caso, resta il fatto che quegli "affari" debbono avere qualche importanza per i nostri nuovi amici, e pertanto anche per noi.»

Jansen annuì. «Va bene! Proviamoci, e che Dio ce la mandi buona.»

McGillicutty deglutì un'altra volta. Questo non era il modo in cui lui viveva la vita. Questo non era un laboratorio dove poteva terminare un esperimento quando voleva. Il confronto con la gente lo aveva sempre lasciato perdente. Sperava di compensare grazie al suo vivido intelletto, ma l'intelligenza da sola non bastava in una situazione come questa. Queste due donne si stavano gettando a capofitto in una marea di guai in cerca di un ipotetico vantaggio sul nemico. D'altro canto, sembrava non esistere altra via di scampo tranne passare attraverso quelle mostruosità. Non osava neppure prendere in considerazione la possibilità di provarci per conto suo. Non voleva restare solo. Non voleva morire. «Va bene» sussurrò con voce tanto tesa da spaventarlo ancor di più. E se fosse svenuto là in mezzo? «Come... come contate di agire?»

«Semplice» rispose Marcia senza esitazioni. «Come avrete senz'altro notato, questa sporgenza arriva fino in fondo alla cavità ed è completamente deserta. Io direi di procedere rasenti alla parete per tenerci fuori vista finché è possibile, per poi attraversare la parte piana affollata dai robot in un momento a noi favorevole. Come rapire uno dei robot con le uova lo stabiliremo una volta sotto. Non sembrano adatti alla corsa, né capaci di qualche reazione, e non scordiamo che là fuori ci sono centinaia di persone che all'occorrenza possono aiutarci. Jansen, ha filmato tutto perbene?»

«Sì, da quest'angolazione. Cercherò di riprendere altre immagini man mano che scendiamo. Forza, muoviamoci.»

Affatto convinto di fare quello che si accingeva a fare, desideroso di svegliarsi e scoprire che era tutto un incubo, McGillicutty sedette e cominciò ad avanzare con le due donne, ben contento di non dover camminare in piedi lungo la sporgenza scoscesa perché dubitava molto della tenuta delle sue ginocchia. Tutto quello che lo circondava era ignoto e pericoloso. Si trovava in un ambiente pieno di macchine mostruose capaci di movimenti velocissimi grazie alle loro orribili zampette; lampi di luce e ombre bizzarre e minacciose venivano proiettate sulle pareti dell'immenso ovoide dai

robot-scorpioni avvinghiati a grappoli al soffitto, che continuavano a distruggere l'asteroide con le loro torce a fusione.

D'un tratto, si rese conto che la roccia sotto lui vibrava. Attivò i microfoni esterni e ascoltò inorridito i suoni che lo circondavano.

L'ambiente era un unico, generale squittire sullo sfondo di un rombo cupo e del suono di giganteschi ingranaggi, oltre al rumore provocato dai frammenti rocciosi in continua caduta. Tutto ciò echeggiava forte nonostante l'atmosfera sottile di Marte e lui pensò bene di disinserire il circuito di amplificazione. Dio! Molti rumori potevano considerarsi normali, generati anche in strutture umane, ma altri... come quello squittio, o quel rombo cupo che sembrava quasi il brontolio sordo di un mostro nascosto in uno di quei laidi condotti in loro attesa. Non sapeva, e non voleva sapere. Per la prima volta in vita sua, si trovava davanti a misteri che non aveva nessuna voglia di risolvere. Tremava. Sentiva aleggiare su di sé l'alone della morte, una morte orribile.

La sporgenza continuava per la maggior parte della lunghezza dell'ovoide, ma la loro fortuna terminò a circa trenta metri dall'uscita: un muro di detriti bloccava loro la strada, obbligandoli a scendere tra i robot.

I martelli pneumatici miniaturizzati erano le cose più vicine a delle armi in loro possesso. Brandirne uno non dava molta sicurezza a Jansen, ma di più non poteva fare. La parte dell'ovoide che dava verso l'esterno era ancora più caotica delle altre. I robot-scorpioni li circondavano da ogni parte. «Restiamo uniti!» urlò Jansen al microfono. «Cerchiamo di non separarci.»

Passo dopo passo, l'apertura con la calda e invitante luce del mondo esterno si avvicinava. I tre procedevano uno addosso all'altro, cercando di tenersi lontani dai robot. Ma non era facile. Gli alti ammassi di detriti bloccavano spesso la strada, impedendo loro anche la vista. Jansen arretrava senza perdere d'occhio l'uscita ogniqualvolta un passaggio si dimostrava impraticabile. Più si avvicinavano all'esterno, più difficoltà trovavano: montagne di rocce e tanti, troppi robot. Il loro procedere si fece frammentato, e i tre dovettero per forza di cose separarsi. Finalmente, nulla più bloccava la strada verso la salvezza. Senza il riferimento fornito dal cielo marziano, probabilmente ci avrebbero messo molto di più. Purtroppo, ormai procedevano per ordine sparso e incontravano notevoli difficoltà a tenersi reciprocamente sotto controllo.

Infine i guai si fecero seri. McGillicutty! Jansen gettò un'occhiata dietro di sé e vide Marcia far discendere, con qualche difficoltà, un grosso maci-

gno, ma il piccolo e impaurito McGillicutty era sparito dalla vista.

«McGillicutty!» esclamò al microfono, sperando che il segnale riuscisse a raggiungerlo nonostante gli ostacoli. «Risponda. Dove si trova?»

«Di... dietro questa montagna» rispose la sua voce, fioca e tremante. «Mi sto avvicinando lentamente. Io... c'è uno di questi cosi che mi sta guardando!»

«Cosa? Mantenga la calma. Resti immobile» disse Jansen, precipitandosi verso il macigno. Anche Marcia cambiò direzione e prese a risalire.

Tornate sulla cima della gigantesca roccia guardarono sotto allo stesso momento... e gelarono.

McGillicutty era in piedi, immobile, faccia a faccia con uno di loro: uno scorpione. Il robot torreggiava sul piccolo uomo piegando leggermente la parte anteriore verso il basso. Per un breve attimo Jansen ebbe l'impressione di scorgere un che di orgoglioso nell'espressione dello sfortunato scienziato, come se avesse trovato il coraggio di fronteggiare la macchina mostruosa, ma poi si rese conto che il poveretto era semplicemente troppo terrorizzato per accennare a una qualsiasi mossa.

Lo scorpione avanzò verso McGillicutty con un movimento improvviso e meccanico, e Jansen trattenne il respiro. Quella cosa era più grande di quanto avesse pensato. Dal suo tronco, piatto ed estremamente allungato, partivano cinque paia di zampe segmentate che terminavano a pinza e che giudicò lunghe un paio di metri. La parte anteriore era costituita da un complesso insieme di sensori, o almeno così parvero a Jansen da lontano, anche se non vide alcuna telecamera o organo visivo. Raggiungeva minimo i tre metri di lunghezza e la corazza, minacciosa ed estremamente spigolosa, aveva un colore simile all'argento brunito. Da vicino non pareva affatto uno scorpione, o comunque qualcosa di vivo: era freddo, alieno.

Le zampette anteriori si protesero verso l'umano. Con le due pinze aperte e una lentezza esasperante, il robot avanzò fino allo strano oggetto che aveva trovato e prese infine a spintonarlo.

Jansen fece per scendere in aiuto di McGillicutty, ma Marcia la fermò con la mano. «Questa è la prima volta che uno di loro vede un essere umano. Non sappiamo come si comporterà, ma se vede avvicinarsi anche noi si sentirà certamente in pericolo. Restiamo qui. Non confondiamo ancora di più la situazione. McGillicutty, sta bene?»

Potevano vedere il suo volto attraverso l'elmetto deformato da una smorfia di paura con la fronte madida di sudore. Per un lungo momento ebbe chiaramente difficoltà a formare la risposta. «Ho... ho paura» disse, infine.

E quelle furono le sue ultime parole.

Una delle mostruose zampette si protese definitivamente in avanti e troncò la sua testa di netto con elmetto e tuta serrando la pinza terminale. Il corpo dello sventurato rimase ancora in piedi per qualche secondo, per poi cadere a terra con fremiti e spasmi nervosi inondando di sangue il robot assassino.

Jansen urlò e Marcia si strinse a lei in lacrime, ma subito le due donne si ripresero e si lasciarono scivolare verso il basso per continuare subito la fuga. Sulle prime Jansen esitò, quasi ipnotizzata da quell'orrore, ma Marcia riuscì a convincerla.

Poi, più nulla; la fuga si fece frenetica e le uniche parole che risuonavano nelle loro menti erano: "Via da qui, fuori da questo incubo".

L'uscita era vicina, ma un'ultima sorpresa le aspettava: la fila di robot portatori. Nella foga se ne erano completamente dimenticate, col risultato di irrompere tra loro come furie e rovesciarne un paio senza neppure accorgersene. La mente di Jansen era un turbinio di sentimenti contrastanti quali terrore, rabbia, desiderio di vendetta e angoscia. Eccola, finalmente, l'uscita da quell'antro degli orrori. Avanzò di corsa, a malapena cosciente di Marcia che cercava di raggiungerla e dei suoi continui richiami. Non vedeva e non sentiva più nulla, tranne un'ultima montagna di detriti che oltrepassò con l'agilità di uno stambecco. Una volta giunta in cima arrestò la fuga per un breve istante. Davanti a lei comparve il suolo marziano. Senza esitare un secondo, si lasciò cadere nello strapiombo che la separava ancora dal terreno.

Tum! Atterrò sullo stomaco ricevendo una gran botta, che però servì a farla tornare un attimo in sé. Rivolse lo sguardo verso l'alto e vide Marcia che cercava di scendere un poco per limitare i danni della caduta.

Anche nella leggera gravità marziana, si trattava sempre di un salto di una decina di metri. Marcia, meno agile di Jansen, cadde malamente di schiena. Per fortuna non era nulla di grave; dopo qualche istante si rialzò indenne.

«Dio mio! Signore santo nei cieli» esclamò Marcia pregando. «McGillicutty... è morto. Morto!»

Jansen si rialzò in piedi e diede un'occhiata in giro, con le orecchie che ancora pulsavano dal terrore e dalla foga messa nel fuggire. «Non siamo ancora in salvo» annunciò. La vasta piana pullulava di robot nemici. Oltre agli scorpioni e ai portatori se ne vedevano altri tipi. A qualche chilometro, una cosa grigio-azzurra grande quanto una montagna procedeva ondeg-

giando sulla superficie. Ancora oltre, lontane, si vedevano tende pressurizzate, libellule... gente. Era là che bisognava andare.

«McGillicutty è morto» ripeté la voce di Marcia. «Quella cosa lo ha ucciso.»

Jansen tornò con l'attenzione al gigantesco asteroide che torreggiava sopra di loro. Una fila di quei dannati robot portatori si faceva largo con cautela tra le rocce a una trentina di metri, seguendo a tutti gli effetti la traccia lasciata da quella cosa enorme grigio-azzurra che pareva il re di questo reame dell'orrore. Comunque, i robot si muovevano con difficoltà sulla sabbia molto fine punteggiata di rocce e sassi: ogni tanto qualcuno arrancava, oscillando. Studiò per un lungo minuto il comportamento degli scorpioni; anche loro parevano più che rallentati dalla sabbia.

"Dobbiamo rapirne uno per studiarlo" si disse Jansen; difficile trovare un momento migliore di questo. Provò il martello pneumatico, che stringeva ancora in mano, e constatò che funzionava con un nervoso affondo.

«Sì, lo hanno ucciso» disse. «Forza, torniamo a vendicarlo.»

Si gettò in avanti a grandi passi verso i lenti e ordinati robot portatori puntandone uno in particolare. Agiva in base a un impulso isterico, provocato dall'adrenalina che ormai le scorreva a fiumi nelle vene. Sentiva una rabbia cieca ottenebrarle la mente, ma sapeva di doversi limitare a fare quello che andava fatto. Un passo avanti, un altro e un altro ancora e finalmente fu sul piccolo e goffo robot. Vide una nebulosa di sensori simile a quella dello scorpione che aveva decapitato McGillicutty.

Senza pensarci due volte, sollevò il martello pneumatico e colpì con tutta la sua forza.

La piccola macchina lasciò cadere il carico che portava, mosse un paio di passi in avanti e cadde nella sabbia, con le due gambe che continuavano a muoversi scoordinatamente. Gli altri robot li ignorarono del tutto, e si limitarono a cambiare di qualche grado la direzione della fila. Si inginocchiò sul piccolo robot, afferrandolo per un braccio, e provò a sollevarlo. Era incredibilmente leggero. A pochi metri, anche Marcia si era inginocchiata, e stava esaminando quell'oggetto che ricordava tanto un uovo. Infine, si decise a prenderlo tra le braccia come un bambino. Lo sguardo delle due donne si incrociò per un attimo. Avevano attraversato un vero inferno.

Si rialzarono senza proferire parola, dirigendosi il più velocemente possibile verso le distanti posizioni umane.

LA BOCCA DEL LEONE

«Lo ripeto per l'ennesima volta: è una roccia!» esclamò con aria infelice Mercer Sanchez. «McGillicutty è morto e voi due avete rischiato moltissimo per rubare una semplice roccia. Ormai è un giorno e mezzo che lo sto ripetendo.»

Jansen Alter sospirò e fissò lo sguardo sull'oggetto a forma di uovo poggiata a metà del tavolo operatorio. Si trovava nello stesso ospedale da campo che curava la Westlake. Finora non si registravano feriti e così una buona metà della struttura era stata adibita a laboratorio di ricerca. «Ma ne siete sicuri?» domandò ancora una volta. Certo che sembrava proprio un grosso sasso, sistemato così sul tavolo operatorio; un grosso ciottolo di fiume marrone ed estremamente liscio, lungo quanto il suo avambraccio e largo la metà.

Mercer scosse vigorosamente la testa, agitata. «Sono una geologa, accidenti. Ma certo che è una roccia! L'abbiamo passata ai raggi X e analizzato dei campioni al microscopio elettronico, vi abbiamo addirittura fatto un buco; è una normalissima roccia asteroidale indifferenziata, un grumo organico di elevata qualità cosparso di sali. Se fossi un minatore siderale farei i salti di gioia per aver trovato una vena di materiale come questo da vendere a Ceres. Materiale organico con tracce d'acqua: fantastico. Ma strutture interne non ce ne sono.»

«Non capisco» disse Jansen. «I robot portatori li trattavano come se fossero vere uova.»

«Forse servivano a qualcosa» rispose Mercer. «Forse volevano costruire una barriera.»

La porta si aprì all'improvviso e Coyote Westlake entrò senza dire nulla. Indossava un pigiama e un lungo accappatoio. Aveva un'aria pallida e malata, ma decisamente migliore del giorno prima.

«Cosa fa fuori dal letto?» chiese Jansen. «Ha bisogno di assoluto riposo.»

«Non lo metto in dubbio» rispose Coyote con voce tesa «ma hanno deciso di usare i letti liberi per il personale del turno di notte e la camera si è riempita. Il mio vicino russa che è un piacere e così ho deciso di fare un giro» concluse, annuendo verso la roccia ovoidale. «Ci sono progressi?» chiese.

«Niente» rispose Jansen con un'occhiata sospettosa. La Westlake stava ancora male. La crisi non poteva essere passata del tutto: meglio prenderla

con le pinze. «Stavamo proprio parlandone. Mercer ha stabilito oltre ogni dubbio che si tratta di un pezzo di normalissima roccia, un prezioso uovo di materiale organico asteroidale. Peccato, signorina Westlake: poteva avere trovato il filone della sua vita. Ha sentito altre novità nel suo giro per l'ospedale?»

«Be'» cominciò Coyote con un sorriso «quell'esperto in robotica di Port Viking è finalmente arrivato e adesso sono tutti nell'altra stanza a sezionare il robot che avete riportato.»

«Sezionare?» fece Jansen con una smorfia disgustata. «Un robot si smonta, e non si seziona.»

«Eh, non questo» rispose Coyote con aria divertita. «Questo è per metà organico. Tecnologia di prima classe, dicono gli esperti.»

Senza aggiungere altro, Coyote entrò definitivamente nella stanza. «Ci sono notizie dal mondo esterno?» chiese.

«Una marea» rispose Jansen. «Le aree di atterraggio sono salite a dieci, con arrivi di ora in ora. Tutti atterrano precisamente sulla linea dell'equatore, e ogni area comprende da cinque a quaranta trasmigrati. Quelli delle aree tre e quattro hanno cominciato ad ammassarsi in piramidi.»

Jansen vide il volto di Coyote cambiare letteralmente colore. Be', dopotutto se c'era qualcuno che doveva soffrire di fobie a sentir parlare dei Carontiani quella era proprio lei.

Come tutti, Jansen aveva seguito le fasi successive al primo atterraggio con ansia e curiosità, ma ora cominciava a sentirsi un pochino beffata dalla logica incomprensibile degli alieni. Le altre zone di atterraggio seguivano tutte, con più o meno ritardo, le stesse fasi della zona uno.

Per il resto, la differenza era totale. Non solo l'occupante dell'asteroide cambiava radicalmente ogni volta, ma anche gli accompagnatori si presentavano sempre diversi. Il primo Carontiano era assistito esclusivamente da quelle che sembravano macchine, mentre il quarto da piccole copie di se stesso.

In ogni caso, pareva evidente che si trattava solo di varianti della stessa specie. Le differenze riguardavano solo l'aspetto e lo stile, piuttosto che la funzione.

Ogni asteroide conteneva uno dei Carontiani di grandi dimensioni e centinaia di assistenti. In ogni zona di atterraggio i Carontiani si comportavano allo stesso modo: tutti rompevano il loro asteroide per procedere verso un determinato punto e tutti si trascinavano dietro quella strana sfera fluttuante. L'opinione generale era che si trattasse di generatori di impulsi gra-

vitazionali. E mentre i giganti si ammassavano tutti in vari punti prestabiliti, i robot e le creature organiche che li accompagnavano facevano letteralmente a pezzi l'asteroide trasmigrato.

E infine, i Carontiani si univano. Non si incontravano semplicemente, ma si fondevano letteralmente uno nell'altro, formando con i loro corpi un amalgama organico. Quattro, otto, dieci di quelle creature davano origine a una forma piramidale dai contorni ben precisi, con i generatori di gravità sospesi al di sopra della punta aguzza come tanti palloncini in una fiera.

Jansen si girò e guardò dalla piccola finestra della sala operatoria. Quella era la fase che i Carontiani della zona uno avevano passato quella mattina. Ora era cominciata una nuova, assurda sequenza. A tre chilometri poteva vedere i robot e le creature organiche costruire un'enorme struttura attorno alla cima della piramide, saldando le strutture direttamente alla superficie dell'amalgama organico.

Le altre zone si trovavano ancora indietro rispetto alla zona uno. Nessuno aveva idea di quale potesse mai essere l'uso della struttura, né di cosa sarebbe successo una volta che tutti i Carontiani si fossero fusi in amalgama organici. Le dimensioni della prima piramide erano spaventose e superavano di gran lunga quelle delle piramidi egizie.

Coyote le si avvicinò e guardò fuori dalla finestra.

«Ma guarda quegli schifosi là fuori» commentò. «Ma cosa diavolo stanno facendo?»

«Chi lo sa» rispose Jansen. Non era affatto positivo stimolare la Westlake a ricordare con quale creatura aveva vissuto per qualche settimana. «Ci sono novità dall'équipe che sta sezionando il robot?» chiese cambiando argomento.

«Non lo so» rispose Coyote con voce stanca e distratta. Il mondo stava andando a rotoli proprio sotto i suoi occhi. «Lo stanno studiando da un bel po', ma non sono ancora riusciti a capire cosa lo faceva muovere. Marcia e Sondra sono con loro.»

Jansen osservò Mercer. «Be', perché non andiamo a dare un'occhiata anche noi?»

«Perché no?» rispose Mercer. «Qui non succede proprio nulla. Inutile fare da balia a una roccia; anzi, se abbiamo finito, perché non la buttiamo?»

A quelle parole, Coyote si girò di scatto esclamando: «Vi conviene tenerla per un po'. Fino a quando quella roccia rimarrà qui nessuno potrà sfrattarvi da questa stanza, e sappiate che il campo pullula di gente disposta a tutto pur di trovare un metro quadro di spazio libero. Anzi, se permet-

tete, schiaccerò un pisolino mentre non ci siete. Almeno qui nessuno russerà.»

Jansen annuì e ridacchiò divertita. «Ottima idea. Ragionamento parecchio opportunista. Su Marte lei farebbe fortuna, Coyote. Andiamo a vedere cosa fanno la MacDougal e la Berghoff, Mercer. Lasciamo riposare chi ne ha bisogno.»

Le due donne lasciarono la stanza, e Coyote si sdraiò sul tavolo operatorio dando le spalle alla roccia ovoidale, che si trovava su un altro tavolo poco distante. Era più stanca di quanto avesse pensato. Mezzo minuto dopo era già nel mondo dei sogni.

Peccato. Altrimenti si sarebbe accorta degli strani tremori che agitavano la superficie della roccia a forma di uovo.

La sala operatoria numero due era piena fino a scoppiare di tecnici, scienziati e semplici curiosi ansiosi di dare un'occhiata ai circuiti interni di una macchina aliena. Jansen fu costretta a seguire in punta di piedi e immobile vicino alla porta il procedere del sezionamento. La MacDougal, esobiologa qualificata, dirigeva le operazioni, con la Berghoff vicina che prendeva nota di tutto. Entrambe indossavano guanti e mascherina da chirurgo. Tutti le indossavano, vicino al tavolo. Questo stupì Jansen non poco. C'era qualche pericolo di contagio? Dopotutto, si trattava solo di un robot. Non lontano vide un armadietto da cui traboccava una di quelle mascherine. La prese, porgendone un'altra a Mercer.

Sondra e Marcia avevano ormai rimosso la maggior parte della cute esterna del robot, perché di qualche tipo di pelle si trattava, rivelando un complesso sistema di ingranaggi e contatti elettronici, e un insieme di organi che assomigliava in maniera impressionante a un sistema circolatorio fornito di polmoni. Su un tavolino faceva bella mostra una fila di organi sanguinolenti disposti in ordine crescente di grandezza, e un tizio alquanto compassato stava esaminandoli con un monocolo da gioielliere. Quello doveva essere Smithers, l'esperto giunto da Port Viking.

Marcia descriveva ogni fase della dissezione in un microfono, esattamente come un patologo che esegue un'autopsia. «Com'era logico aspettarsi» disse «i meccanismi interni del robot sono risultati quasi tutti sconosciuti. Ma non per molto ancora: i dati estratti dalle trasmissioni radio aliene dovrebbero fornirci gli spunti necessari per penetrare a fondo nei segreti di questo robot. Non saprei se si possa parlare di progettazione vera e propria» aggiunse dopo un po' «ma mi sembra di aver trovato degli organi e

degli insiemi elettronici in eccesso, rimasti al loro posto ma praticamente atrofizzati: oserei quasi parlare di evoluzione, un'evoluzione provocata da fattori esterni esattamente come per gli organismi viventi.»

Sondra intanto era china sul ventre aperto del robot e ne esplorava le viscere con una sonda. «Tombola!» esclamò d'un tratto. «Questo lo riconosco.»

Prese un bisturi estremamente affilato e con molta attenzione rimosse delicatamente la parte in questione. Poi la estrasse dall'interno della macchina e la sollevò in alto in modo che tutti potessero vedere.

«Cos'è?» chiesero un po' tutti i presenti nella stanza. Smithers dimenticò per un attimo il suo self-control e si precipitò sulla Berghoff con fare ansioso. «Cos'è?» chiese.

«E come fa a riconoscerlo?» domandò Jansen. Quell'oggetto pareva misterioso quanto tutti gli altri componenti allineati sul tavolino.

«Questo è un ricevitore di impulsi gravitazionali, piccolo e molto insolito ma riconoscibile» affermò Sondra indicando con la mano guantata un paio di minuscoli e lucenti coni metallici uniti per la punta e parzialmente avvolti in un cavetto. «Certi componenti di un ricevitore, come un'antenna, debbono avere determinate forme ed essere costruiti in un certo modo per funzionare. Questo affarino tanto bizzarro altro non è che un'antenna miniaturizzata. Ma è profondamente diverso da qualsiasi ricevitore di onde gravitazionali che io abbia mai visto... sembrerebbe quasi progettato per captare impulsi diversi da quelli che noi conosciamo. Come un'antenna radio Am, che non riesce neppure a percepire l'esistenza delle onde Fm.»

Sondra si girò nuovamente verso il robot. «Tutto questo significa che vi sono degli impulsi, inviati regolarmente, che non riusciamo a ricevere. Dobbiamo capire come funziona l'antenna, in modo da poterne costruire una.»

Mercer cercò Jansen con gli occhi. «Jansen, dobbiamo riprendere i componenti. Un esperto in robotica che conosco in città sarebbe entusiasta di vederli.»

«Accidenti!» esclamò Jansen. «Ho lasciato la cinepresa nell'altra stanza. Un attimo solo, torno subito.»

Coyote si svegliò con un sussulto. Qualcosa si era mosso alle sue spalle. Per una frazione di secondo credette di trovarsi ancora nell'habitat-dimora. No, impossibile. Il suo habitat non poteva avere le pareti di plastica. Si trovava nell'ospedale da campo e stava schiacciando un pisolino su un ta-

volo operatorio. Mercer e Jansen erano già tornate? Si girò con un mezzo sorriso e una serie di domande già pronte in mente.

Ma il sorriso le si smorzò subito.

Era viva. Non era una semplice roccia!

Gli occhi... dal corpo centrale si protendevano due flessibili appendici che terminavano ognuna con un occhio mostruoso. Ammutolita dal terrore, fece scorrere lo sguardo sulla bocca e sugli arti in movimento della creatura, che sembrava ancora immersa nella roccia. Ma proprio in quel momento questa cominciò a sgretolarsi, rivelando una pelle lucida e coriacea.

Gli occhi erano puntati su di lei. L'alieno la stava guardando e per un attimo la sua mente lottò forte per non precipitare di nuovo nell'incubo peggiore della sua vita. L'occhio... l'occhio nella pietra.

Col cuore che batteva all'impazzata, Coyote si alzò di scatto e si allontanò quanto più possibile da quell'obbrobrio, avendo cura di mettere tra lei e il mostro il secondo tavolo operatorio.

Doveva uccidere, o venire uccisa: se lo sentiva. La cosa prese ad avanzare verso di lei muovendosi carponi sul tavolo ed emettendo uno strano gorgoglio. Arrivato alla fine del tavolo, allungò gli occhi verso il basso per esaminare la situazione.

Coyote approfittò di quell'attimo di indecisione per allontanarsi ancora di più. Ormai si trovava contro la parete. Aveva bisogno di un'arma, ma non parevano essercene nella stanza. L'attrezzatura di Mercer! Tutti i geologi hanno una laser-torcia per tagliare la roccia. Difatti, le parve di vederla addirittura spuntare fuori dalla borsa.

Mai perdendo di vista la situazione, Coyote mosse lentamente verso la borsa. Ancora tre passi, due. Uno. Finalmente allungò una mano e afferrò l'impugnatura della torcia, puntandola contro la creatura. Questa aveva rinunciato a scendere dal tavolo e si era limitata ad arretrare di un mezzo metro dal bordo con un suono chiaramente aggressivo. Poi parve sollevarsi per attaccare.

Coyote guardò in basso e regolò i comandi del laser. Massima potenza, minima ampiezza. L'alieno spalancò per la prima volta le fauci, rivelando due file di denti affilati come quelli di uno squalo.

La porta stava aprendosi. Seguendo un riflesso, Coyote si girò verso di essa invece di premere il grilletto.

Jansen Alter entrò ed emise un urlo di terrore. «Ah! Dio mio! Ma cos'è?...»

«Di sicuro non è una roccia!» ribatté lei quasi ringhiando. Fece fuoco. Il

raggio colpì l'alieno precisamente in mezzo agli occhi. Seguì un orribile urlo di dolore. La pelle sfrigolò e si contrasse, e la creatura cadde pesantemente dal tavolo impiastricciando il pavimento con un fluido marrone e colloso.

Coyote provò in quel momento una profonda gioia liberatoria. Aveva vinto. Lo aveva ucciso. E fu allora che il tremore ricomparve inarrestabile. Doveva sedersi. Avrebbe mai scordato lo sguardo orribile di quella cosa?

Stava male. Scavalcò il corpo della creatura e osservò Jansen con un lampo di orgoglio negli occhi. «Be', fate in modo che resti morto. Non si può mai sapere. Io me ne torno a letto.»

Le fredde stelle del polo nord lunare scintillavano limpide nel cielo nero. Sotto la volta celeste, un folto gruppo di ingegneri discuteva vivacemente al di là delle pareti trasparenti della cupola, commentando il procedere degli scavi. Larry stringeva ancora in mano la microantenna gravitazionale che aveva permesso di scoprire il tunnel carontiano e tendeva a restare in disparte dal gruppo. Non ne poteva più di indossare la tuta spaziale. Purtroppo non c'era pressione nella cupola, non ancora; e comunque non sarebbe stata composta di ossigeno, per cui anche più tardi avrebbero comunque dovuto portare un respiratore. L'ossigeno era prezioso, con mezza Central City distrutta.

Tutti i presenti erano stati edotti sull'esistenza della ruota lunare. Nessuno ci aveva creduto. Ci voleva proprio un getto di gas verdastro dalle profondità lunari per convincerne almeno uno. Lo scetticismo imperava, per metterla in modo diplomatico. Ma tra poco si sarebbero ricreduti.

Si sentiva a pezzi. Comprensibile; era stato svegliato nel cuore della notte con le ultimissime provenienti da Marte. Almeno Lucian aveva potuto continuare a dormire. "Poveraccio" si disse Larry. "Avanti e indietro tutto il tempo da Central City. Un po' di riposo se lo merita."

Quattro ore prima, in questo luogo regnava l'assoluto silenzio. Larry osservò il formicolare di attività nella cupola. Il messaggio da Marte aveva descritto la microantenna aliena; era stato un gioco da ragazzi costruirne un'altra e constatare che in effetti riceveva delle onde gravitazionali sconosciute. Ormai, si muovevano nella direzione giusta. Seguendo quegli impulsi erano arrivati fino qui.

«Fermate tutto!» urlò uno degli ingegneri all'addetto ai comandi della trivella. «Fermi! L'ecorisonatore ha segnalato...»

La frase restò a metà. Un getto di gas verdastro uscì a elevata pressione

dal foro di trivellazione, reso ancora più evidente dalla presenza di polveri e vapore acqueo. Un urlo di incredula gioia si levò spontaneo da tutti i presenti per spegnersi subito dopo: quello non era che l'inizio. Per fortuna, i ricercatori su Marte li avevano messi in guardia sulla pericolosità di quel gas, insistendo per l'uso di tute corazzate.

«Be', là sotto c'è atmosfera di sicuro» disse l'ingegnere capo avvicinandosi a Larry. «Che diavolo potrà mai essere?» domandò, indicando con una mano il gas che aleggiava nella cupola. «Mai saputo dell'esistenza di un gas di quel colore. Sembra identico a quello descritto dai marziani. Lei cosa ne pensa?»

«Che si tratta di un prodotto di scarto biologico.»

«Cosa? Un... intende dire che dobbiamo aggirarci in una nube di cacca aliena?»

Larry rispose allargando le braccia in gesto di impotenza. «Era meglio non chiedermelo. È solo un'ipotesi personale; niente di provato. Cambiando discorso, avete finito con la perforazione? Siamo arrivati all'imbocco dell'accesso alieno?»

«Stiamo ancora ritirando la trivella. Poi scenderà una telecamera per studiare un po' la situazione, ma... sì, in effetti abbiamo finito. Ora tocca a voi scendere là sotto e vedere cosa c'è. Anzi, se fossi in lei chiamerei subito Central City e comincerei con lo svegliare il suo collega, per poi infilarmi nella cabina di teleoperazione e fare un po' di pratica.»

Larry osservò Lucian infilarsi la tuta spaziale. «Ha capito bene come funziona la microantenna? È un ricevitore di impulsi gravitazionali alternati. Lo tenga in mente: potrebbe essere importante, se...»

Lucian annuì esageratamente. «Lo so, lo so. Ho capito che importanza può avere» disse, rivolgendosi poi al tecnico spaziale. «E lei, stia attento con quella pinza! Deve agganciarmi la manica al busto oppure le hanno ordinato di rompermi un braccio?»

Larry lanciò un'occhiata all'orologio. Lucian doveva partire subito se voleva scendere con calma nel lunghissimo pozzo. «C'è un'altra cosa che deve sapere» aggiunse. «Il messaggio da Marte descriveva anche un mostro nato da una roccia a cui sono spuntati in pochi minuti occhi, gambe e bocca. Questa creatura era dotata di un sistema circolatorio e nervoso con circuiti elettronici e logici al posto del cervello; pare fosse impossibile distinguerla da una normalissima roccia fino a quando non è mutata. Gli esperti l'hanno battezzato "ordine esistente implicito", ma non è importante. Il

problema è che nulla ha potuto scoprire in anticipo l'esistenza del mostro; in pratica, lui e la roccia erano la stessa cosa. Una certa dottoressa Sanchez afferma che molte rocce asteroidali che abbiamo estratto come organiche erano in realtà alieni in uno stadio inerte, fetale. Nessuno sa come sia possibile cambiare su comando a livello molecolare. Tutte le ipotesi sono buone.»

Lucian ascoltò sbalordito. «In pratica, ogni roccia che trovo là sotto può trasformarsi in un mostro pronto ad aggredirmi? Com'è possibile?»

«Impossibile rispondere. Proviamo con un'altra domanda. Per esempio, perché? Questi alieni hanno sviluppato una tecnologia incredibile. Potevano invaderci e sconfiggerci tanto tempo fa e invece sono rimasti nascosti fino a ora, camuffati da rocce per milioni di anni. Da cosa si nascondevano? Chi può spaventarli tanto?»

Queste parole sollevarono un po' il morale di Lucian. Anche il nemico era debole. «Immagino sia tutto da scoprire» disse. «Be', spero proprio di passare alla storia, anche se non vorrei morire senza avere saputo il perché di tutto questo. Perché tutti gli asteroidi, e perché amalgamarsi in piramidi su Marte?»

«E su Venere, Mercurio e le maggiori lune dei pianeti abitati? Siamo invasi. Rilevamenti radar di Venere, della faccia esposta al Sole di Mercurio e delle lune Ganimede e Titano indicano che i Carontiani si stanno moltiplicando anche là. Ormai, quei maledetti sono ovunque.»

«Ma perché? E chi comanda tra loro, le creature che si trovano sugli asteroidi, la ruota lunare o qualcun altro?»

«Rispondere a queste domande significa guadagnare davvero tanti soldi» rispose Larry con un sorriso forzato sulle labbra. La tensione tra loro due pareva essersi allentata, per ora.

«Novità dall'équipe di trivellazione?»

«Mi hanno chiamato giusto cinque minuti fa: tutto confermato. Si tratta di un condotto artificiale. Hanno fatto scendere una telecamera, e si stanno preparando per allargare il foro di trivellazione. Il condotto inizia a seicento metri dalla superficie ed è largo cinquanta metri. Per ora è tutta routine, mi ha detto l'ingegnere capo.»

Lucian annuì con il collo irrigidito. «Seicento metri di routine e quaranta chilometri di ignoto. Ore e ore in un montacarichi appeso a un cavo. Mi sa che sto per cambiare idea.»

Larry provò un brivido quando vide il tecnico spaziale assicurare l'ultima sezione della tuta. Ammirava e compativa Lucian per rischiare così la

pelle. D'altro canto, che alternative c'erano? Scavare per mesi e mesi e scendere là sotto con un mezzo esercito?

In effetti qualcuno ci aveva pensato, e anche piuttosto seriamente: mandar giù non proprio un esercito, ma qualche miniastronave a propellente liquido. Difatti, per ogni evenienza, erano a disposizione svariati mezzi militari. Ma alla fin fine aveva prevalso la tesi che mandar giù Lucian rappresentasse il rischio minore e che non si potesse fare irruzione con mezzi militari, magari sparando, in un ambiente dall'atmosfera sconosciuta: quello sì che rappresentava un rischio.

E se il cavo si fosse spezzato? E se uno di quei robot scorpioni avesse deciso di troncarlo con una delle sue zampette a pinza?

Con un po' più di tempo avrebbero esplorato a fondo la cavità. Larry ne era certo. Ma adesso bisognava procedere per tentativi. Quelle dannate piramidi si moltiplicavano a un ritmo impressionante e ormai solo la Luna ne era stata risparmiata. L'umanità aveva uno stringente bisogno di sapere.

Su tutto imperava una scadenza: il viaggio del *Sant'Antonio.* La sonda spaziale si muoveva seguendo un'orbita insolita che doveva servire a ingannare i Carontiani fin dove possibile e sarebbe arrivata al buco nero il giorno dopo. Non c'era modo di fermare o ritardare l'ingresso della sonda nel vortice spaziotemporale, né qualcuno lo voleva. Fermarsi adesso poteva voler dire venire scoperti. Se il *Sant'Antonio* passava, la partita poteva considerarsi riaperta.

I leader Carontiani, chiunque essi fossero, si sarebbero subito dati da fare per prevenire altri tentativi. Il travaso dati con la Terra doveva avere successo: il *Sant'Antonio* sarebbe stato aggiornato con le ultimissime scoperte poco prima di gettarsi nel vortice.

Nessuno osava scommettere su cosa contenesse la caverna ai piedi del condotto. "La bocca del leone" pensò Larry con un brivido.

Lucian lo guardava. Sbattendo le palpebre, Larry tornò alla realtà. «Un'ultima cosa» disse. «Adesso che sappiamo come captare questa nuova serie di emissioni, stiamo assemblando in fretta e furia una serie di sensori a induzione capaci di raccogliere gli impulsi emessi dalla ruota lunare e convertirli in segnali radio. In questo modo, grazie a un ripetitore, potremo riceverli tramite il condotto di accesso. L'unico problema è che i sensori a induzione debbono venire fisicamente attaccati alla superficie in questione per funzionare.»

Lucian rispose con una smorfia. «In altre parole, oltre a scendere là sotto debbo scoprire la ruota lunare e attaccarvi i vostri aggeggi. Che gioia! C'è

altro?»

Il montacarichi era un gabbiotto aperto di tre metri per tre saldato sul momento da una squadra di operai per poi venire posto in posizione, cioè sospeso all'imbocco del lunghissimo pozzo. Lucian, appesantito dalla tuta corazzata, era immobile poco prima della zona recintata e fissava incerto sia il gabbiotto sia la voragine che si apriva sotto. Infine, entrò senza proferire parola e sedette sul pavimento anziché sul seggiolino antishock.

Finalmente si decise a sedere dove doveva e rivolse lo sguardo al piccolo compagno che sarebbe sceso con lui. Un robot teleoperato, modello "essenziale": solo cavi e telecamere, montate su uno scarno corpo metallico. Sembrava più uno scheletro che un robot. L'intelaiatura era di un orribile colore marrone, nodosa e sparuta, e la testa poteva definirsi tale solo perché si trovava sopra le spalle.

Gli occhi altro non erano che due obiettivi simili a quelli usati per le videotelecamere; le orecchie due microfoni miniaturizzati che rendevano il suo aspetto un po' ridicolo. Un'altra mezza dozzina di telecamere, microfoni amplificanti e sensori analizzatori aumentavano enormemente le possibilità sensorie del robot, e pertanto del teleoperatore. Al momento, la piccola creatura elettromeccanica si trovava in standby; Lucian ringraziò mentalmente Larry per quel momento di privacy. Ne aveva un gran bisogno.

Non gli andava di scendere con un robot. La maggior parte della gente lo avrebbe considerato un utile assistente, ma lui non sapeva cosa farsene. Accidenti a tutti quanti! Chi era a dover esplorare una caverna aliena quaranta chilometri sotto la superficie, lui o Daltry? Certo, magari questo modello era più veloce degli altri e il fatto che fosse teleoperato significava veramente qualcosa. Difatti, gli avevano spiegato, la differenza tra una macchina teleoperata e un comune robot consiste nella capacità di conclusioni logiche autonome: nel primo caso queste non esistono, in quanto la macchina non è che un'appendice dell'operatore; nel secondo, invece, la capacità logica viene potenziata al massimo ma rimane sempre insufficiente. Forse era vero che un robot teleoperato non è che un umano con più possibilità.

Un'ondata di rabbia interruppe per un attimo quei pensieri. Larry Chao sarebbe rimasto in superficie, al sicuro, e avrebbe seguito tutto tramite i sensori di quella scatoletta mentre lui doveva fare i conti con la realtà e le probabili minacce che lo aspettavano là sotto. "Ma no" si disse "non è giu-

sto pensarla così." Dopotutto, Larry aveva chiesto di scendere per primo ma Daltry non glielo aveva permesso proprio perché lui aveva insistito tanto. Ecco perché era lì. Larry aveva scatenato tutto questo col suo dannato esperimento ma non era un vigliacco.

Teleoperato o meno, un robot gli avrebbe anche facilitato un po' le cose. Innanzitutto si sarebbe fatto carico delle comunicazioni, eliminando la seccatura di doversi fermare ogni tanto per fare un rapporto dettagliato. In secondo luogo, avrebbe filtrato gli ordini da sopra ed eliminato quelli inutili. Infine, avrebbe svolto tutti i rilevamenti. Lui doveva solo badare a dove mettere i piedi.

Ma la cosa più utile erano i microfoni amplificanti. Con quelli, Larry poteva analizzare qualsiasi rumore nel giro di frazioni di secondo e prevenire molti pericoli.

L'addetto al montacarichi premette finalmente uno dei pulsanti dello scatolotto nero che teneva in mano. Il gabbiotto prese a oscillare avanti e indietro, facendo sentire a Lucian tutti i quaranta chilometri di discesa che lo attendevano. Poi gli stabilizzatori ridussero l'oscillazione e Lucian seppe che la discesa stava per iniziare.

Alzò lo sguardo verso il tetto a rete del gabbiotto e ai quattro cavi in lega speciale a cui questi era assicurato. Ognuno poteva portare il doppio del peso destinato a scendere, e un sofisticato meccanismo doveva ripartire il peso tra i cavi rimanenti in caso di rottura di uno di essi, in modo da tenere la cabina sempre perfettamente in verticale; sui cavi sarebbero stati sistemati degli stabilizzatori ogni cinquecento metri, per evitare che il gabbiotto cominciasse a oscillare come un pendolo. Nonostante la fretta, era stato fatto un lavoro di prim'ordine.

Lucian salutò l'addetto al montacarichi e la piccola folla di persone che si era raccolta poco distante. Faceva una strana impressione vederli muovere tutti eccitati dall'avvenimento di cui era protagonista. Le tute spaziali gli impedivano di riconoscere i presenti. Dov'era Larry? Era una delle figure che lo salutavano o si trovava già seduto alla cabina di teleoperazione? Ma perché poi se lo stava chiedendo?

Il gabbiotto si mosse. Cominciava la discesa nella bocca del leone. Il buio presto lo ingoiò. Le luci di servizio si accesero da sole quando la luce proveniente dall'ingresso si affievolì del tutto.

Lucian sedeva immobile. Avrebbe voluto alzarsi e fare qualcosa, ma gli ingegneri gli avevano raccomandato di limitare i movimenti al minimo durante la discesa. Un eccesso di movimento poteva significare la rottura

dell'equilibrio statico, con la conseguente possibilità di dare il via a un'oscillazione sempre più intensa. Saperlo, comunque, non aiutava certo a distendere i nervi.

I primi trecento metri non presentarono alcun tipo di problema; servirono a sollevargli il morale, con il loro aspetto ingenuamente familiare, e riuscirono quasi a fargli scordare la nebbia verdolina in cui si stava immergendo. Per ora, il pozzo era identico a tutti gli altri scavati dai Conner nelle profondità lunari.

Ma la familiarità non doveva durare a lungo. Lucian gettò un'occhiata oltre il bordo del gabbiotto. Sotto di lui, non più molto lontano, vedeva le pareti del pozzo umano terminare bruscamente in una voragine nera, troppo buia per venire illuminata dalle piccole luci del montacarichi. Eccolo, il punto di transizione tra il familiare e l'ignoto.

Con la coda dell'occhio intravide un movimento alla sua destra, e lo scintillare di una superficie metallica. Quasi cadde dal seggiolino antishock per lo spavento.

«Ooops, scusi Lucian» disse la voce di Larry. «Non volevo spaventarla. Ho solo acceso questo dannato affare.»

«Per la miseria! Ma che...» Lucian dovette lottare per reprimere un'ondata di rabbia irrazionale. «Va bene, okay, mi sono spaventato, e allora? Vorrei vedere qualcun altro al posto mio. Come va con il nostro robottino?»

«Neanche tanto male. Meglio che su Plutone: non bisogna calcolare la dilazione dovuta alla distanza.»

La voce di Larry sembrava provenire dal buio profondo, forse perché l'automa non aveva nulla che assomigliasse a una bocca da cui potessero uscire le parole. In realtà, la voce echeggiava nelle sue orecchie grazie a un relè che provvedeva a inviarla nel pozzo, dove veniva raccolta dall'automa che la ritrasmetteva nel suo elmetto utilizzando i normali sistemi di comunicazione spaziale. Era abituato ai radiocollegamenti e a parlare con voci anonime e senza volto, ma era la prima volta che lavorava con un robot teleoperato, una macchina fredda e distante come tutte le altre che acquisiva in un certo qual modo un'anima umana. Con un brivido, forzò questo pensiero ad abbandonare la sua mente.

Il robot sporse la testa oltre il bordo del gabbiotto. «Stiamo per entrare nella parte aliena del pozzo» annunciò.

«Ah sì?» ribatté Lucian stancamente.

Il gabbiotto continuava a scendere, inoltrandosi sempre più nelle profondità lunari. L'apertura alla base del pozzo umano sembrava ingrandirsi

man mano che si avvicinavano. Filamenti di gas verdastro sempre più densi salivano dolcemente verso l'alto provenienti dall'oscurità sottostante. Il gabbiotto sembrava aver aumentato la velocità. Lucian sapeva che doveva trattarsi di un'impressione, generata dal fatto che la parte più oscura del pozzo si stava avvicinando; il contatore riportava una velocità di discesa costante. Ma non se ne sentì molto sollevato. Guardò verso l'alto, verso l'oscurità opprimente che li separava dalla superficie.

Le luci del montacarichi si fecero meno intense. Stavano penetrando nella cavità aliena. Poté a malapena notare qualche differenza tra le pareti del pozzo.

Poi, nulla. Solo nebbia verdastra estesa all'infinito. Quell'atmosfera corrotta non era affatto sottile, ma densa al punto da limitare la visibilità a meno di dieci metri. Persino il piccolo robot, tanto vicino da poter essere toccato allungando il braccio, appariva sbiadito dalla nebbia.

Le pareti del pozzo alieno risultavano del tutto invisibili. La testa tutta lenti del robot prese a muoversi improvvisamente avanti e indietro. Larry aveva deciso di effettuare comunque delle riprese. Nessuno aveva nulla da dire all'altro.

Lucian guardò verso l'alto e riuscì ad afferrare un'immagine sfocata delle pareti del pozzo. «Larry! Ha provato a riprendere verso l'alto? Sembra roccia vergine, mai lavorata.»

«Già» rispose il robot. «Gli ingegneri insistono a dire che la roccia superficiale non è mai stata toccata. Probabilmente hanno ragione: difatti non abbiamo trovato traccia di materiale da scavo.»

«Ma se i Carontiani non hanno scavato il pozzo dalla superficie, come fa la ruota a trovarsi là sotto?» chiese Lucian. «Perché scavare comunque per trentanove chilometri? E dov'è finito il materiale di scavo?»

Il robot cercò di alzare le spalle in una buffa imitazione di Larry. «Forse il pozzo è stato costruito da creature molto piccole e gli ingegneri si sbagliano, oppure il vero accesso si trova in qualche altro punto della superficie. Il materiale di scavo potrebbe benissimo essere stato eliminato in qualche modo un po' fantasioso: riciclato da qualche tipo di loro robot, usato per irrobustire le pareti del pozzo, o addirittura ipercompresso in modo da formare un piccolissimo buco nero magari per alimentare la ruota. Per quanto riguarda il pozzo, possono avere molti motivi per evitare che raggiunga la superficie; forse la ruota è destinata ad abbandonare l'interno della Luna, come i Carontiani racchiusi all'interno dei trasmigrati, e il pozzo le serve come guida verso la superficie. Chi può saperlo?»

Lucian sentì i peli rizzarsi sulla nuca. Accidenti anche a Larry; non era certo una fonte di idee tranquillizzanti.

I due continuarono la discesa in silenzio per molto tempo, con i minuti che sembravano scivolare via con i muri indefiniti del pozzo. Il pensiero di Lucian andò a un altro pozzo famoso: la tana del coniglio in *Alice nel paese delle meraviglie.* Per quanto tempo Alice aveva continuato a cadere? Tanto da cominciare a domandarsi cose irrazionali. «Ma i pipistrelli li mangiano questi gatti oppure no?» borbottò.

Il robot lo inquadrò con le sue lenti. «Ha detto qualcosa?» chiese.

«Nulla. Pensavo...» rispose lui visibilmente imbarazzato.

La discesa continuò in silenzio ancora per un po'. «Strano» disse Larry a un certo punto. «La temperatura dovrebbe salire regolarmente man mano che ci avviciniamo al nucleo. Invece è stazionaria, e dà addirittura segno di voler scendere.»

«Forse la ruota utilizza come fonte di energia il calore che proviene dal nucleo» affermò Lucian. «Non tanto da venire scoperta dalla superficie, ma abbastanza da tenere bassa la temperatura nel pozzo. Anzi, forse è proprio a questo che serve il pozzo: a convogliare calore verso la ruota.»

«Possibile» rispose Larry. La testa del robot eseguì alcuni movimenti. «La nebbia si sta dissolvendo» disse. «Comincio a intravedere le pareti del pozzo. Vediamo quanto manca alla fine.»

Ci fu un attimo di pausa. «Stiamo arrivando» annunciò Larry. «Ancora due chilometri e ci siamo. Si tenga forte: adesso bisognerà frenare.»

Lucian sentì lo stomaco salire in gola quando la corsa del montacarichi cominciò a rallentare. Per un nauseante secondo il gabbiotto prese a oscillare avanti e indietro, e lui non poté evitare di vedersi prigioniero in un pendolo destinato a oscillare sempre più forte fino a fracassarsi contro una delle pareti. Ma gli stabilizzatori entrarono subito in azione e dopo qualche minuto l'oscillazione si arrestò del tutto. Emise un profondo sospiro di sollievo. Almeno non sarebbe morto tanto stupidamente. Ma la morte aveva ampie possibilità di rivincita tra non molto, un po' più sotto.

L'Evocatore aveva debolmente percepito il tentativo di intrusione nel suo dominio. Tutte le sue facoltà andavano al completamento di un compito grandioso: la conquista del sistema solare. I disturbi secondari all'ingresso settentrionale non avevano alcuna importanza. Il sistema ausiliario era in grado di fronteggiare qualsiasi difficoltà. Rivolse quindi nuovamente l'attenzione al coordinamento dei Disgregatori. Talvolta si rivelavano

degli assistenti frustranti, capaci di grandi cose ma mancanti di qualsiasi flessibilità. In un momento di raro umorismo, si rese conto che anche la Sfera doveva vedere così i suoi Evocatori. Ma lui stava sviluppando la sua capacità di pensiero, di consapevolezza e di comprensione; capacità essenziali nel suo successivo stadio di sviluppo, uno stadio che avrebbe visto profondamente mutati sia lui sia il sistema solare.

La fronte di Larry era imperlata di sudore. Anche sedere immobile rappresentava uno sforzo per lui. Indipendentemente da ciò che diceva a Lucian per mantenerlo calmo, controllare il robot con il proprio corpo non era uno scherzo. Il circuito terminale era tanto soffocante che poteva vedere a malapena i tecnici presenti nella stanza.

Veniva tenuto sollevato da terra, per ridurre al minimo le limitazioni ai movimenti. Poteva correre, saltare e muoversi liberamente; la struttura metallica di teleoperazione sarebbe rimasta per lo più immobile, spostando eventualmente qualche sua sezione di pochi centimetri: tutto il movimento veniva trasferito al robot che si trovava nel pozzo.

Una foresta di sensori connessa alle gambe, alle braccia e a varie parti del suo corpo raccoglieva gli impulsi nervosi e li ritrasmetteva ai sofisticati meccanismi dalla struttura, che provvedeva a trasformarli in impulsi operativi per l'automa. Una serie di leggere scosse elettriche sostituiva il dolore, avvisando il teleoperatore di qualsiasi situazione a rischio per l'integrità dell'unità remota.

La testa di Larry era nascosta in un grande elmetto, dentro cui due minischermi sistemati davanti agli occhi mostravano quello che le telecamere del robot riprendevano. Le cuffie raccoglievano sia gli ordini e i commenti dei tecnici diretti a Lucian, sia i debolissimi rumori percepiti dell'automa.

Una caotica struttura metallica con cavi e sensori, leve, pulsanti e minischermi: ecco come sarebbe apparsa la cabina di teleoperazione a un ignaro osservatore esterno.

Da dentro, le cose apparivano decisamente diverse: Larry non era più con gli altri nel centro di raccolta dati, ma stava scendendo con Lucian in fondo a un soffocante budello. Il buio cosmico si trovava a poca distanza, appena al di là delle calde e familiari luci di servizio del montacarichi, e l'atmosfera pareva tanto fetida da disgustarlo nonostante non vi fosse immerso veramente. Viveva nel corpo scheletrico del robot a tutti gli effetti, fisicamente e mentalmente. Comunque, la sua mente non scordava mai di stare vivendo sensazioni irreali. Quell'oscurità, quel vento, quell'uomo spa-

ventato in tuta spaziale che poteva toccare alzando semplicemente il braccio: pura illusione. Era la stessa sensazione di distacco che provava talvolta durante un incubo: era conscio di vivere un'illusione ma la accettava ugualmente, continuando a vivere con distacco lo svolgersi dell'incubo anche quando doveva lottare contro feroci demoni della sua mente.

Ma un simile istintivo distacco non risultava positivo nella teleoperazione: doveva credere con tutto il cuore di trovarsi giù nel pozzo. Quella doveva diventare l'effettiva realtà, una realtà dove la divisione tra la vita e la morte era ben marcata. Osservò Lucian, seduto di fianco a lui nel seggiolino antishock con la paura dipinta sul volto. Un successo era importantissimo, in quel momento, e il successo dipendeva da qualcuno in particolare: Lucian. La sua morte poteva significare quella dell'umanità intera.

Ecco il pensiero che generava il distacco e faceva sembrare tutto meno credibile, come in un sogno; con la differenza che questo assomigliava decisamente a un incubo.

Le mani di Lucian strinsero nervosamente i braccioli del seggiolino antishock. «Cinquecento metri» disse con tutta calma la voce di Larry. «Quattrocento» continuò. «In rallentamento costante. Si tenga stretto, Lucian: l'addetto al montacarichi vuole fermarsi prima di toccare terra per assicurarsi che il gabbiotto rimanga stabile. Mancano trecento metri.»

Il gabbiotto si fermò quasi completamente, e Lucian sentì il peso dell'enorme profondità gravare completamente su di lui. Cosa poteva mai aspettarlo là sotto. Tutto ciò che sapeva, tutto ciò che si sapeva, era che la cavità conteneva la cosa che sembrava dare ordini a tutti gli altri con i suoi impulsi gravitazionali. Ma cos'era, e che difese aveva?

«Arresto completo» annunciò Larry. «Gli strumenti mostrano terreno sgombro a centottanta metri sotto di noi. Tutto sembra immobile. Oscillazione irrilevante. Possiamo procedere.»

Il gabbiotto riprese a scendere, più lentamente. Ora potevano vedere con chiarezza le pareti del pozzo e constatare che si trovavano all'interno di un cilindro nero lucente di circa un centinaio di metri di diametro. «Lucian» disse Larry «esca subito dal gabbiotto non appena arriveremo. Io prenderò tutti i sensori e l'equipaggiamento. Il gabbiotto risalirà per un centinaio di metri e aspetterà il nostro segnale per venirci a riprendere.»

«Il gabbiotto risalirà? E perché?»

«Per evitare che lo possano usare loro. Potremo tornare in superficie solo se sarà possibile farlo in tranquillità, ricorda?»

«Ma certo, signore, agli ordini! Ricordo benissimo. Come potrei mai scordare un piccolo particolare come questo?»

Larry non si disturbò a rispondere. «Cinquanta metri» disse invece. «Quaranta. Trenta. Rallentiamo ancora. Venti. Dieci. Siamo quasi fermi. Tre metri. Arrivati. La superficie è a un metro sotto di noi. Possiamo scendere.»

Lucian si mosse con estrema cautela e sbirciò poco convinto oltre il bordo del gabbiotto. «Questo non è affatto un metro!» protestò. «A me sembrano due metri abbondanti.»

Il robot si mosse e constatò di persona. «Ah sì?» disse. «Be', dovremo saltare. Preferiva che sbagliassero in eccesso e terminassero la corsa cinque metri più sotto?»

Lucian rispose grugnendo, sbuffando e imprecando, ma alla fin fine si decise a sedere sull'orlo della piattaforma e a saltare. Pochi metri non erano granché per la buffa gravità lunare e l'arrivo a terra non doveva provocare il minimo danno. Tuttavia la tensione gli aveva irrigidito i muscoli e l'atterraggio non fu dei più felici: perso l'equilibrio, Lucian cadde malamente di faccia. «Ho appena compiuto una grandiosa scoperta» annunciò. «Il terreno scricchiola.»

Il robot stava calando a terra un carico di sensori e strumenti vari. Una volta terminato saltò a terra senza esitazioni atterrando ancora più goffamente di Lucian: sulle mani e le ginocchia. «Questo affare non ha il senso del tatto» disse Larry. «Cosa significa "scricchiola"?»

Lucian si rialzò. «Tipo camminare su un tappeto di foglie secche in un parco d'autunno. Incredibile. La superficie è color ruggine e sembra composta di diversi strati; il piede affonda nei primi per fermarsi su qualcosa di più solido a una quindicina di centimetri.»

«Ricorda un po' la pelle di serpente e mi pare di vedere scarti e materiale dappertutto» aggiunse Larry. Parlavano più per i tecnici in superficie che non l'uno con l'altro. «Difficile precisare di che scarti si tratti; sono cose rotte, morte, amorfe. Alcune hanno il color ruggine delle rocce superficiali, altri sembrano scarti metallici.»

Il robot si alzò e scandagliò con i sensori l'oscurità circostante. «Finora nessun rumore» riferì. «Tutto tranquillo. Possiamo andare.»

L'Evocatore provò una sensazione assolutamente insolita. Per un lungo momento, non capì cosa potesse avere generato quello stimolo. C'era qualcosa... due unità in movimento lungo la parte più esterna della sua

corazza. Ma non si trattava di unità sotto il suo controllo. Avrebbe dovuto vedere, sentire, gustare le sensazioni provate dal loro corpo; invece, niente.

Tempo prima avrebbe immediatamente rifiutato di accettare i nuovi stimoli, classificandoli come impossibili. Ma ora stava crescendo, cambiando. Il risveglio delle sue unità remote dal loro lungo sonno, il formicolare degli assistenti che lo rifornivano dei necessari impulsi esterni, le sensazioni in arrivo dagli altri pianeti; tutto stava lì a ricordargli quanto importante fosse imparare. Questi nuovi stimoli richiedevano un'indagine approfondita.

Purtroppo, non c'erano unità sofisticate nella zona; solo due spazzatori che avanzavano tra i residui della pelle esterna cercando materiale e parti utilizzabili. Non servivano in una situazione come questa.

Due operai di grosse dimensioni non erano lontani. Avrebbe mandato loro a controllare e a colpire per difenderlo se ce ne fosse stato bisogno.

Perché l'universo intero era un luogo ostile.

Lucian era in piedi, illuminato dalle luci del gabbiotto, e cercava di vedere oltre il cerchio di luce in cui si allungava la sua ombra. Improvvisamente la luce si mosse, cancellando ogni cosa man mano che il gabbiotto saliva verso l'alto. La luce, prima estremamente obliqua, li illuminava ora dall'alto come in un circo, rompendo per un attimo l'oscurità totale dell'ambiente.

Si trovavano in un galleria gigantesca. Lucian pensò subito che si trattasse del tunnel esterno alla ruota. Poteva cominciare a camminare e attraversare la Luna da una parte all'altra, dal polo nord al polo sud e ritorno. Ma la cosa più assurda era che si trovava sulla ruota, su un colosso alieno capace di far sparire i mondi sepolto quaranta chilometri sotto la superficie.

«Abbiamo compagnia» annunciò calma la voce di Larry.

Lucian sentì lo stomaco serrarsi per il nervosismo. Si girò lentamente per guardare nella direzione indicata dal robot.

Una cosa dalle dimensioni di un grosso coniglio si aggirava tra gli strati di materiale che componevano la superficie. Era di color argenteo e si muoveva su una dozzina di piccole e velocissime zampette. Lucian notò che le loro dimensioni si adattavano perfettamente alla raccolta delle scorie sparse un po' dappertutto. Parte potevano portarla sul dorso e parte al loro interno.

La piccola creatura continuò frenetica il suo lavoro, esaminando ogni cosa che trovava con un paio di lunghi e graziosi tentacoli. Ogni tanto raccoglieva qualche piccolo frammento deponendolo in una fessura sulla schiena. Lucian non arrivò a capire se la fessura era una bocca o semplicemente un contenitore di qualche tipo. «Ma è vivo o è una macchina?» chiese, non aspettandosi veramente una risposta.

Il robot con la voce di Larry si girò osservandolo con le sue lenti; poi si avvicinò alla buffa creatura toccandola sul dorso. «E io secondo lei cosa sono?» chiese posandosi una mano sul petto.

«Molto divertente, ma temo di non aver voglia di scherzare» rispose Lucian. Qualcosa nella voce di Larry stava cominciando a fargli venire i nervi.

«Ma non sto scherzando. Provi a pensarci.»

Lucian considerò la cosa. «Tutti e due, immagino. Lei è un organismo vivente che sta controllando una macchina.»

«Precisamente. La stessa cosa si applica anche a loro, con la differenza che su Marte hanno visto qualche volta degli organismi viventi controllati da macchine. Immagino che la loro concezione di macchina e organismo sia molto diversa dalla nostra.»

Ora Larry stava diventando decisamente antipatico. Fece per aprire bocca e rispondere in modo adeguato quando vide una seconda piccola creatura avvicinarsi tutta affaccendata. Subito le due piccole cose si avvicinarono una all'altra. I tentacoli si toccarono per poi allungarsi fino a raggiungere la fessura sulla parte posteriore dell'altro e cominciare un insolito trasferimento di scorie, muovendosi più velocemente di quanto l'occhio umano potesse vederli. Seguì uno strano rumore, un rumore che Lucian avrebbe preferito non udire. Quando le due creature ripresero ognuno la propria strada, uno sembrava aver scambiato un paio di zampette per il tentacolo sinistro dell'altro. «Accidenti!» esclamò Lucian. «Ma ha visto? Automi modulari! Scambiano le parti a seconda del bisogno. Meglio andarsene, prima che uno dei due si metta in testa di scambiare qualcosa con noi.»

Il robot sollevò la borsa con l'equipaggiamento e l'assicurò alla parte anteriore del busto. Cominciò a cercare i sensori gravitazionali, lo stesso tipo di strumenti usati per trovare la bocca del leone. Stavolta dovevano servire a indicare loro dove si trovasse una zona che emetteva abbastanza impulsi da risultare interessante. «Dio mio» esclamò Larry. «Potremmo limitarci a posare i sensori a terra, Lucian. Gli impulsi gravitazionali sono tanto potenti da risultare percepibili ovunque.»

«Ne è sicuro? Non mi fiderei. Magari queste piccole bestiole scavatrici li distruggeranno.»

«Probabilmente si avvicineranno, ma non credo riusciranno a far nulla. I sensori sono corazzati e ben protetti contro gli acidi. I tecnici mi hanno riferito di aver già cominciato a ricevere qualcosa. Quindi dobbiamo solo...»

«Là!» urlò Lucian. «Dietro di lei.»

Con un rumore di ingranaggi poco oliati il robot girò il busto per vedere.

«Signore onnipotente!» esclamò. Erano in due, e una volta tanto parevano indiscutibilmente robot: nessun animale ha le ruote. Erano formati da un corpo cilindrico mantenuto in verticale per mezzo di due paia di ruote. Erano dotati di quattro braccia meccaniche lunghe e dall'aspetto pericoloso. Un riflesso metallico rendeva ancor più minacciosa la grossa pinza appuntita con cui ogni braccio terminava. Al momento erano immobili, a circa cinquanta metri da loro, e parevano attendere qualcosa.

Per qualche minuto nulla si mosse nell'enorme galleria. «Sono coscienti della nostra presenza» disse Larry. Su questo non c'erano dubbi: il loro atteggiamento aveva qualcosa di aggressivo, di minaccioso.

E infine attaccarono. Prima ancora che Larry potesse far muovere il robot erano già addosso a Lucian. Uno di loro allungò due micidiali braccia e lo afferrò per il busto sollevandolo da terra. Per fortuna Lucian indossava la tuta corazzata.

Per un terribile momento Larry poté vedere attraverso l'elmetto il volto dell'amico-rivale sfigurato dallo shock e dal terrore. Lucian protese un braccio verso di lui, nel tentativo di farsi liberare da quella stretta.

Ma il robot si girò su se stesso e prese a percorrere la galleria a tutta velocità portando con sé lo sfortunato prigioniero umano.

«Lucian!» urlò Larry, e il robot prese immediatamente a rincorrere l'alieno, gettando a terra il materiale e i sensori a induzione che erano scesi a sistemare. Ma l'altro robot alieno non si fece sorprendere. Larry, ormai coinvolto appieno nell'azione, evitò magistralmente il primo colpo e rispose con un secco colpo di taglio che staccò di netto il braccio meccanico dell'avversario. Ma invece di cadere a terra, il braccio metallico rimbalzò sull'alieno e si proiettò come una freccia contro il corpo del robot terrestre affondando le pinze in profondità nel tentativo di tagliare, eviscerare, scarnificare.

Larry urlò quando i sensori trasferirono nel suo corpo la situazione di pericolo con una serie di scosse elettriche. Naturalmente la scarica era a

bassissima tensione, ma Larry non era più nel suo corpo in quel momento: ora viveva nel robot e il suo petto era appena stato squarciato. Il dolore esisteva davvero, laddove si sente dolore: nell'anima e nella mente. Larry vide il suo cuore battere in una cassa toracica aperta, con le costole disposte in angolazioni oscene. La sua gamba sinistra si piegò quando un corto circuito distrusse una sezione del controllo logico. Cercò di parare il terzo colpo sollevando un braccio, ma quella pinza micidiale lo tagliò di netto all'altezza del gomito.

Larry urlò di nuovo per le scosse quando l'avambraccio cadde al suolo. Realtà e immaginazione, la propria fine vista attraverso il filtro di due minischermi. Il braccio prese a emettere scintille e a spruzzare sangue immaginario dalle linee di alimentazione idraulica. Allucinato, vide il braccio mostruoso senza corpo dell'alieno scavare nel suo torace mettendo a nudo la sua carne, nascosta dal metallo. Poi, un ultimo crudele colpo. L'urlo gli si spezzò in gola stavolta: la sua testa rotolava distante. Le telecamere ausiliarie entrarono immediatamente in funzione. Un paio di occhi vuoti osservarono la testa e altre parti del proprio corpo disperdersi in quel lurido suolo scaglioso, e dopo qualche minuto l'arrivo degli spazzatori che cominciarono subito a smontare la carcassa del robot umano.

Trascinarono Larry, sconvolto, fuori dalla cabina di teleoperazione e lo calmarono con un'iniezione del più forte sedativo disponibile. Mentre dormiva, i tecnici scoprirono che i sensori a induzione funzionavano magnificamente anche così e che una marea di nuove informazioni cominciava ad affluire ai computer. Gli analisti non ci capirono nulla, sul momento, ma si affrettarono a trasferire tutto al *Sant'Antonio*, e alla Terra.

Passò del tempo. I robot operai avevano portato l'intruso dentro il corpo dell'Evocatore, in un luogo dove potesse venir esaminato con calma. Fin dal primo momento, l'Evocatore provò stupore e meraviglia esaminando cosa i suoi operai avevano trovato. Questo satellite privo di atmosfera non poteva aver sviluppato forme di vita organica in alcun modo; ancor più incomprensibile era la presenza di un rozzo guscio artificiale che avviluppava completamente la creatura. Chiaramente, il guscio non avrebbe mantenuto la creatura in vita molto a lungo.

Purtroppo, al momento non poteva dedicare a questa interessantissima scoperta tutto il tempo necessario. Prima doveva mettere un po' d'ordine in questo caotico sistema stellare. Tutti gli Evocatori possedevano le ca-

pacità richieste per l'analisi di nuove forme di vita organica: dovevano averle, perché in ciascun Carontiano si sommavano i geni di centinaia di manipolazioni biologiche.

Questa creatura pareva ricca di elementi interessanti. Pertanto, decise di dedicare a questo disgraziato animale una piccola parte della sua mente e di sistemarlo in animazione sospesa finché non avesse trovato il tempo di studiare la cosa: un mese, un anno, un millennio. Non c'era fretta. Avrebbe risolto il mistero quando più gli faceva comodo.

Marcia MacDougal gettò furiosa il rapporto sul pavimento e contemplò a lungo dalla finestra il paesaggio marziano. Un disastro. Un assoluto e sanguinoso disastro. Lucian Dreyfuss morto, o forse addirittura peggio se una sua teoria fosse risultata esatta. Lui, essere organico, era stato catturato vivo. Avevano appena finito di sezionare un Carontiano, un mostro metà organico e metà metallico. Che fine avrebbe fatto Dreyfuss?

E Larry Chao, un uomo importantissimo per la lotta agli invasori... imbottito di sedativi e gettato sulla *Nenya* in camicia di forza come un sacco di patate. Non si poteva aspettare la sua guarigione sulla Luna: non c'era tempo. Doveva rimettersi durante il viaggio di ritorno su Plutone. Una sconfitta completa, inutile come non mai: i sensori a induzione stavano funzionando perfettamente. Sarebbe bastato calarli nel pozzo con delle sonde per sistemarli in condizioni di trasmissione lineare.

Eppure, tutto ciò nascondeva una risposta importantissima. Il suo intuito continuava a ripeterlo. Tra le pieghe dei messaggi, delle immagini e dei dati ricevuti dalla Luna si nascondeva un elemento fondamentale, capace di compensare l'esito disastroso della missione.

Tuttavia, la parte razionale di se stessa era ben lontana dall'arrivarci. Inoltre, questo elemento avrebbe anche potuto risultare insufficiente di per sé; doveva comunque venir letto unitamente ai nuovi dati che affluivano continuamente dalla Luna, da Marte e dagli altri pianeti abitati. L'elemento per sconfiggere il nemico esisteva, ne era certa.

Andava solo cercato, scoperto. Occorreva qualcuno veramente motivato: lei.

20
CONTATTO NAKED PURPLE

Il rombare dei motori superò ogni altro rumore. Non era una prova. Sta-

volta la *Terra Nova* partiva sul serio.

La mole massiccia dell'astronave ebbe un sussulto e parve protendersi in avanti prima di abbandonare il suolo con un assordante rumore. Sempre più su, in alto nel cielo e libera nello spazio. La *Terra Nova* rompeva finalmente le catene che l'avevano obbligata a terra troppo a lungo e penetrava le immensità celesti.

Dianne Steiger, anzi il comandante Dianne Steiger, seguiva entusiasta ogni fase di quella potente accelerazione. Avevano già raggiunto i quattro G, e la *Terra Nova* era in grado di mantenere quell'accelerazione per ore. I motori erano un concentrato di potenza, una potenza incredibile che attendeva solo di essere convertita in distanza e velocità.

Tutta quella potenza non si sarebbe espressa per molto, comunque. I motori dovevano girare a pieno regime per un'efficace ripulita, ma, una volta esaurita la prima fase, la velocità si sarebbe stabilizzata su una gravità. Difatti, poteva già sentire la spinta rallentare un po' di intensità.

Nessuno aveva ancora classificato in alcun modo i pianeti del multisistema. Come battezzare tutti quei nuovi corpi celesti? Bisognava elaborare un modo per chiamarli senza generare confusione.

Per ora, ci si era limitati a definire il pianeta più vicino come "bersaglio uno". Per raggiungerlo avrebbero a malapena scaldato i motori di una normale astronave planetaria, e, quindi, neanche usato appieno quelli di un'astronave stellare. Una traversata di pochi giorni non era nulla per un miracolo d'ingegneria costruito per percorrere miliardi e miliardi di chilometri. Per arrivare, i motori sarebbero rimasti accesi mezz'ora a una velocità costante di un G, e ancora meno con quell'iniziale spinta di quattro G; il resto del viaggio si eseguiva in caduta.

Assicurata al suo seggiolino antishock nel salone di comando, Dianne adorava ogni momento di quella sensazione estasiante. "Qui *Terra Nova*; tutto procede alla perfezione."

Si sentiva perfettamente a posto per avere dato l'ordine di partenza immediata. Che importava se un paio di membri dell'equipaggio e i loro bagagli erano stati portati a bordo in qualche modo? Dovevano partire, prima che qualche altro cavillo burocratico venisse tirato fuori per ritardare ancora, dando modo alle stranezze del nemico di bloccarli. Già qualcuno mormorava che inviare un'astronave a esplorare il multisistema poteva venire visto come una provocazione; inutile aspettare che l'argomento guadagnasse seguito.

Stava giocando una partita pericolosa ma la giocava con buone carte.

Conosceva la *Terra Nova*, sapeva fino a che punto poteva rischiare e cosa poteva chiedere al suo formidabile mezzo. I rischi provenivano tutti dagli alieni e, forse, da certi umani che avrebbero preferito il fallimento. Meglio partire subito e lasciare la Terra dietro di sé, e con essa la maggior parte dei rischi umani.

Ufficialmente erano diretti verso la sfera, ma tutti sapevano che non era così. Per ora avrebbero raggiunto il bersaglio uno; successivamente si poteva anche ripartire per qualche altra destinazione, tenendosi comunque a debita distanza dalla sfera. Meglio aspettare. Sorrise con autocompiacimento e osservò gli schermi e le spie della consolle. Tutto procedeva alla perfezione.

Sul seggiolino a fianco, il suo secondo aveva dei problemi a godersi il viaggio quanto lei.

Gerald MacDougal, esobiologo, seduto in un'astronave destinata a esplorare un universo presumibilmente fertile di vita, si stava chiedendo cosa mai lo avesse spinto ad accettare. In quel preciso istante non se ne ricordava più. Sentiva il metallo gemere. Sapeva che l'astronave era stata costruita per velocità anche dieci volte superiori e sapeva anche che era normale sentire dei rumori iniziali in una partenza affrettata, parte dovuti all'accelerazione e parte dovuti alle normali operazioni di stivaggio eseguite dai robot. Ma la sua fertile immaginazione non poteva venire limitata da semplici fatti; nella sua mente, quel rumore veniva generato da paratie e strutture esterne che cedevano.

Sentì montare un'ondata di claustrofobia. Monitor, schermi e proiezioni grafiche mostravano un'accelerazione regolare, ma non vedeva alcun finestrino da cui potersi rendere conto di persona. Si sentiva in una lucente grotta di metallo, una bara persa nello spazio che filava a tutta velocità verso un triste destino. Pensò a Marcia. Non poteva morire; non prima di averla rivista.

Ma mentre la parte melodrammatica della sua coscienza trovava sfogo in quei pensieri, la parte razionale sapeva che tutto stava andando come dovuto. E poi, c'era la terza parte della sua coscienza: quella che pregava Dio con tutto il fervore di cui era capace.

Facevano bene a non rischiare la sorte, si disse.

La *Terra Nova* disattivò i motori, per procedere in silenzio nello spazio diretta verso un mondo di cui non si sapeva ancora il nome.

La *Nenya*, con Tyrone Vespasian ai comandi, lasciò la Luna procedendo

in direzione opposta al Sole, verso le fredde e buie ombre di Plutone, verso l'Anello di Caronte.

Il dottor Simon Raphael sedeva nella cabina di Larry guardando la Luna rimpicciolirsi e chiedendosi che effetto poteva mai fare vivere una decapitazione.

Raphael non aveva mai provato a teleoperare un robot, ma gli esperti affermavano che, più perfezionata era l'attrezzatura, cioè più controllo il teleoperatore poteva avere sull'unità remota, più aumentavano i rischi di shock intenso in caso di incidente.

Larry aveva lavorato con la migliore attrezzatura del momento.

Il poveretto si agitava moltissimo anche sotto l'effetto dei sedativi, girandosi e lamentandosi in continuazione. La sua mano sinistra cadde oltre il bordo del letto e Raphael la strinse con delicatezza. Doveva esistere nella sua coscienza sconvolta una parte capace di riconoscere un contatto gentile e di sentirlo come amico. Osservò nuovamente lo schermo. Lavorava su quella consolle per evitare l'immagine della Luna in allontanamento che riempiva tutti gli altri monitor dell'astronave. Il suo mostrava invece uno schema orbitale dinamico, una lista di numeri astratti e un insieme di grafici a colori. Per lui, adesso, non esisteva altro nell'universo: era il piano di volo del *Sant'Antonio*, e la traiettoria seguita per arrivare fino al buco nero al posto della Terra.

Ormai era vicino... questione di poche ore.

La sonda procedeva costante verso l'incubo che aveva preso il posto della Terra, verso gli incredibili lampi di luce azzurra, verso il punto dove fantastiche, enormi astronavi parevano materializzarsi dal nulla per allontanarsi a tutta velocità verso i pianeti rimasti.

Anche le ultimissime scoperte da Marte e dalla Luna, con i dati forniti dai sensori a induzione, avevano raggiunto il *Sant'Antonio* in tempo. Il piccolo satellite corazzato portava ora con sé tutte le informazioni che il sistema solare era riuscito a raccogliere sull'invasione. Era pronto per passare e trasferire subito tutti i dati nei computer terrestri non appena trovata la Terra.

Se esisteva ancora.

Ma il *Sant'Antonio* non era in grado di porsi un simile dubbio; il computer di bordo sapeva solo che doveva trovarsi con puntualità assoluta in un determinato punto dello spazio, una zona larga appena pochi metri. Arrivare tardi, o eseguire manovre errate significava trovare il passaggio chiuso,

o venire distrutto da uno pseudoasteroide in uscita per diventare una parte infinitesimale del buco nero stesso.

Il momento si avvicinava. Il *Sant'Antonio* controllò l'allineamento un'ultima volta.

Il vortice si aprì come previsto. Le telecamere della sonda inquadrarono l'evento e lo filmarono per trasmetterlo eventualmente alla Terra. Un punto-gravità sbucò praticamente dal nulla, abbandonando l'ingresso del vortice a velocità terrificante e mancando il *Sant'Antonio* per poche centinaia di metri prima di perdersi nelle profondità dello spazio.

Il vortice era aperto.

La sonda vi entrò con precisione assoluta.

Un torrente composto da spazio, tempo, luce e gravità sembrò annodarsi su se stesso in modo impossibile, quasi fondendo un elemento nell'altro. Fu il vortice che attraversò la sonda, e non l'opposto. Tempo e spazio si fermarono, per poi convergere uno nell'altro e scorrere all'indietro. La gravità divenne negativa e un bagliore nerastro proveniente dall'esterno indicava le stelle e il loro eterno processo di assorbimento dei fotoni per fissare l'elio in idrogeno. Il tempo formava giganteschi tentacoli che avvolgevano la piccola sonda e la sballottavano indietro, in avanti, di lato...

Infine, tutto questo terminò. Era finita, e il *Sant'Antonio* era passato.

Estremo Chiassone Pinzuto, alias Frank Barlow, era il responsabile di tutti i contatti che potevano intercorrere tra l'Hanapu e il resto dell'universo. Ora come ora, gli unici contatti potevano avvenire con la Terra, facilissima da trovare dall'habitat. Purtroppo, senza satelliti in grado di ritrasmettere le onde radio, era la Terra a non potere comunicare con loro.

Il superiore di Pinzuto, Massimo Chiassone Pinnato, continuava a tormentarsi con i problemi che una simile situazione generava. I Chiassoni avevano specificatamente il compito di filtrare le notizie troppo belle o troppo brutte; il problema era tutto lì. La facilità con cui potevano inviare segnali radio verso Terra stava a significare che l'attrezzatura funzionava troppo bene e aveva bisogno di qualche guasto, oppure era l'opposto? E cosa pensare della distruzione dei satelliti: buona notizia per cui esultare, o cattiva notizia per cui strapparsi i capelli? "E quante dannate puntine da disegno possono stare sulla testa di un angelo pelato?" si chiese Pinzuto sarcastico. Si stava proprio stufando di tutte quelle chiacchiere senza senso.

Si stava proprio stufando di tutto: del suo nome Purple, di pensare in cerchi concentrici, di non poter fare il suo lavoro perbene. Ma il nome gli

dava proprio fastidio. Chiassone significava operatore radio, e poteva anche andar bene. Estremo era il suo grado: nulla da dire. Ma quel "Pinzuto" lo aveva sempre lasciato perplesso. Sapeva che Pinzuto significa, in lingua Purple, testardo e determinato, e la questione si era spenta fino alla sera prima. Poi, grazie a un'attraente ma crudele ragazzina, aveva scoperto che aveva anche una connotazione sessuale negativa.

Al diavolo anche lei. Al diavolo tutti quanti. Mentre le teste pensanti dei Purple si erano riunite per spaventarsi a morte a vicenda, lui si sentiva finalmente libero di fare il suo lavoro come dovuto, e soprattutto libero di osservare a fondo la serie di incomprensibili fenomeni a cui stava assistendo. Passò molto tempo con i sensori puntati sul vortice, filmando i misteriosi corpi celesti che vi penetravano ad altissima velocità per finire chissà dove. Rimase seduto per ore e ore a fissare affascinato quella meraviglia della tecnologia spaziale.

Sedeva, difatti, quando vide il *Sant'Antonio* sbucare dal nulla per materializzarsi davanti a lui.

Pinzuto osservò a bocca aperta gli schemi della consolle animarsi con potenti impulsi radiotelevisivi, i primi da settimane e settimane. Fu necessario qualche istante per capire bene la situazione. Poi si precipitò sulla consolle e cominciò a registrare tutto.

Le notizie da casa si facevano sempre più incredibili, e lui seguiva in timoroso silenzio. Guardò sulla scrivania e realizzò che le sue dita stavano sfiorando il telefono. Il suo primo e comprensibile pensiero fu chiamare il suo superiore.

Ma che diavolo avrebbe fatto Massimo Chiassone? Sedere là con lui seguendo in reverente silenzio le notizie catastrofiche che la sonda portava alla Terra? Calcolare come tutto questo poteva tornare utile alla Causa senza Motivo? Oppure indire un'assemblea generale, inutile quanto pomposa?

No, decise. Questo andava ben al di là dei sogni di qualche fanatico. Questo era un messaggio per la Terra. Vi dipendeva la salvezza di tutti loro. Attivò l'antenna principale e la puntò sulla Terra, cercando di inquadrare per quanto meglio possibile la California. Poi connesse direttamente il segnale in arrivo con quello in uscita, in modo che la trasmissione fosse diretta. Questo era un messaggio per l'Lrp, gli unici che potessero farne buon uso.

Il *Sant'Antonio* era un prodotto di alta tecnologia estremamente robusto.

Ciononostante, alcuni circuiti secondari risultavano danneggiati. Attraversare il vortice era stato molto duro e il viaggio avrebbe probabilmente ucciso un essere umano. Ma al momento della costruzione si era tenuta presente questa eventualità: la sonda era in grado di autoripararsi.

Il sistema primario impiegò appena un paio di secondi a controllare tutto e a iniziare le riparazioni. Dopodiché le telecamere cominciarono a svolgere il lavoro programmato, scandagliando lo spazio alla ricerca del primo obiettivo: la Terra.

Non fu necessario cercare a lungo; il *Sant'Antonio* cominciò subito a memorizzare immagini per la prima trasmissione verso il sistema solare. Quando il momento giunse, compresse tutti i dati nel più sottile raggio laser che si potesse produrre e lo inviò nelle profondità del vortice.

Larry aprì gli occhi per ritrovarsi in un letto, al sicuro ma con un senso di pesantezza opprimente. «Cosa... dove sono?» chiese.

«A bordo della *Nenya*» rispose una voce gentile dietro di lui. «Stiamo tornando su Plutone.»

Larry si girò di lato. Il dottor Raphael sedeva poco lontano. Sbatté le palpebre una, due, tre volte e si guardò intorno. Notò una piccola consolle in un angolo della stanza. Mostrava dati riguardanti qualche esperimento in corso.

Raphael notò il suo interesse per gli schermi. «Si tratta del *Sant'Antonio*» disse. «La sonda si è gettata nel vortice pochi secondi fa.»

Larry si mise a sedere continuando a guardare lo schermo. Tutta una serie di numeri indicava zero. La sezione più grande dello schermo avrebbe dovuto mostrare le riprese effettuate dalle telecamere della sonda, ma era desolatamente vuota. Sentì un groppo alla gola. La sonda aveva probabilmente già incontrato il suo destino.

Un'altra serie di cifre indicava i secondi passati dall'ingresso del *Sant'Antonio* nel vortice spaziotemporale. Larry si protese in avanti con gli occhi puntati su di essa, con il respiro soffocato dalla tensione. I centoventotto secondi erano trascorsi.

«Dovremmo ricevere qualcosa a ogni istante» affermò Raphael.

Una serie di scariche attraversò lo schermo. Poi, un'immagine completa. Un'immagine sporca, sfocata, ripresa da grande distanza: la Terra. Non c'erano dubbi: il pianeta esisteva ancora.

Calde lacrime di gioia presero a scendere dagli occhi di Larry. Raphael si girò verso di lui, e un secondo dopo i due uomini si abbracciavano felici.

La Terra. Il pianeta madre esisteva ancora. Si trovava in un universo ignoto e terrorizzante, circondata dal pericolo a tutti i livelli.

Ma al pericolo la razza umana ci aveva fatto l'abitudine.

I radioastronomi terrestri avrebbero dovuto fare salti di gioia: la volta celeste era adesso piena zeppa di fonti di emissione radio.

Ma il problema consisteva nel fatto che queste sorgenti non significavano molto. Finora si era scoperto che ogni pianeta del multisistema era circondato da un certo numero di piccole sorgenti radio, i "nuclei", definiti "Core" dagli astronomi. I nuclei sembravano non avere altro scopo che interferire in tutte le ricerche possibili sulle altre sorgenti radio del multisistema.

Esisteva anche un altro problema: non erano rimasti molti dischi parabolici con cui lavorare e neppure molti radioastronomi per farli funzionare. Il meglio dell'astronomia aveva abbandonato la Terra ormai da secoli. Comunque, qualche stazione d'ascolto in funzione era rimasta, e gli scienziati per lavorarci vennero, alla fin fine, reperiti. Naturalmente le stazioni rimanevano sempre in funzione, per cercare di carpire ogni segreto dell'incredibile universo di cui ci si trovava a far parte, ma i dischi parabolici erano tutti puntati sulla sfera; nessuno sulla luna artificiale della Terra.

E quindi nessuno intercettò il segnale del *Sant'Antonio.* Fu l'Hanapu a rimediare.

Quando il ponte radio raggiunse il Drs, Wolf Bernhardt stava dormendo profondamente per quella che sembrava la prima volta in una settimana. Il suo assistente ignorò l'ordine di non svegliarlo e lo tirò giù dal letto non appena il primo messaggio venne ricevuto per intero. Prima che arrivasse al suo posto nella sala operativa del Drs e potesse sedere alla sua consolle, tutti i mezzi di ricezione disponibili avevano già inquadrato il *Sant'Antonio* e ne seguivano ogni mossa. I computer stavano immagazzinando milioni di dati: tutto quello che il sistema solare aveva imparato sugli invasori. Si cominciava con il loro nome, freddo e impersonale: "Carontiani". Wolf pronunciò la parola a bassa voce, come una sorta di mantra ripetuto per scacciare la sfortuna, come se ripetere il nome del nemico servisse a renderlo comprensibile e controllabile.

La trasmissione video e radio stava rivelando degli sviluppi sconcertanti: asteroidi che attaccavano i pianeti, un buco nero al posto della Terra e altro ancora. Tecnologia fantastica.

Ma adesso, stanco e arruffato, non sentiva alcuna attrazione per il fanta-

stico. Si concentrò invece sul problema di rispondere, e anche alla svelta, prima che i Carontiani fossero intervenuti in qualche modo. Parte della memoria centrale del sistema venne messa all'opera per rispondere e per scovare il tipo più idoneo di formato dati e volume per il trasponditore laser che avrebbe tentato il contatto. Gli schermi si riempirono di informazioni. Il sistema solare stava aiutando la Terra in ogni modo; bisognava ricambiare il favore. Ma sarebbe stato possibile? Il *Sant'Antonio* poteva trasmettere verso la Terra costantemente e su tutti i tipi di frequenze, ma il laser poteva attraversare il vortice solo una volta ogni centoventotto secondi, e per soli tre secondi.

Sicuramente la sonda non sarebbe rimasta attiva a lungo. La Terra doveva inviare immediatamente tutte le informazioni disponibili.

Osservò gli schermi davanti a lui senza vederli veramente. Poi si appoggiò pesantemente allo schienale della sedia. "Pensaci con calma e concentrazione" si disse. Una tazza di caffè comparve al suo fianco non richiesta; ringraziò la persona che ci aveva pensato con un distratto: "molto gentile" bevendo un primo, intenso sorso non ancora convinto che il caffè fosse caldo e per lui.

Va bene, allora. Supponendo che il nemico stesse per distruggere la sonda nei prossimi cinque minuti, quale era la cosa più importante da raccontare al sistema solare? Accidenti, ma era logico!

La Sfera. La Sfera era in tutti i sensi il vero centro del multisistema. Ma spiegare la situazione nei dettagli avrebbe richiesto tempo e ritardato l'invio del primo messaggio. Come si poteva fare? Bah, forse la cosa migliore era mettere tutto insieme, tipo lettera, per poi spiegarsi meglio in seguito.

Premette un pulsante attivando una delle linee esterne. «Todd, una volta che il riassunto dati sarà pronto lo invii alle coordinate indicate a pagina quattro. Lo mandi con priorità due; io invierò una priorità uno tra pochi minuti.»

Estrasse una tastiera da sotto la consolle e cominciò a scrivere. Qual era la prima cosa da dire?

"La Terra" cominciò "è sopravvissuta al trasferimento. Ci troviamo in un immenso sistema multistellare artificiale dominato da una sfera di Dyson che abbiamo battezzato 'multisistema'. La caduta degli habitat e dei satelliti e la destabilizzazione dell'orbita planetaria hanno causato molte vittime e danni. Il cielo notturno dalla Terra rivela poche stelle esterne al multisistema, apparentemente a causa di uno scudo di polvere cosmica. Tutti gli

sforzi per localizzare il Sole si sono rivelati inutili. La nostra distanza dal sistema solare risulta pertanto ancora sconosciuta, ma visto che tutte le osservazioni precedenti non hanno mai scoperto questo incredibile sistema stellare possiamo stimare una distanza minima oltre la quale il multisistema non sarebbe stato scoperto; questo significa che ci troviamo almeno a cento anni luce da casa, senza limite massimo. La ragione di tutto questo ci risulta ancora sconosciuta..."

I preparativi non erano completi. La Sfera non aveva ancora svolto tutti i compiti richiesti per il successo di questa nuova sfida. Il mondo catturato era ancora esposto a dei pericoli, a degli improvvisi cambiamenti di situazione.

Uno di questi pericoli sembrava essersi concretizzato. Un oggetto di un certo volume era apparso dal passaggio aperto sul nuovo sistema solare. Non era insolito che qualche frammento percorresse all'opposto il vortice, ma questo era insolitamente grosso e si dirigeva a velocità sostenuta verso il nuovo pianeta. Anche se non esistevano dei veri pericoli, alla Sfera non piaceva correre dei rischi inutili.

Un altro pianeta si trovava tanto vicino da poter distogliere dai suoi compiti un Guardiano per investigare. La Sfera contattò l'Anello Reggente e ordinò la diversione. Quasi immediatamente, un Guardiano abbandonò la sua orbita per dirigersi verso l'intruso.

La Sfera vide anche un altro oggetto di grosse dimensioni partito dal mondo appena acquisito e diretto apparentemente verso il pianeta che aveva fornito il Guardiano.

Ma quel grosso asteroide non si trovava su una rotta di collisione; se la situazione fosse cambiata, un Guardiano poteva raggiungerlo senza troppa fatica. La Sfera si concentrò su altri problemi, tutti inerenti al pericolo lontano che la minacciava.

Lontano, era vero, ma sempre più vicino. La rovina distava ancora decine e decine di anni, ma lei necessitava di ogni momento per cercare di prevenirla.

Ogni momento. Decise di inviare un altro messaggio all'Evocatore del nuovo sistema con la richiesta di far presto.

L'apparizione del *Sant'Antonio* fu comunicata a Dianne proprio mentre si apprestava a raggiungere la sua cabina per trascorrervi la notte. In effetti c'era ben poco che la *Terra Nova* potesse fare, tranne immagazzinare i dati

forniti dalla sonda per un approfondito esame scientifico.

I comandanti dovevano delegare l'autorità. Dianne lasciò che fossero i suoi subordinati a occuparsene.

Dormiva da dio in gravità zero, e sentiva di aver bisogno di una bella dormita. I preparativi e la partenza l'avevano stremata. Si addormentò non appena sotto le coperte.

Cinque secondi o cinque ore dopo il cicalino emise un ronzio svegliandola di soprassalto. Cercò tastoni nell'oscurità l'interruttore della luce e finalmente riuscì ad attivare il video a lato del letto. «Parla il comandante Steiger» disse.

«Comandante, qui è Le Clerc» rispose una voce prima che l'immagine di un viso giovane e leccato comparisse sullo schermo. «Mi spiace disturbarla, ma si tratta di qualcosa d'importante. Il radar segnala uno spostamento. Uno dei nuclei si dirige verso la Terra.»

«Come dice? Cosa è successo al nucleo della Terra?» domandò lei, allarmata e insonnolita.

«Dicevo, comandante, che un Core ha improvvisamente abbandonato la sua orbita per dirigersi verso la Terra a una velocità incredibile: almeno trenta G per i primi minuti. Un attimo di pazienza; il computer sta elaborando alcune proiezioni sulla traiettoria futura. Le dicevo che si dirige verso la Terra. Ah, no! Sta puntando sul *Sant'Antonio*! Ecco la probabile traiettoria di intercettazione» esclamò eccitato, e uno schema grafico prese il posto del suo viso ben tenuto.

Dianne osservò con occhi sbarrati e imprecò. «Miseriaccia! Finita la festa. Quanto manca al contatto?»

«Quarantotto ore e quattro minuti, ma potrebbe mancare meno.»

«A che distanza passerà dall'astronave?»

«Be', minimo a diecimila chilometri... se segue la traiettoria prevista.»

Un dubbio attraversò la mente di Dianne. «Un momento. Ho ordinato una ricerca passiva: come seguite lo spostamento di quel nucleo?»

«Difficile non seguirlo, comandante: quell'affare brilla in un modo incredibile sulle radiofrequenze.»

«Bene. Fate in modo che il Drs sia messo al corrente di tutto, così potranno usare al meglio quelle quarantotto ore. Ci sono teorie sul perché quelle cose non ci hanno ancora dato la caccia?»

«No, comandante, ma molti qui sono convinti che aspettino solo che ci avviciniamo un po'.»

«Questo non suona molto tranquillizzante. Grazie, Le Clerc. Ha fatto

bene a svegliarmi. Cerchi di afferrare con precisione quello che succederà.»

Pronunciò questa frase come se fosse possibile per un singolo uomo afferrare con precisione i meccanismi di una meraviglia aliena come il multisistema.

PARTE QUINTA

21
CATENA DI PENSIERI

Tyrone Vespasian sfiorò con le dita la plancia di comando della *Nenya*. Da troppo tempo si limitava a guardare gli altri andare nello spazio. Era più che compiaciuto di essere riuscito a convincere Daltry sulle sue qualità di pilota e sulla necessità per il Centro di ricerca gravitazionale di avere sottomano qualcuno che conoscesse alla perfezione il comportamento del buco nero e dei punti-gravità.

Il suo volto si oscurò. Esisteva anche un altro motivo, molto più profondo, che giustificava la sua voglia di lasciare la Luna. Lucian era morto e lui doveva partire per rompere l'assedio dei rimorsi. In un momento come quello, qualsiasi senso di colpa risultava solo deleterio, e ne era ben cosciente, ma non riusciva a superare il senso opprimente di vuoto attorno a sé, il dolore per la perdita di un amico tanto caro. Ovviamente, anche volendo, non avrebbe potuto far nulla per impedire la morte di Lucian. Ciononostante, si sentiva come oppresso da un macigno. Pilotando quest'astronave e prendendosi cura di Larry Chao, ancora obbligato a letto, aveva come l'impressione di espiare parte delle sue immaginarie colpe.

Larry. Obbligato tutto il tempo a letto con il sistema nervoso a pezzi. Anche lui stava passando un brutto momento.

Povero genio-bambino. Aveva premuto a venticinque anni il pulsante sbagliato, cambiando la storia dell'umanità intera.

Controllò ancora una volta che tutto funzionasse alla perfezione e si assicurò che nulla sbarrasse loro la strada. Se questi geni delle gravità fossero morti, la storia dell'umanità poteva considerarsi terminata.

«Insomma, cos'è successo mentre deliravo?» domandò Larry con voce debole.

«Molte cose» rispose Raphael, cercando di nascondere la sua preoccu-

pazione. Larry era rimasto sotto l'effetto dei sedativi quasi costantemente per tre giorni, ma ora sembrava aver acquisito maggiore calma e razionalità. Ma anche se si era ripreso al punto da sedere sul letto, non stava ancora bene. Nonostante non ci fosse nulla di fisico nella malattia di Larry, la sua mente aveva sofferto uno shock tale da assestare un duro colpo alla coscienza. In ogni caso, il suo subconscio rispondeva bene, rimettendosi velocemente dalle conseguenze di un attacco mai sofferto fisicamente.

Decise di rispondere, cercando di nascondere la verità per lo stesso bene del ragazzo. «Nessuna notizia di nuovi sviluppi; solo aggiornamenti. Lo stesso dappertutto: gli amalgami organici si ingrandiscono sempre più. Testimoni oculari e videogiornali da Marte, le ricerche radar di Venere e le missioni su Mercurio confermano tutti la stessa cosa: enormi strutture coprono l'equatore di tutti i pianeti.

«Inoltre, un numero sempre maggiore di Carontiani, siano essi trasmigrati o punti-gravità, si stanno sistemando in orbite di parcheggio attorno ai pianeti più interni» continuò Raphael. «Cosa stiano aspettando non si sa. Si sono verificati dei fenomeni insoliti nell'atmosfera delle fasce equatoriali di Giove e di Saturno dopo l'avvistamento di numerosi asteroidi penetrati negli strati bassi delle loro atmosfere. Dio solo sa come fanno i Carontiani ad avvicinarsi tanto, e soprattutto perché lo fanno. Fino a ieri sembrava impossibile penetrare all'interno di un gigante gassoso come Giove. Ma anche su Venere e Mercurio i Carontiani si aggirano senza tute spaziali: i biologi dicono che è impossibile sopravvivere per un essere organico, ma questo sembra non riguardarli affatto.

«Infine» concluse «i primi asteroidi sono atterrati ieri su Urano, mentre Nettuno può aspettarsi visite in un paio di giorni. Sta per arrivare anche il turno di Plutone, se le proiezioni non sbagliano. L'unica che sembra immune è la Luna, probabilmente perché vi ha sede la ruota lunare. Gli invasori continuano ad assumere gli aspetti più svariati, anche se questo non significa molto. La storia rimane sempre la stessa, su scala più o meno grande. Gli invasori cambiano e con essi i loro assistenti ma il lavoro è sempre lo stesso. Costruiscono piramidi su Marte, cilindri su Mercurio e massicce cupole da altre parti.»

«Ci avviciniamo all'epilogo» commentò Larry. «La prima piramide marziana sarà completa tra qualche giorno. Cosa succederà allora? E cosa succederà al pianeta che la ospita?»

Raphael rispose con una battuta. «Forse le strutture sono dei bersagli per i punti-gravità: una volta terminate, questi cominciano a lanciarsi su di es-

se a tutta velocità.»

«Magari!» rispose Larry. Qualche asteroide non aveva funzionato bene e si era fracassato al suolo invece di atterrare con dolcezza. Stava leggendo di un caso su Venere, due su Ganimede e un altro su Marte, proprio dalla parte opposta di Port Viking, poche ore dopo che il *Sant'Antonio* aveva attraversato il vortice. Fortunatamente, l'asteroide in questione era di piccole dimensioni e si era limitato a scavare un grosso cratere senza fare vittime o danni alle cose.

«Gli asteroidi caduti sono la migliore notizia che abbiamo ricevuto dal successo del *Sant'Antonio*» commentò Larry. «Perlomeno, dimostrano che il nemico non è infallibile. Brutti tempi, però, se un asteroide precipitato su un pianeta equivale a una buona notizia.

«Ho come l'impressione che quegli asteroidi caduti significhino qualcosa» continuò «qualcosa di molto importante. Ma sono le astronavi che aspettano in orbita che mi preoccupano veramente: significa che i Carontiani sono pronti per dare il via alla fase successiva del loro programma, qualsiasi esso sia.»

Dannazione, chi o cosa erano i Carontiani? Chi controllava quella sfera? E dove si trovava? «Le chiedo scusa, mi sono distratto. Ci sono troppe questioni irrisolte» disse a Raphael, pensando però alla sfera infranta che appariva nella prima trasmissione alla ruota lunare. Perlomeno quella era una sequenza logica, anche se totalmente incomprensibile. «Che ne dice di rivedersi il filmato della MacDougal?» chiese.

Raphael elaborò la richiesta sul suo minicomputer. Le luci si abbassarono e nel mezzo della stanza comparve la sfera rossastra. Dopo pochi attimi, ecco prodursi quel fenomeno inverosimile con i due globi fiammeggianti che fondevano la superficie per abbandonare subito dopo l'immagine.

Raphael programmò la ripetizione della scena per un certo numero di volte, affiancandola con le immagini della Sfera di Dyson ricevute dalla Terra tramite il *Sant'Antonio.*

«Sono le stesse» commentò Raphael. «Debbono esserlo. Mostrano entrambe quelle linee superficiali, come se qualcuno vi avesse inciso la latitudine e la longitudine. Anche la disposizione è la stessa.»

«Ma le immagini ricevute dalla Terra non mostrano nessun globo provenire dalla sfera» ribatté Larry, senza distogliere gli occhi dalle due sfere evanescenti.

«Forse i globi fuoriescono dalla parte opposta a quella che dà verso Terra» suggerì Raphael.

«Ma la sfera del multisistema pare perfettamente sotto controllo; non oscilla, e soprattutto non si sposta di un millimetro.»

Raphael annuì. «Anche questo è vero. Ma allora, cosa significa il messaggio con la sfera infranta? Cos'era, una premonizione o un avviso? Che tipo di nemico potrebbe essere tanto potente da distruggere una Sfera di Dyson? Un'entità che può rubare soli e pianeti e che può contare su tutta la potenza emessa da una stella. Chi può sentirsi tanto potente da attaccarla?»

Larry allargò le braccia in segno di impotenza. «Ho sentito che la sfera potrebbe contenere due stelle, e non una» disse pensieroso. Ma poi aggiunse: «Bah, è una cosa secondaria. Se ne occuperanno gli ingegneri non appena avanzerà del tempo.»

«Sono tutte cose secondarie» ribatté Raphael agitato «rispetto al cercare di capire le prossime mosse degli invasori. Cerchiamo di guardare le cose sotto un altro punto di vista. Forse riusciremo a capire di più se esaminiamo come sono successe le cose, la sequenza degli eventi» concluse, richiedendo una cronologia al minicomputer.

«Una cronologia... se i Carontiani ignorano l'esistenza della razza umana, anche noi dovremmo ignorarla» affermò Larry prendendo di mano il minicomputer a Raphael e rielaborando la richiesta. «Inoltre, non abbiamo idea di cosa rappresenti un evento importante per loro. Eliminiamo completamente la presenza umana e ricontrolliamo da capo le azioni dei Carontiani, non importa quanto banali ci possano sembrare.»

Detto questo, formulò la richiesta in modo che le azioni carontiane venissero rappresentate graficamente come un punto rosso su sfondo bianco.

Raphael commentò la nuova impostazione con un profondo sospiro. Dalla scomparsa della Terra alla prima immagine della sfera ricevuta dalla ruota non era successo nulla. Ma dopo la prima trasmissione, gli eventi avevano cominciato a precipitare e a succedersi in una progressione sempre più veloce, coinvolgendo ben presto l'intero sistema solare. L'immagine della sfera infranta aveva stimolato la ruota ad agire.

«Per me, la faccenda è abbastanza chiara. Quella sequenza ha spaventato la ruota a morte e l'ha spinta ad accelerare i tempi» commentò Larry. «Ma perché inviarla come primo messaggio? Forse è utile ricapitolare un attimo quello che sappiamo sulla sfera» concluse, sdraiandosi e coprendosi con le coperte.

Raphael riprese il minicomputer e rielaborò la richiesta. «Vediamo un po'. Secondo i dati ricevuti dalla Terra, nel multisistema esistono almeno otto stelle di classe G. Tutte vengono tenute in orbita artificiale attorno alla

sfera. I pianeti di tipo terrestre non sono ancora stati contati, ma il loro numero varia da dieci a venti per stella.»

«Ecco, fermiamoci qui un attimo. Cosa possono mai rappresentare per i Carontiani questi pianeti?» domandò Larry con lo sguardo rivolto al soffitto. «Prede? Serbatoi genetici? Semplici soggetti di esperimenti incomprensibili?»

Una strana idea attraversò il cervello di Raphael. «O forse giocattoli o qualcosa del genere» disse, provando un brivido di freddo lungo la schiena. «Guardi la cura con cui la Terra è stata trattata; nessuno poteva immaginare di trovarla in condizioni tanto buone.»

A queste parole Larry si rialzò di scatto. «Ma certo! Il pianeta Terra non ha sofferto danni! Ecco perché l'hanno rapita: per metterla al sicuro! Si ricorda cosa abbiamo discusso un po' di tempo fa? Il peggio deve ancora arrivare, e la Terra è stata rimossa per evitarle la fine degli altri pianeti del sistema solare.»

Raphael osservò Larry e sentì una goccia di sudore scendere lungo il sopracciglio. «Forse non è la Terra che vogliono, ma il sistema solare.»

La *Nenya* intanto proseguiva a tutta velocità il viaggio verso Plutone, ancora a molti giorni di distanza.

Gerald MacDougal entrò nella caffetteria piuttosto agitato quella mattina e non poté fare a meno di stupirsi per l'intenso chiacchierio in cui si trovò immerso. Una dozzina di tavoli erano pieni di gente che mai si era conosciuta prima ma che ora trovava ottimi motivi di conversazione. "Sembra una mensa universitaria il primo giorno delle lezioni" si disse. Gente nuova, un comune entusiasmo per la partenza e un senso di avventura incipiente.

Avanzando verso il bancone del self-service per il suo tè mattutino non poté fare a meno di catturare qualche frammento di conversazione. Pareva esistere solo un argomento per tutti: il *Sant'Antonio*, e le notizie trasmesse dal sistema solare.

E da Marcia. Il nome di sua moglie compariva in molti dei rapporti scientifici, riempiendolo di un orgoglio giustamente speciale. Certo, poteva anche darsi che non si sarebbero rivisti mai più, ma era già una bella soddisfazione sapere che era viva e lucida come sempre.

Anche lei, come lui e tutti gli esseri umani, doveva fare i conti con il nemico. La Terra era stata portata nel cuore dell'impero alieno, ma, nonostante ciò, il contatto con un Carontiano non era ancora avvenuto.

Sedette col suo tè a un tavolo vuoto e cominciò a pensare.

Nonostante il massiccio spiegamento di mezzi e tecnologia usati per rapire la Terra e per invadere il sistema solare, i Carontiani, gli alieni, non avevano offerto un singolo spunto che permettesse di penetrare un minimo nella loro natura. Ogni loro mossa aveva dimostrato una totale noncuranza per la razza umana, probabilmente ancora non scoperta dalle loro strutture centrali. Forse la facilità con cui catturavano i mondi li spingeva a ignorare le altre forme di vita intelligente, così come un cacciatore che cattura un leone non rivolge il minimo pensiero ai parassiti che ne popolano il pelo.

Tutto quadrava, tranne la cura con cui la Terra era stata trattata. Gerald stava cominciando a capire che la razza umana, anzi la tecnologia umana, era stata l'unica vera vittima del trasferimento. Tutte le altre specie che popolavano il pianeta non avevano sofferto assolutamente; e perché dovevano? Costante solare, poli magnetici, moto assiale, maree e persino la durata del periodo di rivoluzione erano rimasti praticamente gli stessi. Gli alieni avevano pensato a tutto. Pertanto, gli unici a soffrire erano gli uomini con i loro habitat, le loro astronavi e la loro fame di energia.

La vita rappresentava qualcosa di molto importante per i Carontiani, e la dimostrazione stava negli sforzi che compivano per proteggerla.

Era la vita intelligente che non assumeva alcuna importanza per loro; forse si sentivano tanto potenti da ignorarla deliberatamente.

Un brivido lo fece sussultare. Cercò di calmarsi recitando una silente preghiera.

Quel pensiero aveva risvegliato qualcosa nella sua coscienza, qualcosa che poteva assumere grande importanza. Marcia. Già, lei ne faceva parte. Scandagliò il loro passato. Forse era successo quando entrambi frequentavano il liceo sulla Luna, molto prima che il Sivro venisse costruito.

Interruppe il corso dei suoi pensieri appoggiandosi allo schienale della sedia. Perché faceva così? A colazione bisognava soprattutto rilassarsi.

Ignorò il sorgere del dubbio e lasciò libera la mente di seguire il filo dei pensieri. Il subconscio stava cercando di dirgli qualcosa, di ricordargli una piccola parte di conoscenza acquisita e poi dimenticata. Il computer qui non serviva. Esisteva un indizio nella sua memoria di esobiologo. Arrivarci era difficile. Concentrarsi con troppa determinazione poteva rovinare tutto. Si limitò quindi a visualizzare le immagini che il subconscio inviava alla coscienza. La scuola. La caffetteria gli aveva ricordato i giorni del liceo. Una conferenza, e Marcia stava di fianco a lui perché si ricordava di avere commentato con lei un certo passaggio. Di cosa parlavano? Di un'i-

dea che aveva eccitato la sua fantasia.

Che professore era? Un momento: era un professore di Marcia! Il professore di ingegneria... no, la professoressa di ingegneria di Marcia, che era solita commentare qualche teoria verso la fine dell'anno, una volta esaurito il programma.

Ma di cosa parlava la conferenza?

Ricordava un anno in cui aveva parlato dell'edificazione di città nello spazio. Ma non era quello. Era un von... von qualcosa.

Gerald si proiettò in avanti di scatto e quasi partì a razzo nell'ambiente a gravità zero. Von Neumann! Ecco cos'era.

Il sangue gli si gelò nelle vene. Replicanti di von Neumann. Una dozzina di domande trovò immediatamente risposta, e tutto gli divenne chiaro di colpo. Terrificantemente chiaro.

Il sistema solare doveva esserne messo subito al corrente insieme alla Terra. Adesso, subito, prima che il Core potesse avvicinarsi ulteriormente al *Sant'Antonio.*

Con cautela si alzò dalla sedia dirigendosi verso il salone centrale. Tutto assumeva un senso ora. Era certo di aver visto giusto, anche se questo non gli impediva di augurarsi con tutto il cuore di aver sbagliato in pieno.

Sondra Berghoff borbottò qualcosa nel sonno e prese a rigirarsi finendo col braccio oltre il bordo della branda. Marcia MacDougal, in piedi vicino alla porta, la guardò sorridendo. Aveva lavorato al posto di osservazione dell'area uno più a lungo del dovuto, ma doveva cercare di mettere assieme quanti più elementi possibile. Osservava tentata la brandina dall'altra parte della stanza; qualche ora di sonno le ci voleva proprio. Ma non poteva. Più tardi, forse. C'erano tante cose da imparare sui Carontiani! Marcia era ancora convinta che un'ora in più di studio avrebbe fornito la risposta tanto attesa. Nessuno era ancora riuscito a trovare un filo logico, un comune denominatore che mettesse insieme le varie parti del puzzle. Doveva essere lei a trovarlo.

Lei e Sondra si erano fatte assegnare una stanza alla libreria di Port Viking equipaggiata con tutto l'occorrente per una rapida consultazione elettronica. Erano determinate a compiere una ricerca approfondita tra la montagna di dati prodotta dalla Terra e dal sistema solare. Sfortunatamente per Marcia, Sondra era arrivata per prima.

Il suo senso dell'ordine ne rimase sconvolto. I terminali erano tutti accesi. Stampe e fogli di carta coprivano letteralmente il pavimento. Uno stereo

incorporato emetteva un ampolloso concerto di musica classica che non riuscì a riconoscere. Una metà degli schermi mostrava immagini riprese da astronomi terrestri, mentre l'altra i risultati delle rilevazioni compiute dai sensori applicati sugli invasori in tutte le loro forme, dal più infimo dei robot portatori agli scorpioni, per finire alla ruota lunare.

I sensori, accidenti a loro, stavano registrando miliardi di dati. Sfortunatamente, però, non sembravano significare molto. Marcia diede per scontato che Sondra si fosse buttata sulla brandina dopo una sessione di studi a oltranza. Tutti loro non aspettavano altro che di trovare lo spiraglio che conducesse alla soluzione, se esisteva.

Non le dispiaceva affatto di lavorare con Sondra. Ma adesso era felice di poter rimanere tranquilla e sola con i propri pensieri.

Sondra aveva bisogno di luce e rumore per lavorare e, pareva, addirittura per dormire. Ma lei no. Disattivò tutti gli schermi e spense la musica; poi raggiunse la sua consolle e premette qualche pulsante della plancia di controllo ambientale. Le luci si abbassarono e la stanza si fece silenziosa e avvolta in una calda oscurità. Così le piaceva lavorare, quando si concentrava totalmente su un problema.

Banche dati, computer sofisticati, comunicazioni, riferimenti e sedie comodissime; nessun dubbio in proposito: questo era il posto migliore dove avesse mai lavorato. Ricercare per sconfiggere gli invasori significava ottenere quel che si voleva dal terrorizzato governo marziano.

Quel che si voleva, tranne una buona dormita.

Marcia si alzò dalla consolle, stiracchiandosi, e si diresse verso la porta. Forse un po' d'acqua fredda sul viso l'avrebbe svegliata.

Aprì la porta dello studio. La bianca luce del corridoio la ferì agli occhi, obbligandola a socchiuderli mentre avanzava in quel candido silenzio fino a raggiungere i servizi e sprecare un po' della preziosa acqua marziana per lavar via la stanchezza. Asciugò con cura il viso e le mani prima di tornare nel corridoio.

Camminò fino a raggiungere una porta-finestra di grandi dimensioni appena dopo l'ingresso dello studio. La città era immersa nel sonno e nella penombra. Di notte, la cupola che la conteneva veniva opacizzata per trattenere quanto più calore possibile fino all'arrivo del giorno successivo. Si era scordata di questo particolare, e ne fu irritata. Desiderava tanto vedere le stelle.

Le stelle. Signore onnipotente, era tra le stelle che si trovava ora suo marito. Gerald. Gerald, dove sei? E pensare che soffrivano tanto tragicamente

prima, quando solo poche centinaia di milioni di chilometri li separavano. Ora la distanza che esisteva tra loro era letteralmente impossibile da misurare.

Cosa diceva il primo messaggio? Si girò su se stessa e tornò nello studio, sedendosi alla sua scrivania. Cercò tra i rapporti ricevuti e, trovato quello che cercava, prese a rileggerlo velocemente. "Distanza dal Sole sconosciuta... minimo di cento anni luce senza limiti superiori." La Terra poteva trovarsi dall'altra parte della Via Lattea o in un'altra galassia e nessuno poteva far nulla. "Autori del rapimento della Terra sconosciuti... scopi sconosciuti." Bel reporter, quel Wolf Bernhardt.

Posò il rapporto con un sospiro. Be', perlomeno c'erano alcuni dati di fatto inconfutabili che lasciavano la porta aperta alla speranza.

La Terra esisteva ancora. Gli abitanti del pianeta erano sopravvissuti, almeno in maggioranza. Quella era la cosa che contava veramente. Tutti dovevano sentirsi felici per questa importantissima notizia.

Ma Gerald era sopravvissuto? Marcia chiuse gli occhi stringendo in pugno il rapporto dalla Terra. Probabilmente sì, ma non c'era modo di saperlo. Non c'era modo. Tutto poteva succedere, ma non credeva più di riuscire a sfiorare un giorno la sua mano, o anche semplicemente di rivederlo. Ricevere un messaggio era impossibile. Anche se il *Sant'Antonio* fosse sopravvissuto tanto a lungo da rendere possibile un simile servizio, ognuno dei miliardi di abitanti della Terra e del sistema solare avrebbe fatto di tutto pur di chiamare i suoi cari dall'altra parte. Quindi, la lista di attesa si sarebbe annunciata piuttosto lunga. Naturalmente, la sonda poteva venire distrutta in ogni momento da chissà cosa; in tal caso sarebbero trascorsi molti mesi senza più ricevere parola.

Ma d'un tratto, un senso di pace interiore si impadronì di lei. Gerald stava bene. Ne era convinta come se lo avesse visto di persona. Per quanto assurdo potesse sembrare, la Terra si trovava in buone mani: tutto pareva confermarlo. I rapitori avevano curato ogni minimo particolare, dall'orbita alla costante solare. Tutto equivaleva alle condizioni originali entro un margine di tre millesimi.

Si sfregò gli occhi gonfi. Doveva ancora dormire da quando le prime notizie della Terra erano giunte nel sistema solare. La prima ondata di febbrile eccitazione era svanita già da qualche ora e aveva lasciato posto al più grande sconcerto. I nuovi dati in arrivo dalla Terra non avevano ottenuto altro risultato che confondere ancor più le cose. Ci fu un rumore nella stanza. Marcia alzò lo sguardo per vedere Sondra girarsi nel letto, comple-

tamente presa in un sogno.

Lo schermo si abbassava, si illuminava e tutto spariva con un lampo per ripresentarsi identico dopo pochi istanti e dare il via a un nuovo ciclo. Guardava lo schermo e leggeva allo stesso momento un riassunto dati emesso dalla sua mente, che riassumeva i dati presenti nel riassunto.

Retroazione. La sua mente obbedì allo stimolo e cambiò localizzazione, dividendosi infine in due. Una metà era carontiana, scorpione e robot. Anzi no, era un vero scorpione, dalle dimensioni impressionanti e la coda velenosa, che cercava di pungerla mentre il mostro passava attraverso lo schermo della sala giochi che aveva sostituito lo schermo del suo monitor.

Sondra emise un lamento, alzò le mani e cominciò a dimenarsi fino a cadere dalla brandina. Il contatto con il pavimento la svegliò, anche se non del tutto. Rimase inerte a terra per un lungo momento prima di raccogliere abbastanza energie da aprire gli occhi.

Guardò in alto solo per vedere Marcia che cercava di nascondere un risolino.

«Buongiorno... o sera, o mattina. Che ora è?» borbottò.

«Quasi l'alba, credo» rispose Marcia.

Sondra si alzò in piedi con cautela, cercando di liberarsi dal lenzuolo che le imprigionava le gambe. Si sentiva decisamente sciocca. «Proprio come a scuola» disse più che altro per dire qualcosa. «Pompare dati a valanga nel cervello fino a cadere addormentata in qualche posto, e poi svegliarsi per mettere giù le conclusioni. Debbo andare da qualche altra parte a lavorare?»

Marcia sorrise. «No, non è necessario. Al momento sono ferma. Impossibile interrompere una mente che non lavora. Cosa ha scoperto finora?»

A Sondra ritornò il sorriso. Carino da parte di Marcia domandare. Ma Marcia era carina, molto più di lei e di quanto avrebbe voluto esserlo. Raggiunse la sua consolle sull'altro lato dello studio, sedette e prese in mano le sue note. «Un sacco di cose strane» rispose. «Gli esobiologi hanno scoperto qualcosa di importante mentre lei non c'era. Nei Carontiani esaminati sono stati rintracciati i codici di ben quattro tipi di Dna diverso, di cui uno sembra terrestre. Gli altri sembrano incompatibili, e soprattutto alieni. Il che significa che gli antenati dei Carontiani, o forse sarebbe meglio dire i loro costruttori, hanno visitato la Terra in epoche remote prelevando campioni di Dna, e con la Terra almeno altri tre pianeti abitati. Incredibile,

no?» concluse guardando Marcia negli occhi.

«Allucinante» esclamò Marcia, troppo sconvolta per aggiungere altro.

Sondra non si sentì di biasimarla per quella reazione. Non era carino sapere che i Carontiani avevano usato la Terra come serbatoio genetico per costruire i loro mostri. Saperli legati alla vita terrestre non faceva altro che renderli più alieni. «Questo conferma anche che i Carontiani organici sono artificiali esattamente quanto i loro robot. Si direbbe che i loro costruttori non facessero alcuna distinzione tra macchine e creature organiche, e abbiano pertanto realizzato gli uni e gli altri con molte varianti formate da parti organiche e parti meccaniche. Ecco perché i robot scorpioni assomigliano veramente a degli scorpioni: sono fatti a immagine dell'artropode terrestre» concluse, gettando le note sulla scrivania. «E dal posto di osservazione che novità ci sono?»

«Stiamo migliorando parecchio la capacità di capire i loro processi mentali» rispose Marcia sedendosi comoda e poggiando i piedi sulla scrivania. «Ho passato tutta la giornata a studiare quanto conosciuto del loro modo di ragionare. I sensori sistemati su alcuni dei robot stanno raccogliendo più informazioni di quante potremo usarne, ma il flusso di dati maggiore arriva dai sensori a induzione sistemati sulla ruota lunare.

«Purtroppo la mente carontiana offre poche possibilità di interpretazione» continuò Marcia con voce neutra. «Praticamente i messaggi sono composti solo di immagini, visualizzazioni dirette senza alcuna capacità di pensiero astratto o ragionamento deduttivo. Le sequenze sono tutte altamente ripetitive. Molte sequenze che potevano rivelarsi dei pensieri autonomi si sono rivelate delle visualizzazioni di esperienze precedenti, forse vissute da qualche altra creatura.»

Sondra sussultò. «Come?»

«Prendiamo per esempio uno scorpione robot che si trova davanti una roccia. Per prima cosa cerca nella sua memoria per vedere come ha affrontato il problema in precedenza. Dopodiché adatta quella memoria alla situazione attuale e cerca di scoprire la strada migliore per oltrepassare l'ostacolo. Una volta trovatala invia dei messaggi agli altri, che così sanno come comportarsi quando si trovano davanti la stessa roccia. L'intero processo avviene molto velocemente: dall'incontro con l'ostacolo al travaso dati con le altre unità passano solo alcuni millisecondi. Il punto è che ogni Carontiano trasmette e riceve esperienze in continuazione e fa parte integrante di tutti gli altri Carontiani nelle vicinanze. Se uno avanza una richiesta gli altri rispondono immediatamente. Pertanto, sembra logico che

abbiano anche sviluppato la capacità di tenere tutto in memoria per trasferirlo alle generazioni future.»

Seguì un attimo di silenzio, come se questo argomento non fosse stato esaurito del tutto. «L'unica altra cosa che sono riuscita a dimostrare» riprese Marcia «è che più sono grandi, più sono intelligenti. Non conta la macchina o l'essere organico, ma la loro dimensione. I portatori sono completamente idioti. Il loro scopo è di sollevare uova e nient'altro. I robot tipo scorpioni sono parecchio più flessibili: possono ricevere ed elaborare una certa mole di dati e rispondere a un numero maggiore di situazioni, anche se non sempre con successo. Le creature che si trovano negli asteroidi trasmigrati sono senza dubbio su un altro livello, anche se non sono intelligenti come ci si potrebbe aspettare; direi a livello di un cocker spaniel. Per finire, abbiamo la ruota, la cui intelligenza è ancora da misurare. Una catena di pensiero, al posto di una catena alimentare.»

Sondra seguiva attenta, ma non poteva evitare di venire distratta dalla sensazione che si stava per arrivare da qualche parte. «Ero tornata qui con l'intenzione di provare questa teoria» disse Marcia. «Partendo dal livello più basso, mi pare che ogni creatura riceva le sue istruzioni comportamentali dalla creatura di rango immediatamente superiore tramite un massiccio travaso di dati; il che confermerebbe l'esistenza di questa catena di pensieri. Oggi sono riuscita a captare parti di una trasmissione in cui un trasmigrato impartisce delle istruzioni a una squadra di nuovi scorpioni.»

«Ah sì?» chiese Sondra interessatissima. Qualcosa aveva fatto tintinnare una specie di campanellino nella sua mente. «Lei è rimasta fino adesso a studiare il comportamento dei Carontiani sul campo e io invece ho cercato di capire dai nastri il comportamento della ruota e della sfera. Cerchiamo di mettere insieme le due metà.»

C'era qualcosa. Poteva sentirlo mentre parlava. Un velo stava cominciando lentamente a sollevarsi. Continuò, cercando di procedere secondo la logica in modo da includere nel ragionamento finale tutti quei dettagli che sentiva assumere sempre più importanza. «Prima di addormentarmi stavo seguendo il contatto tra la ruota e uno dei trasmigrati. Poteva benissimo trattarsi di una lezione al trasmigrato sui suoi compiti futuri. Ma fin dove arriverà questa catena di istruzioni?»

Marcia annuì, con il volto che tradiva una crescente emozione. «Be', gli scorpioni istruiscono i portatori, i trasmigrati gli scorpioni e la ruota i trasmigrati. Ma chi istruisce la ruota?»

Sondra rispose ridendo forte. «Tombola!» esclamò. Perfetto. Stavano

procedendo nel senso giusto. Quella era la vera domanda, quella a cui rispondere per avvicinarsi alla soluzione. Doveva essere la sfera, o chiunque la controllasse. Solo la sfera poteva istruire un'entità come la ruota.

«Un'altra cosa» disse Marcia. «Tutti i rapporti dalla Terra mostrano come l'anello che orbita attorno alla massa che ha preso il posto della Luna sia parente in senso stretto della ruota lunare. L'unica differenza consiste nel fatto che l'anello nel multisistema non è stato camuffato. Logicamente, nel multisistema era inutile nasconderlo. Supponiamo ora che quell'anello sia nuovo: la sfera dovrebbe procedere a istruirlo esattamente come ha fatto con la ruota lunare; probabilmente, lo sta istruendo proprio in questo periodo.»

Sondra annuì esageratamente. «Ci sono! Se la Terra riuscisse a intercettare la sequenza di immagini potrebbe scoprire la vera risposta. Si tratterebbe delle vere istruzioni, emesse da chi controlla queste creature da incubo.»

«Esatto. Dio mio, ci siamo. Ma non solo: dobbiamo riuscire a inserirci in queste sequenze, in modo da modificare in nostro favore questa catena di pensieri!» esclamò Marcia, alzandosi e cercando di pensare. Dovevano trasmettere subito questa idea alla Luna, per far sì che venisse inviata al *Sant'Antonio* dall'altra parte del vortice.

Osservò l'orologio a muro, cercando di calcolare quanto tempo avevano prima della perdita della sonda. Trentasei ore. La Terra poteva ricevere il messaggio, se si muovevano subito. Fece per dirlo a Sondra.

Ma la prima scossa di terremoto colpì proprio allora.

22
IL CICLO DELLA VITA E DELLA MORTE

La Sfera aveva inviato i suoi ordini, e i suoi ordini erano qualcosa che l'Evocatore non poteva neppure sognare di trasgredire. E gli ordini dicevano che l'ora era giunta. L'Evocatore eseguì un ultimo controllo di tutte le unità remote a lui connesse. Poche, una minoranza, erano pronte per l'azione; tuttavia, molte unità potevano operare, e la Sfera aveva fatto sapere che considerava essenziale terminare quanto prima l'esecuzione di quest'operazione. Strano che un processo svolto abitualmente in termini di secoli o tuttalpiù decenni dovesse venir concluso in pochi mesi. Ma la crisi era vicina, e tra un secolo forse vi sarebbero stati coinvolti in pieno. La sopravvivenza dipendeva tutta dalle ore e dai minuti guadagnati adesso.

L'Evocatore preparò una nuova serie di impulsi gravitazionali e li inviò verso i pianeti del sistema solare. Si trattava di raggi infinitamente più potenti di quelli emessi dall'Anello di Caronte, raggi non certo innocui. Anzi.

L'Evocatore inviò con i raggi una serie di comandi a tutte le installazioni ormai complete. E con i comandi, dissolti nell'essenza stessa del raggio, inviò una frazione della sua potenza. I Disgregatori la assorbirono avidamente, domandandone ancora.

Su Marte, su Mercurio e su Venere, sui satelliti di Giove e di Saturno, i Disgregatori cominciarono a guadagnarsi il loro nome. I loro corpi trattennero il raggio e la speciale energia che conteneva, concentrandola per dare il via a un processo che la natura mai aveva previsto. Intorno e vicino agli amalgami già pronti, la crosta dei pianeti cominciò a spaccarsi, disperdendo nuvole di frammenti nello spazio. I Disgregatori, ancorati alle profondità del pianeta, rimanevano dov'erano e continuavano a svolgere il compito per cui erano stati costruiti.

Fortunatamente, non tutti resistettero. Anche i Disgregatori potevano sbagliare, e morire. Su Marte e su Mercurio alcuni amalgami non resistettero allo sforzo e mollarono la presa, solo per venire immediatamente sradicati dalla forza del loro stesso campo gravitazionale e finire proiettati nello spazio per precipitare sulla superficie dopo mille ruzzoloni in cielo.

Ma i superstiti continuavano, disgregando strati interi di crosta planetaria nel giro di poche ore. I frammenti venivano attirati per prima cosa dal palloncino che i Disgregatori si portavano dappertutto. Saturate di energia, le sfere attiravano qualsiasi oggetto libero entro una certa distanza. Ma la materia calamitata dalle sfere non arrivava ad aderire alla loro superficie; un secondo raggio, prodotto dagli stessi Disgregatori, incolonnava quell'immensa quantità di materiale verso l'alto, verso lo spazio esterno, a velocità sempre maggiore.

In pochi minuti, da ogni pianeta o palla di ghiaccio che si trovasse entro l'orbita di Saturno salivano immense colonne di materiale roccioso polverizzato. L'ocra di Marte, il ghiaccio di Ganimede, le acide rocce di Venere e la crosta bruciata dal Sole di Mercurio si dissolvevano con incredibile facilità sotto l'assalto dei Disgregatori, e presto i pianeti interni vennero avvolti in nubi di polvere sempre più fitte.

Gorghi mostruosi, uragani e tornado di potenza mai vista apparvero intanto sulle superfici di Giove e Saturno, estendendo la loro portata ben oltre i normali limiti dell'atmosfera. Dopo poche ore, il cielo dei due giganti gassosi era un insieme di filamenti dall'aspetto di forme allungate e strane

che rilasciavano nello spazio megatoni su megatoni di atmosfera planetaria.

La prima vittima fu il meraviglioso anello che circondava Saturno. I getti gassosi provenienti dagli strati bassi vennero proiettati con tanta potenza da interferire sull'interazione delle particelle che lo componevano, gettando nel caos il delicato ordine del prezioso diadema. Altri getti di idrogeno dall'atmosfera e di metano con idrocarburi dal nucleo del pianeta completarono l'opera prima di disperdersi definitivamente nello spazio.

Ma l'intero sistema solare ne fu sconvolto. Quando le nubi provocate dai frammenti si fecero troppo fitte, arrivò il momento dei Carontiani in attesa attorno ai pianeti. Questi cominciarono con il tendere un'invisibile rete gravitazionale per intrappolare e immagazzinare la maggior parte dei detriti e del gas ormai libero nello spazio.

Non un attimo di tregua. I getti gassosi, le colonne di polvere e le tempeste acquisirono sempre più forza, provenienti ormai dai nuclei stessi dei pianeti. Da Mercurio a Saturno i Disgregatori continuavano indisturbati a distruggere, annientare, annichilire l'essenza dei pianeti, come una fiera che abbia finalmente piantato gli artigli sulla schiena della povera, inerme preda.

La fine del sistema solare era prossima; chi avrebbe potuto impedirlo?

Le stesse immagini scorrevano su tutti i video del sistema solare. Immense colonne di rocce, polvere e gas oscuravano i cieli di Marte, Mercurio, Venere, Ganimede, Titano e Tethys. Mostruose tempeste magnetiche si levavano al disopra di Giove e Saturno, curvandosi istantaneamente per la velocità orbitale. Gli invasori erano passati all'attacco. Nonostante l'orrore paresse non avere fine, questa ormai si stava avvicinando. I contatti tra i pianeti cadevano a uno a uno, a causa delle nubi di polvere ionizzata che impedivano il passaggio dei segnali radio e laser.

Larry sedeva all'impianto radio della *Nenya* scuotendo la testa. Aspettava la risposta a un suo messaggio. Come poteva l'umanità scampare a tutto questo? Come potevano venir fermati i Carontiani quando nessuno capiva i motivi delle loro azioni? Il suo respiro si fece affannoso, e sentì montare un'ondata di stanchezza e di paura. Obbligò la mente a rilassarsi; sedette più comodamente sulla sedia e chiuse gli occhi. Sentì la tensione abbandonarlo, almeno per il momento. Andava meglio. Sì, meglio.

«Abbiamo nuovamente perso il contatto con Marte» disse Raphael con voce tranquilla. «La polvere ionizzata impedisce le comunicazioni. Le e-

mittenti di base sulla Luna trasmettono e ricevono su tutte le frequenze possibili, ma non c'è modo di sapere se Marte ci può sentire. Anche il *Sant'Antonio* sembra avere dei grossi problemi. La Terra ci ha riferito che qualcosa, un robot o un'astronave, sta puntando direttamente su di esso.»

«Ne avrà ancora per poco» aggiunse Vespasian con un'ombra di sadismo.

Raphael ricordò con quanto orgoglio Vespasian aveva battezzato la sonda e quante speranze tutti loro vi avevano riposto. «Il *Sant'Antonio* ha fatto tutto quello che doveva» commentò Raphael con tutto il distacco possibile. «Ha ritrovato la Terra, ci ha ridato speranza. Ora tocca a noi fare in modo che la sua impresa abbia avuto senso.»

Il cielo era in fiamme.

Marcia osservava immobile questa nuova notte marziana in cui le stelle erano state sostituite da qualcosa di straordinario. La più vicina colonna di fuoco si trovava a sud-est: un imponente getto incandescente in cui fiamme, frizione, effetti dovuti alla ionizzazione, scariche elettriche e qualsiasi altro effetto sconosciuto fosse provocato dal raggio gravitazionale carontiano si combinavano per dar vita a qualcosa di assoluto, scintillante di potenza. A terra, un bombardamento continuo di materiale di tutte le dimensioni sfuggito all'attrazione del raggio rendeva difficoltosa qualsiasi operazione. Ammassi rocciosi di tutte le grandezze si abbattevano anche su Port Viking.

Nutriti dalle numerosissime torri fiammeggianti, strati su strati di materiale incandescente si accavallavano in cielo, tornati dopo eoni al calore del Sole. Proprio davanti ai suoi occhi un'altra colonna di fuoco si levò d'un tratto a sud, avvicinando ancora di più la fine dell'agonizzante pianeta.

"Ma pensava davvero che i Carontiani fossero pacifici?" si disse ricordando la domanda di Larry con la sua voce che echeggiava nella memoria. Si ricordava di averlo sentito rivolgere questa domanda a Raphael nelle ore passate insieme a comparare i dati disponibili. I Carontiani non avevano alcuna intenzione verso l'umanità, ecco la terrificante risposta. Nulla di tanto piccolo e insignificante era mai entrato nei loro calcoli. In quel momento l'immagine che Marcia aveva di se stessa cambiò per diventare quella di un microbo che guarda in alto dal suo vetrino e capisce che una soluzione antisettica sta per abbattersi sul suo mondo per far posto a qualcos'altro.

Tornò con lo sguardo alla libreria e alla consolle, dove Sondra provava

sempre più affannata a ricevere un segnale da qualcuno. Ma non si sentiva nulla. Tutti i contatti con gli altri pianeti erano interrotti. Mai, in tutta la sua vita, aveva pensato che le linee potessero cadere così facilmente. La linea con la Terra, con suo marito, con il suo lavoro al Sivro, con la sua vita intera. Tutto si stava disfacendo.

"Cosa succederà adesso?" si chiese.

Ci fu una nuova serie di esplosioni nei cieli meridionali. Marcia guardò fuori dalla finestra, oltre la terribile vista che le si parava davanti. Cercava di guardare nel futuro, nei giorni che sarebbero venuti. Port Viking e gli altri nuclei abitati non sarebbero durati a lungo sotto un simile bombardamento. La cupola aveva sopportato l'impatto di autentici macigni, e in quantità pari alla quantità di meteoriti prevista in un anno. L'aria avrebbe presto cominciato a filtrare all'esterno. L'energia sarebbe stata tolta sempre più di frequente man mano che le strutture costruite per generarla venivano distrutte e disperse nello spazio. I Carontiani avrebbero fatto quello che volevano; l'umanità sarebbe stata cancellata da Marte.

E dagli altri pianeti del sistema solare. Stava vivendo la fine dell'avventura umana nello spazio. E poi... un groppo le prese la gola e gli occhi le si riempirono di lacrime mentre continuava a osservare le alte colonne di fuoco. E poi, solo un lungo silenzio.

Sondra si svegliò china sulla consolle. Doveva essersi addormentata. Era stato un rumore elettronico a svegliarla. Sbatté le palpebre, ancora mezza addormentata, e si guardò intorno. Marcia dormiva esausta su una delle cuccette. Cos'era quel rumore? Improvvisamente realizzò che proveniva proprio da sopra di lei, da una delle spie della consolle. Su uno degli schermi lampeggiava un messaggio:

BANDA DI TRASMISSIONE SGOMBRA
MESSAGGIO IN ARRIVO DA STAZIONE LUNARE.

Questo bastò a farla svegliare di colpo. Le interferenze erano cessate, almeno per il momento. Uno degli indicatori mostrava che il messaggio era arrivato già da un'ora.

Un momento. Se un messaggio poteva entrare, allora poteva anche uscire. Lei e Marcia avevano steso il testo di un lungo messaggio in cui spiegavano la necessità di intercettare le trasmissioni all'anello del multisistema. Era pronto per la trasmissione. Sondra elaborò immediatamente la ri-

chiesta e il messaggio partì per la Luna. Sarebbe stato ripetuto fino a ricezione avvenuta. Con un po' di fortuna, avrebbe raggiunto la Terra.

Cosa diceva il messaggio in arrivo? Premette subito i tasti necessari e lesse il testo velocissima facendolo scorrere sullo schermo. Non riuscì a capire più di una parola o due per volta, ma tanto le bastava per capire.

«Per tutti... Marcia!» esclamò, alzandosi di scatto e precipitandosi verso la brandina. Afferrò la poveretta per le spalle urlando: «Marcia! Tuo marito!»

Marcia aprì gli occhi e sedette ritta come un albero. «Mio marito? Come? Dove?»

«È arrivato un suo messaggio!» spiegò Sondra. «Un rapporto tecnico elaborato da lui e inviato tramite il *Sant'Antonio.*»

Ma Marcia era già balzata fuori dalla brandina e stava richiedendo una stampa. Strinse forte le pagine, quasi tirandole fuori a forza dalla stampante laser. «Signore, ti ringrazio!» esclamò «Gerald è vivo e sta bene.»

Sondra mosse qualche passo indietro, non desiderando far sentire la sua presenza in un momento come questo. Osservò Marcia leggere le pagine con fretta e passione. "Ma come sarà amare qualcuno così intensamente?" si chiese.

«Si tratta di un rapporto tecnico» riferì Marcia. «In forma molto ufficiale. Ma Gerald è riuscito a concentrarvi alcuni passi del nostro lavoro sui trasmigrati» precisò con occhi scintillanti dalla gioia. «Lo ha fatto per me, per farmi capire che sa che sto bene.»

Continuò a leggere. A un certo punto la sua espressione cambiò, assumendo un'aria più distaccata. Poi, shock e sorpresa. Lasciò cadere una mano, mentre con l'altra teneva i fogli senza più guardarli. «Forse ha fatto la grande scoperta» disse finalmente, con voce tesa e sottile. «O perlomeno ha risolto una buona parte del mistero... be', diciamo che ha elaborato una teoria plausibile.»

«Teoria su cosa?» chiese Sondra.

«Su cosa sono i Carontiani» rispose lei. «Sono replicanti di von Neumann. Ecco la chiave di volta del mistero. Deve essere così.»

«Replicanti di... e cosa significa?»

«Una soluzione, un motivo. La chiave per capire tutto. Non significa nulla di per sé, ma è una base su cui operare» rispose Marcia, alzandosi e dirigendosi verso la finestra con ancora le pagine in mano. «Spiegherebbe molte cose» aggiunse. «Debbono essere replicanti di von Neumann.»

«La smetterebbe di ripetere "von Neumann" per spiegarmi invece cosa

significa?» esclamò seccata Sondra.

«È molto semplice» cominciò Marcia. «Anzi, mi chiedo come abbiamo fatto a non arrivarci prima. Un replicante di von Neumann è una macchina capace di riprodursi autonomamente con l'aiuto dei materiali grezzi che trova intorno a sé. Un tostapane che non si limitasse a tostare le fette di pane ma cercasse di costruire un tostapane identico con i materiali presenti in cucina sarebbe un replicante di von Neumann. Il concetto è molto antico e prende il nome dallo scienziato che l'ha concepito.

«In ogni caso» aggiunse Marcia «von Neumann ha cercato di progettare nientemeno che un'intera astronave replicante, un robot in grado di esplorare una costellazione dopo l'altra continuando a viaggiare grazie alle risorse trovate sul percorso. L'astronave doveva costruire dei duplicati su comando, che avrebbero preso la strada di altre costellazioni per ricominciare il ciclo costruendo altri duplicati. Naturalmente, un centro di rilevazione avrebbe seguito di continuo lo spostarsi dei replicanti. Con questo sistema, anche a bassa velocità si sarebbe potuto esplorare un'ampia regione di spazio in pochi secoli. Viaggiare, esplorare, riprodursi e poi ancora viaggiare.»

«Un momento!» esclamò Sondra. «Non mi sembra affatto il nostro caso. I Carontiani non viaggiano, non esplorano e non sembrano affatto riprodursi.»

«Lei pensa? Ha già scordato che in laboratorio abbiamo scoperto la presenza di ben tre Dna alieni nei loro geni? Forse questa generazione di Carontiani non ha mai viaggiato, ma sicuramente le precedenti lo hanno fatto: sono stati in almeno tre sistemi stellari sconosciuti, sistemi con almeno un pianeta abitato da organismi viventi. Trovare tre pianeti abitati significa esplorare una buona porzione di spazio conosciuto. E guardi quanti sono; mi sembra evidente che si riproducono, in qualche modo.»

Sondra sedette alla consolle e si passò una mano sulla fronte. «Okay, ha ragione. Ma c'è qualcos'altro, secondo me. Non tutte le parti del puzzle hanno trovato posto. Perché la ruota si trova sepolta nella Luna? Perché i Carontiani sono rimasti nascosti tutto questo tempo negli asteroidi della Fascia? E perché rapire la Terra per attaccare gli altri pianeti?» fece Sondra, esitando per un istante. «Ma... un momento. Astronavi replicanti. Ho letto qualcosa sull'argomento, ma che diavolo diceva?»

Si concentrò per un lungo istante mordicchiandosi le unghie e infine ricordò. «Astronavi portatrici di vita. Ecco cosa mi ronzava in testa. Si tratta di un concetto teso più a colonizzare i pianeti che a esplorarli. Si basa sulla

constatazione che il sistema di supporto vitale costituisce la parte più pesante e complicata di una qualsiasi astronave, e quindi va eliminato. Al suo posto, una mezza dozzina di embrioni congelati o ovuli già fecondati, o addirittura solo sperma e ovuli. Il sistema era stato concepito non solo per forme di vita intelligente ma anche per comuni gatti, cani, galline... ogni forma di vita che potesse rivelarsi utile sul nuovo mondo. Tutti insieme nel congelatore di un'astronave stellare.

«Quando l'astronave trova un pianeta abitabile» continuò Sondra «atterra e scongela gli embrioni. Una volta che i futuri colonizzatori sono nati ci pensa l'astronave stessa, o i suoi robot, a istruirli e a crescere la prima generazione di abitanti. E con un po' di pratica, si sarebbe anche potuti arrivare a controllare tanto efficacemente tutto il processo da modificare i caratteri ereditari dei nuovi abitanti per permettere loro un migliore adattamento al nuovo pianeta. Evoluzione controllata.»

«Interessante, ma non credo riguardi il nostro problema» commentò Marcia.

«Un momento: diventa più interessante combinando le idee. Supponiamo di costruire un'astronave replicante tanto perfezionata da saper progettare ricerche genetiche non solo sui geni conosciuti ma anche su geni alieni. Una simile meraviglia sarebbe capace di estrarre da patrimoni genetici diversi qualsiasi cosa tornasse utile ai suoi scopi. Questo spiegherebbe la presenza di tanti Dna differenti. Una macchina fantastica capace non solo di duplicarsi, ma anche di alterare a piacimento il patrimonio genetico in suo possesso. Una specie di robot minatore superintelligente a caccia non dei metalli nascosti negli asteroidi, ma della vita stessa.»

Marcia annuì. «Ottima teoria. Ma i nostri Carontiani sono diversi. Astronavi come quelle che ha descritto non feconderebbero certo degli asteroidi.»

«Forse sì, forse esiste una ragione per tutto e noi non la conosciamo» rispose Sondra. «Oppure, gli asteroidi si sono infiltrati piano piano rimanendo inerti finché il raggio gravitazionale non li ha risvegliati.»

Marcia fece per parlare, ma Sondra la interruppe. «Un momento! L'uso continuo della gravità. Non lo abbiamo tenuto affatto in considerazione.»

«Esattamente. Forse l'idea delle astronavi si può applicare a uno stadio intermedio della loro evoluzione» commentò Marcia, fermandosi un attimo a pensare. «Supponiamo che allora i Carontiani fossero solo delle astronavi e che, per qualche ragione sconosciuta, la situazione fosse sfuggita di mano ai loro costruttori. Insomma, supponiamo che le astronavi aves-

sero preso a evolversi in maniera inaspettata.»

Marcia posò i fogli sulla consolle e tornò a sedere sulla brandina in cui aveva dormito. «La prima astronave era stata costruita per spargere la vita e la duplicazione dell'astronave con tutti i processi che comportava era subordinata a questo compito. Poi, questa priorità venne dimenticata. Dopotutto, erano le macchine a fare tutto il lavoro. Da un certo momento in poi, le astronavi presero a diffondere se stesse invece della vita.

«A questo punto» riprese «supponiamo anche che le astronavi abbiano cominciato a intervenire sui codici genetici a loro affidati in modo da ridurre a semplici appendici senza cervello gli esseri organici che dovevano nascerne. Diventa plausibile, se si pensa alla loro meravigliosa tecnologia. Insomma, alla fine le macchine ebbero partita vinta e gli interventi sul Dna, o qualsiasi altra cosa prenda il suo posto su altri pianeti, non ebbero più limite. L'obiettivo era creare un genoma organico intelligente. Quando trovavano un pianeta portatore di vita atterravano e prelevavano campioni per arricchire il loro tesoro genetico.»

«Ma... un momento!» intervenne Sondra. «Nessuno permetterebbe a una macchina di pasticciare con il Dna del costruttore.»

«Noi non lo faremmo. Gli umani non lo permetterebbero mai. La sola idea ci suona repellente. Ma qui non si parla di umani. Supponiamo che i costruttori alieni non abbiano avuto simili tabù. L'idea mi disgusta, ma proviamo a pensare quanto velocemente la vita potrebbe evolversi se cose come queste fossero permesse. Insomma, ormai il disastro era fatto. L'evoluzione continuò. Le macchine modificavano di continuo il proprio disegno, e le forme di vita organiche venivano rese sempre più schiave dei bisogni dei padroni. Infine, l'ultimo atto di questa assurda tragedia: le prime astronavi sono diventate macchine enormemente complesse capaci di grandiosi progetti universali e gli schiavi sono stati ridotti a semiorganici per concentrare i fattori positivi di entrambe le soluzioni. Insomma, la distinzione tra robot ed essere organico non esiste più per i nostri Carontiani: i costruttori, le astronavi e tutte le creature prodotte nella loro storia si sono uniti, fusi in un'unica entità complessa in cui ogni intelligenza necessita di quella immediatamente superiore per sopravvivere. Chiamiamola "multispecie", in onore del multisistema.»

«Mi sembra perfettamente chiaro» commentò Sondra. «Solo, che fine avranno fatto i veri Carontiani? Forse le astronavi replicanti li hanno distrutti, o... usati. Avranno cercato di opporsi alla piega che prendevano le cose e sono stati annientati dalle loro stesse creature. Deve essere andata

così, perché altrimenti ne avremmo trovato qualche traccia. Dopotutto, deve essere stata una specie organica a costruire la prima astronave.»

«Mi sembra abbia una logica» commentò Marcia. «Probabilmente le cose non sono andate in modo così semplice, ma se accettiamo il principio che i Carontiani discendono tutti dagli stessi replicanti, realizzati da creature simili per certi versi a noi, dobbiamo anche accettare il principio della loro evoluzione, sicuramente non ancora terminata. In ogni caso, rimane da spiegare l'esistenza della ruota lunare o del multisistema. Che ruolo copriranno nel loro progetto?»

Sondra si grattò la testa. «Cerchiamo di vedere le cose sotto un'altra ottica. Cerchiamo di scavare nel profondo dei loro processi biologici e della loro tecnologia, rapportandoli all'incredibile lasso di tempo in cui tutto questo è avvenuto. Torniamo a quest'astronave sofisticatissima con a bordo solo replicanti ed embrioni di varie specie animali, in viaggio tra le stelle per migliaia, forse milioni, di anni. Finalmente, la nostra astronave incontra un mondo abitato. Supponiamo che l'astronave a quel punto sia già "impazzita", e abbia già cominciato a manipolare gli embrioni a bordo e i replicanti al suo servizio. Insomma, la nostra astronave atterra sul pianeta abitato e procede a innestare il Dna alieno sui nati della seconda generazione, per farli sopravvivere meglio nel nuovo habitat.

«Questi nuovi incroci, alcuni dei quali discendenti in linea diretta dai costruttori dell'astronave, si riprodussero quanto più velocemente possibile e cominciarono subito a svolgere il compito per il quale erano stati programmati geneticamente: costruire nuove astronavi. I materiali venivano estratti dal pianeta stesso, e la costruzione di nuove astronavi doveva procedere abbastanza veloce. Una volta terminate, le nuove astronavi partivano per altre costellazioni con a bordo parte degli schiavi organici e meccanici. Forse una su cento riusciva a trovare un mondo abitato in tempo, prima di terminare ogni risorsa, ma tanto bastava per far sì che il ciclo continuasse.»

Marcia la guardò dubbiosa. «Ma sarebbe il massimo dell'inefficienza! I pianeti abitabili distano tra loro centinaia di anni luce, e le possibilità di trovarne uno sono minime. Inoltre, comportarsi come loro significa rovinare completamente tutti i pianeti abitabili utilizzati; guardi solo cosa stanno facendo a Marte proprio adesso. Se i loro antenati erano grandi solo la metà dei Carontiani odierni, riprodursi e costruire nuove astronavi significava lasciarsi dietro un pianeta inabitabile.»

«Già, questo è vero» concordò Sondra. «Distruggono tutto quello che c'è

da distruggere. Nessuna forma di vita avrebbe potuto sopravvivere con loro in azione. I Carontiani, probabilmente, hanno lasciato dietro di essi molti pianeti deserti per riprodursi e continuare il loro ciclo infernale. Doveva essere molto peggio dell'inquinamento sulla Terra qualche secolo fa, e ricordi i danni che siamo riusciti a fare. Comunque, i Carontiani sopravvivevano ugualmente; erano i locali a estinguersi. Una volta terminato di saccheggiare un pianeta, i nostri amici ripartivano» disse sbarrando poi gli occhi e aggiungendo: «Dio mio! Ma hanno anche del Dna terrestre nei loro geni, Dna probabilmente vecchio di milioni di anni... vogliamo vedere che sono i Carontiani i responsabili della scomparsa dei dinosauri?»

Marcia la guardò sorpresa. «Be', perché no? Sembra accertato che i dinosauri siano scomparsi per l'impatto con un asteroide caduto dove ora si trova l'Islanda. Certo, il precipitare di una grossa astronave poteva creare lo stesso scompiglio di un asteroide. Forse due astronavi viaggiavano insieme, e l'impatto ha ucciso molti dinosauri mentre gli altri sono stati sterminati dai Carontiani organici.»

Marcia si sfregò le palpebre e cercò di concentrarsi. «Ma tornando al punto» disse «diciamo che i Carontiani organici sono forme parassitiche, che succhiano letteralmente la vita di un pianeta. Questo non significa solo distruggere piante e animali, ma cancellare completamente l'ecosistema. Ma ecco la sorpresa. I Carontiani di intelligenza superiore sono interessati al mantenimento della vita. I pianeti abitabili debbono essere rari, e qualche astronave potrebbe averne bisogno in futuro per completare il proprio patrimonio genetico. L'estinzione di massa rappresenta un pericolo anche per loro, perché cancellerebbe la possibilità di attingere a serbatoi diversi per i loro esperimenti di bioingegneria.»

Marcia si fermò per un attimo, guardando il soffitto. «E ancora ci stiamo scordando la gravità. Continuiamo a dimenticare che in qualche punto della loro evoluzione i Carontiani hanno imparato a dominare la gravità. Come hanno fatto? Forse la razza aliena che li ha costruiti era già dotata di una certa conoscenza in proposito e l'ha trasmessa alla prima astronave; oppure è una conoscenza appresa da qualche specie combattuta e vinta. Comunque, adesso sanno come creare vortici spaziotemporali e buchi neri da usare come fonte di energia.»

Sondra rimase silenziosa per un lungo momento. «Questo è importante. Senza questa loro conoscenza, adesso non sarebbero quello che sono. Usano la gravità per qualsiasi cosa. Deve per forza aver rappresentato una svolta nella loro evoluzione. Materiale con cui lavorare ne avevano in ab-

bondanza, e quindi l'unica cosa che li limitava era la scarsità di pianeti abitabili.»

Seguì di nuovo un lungo silenzio. Poi, all'improvviso, Sondra batté il palmo della mano sulla consolle ed esclamò: «Pertanto debbono aver deciso di fare qualcosa per ovviare all'inconveniente. Il pieno controllo sulla gravità significava potenza, una potenza inesauribile. E quindi hanno creato la Sfera di Dyson e il multisistema per trasferirvi stelle e pianeti per usarli come sappiamo.»

Il volto di Marcia impallidì di colpo. «Allora il multisistema sarebbe una specie di "riserva naturale"» disse. «Una riserva dove vengono trasferiti sia i nuovi pianeti abitati trovati nell'universo sia i pianeti saccheggiati e semidistrutti dai Carontiani organici. In pratica, equivale al loro magazzino biologico... così non debbono andare lontano ogni volta che hanno bisogno di un nuovo "componente".

«Non scordiamo però» aggiunse «che i Carontiani sono dei replicanti di von Neumann con l'imperativo dell'evoluzione controllata. Fino a che punto questo loro istinto può arrivare? Delle macchine non dovrebbero avere scrupoli: una volta era una razza organica a dirigerli, poi le astronavi replicanti. E adesso? Supponiamo che la sfera rappresenti l'ultimo stadio della loro evoluzione: tutti fanno riferimento a lei. Questo significa senza dubbio altri piani, e altri processi che la sfera deve aver concepito per portare a termine i suoi disegni. Supponiamo che la sfera sia stata inizialmente edificata come custode del multisistema, pertanto sottoposta all'autorità delle astronavi replicanti, e poi abbia cominciato a emergere come dominatrice grazie all'immensa energia prelevata dalla stella che racchiude. Insomma, non esistono più né i Carontiani organici né le astronavi; chi tiene i fili di tutto è la sfera.»

«La sfera» ripeté Sondra quasi sussurrando. «È la sfera che comanda. Pensare che ci siamo chiesti innumerevoli volte chi dirigeva tutto questo... ed era lei, la sfera.»

«Okay» esclamò Marcia alzandosi e sedendo di fianco a Sondra alla consolle. «Abbiamo una Sfera di Dyson» cominciò a spiegare abbozzandone la forma su un foglio di carta «circondata da un certo numero di pianeti abitabili utilizzati come serbatoi genetici. I genomi adatti vengono sviluppati fino a creare gli esseri semiorganici che sono ai comandi dei puntigravità e degli asteroidi trasmigrati, uno per astronave perché sono molto grandi. Supponiamo che anche loro viaggino tra le stelle, anche se sotto il diretto controllo della sfera e non più con volontà propria; quando trovano

un mondo abitabile, tipo la Terra del Cretaceo, atterrano e saccheggiano il pianeta come hanno sempre fatto.»

«E a quel punto le cose cambiano un po' rispetto al passato: invece di disperdersi tra le stelle quando partono, i Carontiani cadono in letargo per secoli e secoli. Aspettano. Per qualche motivo, uno comincia a replicarsi all'interno della Luna: quando è pronto manda un segnale e rimane in attesa che la sfera da cui è partito risponda con il segnale idoneo: un raggio gravitazionale. Il segnale che Larry Chao ha inviato per errore.»

«E cosa significherebbe il segnale?» chiese Marcia.

«Che la sfera è pronta» rispose Sondra eccitata. «Che nel multisistema c'è posto per il nuovo pianeta.»

«Niente male! Questo spiega perché hanno rapito la Terra e perché ne stanno avendo tanta cura. Ma perché stanno distruggendo il sistema solare?»

Sondra elaborò la risposta con tutta calma. "Cerca di pensare come il nemico" si disse. "Cosa conta veramente per la sfera?" La risposta arrivò come conseguenza logica di quella domanda. Sentì il cuore battere all'impazzata e il palmo della mano umido di sudore. «Torniamo un'altra volta alle loro origini» disse. «I Carontiani originali hanno costruito le astronavi replicanti per popolare nuovi pianeti. Ma le astronavi hanno stravolto tutti i piani schiavizzando i loro costruttori per riprodurre se stesse, per colonizzare esse stesse nuovi pianeti abitabili. Le astronavi si evolvono e costruiscono la sfera, che assume il comando e decide...»

Le due donne si guardarono in silenzio mentre la fine della frase apparve chiara nelle loro menti.

«Decide anch'essa di riprodursi e popolare l'universo di Sfere di Dyson» terminò Sondra. «Ma quanto tempo fa sarà successo? Quando la sfera può aver modificato di nuovo tutti i piani e reso gli altri replicanti parte di un grandioso meccanismo riproduttivo? Ricorda con cosa noi umani abbiamo pensato di costruire una Sfera di Dyson?»

Marcia scosse la testa stancamente. «E pensare che ci davamo tanto da fare per salvare la Terra... siamo noi nel sistema solare che rischiamo di scomparire.»

«Pianeti» sussurrò Sondra. «Le Sfere di Dyson sono composte di materiale planetario.»

La voce di Marcia risuonò calma e posata. «Ecco cosa stanno facendo i trasmigrati. Adesso che la Terra si trova fuori pericolo stanno smantellando il sistema solare per costruire un'altra Sfera di Dyson. Ridurranno tutto

in polvere, i pianeti, i satelliti e gli asteroidi, per poi ricomporre il materiale di cui erano composti in un guscio eterno attorno al Sole. Qui verrà alla luce un nuovo multisistema.»

Sondra guardò lo schermo del computer con occhi vuoti per tornare finalmente in sé con un sussulto. «Dobbiamo avvertire tutti» disse «prima che le comunicazioni tornino a essere impossibili. Dobbiamo passare!» esclamò digitando nervosamente qualcosa sulla tastiera. Marcia non la ascoltava più. Si alzò, dirigendosi verso la finestra per riempirsi nuovamente gli occhi con le colonne di fuoco all'orizzonte. I trasmigrati stavano distruggendo Marte, disgregando le sue rocce in polvere in un lento ma costante procedere. Ora capiva. Serviva a qualcosa? Non avevano mosso un passo avanti nella ricerca del modo per sconfiggere il nemico, o per fermare tutto questo. Marte stava per essere ridotto in polvere.

Non era giusto. Non voleva morire così. Non voleva morire sola. «Mio adorato Gerald» disse, rivolta al cielo in fiamme. «Mio unico amore» aggiunse. Era vivo, ed era riuscito ad attraversare distanze inimmaginabili per farle giungere il suo messaggio. Questo sarebbe dovuto bastare a consolarla, a farla sentire un po' meglio.

Invece no. Sentiva la rabbia assalirla a ondate sempre più intense.

Gerald viveva. Come poteva morire adesso che lo sapeva?

23
CONTATTO CON LA REALTÀ

I tre uomini sulla *Nenya* sedevano nel salone sfogliando i rapporti giunti dalla *Terra Nova* e da Marte. A un certo punto Larry ruppe il silenzio. «Ricordate quando dissi che i trasmigrati precipitati su Marte mi ricordavano qualcosa? Ecco qui: la possibilità che uno di essi sia la causa della scomparsa dei dinosauri. Ecco cos'era. Avrei dovuto ricordarlo prima» disse scuotendo la testa e continuando a leggere.

Finalmente, tutti terminarono con le ultime notizie sull'invasione. Raphael posò la sua copia e si rivolse agli altri. Nella sala regnava il silenzio più completo. Osservò intensamente sia Larry che Vespasian e parlò. «Se le teorie della Berghoff e della MacDougal sono vere, siamo finiti. I Carontiani semiorganici distruggeranno completamente l'intero sistema solare.»

«Deve esistere un modo per fermarli» rispose Larry.

«Il divisore del nucleo» disse Vespasian.

«Cosa?» fece Larry.

«La bomba potentissima messa a punto dalla Comunità della Fascia» rispose Vespasian. «Possiamo ancora contattare Ceres e richiedere l'intervento dell'Autocrate. Un po' di tempo fa volevano usarla su Mercurio e creare una nuova fascia di asteroidi. Se ci muoviamo subito possiamo convincerli a usarla contro la Luna, in modo da far saltare anche la ruota lunare. Senza di lei, il resto degli invasori si fermerà e quanto resta del sistema solare sarà salvo.»

Raphael si sorprese ad annuire e a considerare attentamente l'ipotesi. La sua freddezza lo fece rabbrividire. Ricordò la riunione interplanetaria tenuta sulla Luna. Solo poco tempo prima una simile ipotesi aveva scatenato orrore e ripugnanza. Ma Daltry li aveva avvertiti che esisteva sempre un fato peggiore. Ecco quindi un uomo nato e cresciuto sulla Luna suggerirne la distruzione totale e con essa la morte della popolazione umana che vi viveva da secoli e secoli. Una soluzione. Qualcosa di preferibile al corso attuale delle cose. «Si tratta di un prezzo terribile da pagare, Tyrone» commentò Raphael con voce calma «ma forse è l'unica cosa da fare.»

«No» intervenne Larry. «Non possiamo compiere un vero sterminio e pensare di poterci giustificare, soprattutto perché nulla ci dice che distruggere la ruota basterà a fermare l'invasione. Pensiamoci bene; se io avessi progettato una cosa come questa, farei in modo che le unità remote siano in grado di terminare il lavoro anche in mancanza di contatto. Appare chiaro che la ruota prende l'energia di cui ha bisogno dal buco nero virtuale e la ripartisce tra i singoli amalgami organici. Ma un simile sistema deve avere qualche sorta di backup; scommetto quello che volete che la sfera può dirigere tutto questo da sola, direttamente dal multisistema, attraverso il vortice spaziotemporale.

«Oltre a ciò» continuò «distruggere la ruota significherebbe perdere il contatto con la Terra e prima o poi, se non impariamo in fretta come prevenirlo, le specie viventi sul pianeta finiranno a far parte del loro patrimonio genetico. Per finire, non sappiamo nemmeno se la bomba esiste sul serio e se l'Autocrate sarà d'accordo nell'autorizzarne l'uso.»

«Non possiamo provare a sabotare la ruota, distruggerla senza far esplodere la Luna?» chiese Vespasian. «Per esempio, buttando una piccola bomba nucleare giù per la bocca del leone.»

«Non credo funzionerà» rispose Larry. «Anche qui si applica il discorso di prima. Sono convinto che il sistema prevede la possibilità per la sfera di riguadagnare il controllo se la ruota dovesse fallire. E anche se il tentativo

riuscisse, il vortice si chiuderebbe e noi perderemmo per sempre il contatto con la Terra.»

«Allora proviamo a guadagnare il controllo della ruota» insistette Vespasian. «Scendiamo in forze, la studiamo sul posto e cerchiamo di sottometterla ai nostri voleri, ordinandole per prima cosa di far cessare la distruzione dei pianeti.»

Larry scosse di nuovo la testa, ma in modo meno tassativo. «Non conosciamo così bene i loro codici. Ma anche se li conoscessimo, non vedo come potremmo riuscire a guadagnare il controllo della ruota. Bisognerebbe usare le stesse sequenze e procedure della sfera, ma con segnali più intensi. Se parlassimo di frequenze radio potremmo anche provarci, ma il controllo della gravità rappresenta un discorso nuovo per noi. Sappiamo che il segnale consiste di un doppio impulso gravitazionale modulato che attraversa il vortice in una doppia direzione; potremmo cercare di riprodurlo con l'Anello di Caronte e inviarlo sia alla ruota che nel vortice... solo che non sarà mai più potente di quello inviato dalla sfera, a meno che anche noi non proviamo a...»

Larry si fermò per un istante. Non smise solo di parlare, ma parve fermarsi con tutto il suo corpo mentre tutte le energie di cui disponeva venivano utilizzate dalla mente. «Dio mio! Ma noi sappiamo come fare! Io l'ho già fatto!»

Il suono della sua voce si spense lentamente. Larry riprese a borbottare. «Sì, è possibile!» ripeté alla fine. Guardò negli occhi Raphael e Vespasian, tradendo per un attimo un certo entusiasmo. «Possiamo provare ad assumere il controllo della ruota, ma dobbiamo scoprire le giuste istruzioni.»

Vespasian inarcò un sopracciglio, poi si girò e prese uno dei primi rapporti ricevuti da Marte. «Possiamo provarci, con buone possibilità di successo!» esclamò. «La ruota deve utilizzare gli stessi codici dell'anello nel multisistema, che possiamo provare a intercettare!»

Larry strappò il rapporto dalle sue mani e lesse velocemente tutte le pagine. «Ha ragione! Catena di pensiero. Le forme inferiori istruite da quelle immediatamente superiori» ripeté posando le pagine e pensando. «Può funzionare. Se solo la Terra fosse avvertita, potremmo intercettare le istruzioni che la sfera dà all'anello nel multisistema. La Luna ha già trasmesso la richiesta alla Terra?»

Vespasian annuì. «Sì. Ci hanno comunicato di avere avanzato la richiesta un'ora dopo che il messaggio di Marcia e Sondra è stato ricevuto, cioè circa cinque ore fa. Ci hanno inviato una copia della richiesta.»

«Ma cosa facciamo se la sfera ha già trasmesso i dati che ci servono?» obiettò Raphael.

«I Carontiani si ripetono» rispose Larry. «Questa è una delle prove inconfutabili che abbiamo su di loro. Più un'istruzione è importante, più viene ripetuta nelle loro sequenze. Se la Terra si muove in tempo, intercetteremo tutte le istruzioni che ci servono.»

Raphael alzò lo sguardo verso l'orologio alla parete, calcolando le ore e i minuti che mancavano alla distruzione del *Sant'Antonio* e il tempo trascorso dalla ritrasmissione della prima richiesta partita da Marte. «Siamo fuori tempo. Anche se la Terra ha ricevuto il messaggio immediatamente, avanzano solo diciotto ore per costruire una sonda e lanciarla tra la sfera e l'anello, in posizione ottimale per l'intercettazione.»

«Dannazione!» esclamò Larry serrando le mascelle. Osservò Raphael con occhi stanchi. «Senza quelle sequenze siamo perduti!»

«Un momento» intervenne Vespasian. «Al Centro di controllo traffico avevano ben presente la situazione quando hanno inviato la richiesta. Nei rapporti arrivati dalla Terra si parlava di un grosso habitat che era finito per penetrare all'interno dell'anello, in orbita attorno al buco nero che si trova al centro. Sono in posizione ottimale per fungere da ascoltatori, se sapessero come assemblare il ricevitore. E quindi, hanno chiesto all'habitat di eseguire l'intercettazione. Ho qui la copia del messaggio.»

Elaborò la richiesta al terminale e la copia del documento apparve sullo schermo. I tre uomini si chinarono insieme sulla consolle.

L'espressione di Vespasian si contrasse e il suo volto divenne pallido dalla rabbia. «Per la miseria! Accidenti a tutti quanti! Ma cosa bisogna fare per liberarsi definitivamente da quel branco di mentecatti?»

Larry e Raphael non domandarono neppure quale fosse il problema. Erano in grado di leggere anche loro.

La sola struttura in posizione idonea a eseguire l'intercettazione, l'ultima barriera umana contro la distruzione del sistema solare e la schiavitù biologica era l'Hanapu, l'habitat dei Naked Purple.

Raphael sentì una stanchezza improvvisa penetrargli le membra. Era solo un uomo anziano. Era stanco di combattere. Nulla sembrava più importare ormai. Anche la ritrovata abilità di capire e di porsi a livello degli altri pareva dissolta. Com'era possibile che adesso il destino di ogni cosa dipendesse dall'umore di quei lunatici? «Lei crede in Dio, Tyrone?» domandò con la voce di un uomo distrutto. «Be', meglio cominciare a pregare» continuò senza aspettare la risposta. «Sant'Antonio ha fatto il possibile, ma

a questo punto è del Suo aiuto che abbiamo bisogno.»

La richiesta di intercettazione aveva compiuto un lungo giro prima di arrivare a destinazione: da Marte alla Luna, poi attraverso il buco nero fino al *Sant'Antonio* per arrivare al Drs in California e finalmente sulla consolle di Estremo Chiassone Pinzuto. Ma quella era solo la prima fase del suo tormentato tragitto; adesso arrivava il difficile. Doveva riuscire a passare attraverso una bella riunione dei Purple Deluxe.

Gran Parolaio non amava le riunioni Deluxe. Innanzitutto, questo tipo di riunioni si svolgeva in una sala troppo piccola per il numero di presenti. Di conseguenza, il sistema di ventilazione veniva spento non appena la discussione si scaldava un po'. Questi due semplici accorgimenti contribuivano non poco a limitare gli interventi e a mantenere calmi gli animi; stavolta, però, sembrava ci volesse ben altro.

Il tempo stringeva. Proprio solo per rispettare il volere della maggioranza in caso si fosse deciso per il "sì", Pinzuto stava già rimediando le parti necessarie ad assemblare il ricevitore, il cui schema costruttivo era stato inviato da Marte con la richiesta di intercettazione. Gran Parolaio sentiva vacillare la perpetua sicurezza in se stesso. Ma proprio a lui doveva toccare l'ultima parola sul destino della Terra e del sistema solare?

Adesso comunque aveva dei problemi più immediati. La riunione procedeva per alti e bassi; in altre parole, Latticino Ronzante Deluxe aveva deciso di fare di questa faccenda una questione di principio.

Latticino Ronzante si era ben meritata il nomignolo assegnatole: "ronzante" stava per rompiscatole. Inoltre, nessuno l'aveva mai vista svolgere il benché minimo lavoro. "Latticino" invece stava per sexy, attraente. Lei ci teneva moltissimo. Era convinta di essere una donna molto affascinante. Nessun altro la pensava come lei. Ma Latticino era un piccolo monumento vivente. Innanzitutto, col suo nome ricordava a tutti che l'ironia era sempre la base della filosofia Purple, e che le tecniche di elaborazione dei nomi consentivano di rendere tutti partecipi delle proprie debolezze mantenendo in ogni caso il dovuto distacco. Molti, comunque, pensavano fosse meglio cambiarle nome ma nessuno aveva ancora trovato il coraggio di andargliello a dire. Latticino possedeva tanto ego da bastare per dieci persone.

In secondo luogo, lei era stata una dei pochi adepti a far proprio lo slogan: "Tra la gente dipinti di viola". Latticino aveva camminato nuda e tutta viola per mesi e mesi sulla Terra, nonostante appartenesse indubbiamente a quella categoria di adepti che mai avrebbero dovuto spogliarsi in pubbli-

co, per il bene stesso della Causa senza Motivo. A essere sinceri, Gran Parolaio la autorizzò solo perché ogni sua apparizione faceva piombare qualsiasi ambiente nel profondo e meravigliato silenzio che era lo scopo primo di quelle esibizioni pubbliche. Infine, Latticino incarnava l'essenza stessa della fede nelle dottrine; viveva per l'ortodossia di pensiero. Ecco perché molti si limitavano a chiamarla Ronzante, e altri Latticino.

Quella sera era proprio in forma, e arringava folle immaginarie dal suo pulpito fulminando con lo sguardo i presenti nella sala. «Lasciamoli marcire!» proclamò, nuda, viola e con aria marziale. «I Terricoli, massa di putridi peccatori; gli abitanti delle ex colonie e della Fascia, voraci predatori dell'universo. Loro ci hanno coinvolto in questa storia con i loro giochi incomprensibili. Adesso perché dovremmo aiutarli? Abbiamo finalmente l'occasione di porre in essere l'unico e vero obiettivo della Causa; dobbiamo solo continuare a seguire i Principi Fondamentali e non fare assolutamente nulla. Agire come abbiamo sempre agito: non muovere un dito.»

«Ma questi Carontiani non temono i Principi» obiettò Venticello Gelato. Nessuno ci fece caso. Erano ore che lui e Latticino si beccavano come due galli. «Anzi, sono contro qualsiasi Principio. La nostra filosofia consiste nel levarci di mezzo e far fare alla natura, permettendo così all'Entropia di subentrare all'uomo e dare il via al Declino. Latticino, ho controllato e ricontrollato i dati. Questi Carontiani non-sono-per-nulla-Josè... non sono naturali. Dall'altra parte, nell'area solare, stanno polverizzando i pianeti con dei robot! Non posso credere che mamma Natura abbia deciso di usare dei robot, e a chi lo pensa io rispondo: "No!". Io sono per aiutare i Terricoli. Raccogliamo i dati che ci chiedono e aiutiamoli a fermare la giostra!»

«Scendi subito dalle tue fantasie reali, Venticello!» ribatté gelida Latticino. «I Carontiani non sono naturali ma sono Purple ultras! Essi splendono nell'oscurità fino all'ultimo ossicino. Volete conoscere il mistero della loro apparizione? Io ho consultato dati più precisi di Venticello e vi dico: sono qui per cancellare la tecnologia dalla faccia della Terra, per far sì che l'Entropia affermi il suo dominio, in modo che l'uomo torni integralmente al Disordine Universale a cui appartiene. Stanno per realizzare la Causa senza Motivo, dando alla Natura la possibilità di tornare al sacro disordine. Guardate la Terra: i satelliti sono caduti. Le astronavi sono fuori uso. Tutti gli habitat sono precipitati, tranne il nostro. Se rimaniamo qui e lasciamo che siano i Carontiani a condurre la danza vedrete che tra dieci anni i Terricoli avranno perso la loro superbia e saranno ridotti a vivere in capanne di fango. Basta aspettare: una volta distrutto il Sant'Androide non ci sarà

altro da fare che accettare il nostro destino. Nel sistema solare, le cose per la tecno-lobby dominante vanno ancora peggio. Ecco la realizzazione del nostro ideale! Arrendiamoci alla Natura! Miei fratellisorelle: questa è la canzone che abbiamo cantato da quando la prima mano di viola ha coperto i nostri genitali! Ora la Terra sta soffocando e l'area solare sta scomparendo. Ma Venticello Gelato trova che dovremmo dare una mano. Forse non sopporta il sogno avverato? Allora se ne vada!»

Gran Parolaio si appoggiò allo schienale della sua vecchia poltrona e sbatté le palpebre un paio di volte. Strano. Traduceva mentalmente tutto quello che veniva detto. Constatò sorpreso che non pensava più in termini Purple, ma nel caro, vecchio inglese americano. Forse aveva passato troppo tempo con Pinzuto. Ora tutti quegli arzigogoli sembravano inutili e stranamente alieni alle sue orecchie. Quello che una volta gli pareva un'estrema realizzazione del linguaggio ora trasudava rabbia, espressa con voci più stridule di quelle che era abituato a sentire. Forse il subconscio stava cercando di dirgli qualcosa?

«Che effetto fa vedere del buono in una strage, Latticino?» domandò Venticello. «Supponiamo che tutti sull'habitat, nessuno escluso, debbano dire ciao per non aver scelto la parte giusta?»

Latticino Deluxe rispose con un'occhiata torva: «Tutti noi dobbiamo dire ciao un giorno o l'altro» disse con presunzione. «Ecco perché sono qui, insieme ai miei fratellisorelle, pronta ad arrendermi ai buoni fini della Causa senza Motivo. Lottare contro il Disordine Universale è inutile; la fine del mondo sta per arrivare, e...»

«Ah, al diavolo tutte queste filoso-follie» urlò una voce da dietro, interrompendola a proprio rischio. «Smettetela tutti e due. Questa roba l'abbiamo già sentita ronzare e non ho bisogno di vedermela radunata ancora. Gran Parolaio, sentiamo l'oracolo.»

«Niente oracolo, fratellisorelle, e questo colora nero. Sto solo a livello» disse. Non incontrava difficoltà a mettere insieme le parole giuste, ma tutto gli sembrava così assurdo! Venticello e Latticino avevano entrambi ragione. Tirarsi da parte e non muovere un dito era esattamente il primo suggerimento della filosofia Purple, perché la distruzione della civiltà corrotta che ora imperava sulla Terra era inevitabile.

D'altro canto, l'intera impalcatura filosofica dei Purple si basava sul fatto che la lotta nella Causa senza Motivo avesse durata eterna. Gli obiettivi erano deliberatamente impossibili per scelta dell'assemblea generale.

Prendere la gente per i capelli e renderli partecipi delle miserie del mon-

do. Quella era la filosofia originale dei Purple. L'obiettivo impossibile serviva per smuovere, per mettere le menti in movimento. Visto che pensare in proprio significava vedersi chiudere tutte le porte, era necessario dare l'esempio con qualcosa di inverosimile. L'intenzione era lodevole e promettente per il futuro ma dopotutto, pensò guardandosi in giro nella stanza affollata, che obiettivo ha tutta questa gente a parte venire invitata alla grande festa di stasera? La versione Tycho dei Purple non gli piaceva. Era sterile, un semplice fare e disfare di frasi fatte tutte tese a giustificarsi attaccando. Così non andava bene. La rabbia aveva sempre fatto parte della Causa senza Motivo, ma in giusta dose rispetto alla speranza. Ma questo era stato molti anni addietro, in tempi ormai remoti e dimenticati, prima della corruzione di Tycho e dei suoi abitanti galeotti. Ormai la speranza era diventata amarezza.

Tycho. Era lei la causa di tutto questo. L'incrocio tra un culto che si proponeva la liberazione universale e una generazione di forzati galeotti non poteva produrre altro che chiacchiere autoindulgenti e vanitose. No, pensò il Gran Parolaio. La generazione Tycho dei Naked Purple si era allontanata fin troppo dalle intenzioni originali. Era tempo di tornare ai vecchi Purple, alle azioni che avevano uno scopo anche se mai dichiarato. Era tempo di instillare un po' di speranza nella rabbia.

Il momento era serio, troppo serio per stupidi giochi di parole. Gran Parolaio annuì. Aveva preso la sua decisione. Dopotutto, quale cavolo di filosofia aveva mai sostenuto la propria estinzione come arma di offesa?

«Gran Parolaio ha la mente occupata» ronzò Latticino, ironica. «Resta lì seduto e si guarda la pancia. Bel contributo alla Causa senza Motivo!»

Questo lo mandò su tutte le furie. Latticino aveva passato una mezza vita a rendere sempre più collosa la filosofia Purple, a censurare qualsiasi pensiero sembrasse non appartenervi. Nessuno spazio a pensieri autonomi. Solo Purple.

Però, al di fuori di questo habitat, esisteva un universo che non seguiva la filosofia Purple. "Questa è l'ora di dare a questa gente una lezione di vita vera" si disse. La sua voce cambiò, abbassandosi di un'ottava. Decise di parlare in modo normale. Forse questo avrebbe ricordato qualcosa a tutti. «Okay, ecco a voi l'oracolo» cominciò, girandosi verso gli altri. «Latticino non vuole sentir parlare di gente che muore, civiltà che scompaiono e pianeti interi polverizzati da robot. Tutto questo, dice, non entra nella filosofia Purple. Allora non parliamone. Ma chi di voi pensa che di tutti gli esseri umani noi siamo gli unici a meritare la salvezza ricordi che la scomparsa

degli altri implica la nostra. Se la Terra muore, anche noi moriamo. Ricordate: il problema è bello gonfio» oops! Un piccolo salto nel gergo. «Senza la Terra non ne avremo per molto. Non possiamo crescere tutto il cibo di cui abbiamo bisogno. Non sappiamo riparare i motori dell'habitat. Siamo ben lontani dall'essere autosufficienti.»

Latticino tirò su con il naso, un po' a disagio. «Be', non esageriamo. Possiamo benissimo aumentare le scorte, coltivare la terra, e assumere qualche altro Terricolo tipo quel Pinzuto per far funzionare tutto quanto a dovere. Così sopravviveremmo senza contaminarci la coscienza con la tecnologia. Il resto è tutta roba che importiamo per le nostre feste.»

Gran Parolaio non poté fare a meno di notare che anche Latticino stava parlando in modo normale. Forse aveva fatto centro. «Questo era vero qualche tempo fa» ribatté. «Ma ultimamente, ogni anno abbiamo lavorato meno. I Principi ci insegnano che qualsiasi lavoro va fatto solo se necessario, ma il concetto di necessario è diventato sempre più vago man mano che aumentavano le nostre ricchezze. Siamo arrivati a importare cibo e pezzi di ricambio. Abbiamo assunto dei Terricoli per lavorare al nostro servizio, e addirittura ci siamo ridotti a comprare l'aria dai Terricoli perché nessuno voleva stare più agli impianti. Perlomeno a questo ho posto rimedio, quando sono arrivato qui come Gran Parolaio; ho comprato una nuova installazione e istruito qualcuno di noi in modo da farla sempre funzionare. Tutto questo è costato soldi, ricordate; sporchi e schifosi soldi Terricoli.»

Nessuno ebbe il coraggio di intervenire. «Dipendiamo dalla Terra in tutto e per tutto» continuò Gran Parolaio. «E dobbiamo comprare dalla Terra o morire di fame. Senza astronavi sarà molto più difficile far arrivare i rifornimenti fino qui, ammesso sia possibile. E se quel nucleo riesce ad abbattere il *Sant'Antonio,* nessuno oserà più rischiare solo per portarci le provviste. Forse sarà necessario evacuare l'habitat, tornare tutti sulla Terra, ma non abbiamo le astronavi per farlo da soli. Come minimo, sarà necessario far arrivare delle provviste per sopravvivere fintanto che non riusciremo a produrre cibo per conto nostro.

«Insomma» concluse «non importa come la mettiamo ma abbiamo bisogno della Terra. Cosa ci succederà se i Terricoli ci accusano di aver favorito la distruzione dell'area... del sistema solare?» Sentiva un bisogno profondo di chiamare le cose con il vero nome, senza più finzioni. «Dobbiamo collaborare con loro!»

Gran Parolaio osservò a uno a uno i presenti nella piccola stanza e le loro espressioni adirate, confuse, adorabilmente eccentriche. Tutti avevano

una profonda amarezza in comune; non solo in quel momento, ma sempre, da quando li conosceva. «La festa è finita» disse soffocando un inaspettato rigurgito di tristezza. Con molta sorpresa, ricordò una scena del suo passato pre-Purple, quando insegnava e i ragazzi avevano dovuto sospendere una partita di pallone per la pioggia. Le loro facce erano le stesse che aveva ora davanti. Soprattutto quelle dei ragazzi più soli, quelli che non venivano coinvolti nei giochi degli altri. Sembravano essere loro i più felici di stare all'aperto, dove potevano sentirsi liberi di essere se stessi ed entrare senza paura di intrusioni in un mondo solitario e segreto.

Ora i cieli blu minacciavano di scomparire e grosse gocce di lava sarebbero cadute ovunque tra un gran fragore di tuoni e lampi abbacinanti. Il loro piccolo mondo segreto minacciava di estinguersi con tutto il resto. «Arriva la pioggia, ragazzi. La partita è finita» sussurrò rivolto a tanti piccoli volti ancora una volta davanti a lui. «Dobbiamo rientrare» continuò «e tornare sui banchi.»

La stanza era silenziosa. Persino Latticino Ronzante non aveva nulla da dire e aspettava.

Lui lo prese come un assenso. Sollevò il ricevitore e sintonizzò lo schermo sull'unico canale che funzionava. «Frank» disse all'ex Estremo Chiassone Pinzuto. «Abbiamo deciso qualcosa. Perché non attiva subito quei sensori?»

La Sfera aveva molti doveri, ma le sue capacità erano immense e non esisteva premio più importante di un nuovo mondo abitato. Il prezzo però, in rischio e risorse, era enorme, e certamente in questo momento non avrebbe mandato il segnale per dichiararsi pronta ad accogliere il nuovo mondo e assistere nella costruzione di una nuova Sfera. Ma lei era flessibile, adattabile nei suoi processi mentali e determinata a trarre il meglio da qualsiasi situazione, anche dai momenti di crisi.

Come in questo caso. Aveva catturato un pianeta splendido, degno del migliore dei trattamenti. Preparare un posto per accoglierlo aveva richiesto un grande sforzo. Creare un Anello Reggente e un'Ancora Portale erano processi piacevoli, ma stavolta aveva avuto solo pochi secondi per fare tutto. Ricreare le condizioni ambientali precedenti in un lasso di tempo tanto breve era stato un successo notevole.

Ma oltre alla velocità d'esecuzione, il lavoro aveva richiesto la presenza di un Anello Reggente non programmato. L'Anello era stato edificato molto tempo prima e aveva attraversato i secoli inerte, pronto comunque per

l'uso non appena la situazione lo avesse richiesto. Quando la richiesta dell'Evocatore era arrivata, la Sfera aveva cercato per prima cosa un buco nero con la stessa massa del satellite originale, per poi mettere in atto una pericolosa tecnica di transito fintanto che l'insieme buco nero-Anello Reggente non fosse in posizione, con l'Anello Reggente che faceva da doppia estremità del vortice spaziotemporale. Nel frattempo, il pianeta in transito veniva spostato di continuo su una serie di piani relativi con la Sfera che lottava con tutte le sue forze per non perderne il controllo. Finalmente il nuovo Anello Reggente era pronto, pronto a portare il nuovo pianeta su un'orbita sicura sotto il diretto controllo della Sfera.

Era stato un trasferimento difficile e pericoloso, e da allora conduceva direttamente le cose tramite l'Anello Reggente, trasferendo un gran numero di Disgregatori dell'ultima generazione nel sistema solare del nuovo pianeta. Teneva anche sotto stretta sorveglianza l'operato del vecchio Anello Evocatore che dirigeva la disgregazione di quei pianeti e la traiettoria del Guardiano che muoveva veloce verso la grossa massa comparsa dal vortice.

Ma lei aveva molti altri compiti; non poteva focalizzare la sua attenzione su una singola operazione troppo a lungo. La Sfera, non appena i suoi doveri permettevano, riprendeva a trasferire all'Anello Reggente le informazioni che doveva conoscere: immagini degli antenati e loro storia, immagini che illustravano varie procedure, comandi possibili e loro conseguenze e infinite ripetizioni dei doveri di un Anello Reggente.

L'Anello assorbiva tutto avidamente e sentiva le sue membra risvegliarsi man mano che l'apprendimento continuava. La sua mente limitata veniva impostata alla conoscenza, all'esplorazione e alla curiosità.

Sia la Sfera che l'Anello non potevano sapere che qualcuno stava ascoltando. Questo concetto era per loro inconcepibile, alieno. Nessuno dei due poteva concepire un essere come Frank Barlow, per non parlare dei suoi superiori.

Ma questo non impedì a Frank di inserirsi tra i due, e di registrare tutto pur senza capirci nulla.

La partenza era andata per il meglio e ora la *Terra Nova* procedeva in caduta verso il punto di decelerazione, circa duecentomila chilometri prima del bersaglio uno. Una traversata senza problemi, che doveva concludersi con un'accensione di frenata prima di entrare in orbita attorno al pianeta. Dovevano accendere i motori, altrimenti avrebbero mancato il piane-

ta oltrepassandolo a gran velocità.

L'universo fuori dell'astronave poteva essere un'incognita, ma la vita a bordo stava assumendo i caratteri di una tranquilla routine.

Dianne seguiva sui monitor del salone centrale le tracce radar di due corpi celesti in avvicinamento, il *Sant'Antonio* e il nucleo. Su un piccolo schermo ausiliario vide il segnale emesso dall'oggetto più piccolo scomparire mentre l'altro vi si sovrapponeva trionfalmente. L'astronave carontiana aveva compiuto la sua missione: il *Sant'Antonio* taceva.

Estrasse una sigaretta dal pacchetto e l'accese con aria pensierosa, stringendola tra le dita della nuova mano per fare pratica. Aspirò profondamente, ignorando sfacciatamente i ripetuti colpi di tosse di MacDougal. Trattenne il fumo nei polmoni un momento di troppo e sorrise con autentica soddisfazione. Comandante di un'astronave stellare! Nessuno poteva più dirle di non fumare, anche perché il sistema di ricircolo non avrebbe certo avuto problemi a depurare il fumo di una semplice sigaretta.

Finalmente qualche piccolo mistero aveva trovato spiegazione. Anzitutto il motivo di quelle emissioni radio tanto energiche. Doveva trattarsi di onde radar, grezze ma arrogantemente potenti, usate dai nuclei per i loro rilevamenti. In secondo luogo, il mezzo usato per distruggere la sonda umana: raggio o missile? Un sacco di gente aveva scommesso, a bordo. Invece, il sistema usato era stato il più semplice in assoluto: il nucleo si era semplicemente schiantato contro il *Sant'Antonio.* Un impatto cinetico in linea retta.

Questo aveva sorpreso tutti, ma non lei. I Carontiani non avevano mai dato mostra di amare le procedure complicate; erano invece maestri dell'azione brutale. Si prendevano quello che volevano e agivano come più pareva loro comodo, con la chiara idea in testa che nulla o nessuno potesse opporsi ai loro voleri.

Si girò verso Gerald, seduto di fianco a lei nel salone di controllo. «Bene, Gerald, cominciamo subito a lavorare. Ha qualche idea sul perché i Carontiani non si sono mossi prima per distruggere il *Sant'Antonio* e non hanno cercato di interferire con le trasmissioni? Potevano prelevare la sonda, invece di distruggerla.»

Gerald alzò le spalle. «Perché i Core non sono programmati per pensare in questi termini. Qualsiasi cosa li programmi, secondo me la Sfera di Dyson, non ha idea della nostra esistenza» spiegò. "La Sfera di Dyson è a capo di tutto questo" si disse. Ma certo. Grazie a un autentico miracolo, Marcia e questa Sondra Berghoff avevano ricevuto il suo messaggio e a-

vevano portato la teoria sui replicanti di von Neumann a livelli di perfezione assoluta. "Lodato sia il Signore" pregò, profondamente grato per essere ancora vivo.

Ma soprattutto per aver saputo che anche Marcia era viva e stava bene.

«Ma la sonda era chiaramente un oggetto artificiale, passato attraverso il vortice per stabilire un ponte radio» protestò Dianne. «Come può una qualsiasi specie intelligente non arrivarci subito?»

«Perché non stiamo parlando di una specie intelligente nel senso stretto della parola» rispose Gerald «ma di macchine programmate da altre macchine. Quello che ci ha confuso all'inizio è che molte sono macchine organiche, artificiali e programmate quanto le altre.»

«Ma perché tutto questo? Perché lo hanno fatto? Perché questa macchina gigantesca esiste pensando solo a riprodurre copie di se stessa?»

Gerald sorrise amaramente. «Lei ha appena domandato: "Qual è lo scopo della vita?". La domanda è importante quanto inutile, se si parla di una forma di vita meccanica o condizionata geneticamente. Vivono per sopravvivere, esattamente come noi. E, bisogna ammettere, il risultato della loro evoluzione è impressionante. Noi concepiamo il multisistema come un insieme di macchine. Forse sarebbe meglio cominciare a pensarlo come un'unica, grande entità.»

Dianne soppesò quelle parole per un lungo momento. «Lei intende dire che il multisistema... la sfera, l'anello, i nuclei, gli animali artificiali e con essi stelle e pianeti catturati fanno parte di una specie di organismo?»

«Possibile. O un organismo o un universo perfettamente coordinato composto di creature diverse. O forse qualcos'altro, a metà strada tra i due. Ma qualsiasi cosa sia, vedrà che avremo molto da studiare per scoprire come funziona tutto questo.»

«Va bene, ma se facciamo parte di un organismo allora i nuclei non sono altro che delle cellule difensive, come i globuli bianchi che aggrediscono qualunque intruso» disse Dianne, appoggiandosi allo schienale e aspirando lungamente dalla sigaretta. Improvvisamente spalancò gli occhi, tornando a sedere eretta. «Aggrediscono qualunque intruso minacci di precipitare su qualcosa di prezioso!» esclamò.

Gerald rimase silenzioso un attimo e poi capì. «Come un pianeta!» aggiunse.

«Non hanno mai concepito il *Sant'Antonio* come una sonda o un robot spia: loro non hanno bisogno di cose del genere» affermò spegnendo la sigaretta nel portacenere. «Lo hanno sempre visto come un asteroide vagante

che minacciava di precipitare sulla Terra, e hanno quindi messo in movimento l'intercettatore più vicino per eliminare il problema. Ecco cosa sono i nuclei: asteroidi intercettatori in orbita attorno ai pianeti del multisistema per prevenire impatti disastrosi.»

Il volto di Gerald impallidì. «Ma allora, se accendiamo i motori per modificare la nostra traiettoria, i Core che circondano il bersaglio uno ci prenderanno per un asteroide in caduta e ci intercetteranno chiudendoci ogni via di scampo.»

Dianne annuì e cercò di pensare con calma mentre sentiva una mano gelata stringerle il cuore. «Credo proprio che sia così, ma in ogni caso è una teoria che dovremo provare. Speriamo di esserci sbagliati, altrimenti non potremo mai avvicinarci a nessun pianeta.»

"L'Olandese Volante" pensò nuovamente Dianne. Quel nome continuava a venirle in mente e pareva non esistere nulla in grado di scacciarlo definitivamente. Sapeva che si trattava di un'antica leggenda, ma non la ricordava molto bene. L'Olandese Volante era un pirata condannato all'esilio perenne... o forse a non tornare mai più sulla Terra! Ecco perché le tornava in mente.

Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi. «Sparare i richiami e accendere i loro motori alla distanza e al momento stabiliti» ordinò. La sua voce era abbastanza ferma? Non avrebbero potuto mai atterrare! Pareva che fossero destinati a dar corpo a una leggenda. Forse l'Olandese Volante era stato ispirato da qualche antico racconto; chissà che racconti avrebbe ispirato la loro condanna. La prospettiva la mise profondamente a disagio.

Osservò il primo richiamo partire veloce. Si trattava di apparecchi molto semplici. L'officina robotizzata li aveva costruiti in un paio d'ore. Consistevano di un grosso riflettore radar ad angolo retto dotato di un piccolo motore a propulsione. Il loro scopo era riflettere qualsiasi tipo di impulso radar. I nuclei li avrebbero probabilmente avvistati subito.

Erano stati costruiti otto richiami, da sparare a pochi minuti di distanza uno dall'altro. Una volta giunti nel punto stabilito, i loro motori si sarebbero accesi per puntare sul bersaglio uno. Due dovevano dirigersi direttamente verso la superficie del pianeta; gli altri erano stati programmati per mancarlo a distanze variabili da duecento a mezzo milione di chilometri.

I richiami si allontanarono dalla *Terra Nova*. I loro motori si accesero, aggiungendo alla spinta inerziale quella provocata da propulsori di elevata potenza; questo alterò violentemente il loro assetto. Un essere umano a

bordo non sarebbe sopravvissuto. Ma Dianne aveva fretta di raccogliere informazioni: doveva prendere una decisione.

Le otto esche procedevano veloci ma le distanze cosmiche erano immense. Nonostante la tremenda accelerazione, sembravano avanzare lente come lumache sugli schermi della sala comandi. Dianne sedette comoda sulla sua sedia, pronta ad attendere a lungo.

Non riuscì a capire. Pochi minuti dopo l'emissione dei richiami, sei nuclei abbandonarono la loro abituale traiettoria per dirigersi a velocità terrificante verso di essi. I computer di bordo elaborarono subito le previsioni sulle loro traiettorie assumendo una velocità costante e mostrarono chiaramente come tutti i richiami sarebbero stati distrutti tranne i due più distanti. Dianne osservò lo schermo in silenzio. Il messaggio era chiarissimo: non potevano avvicinarsi a nessun pianeta oltre i trecentomila chilometri, pena il rischio di distruzione totale.

Sorrise fredda, senza più senso dell'umorismo. Gli ordini originali dicevano di esplorare subito la Sfera di Dyson, cosa che lei giudicava troppo rischiosa. Aveva insistito per un primo contatto col multisistema meno rischioso e adesso scopriva che non poteva neppure atterrare sul pianeta più vicino.

«Comandante» disse il navigatore con voce pacata. «Ci stiamo avvicinando alla distanza critica. Ho preparato tre distinti piani di volo, come mi ha ordinato: uno per il rientro a Terra, uno per l'atterraggio sul bersaglio uno e l'ultimo per il proseguimento del viaggio verso il sostituto del Sole. Attendiamo ordini.»

Dianne guardò involontariamente dietro di sé, pensando alla Terra da cui erano partiti. Ogni pianeta del multisistema era stato trasportato qui proprio come loro e successivamente circondato da un certo numero di nuclei. Sicuramente, prima o poi anche la Terra avrebbe subito lo stesso trattamento e ricevuto la stessa sgradita protezione. Forse le astronavi in partenza sarebbero state risparmiate, anche se non ci avrebbe proprio scommesso, ma sicuramente nessuno avrebbe più potuto atterrare. Anzi no, sarebbe stato ancora peggio. I nuclei avrebbero abbattuto qualsiasi cosa si fosse diretta verso il pianeta, e quindi tutti i satelliti e gli habitat. La gente che vi viveva doveva venir evacuata immediatamente, prima che fosse troppo tardi. Per finire, qualsiasi sostituto del *Sant'Antonio* era destinato a finire miseramente nel giro di poche ore.

È una volta circondata la Terra non sarebbero più potuti tornare. Per sempre. Nessuna astronave avrebbe potuto lasciare il pianeta senza venir

distrutta. Era la fine dei voli spaziali. Persino le comunicazioni tra le astronavi e la Terra sarebbero state difficili con tutti quei nuclei a intasare i canali radio. Ma perché preoccuparsene, visto che non ci sarebbero state mai più astronavi nello spazio?

Tranne forse se l'unica astronave terrestre nello spazio vi fosse rimasta. La *Terra Nova* era stata costruita per viaggiare secoli e secoli, per coprire la distanza che separa le stelle. Se non si fosse avvicinata a nessun pianeta, l'astronave si sarebbe mantenuta operativa ed efficiente anche dopo la morte dell'ultimo membro dell'equipaggio.

Altrimenti, avrebbe dovuto fare immediatamente dietrofront e tornare sulla Terra per permettere all'equipaggio di rivedere ancora una volta i propri familiari prima di morire.

No, pensò. Supponiamo che un giorno si fosse trovato il modo di beffare i nuclei e di partire all'attacco della sfera, e per la riuscita del piano ci fosse bisogno di un'astronave esterna. O supponiamo che ci fosse qualcosa di veramente importante da scoprire, qualcosa di vitale ma invisibile da Terra. Quali conseguenze avrebbe implicato una ritirata? Quali altre porte si sarebbero chiuse per sempre? E quale poteva essere il futuro dell'umanità se i suoi rappresentanti fuggivano con la coda tra le gambe al primo accenno di difficoltà?

Dianne sedette ritta e parlò osservando fisso il volto nello schermo. «Annullate tutto. Non ci muoviamo da qui. Nessuna accensione per le prossime ore. Non possiamo fare altro che aspettare.»

24
DIVENTARE SHIVA

Le nubi di polvere e minuscoli frammenti si ammassavano al di sopra del pianeta Venere, dando luogo a mostruose e soffocanti colonne di fumo. Le tempeste venusiane si sfogavano con nuove e terrificanti energie, alimentate dall'opera degli amalgami organici in superficie. Una macchia nerastra forò lo spesso strato di nubi che avvolgeva il pianeta. Per la prima volta da miliardi di anni, la superficie di Venere era visibile a occhio nudo.

Si trattava di una montagna alta oltre ogni immaginazione, alta fino a forare lo strato di nubi, che pareva ritirarsi sempre più a ogni ora che passava fino a mostrarne con chiarezza la cima regolare. Era un cono vulcanico quasi perfetto. Ricordava la caricatura di un vulcano in un cartone animato.

Improvvisamente il cono vulcanico, finora inattivo, prese a eruttare una

colonna di fuoco e fumo con tale violenza che le propaggini superiori dell'eruzione oltrepassarono il limite dell'atmosfera.

Il nucleo. I Carontiani erano arrivati al nucleo del pianeta frantumando qualsiasi cosa si opponesse alla loro avanzata. Non erano interessati solo al materiale indurito della crosta, ma anche al magma presente nei nuclei planetari. Adesso stavano aspirando il magma contenuto all'interno di Venere con i loro raggi gravitazionali.

Quindi quello non era un vulcano, ma uno dei mezzi usati da alieni vampiri.

Marcia MacDougal e Sondra Berghoff sedevano in silenzio nell'oscurità marziana, quasi percependo il freddo intenso dell'esterno. L'energia era mancata di nuovo. Marcia stava diventando veramente agitata; avrebbe voluto uscire, ma ormai era impossibile. Si erano formati troppi buchi nella cupola, e la centrale operativa aveva aspirato tutta l'aria per non disperderla. Tutta la popolazione era stata trasferita nei rifugi.

Si aggiustò un po' meglio la coperta. La luce sarebbe probabilmente tornata di lì a poco, ma poi un altro frammento piovuto dal cielo avrebbe distrutto qualche altro macchinario di importanza vitale, o un terremoto avrebbe fatto saltare gli accumulatori, oppure le fondamenta della cupola sarebbero finite in mille pezzi per l'impatto con il frammento gigantesco che ormai tutti si aspettavano. Non appena terminato di riparare qualcosa bisognava correre subito da qualche altra parte a riparare nuovi danni. Prima o poi la fine sarebbe arrivata. Port Viking doveva morire al buio.

Da quanto tempo si andava avanti così? Quanto tempo era passato dalla distruzione del *Sant'Antonio* e di tutte le speranze a esso connesse? Sulla Terra, ovunque si trovasse, questi erano stati quattro giorni e quattro notti tranquilli come non mai. La Luna aveva compiuto un sesto della sua rotazione in tutta tranquillità. Nulla era cambiato per loro, perché i Carontiani non li avevano ancora degnati della minima attenzione.

Ma su Marte, su Venere e su tutti i pianeti il tempo aveva perso la sua connotazione abituale. Marte, soffocato dalla polvere, non conosceva più il giorno e la notte ma solo una serie ininterrotta di catastrofi contrassegnate da sinistri bagliori rossastri che si riflettevano su un cielo sporco e terroso. Il tempo non veniva più misurato, come del resto su Venere, Ganimede e Titano.

Forse perché anche il tempo stesso aveva deciso di abbandonare i pianeti condannati.

La *Nenya* procedeva a tutta velocità verso Plutone. I limiti di sicurezza erano stati superati di gran lunga e Vespasian cercava di sfruttare al meglio anche la più piccola frazione di spinta, senza pensare al viaggio di ritorno. Se la storia dell'umanità era destinata a continuare ci sarebbe stato tutto il tempo di inviare una missione di soccorso; altrimenti, potevano ben dire di aver tentato. "Inutile pensarci" continuava a ripetersi. Larry osservava con aria cupa uno degli schermi, estremamente concentrato sui dati che mostrava: aggiornamenti dal Centro di ricerca gravitazionale e proiezioni da lui stesso eseguite durante la notte. Bravi scienziati, i colleghi del Centro; lui aveva compiuto l'eccitante scoperta, ma vi era arrivato grazie al loro lavoro. Ma a questo punto, la buona volontà di una singola comunità umana non bastava più; tutti dovevano collaborare per evitare l'estinzione.

E Dio solo sapeva come, ma anche i Purple avevano deciso di collaborare. La loro trasmissione era stata ricevuta nel sistema solare poco prima che il *Sant'Antonio* venisse distrutto. Non si trattava di semplici dati ma della voce stessa della sfera, l'equivalente in immagini dei desideri dell'entità che dominava l'impero carontiano.

Nessuna istruzione scritta, e neppure un suono; solo una serie di immagini, incredibilmente simile a qualsiasi sistema di istruzione utilizzato nella programmazione dei computer. Ormai aveva raccolto abbastanza dati da poter cominciare a riprodurre una sequenza di istruzioni carontiane. Una piccola difficoltà era rappresentata dai computer di bordo della *Nenya*, troppo limitati per questo genere di lavoro. Doveva accontentarsi. Comunicare con il mondo esterno era ancora difficile, ma gli ingegneri di tutti i pianeti stavano compiendo dei veri miracoli e riuscivano quasi sempre a trovare una frequenza non intasata da disturbi elettromagnetici. I contatti erano frequenti, ma le notizie servivano solo a deprimerli ancora di più.

Il Sivro riportava l'esistenza di un'immensa struttura all'interno di Venere che pompava magma dal nucleo alla superficie. Ganimede li informò che lo si stava vaporizzando all'altezza della giunzione; la sua caotica superficie era ormai del tutto liquefatta, e la minuscola luna si stava disfacendo in una nube di zolfo e idrocarburi complessi. Chissà come, i Carontiani avevano amplificato le tremende correnti che squassavano la sua superficie concentrandole nel punto più debole della struttura planetaria, dove avevano convogliato anche la notevole pressione interna. Subito la piccola luna aveva cominciato a perdere materia nello spazio. Inoltre, molti dei piccoli asteroidi formati da ghiaccio che circondavano Giove erano

scomparsi, già mangiati e digeriti da qualsiasi mostruosità vi fosse atterrata.

Osservò l'orologio alla parete. Erano partiti da quattordici giorni; ancora due e sarebbero arrivati al Centro. Rifiutò di calcolare la terribile velocità dell'astronave.

Due giorni. Appena il tempo di prepararsi. Era possibile? Avrebbe funzionato?

Maledizione, avrebbe davvero funzionato? La parte meccanica dell'esperimento non dava adito a nessun dubbio: sapeva come fare, come configurare l'Anello. Aveva imparato dal nemico, osservando e studiando il modo in cui riusciva a piegare la gravità ai suoi voleri. Poteva vedere le operazioni che andavano svolte, sentirle totalmente come sue.

Ma che operazioni andavano svolte? Era certo che la risposta trovata fosse quella giusta? Si concentrò sull'elenco dati proposto dallo schermo, poi sugli appunti scritti a mano che aveva davanti e infine sullo specchio dalla parte opposta della stanza. I computer non potevano aiutarlo più di tanto; forse la risposta al dubbio che lo rodeva andava cercata con occhi nuovi, dentro di lui, in qualche angolo della sua coscienza che mai aveva preso in considerazione fino ad allora. Si piegò in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia e coprendosi gli occhi con le mani aperte. Quanti pianeti, quante vite stava tentando di salvare?

E quante ne aveva invece condannate a morte?

Sollevò lentamente la testa e si sorprese a fissare con occhi vuoti i palmi delle mani, come se non li avesse mai visti prima di allora. Eccole, le dita che avevano inserito i comandi, configurato l'Anello e premuto quel maledetto pulsante di avvio. Le dita che avevano condannato la Terra in una prigione cosmica e il sistema solare alla disgregazione totale. Le dita che avevano risvegliato mostri dormienti da centinaia di migliaia di anni.

Tornò ancora più indietro coi pensieri e ricordò di come aveva deliberatamente fatto in modo che il comando di avvio venisse dato manualmente. Cercò di ricordare il motivo. Lo aveva fatto perché premere a mano quel pulsante significava ribellarsi a Raphael; ma ora quel sentimento non gli diceva più nulla. Per questo motivo era successa una catastrofe? Per il suo infantile desiderio di dimostrarsi il migliore in assoluto? Quanti mondi aveva distrutto, quante vite stroncato per avere premuto quel pulsante?

Ma lui non poteva sapere. Nessuno poteva sapere. Le ricerche sulla gravità erano iniziate molto prima che lui nascesse. Prima o poi qualcuno avrebbe trovato il modo di realizzare un "Graser" amplificato, puntandolo

ovviamente verso le stazioni di rilevamento e pertanto anche verso la Luna. Qualcuno avrebbe premuto quel pulsante, un giorno o l'altro. Anche il dottor Raphael lo aveva ammesso chiaramente: la colpa non andava solo a lui, ma all'intero concetto di ricerca sulla gravità.

"No." Larry rialzò la testa, catturò con lo sguardo la propria immagine allo specchio e rimase a lungo a contemplare se stesso. Tutto questo era vero, sia che giocasse a suo favore o contro di lui, ma adesso non era il momento. Adesso doveva mettere tutto da parte, sensi di colpa e giustificazioni. Avrebbe avuto a disposizione il resto della vita per pensarci. Oscillare tra un sentimento e l'altro come stava facendo interferiva solo con l'ammenda che doveva compiere.

Osservò nuovamente le due mani aperte. La sua espiazione avrebbe rappresentato essa stessa un crimine mostruoso. Nessuno lo sapeva ancora, nessuno poteva prevedere cosa stava preparando e nessuno lo avrebbe capito fino a quando non sarebbe stato troppo tardi per fermarlo. Le conseguenze di questo crimine, questa colpa, questo peccato, sarebbero ricadute solo su di lui. Era determinato a portare tutto avanti da solo, senza ambiguità, pienamente cosciente di cosa stava facendo. Perché ormai si era reso conto di temere più di ogni altra cosa l'ambiguità che deriva dal non saper decidere; a questo punto, preferiva sbagliare.

L'attesa su Plutone era stata lunga e snervante. Centoventi persone ai confini del sistema solare in continuo affanno per tenere il passo con i geni. Tutti avevano lavorato giorno e notte per studiare il fiume di dati che continuava ad arrivare. Avevano fatto molti progressi ma i dati erano troppi. Non c'era tempo di approfondire nulla, né di compiere esperimenti. Non appena qualcosa veniva scoperto, ecco che una mezza dozzina di nuovi misteri saltava fuori a complicare le cose, richiedendo nuove e più approfondite ricerche.

E ora poteva solo diventare peggio. Simon Raphael e Larry Chao stavano tornando.

Eccoli! Una fiammella di luce sembrò doppiare Caronte per abbassarsi sempre più sull'orizzonte. Jane Webling osservò la *Nenya* accendere i motori e iniziare le manovre di atterraggio.

Sussultò. C'era qualcosa di insolito in quella discesa. Estrasse dalla tasca un minicomputer. Strano davvero. La *Nenya* non stava entrando in orbita di parcheggio, ma si muoveva verso il baricentro del sistema Plutone-Caronte. Il baricentro equivaleva al punto di bilanciamento, al punto zero

della gravità del sistema, al punto nello spazio attorno al quale i due corpi celesti ruotavano.

La *Nenya* non attraversava mai il baricentro, per non interferire nelle comunicazioni tra l'Anello e il Centro di ricerca. La cosa poteva aver senso solo se l'Anello doveva venir controllato direttamente dall'astronave.

Ma perché diavolo l'Anello avrebbe dovuto venir controllato dall'astronave? E perché nessuno le aveva detto nulla? Prese una sedia nella cupola deserta e sedette comoda rivolta verso Caronte. Che intenzioni aveva Larry Chao? Aveva letto la comunicazione ufficiale che precedeva il loro arrivo e sapeva che l'intenzione era usare l'Anello per assumere il controllo della ruota lunare, e fermare l'attacco contro il sistema solare.

I Carontiani erano, ironicamente, arrivati primi nella corsa verso Plutone. I primi erano arrivati da qualche giorno, e adesso parecchie decine di grosse macchie scure punteggiavano le superfici di Plutone e Caronte.

La *Nenya* era partita da molto tempo, contribuendo a tendere i nervi di tutti nel buio e nel freddo plutoniani. Provava un senso di sollievo sapendo che era lì di nuovo. Era la loro lancia di salvataggio, anche se la Terra non era più raggiungibile.

Partiti Larry Chao, il dottor Raphael e Sondra Berghoff, lei era l'unica scienziata al Centro che comprendesse appieno il lavoro di Larry. Per assumere il controllo della ruota lunare, dovevano inviare un segnale più potente di quello inviato dalla Sfera di Dyson. L'Anello di Caronte poteva forse superare il segnale della sfera, ma per pochi secondi appena.

Quindi Larry non si limitava a mentire, ma stava attivamente ingannando tutti! Il che suggeriva che avesse qualcosa in mente.

Ma cosa, e perché? Si era convinta che la questione fosse importante. Dopotutto, era un giovane impulsivo che aveva già agito una volta per conto suo, in gran segreto, distruggendo mezzo sistema solare. Ne era certa, e aveva le prove: il piano d'azione di Larry Chao era impossibile. Fino al ritorno di Raphael era lei il direttore amministrativo del Centro, e se fosse riuscita a dimostrare che Raphael faceva parte del complotto avrebbe avuto non solo il diritto ma il dovere di impedirgli di riassumere il comando della base. Avrebbe dovuto farli arrestare.

A parte questo, c'erano molte altre cose da fare. Ma doveva farle? Che intenzioni aveva Larry Chao?

Non lo conosceva particolarmente bene, ma aveva avuto occasione di approfondire un po' la conoscenza in quei caotici primi giorni seguiti alla scomparsa della Terra. Le era sembrato un giovane aperto e intelligente,

anche se sottoposto a una pressione incredibile. Non le era parso di percepire sentimenti tipo la venalità o la sete di potere in lui.

No. Senza dubbio Larry Chao nutriva buone intenzioni, ma perseguibili solo con uno schema, un piano che sapeva non poter mai venire autorizzato, un'idea che pensava rappresentare una soluzione definitiva per il loro problema. Invece dell'esperimento dichiarato, stava per fare qualsiasi cosa non potesse venir dichiarata pubblicamente.

In altre parole, concluse, Larry stava per ripetere esattamente lo stesso esperimento che aveva risvegliato i Carontiani: sparare un impulso gravitazionale modulato verso la Luna.

Anche allora lo aveva fatto per il bene dell'umanità!

Dannazione! Doveva fermarlo, ma come?

Pensa! Pensa! Era l'unica cosa che poteva fare. Ricapitolando: Larry stava preparando qualcosa, perché il piano d'azione dichiarato non poteva funzionare, e lui ne era certamente consapevole. In ogni caso, sicuramente il suo fine era fermare la distruzione del sistema solare.

Senza dubbio nascondeva il suo vero piano perché altrimenti nessuno gli avrebbe permesso di usare l'Anello.

E finalmente arrivò a capire. Prese il minicomputer, eseguì una serie di calcoli e ottenne le risposte che sapeva nascondersi sotto quel piccolo mistero. Osservò attonita il bagliore dell'astronave, sotto shock per i risultati ottenuti.

Era così. Doveva essere così. Non c'era altra spiegazione.

Ma questo la lasciava con il suo problema intatto: cosa poteva fare per fermarli?

Sedette sola per molto tempo, con la muta compagnia di Caronte e dell'Anello che splendevano in cielo, e pensò intensamente nella fredda e buia atmosfera dell'osservatorio. Per qualche ragione che poteva essere scelta, necessità, senso di colpa, cattive intenzioni o per un freddo e adulto senso di responsabilità, Larry Chao aveva deciso di interpretare la parte di Dio nella lotta contro i Carontiani. Ancora. E seguendo il ragionamento che lo aveva portato a fare quella scelta, si ritrovò a interpretare la parte di Dio lei stessa. Ma supponendo che Larry avesse ragione, non avrebbe rappresentato una rovina fermarlo? D'altro canto, come poteva star lì immobile sapendo cosa si stava preparando?

La *Nenya* era stata concepita per sostituire appieno, in scala ridotta, le funzioni del Centro di ricerca in caso di emergenza. Questa situazione certamente faceva parte delle emergenze. L'astronave poteva alloggiare l'inte-

ro personale, anche se in condizioni estremamente spartane. Adesso che era vuota, le operazioni di imbarco potevano cominciare immediatamente. Ma era la scelta giusta da compiere?

Sapeva che il momento di scegliere era arrivato e che il tempo a sua disposizione stava esaurendosi. Finalmente si alzò in piedi e tornò nell'ufficio del direttore. Attivò lo schermo pronta a emanare i suoi ordini. Avrebbe potuto farlo anche dall'osservatorio, ma anche il trovarsi in un modesto ufficio contribuiva a farle sentire maggiore autorità.

Quando attivò lo schermo trattenne il respiro. Parlò lenta e scandì bene le parole, resistendo alla tentazione di pronunciare la frase tutta insieme.

«Parla il direttore amministrativo provvisorio» disse. «Tutto il personale deve prepararsi per una evacuazione immediata e permanente del Centro di ricerca. Preparate i vostri bagagli e copiate tutti i dati per il trasferimento sulla *Nenya.* Affrettatevi quanto più possibile e prendete solo quello di cui avete bisogno. Agite pensando che non sarà più possibile tornare.»

Fine del messaggio.

«Perché non potremo tornare mai più» sussurrò. Il Centro di ricerca gravitazionale non aveva molto tempo ancora davanti a sé. Un prezzo molto alto da pagare, ma se aveva afferrato bene la situazione, la distruzione del Centro non sarebbe stato che il minimo importo.

O forse era meglio definirla una prima rata?

Perché, anche se fosse sopravvissuta, l'umanità avrebbe pagato lo scotto di tutto questo per secoli e secoli a venire.

Un'altra delle caratteristiche della *Nenya* che riflettevano la sua impostazione era che l'astronave possedeva una sala di controllo Anello, un duplicato delle quattro che esistevano al Centro. Larry, ignaro dell'ordine di evacuazione, sedeva proprio in quella sala e lavorava su una simulazione del suo piano. Doveva funzionare. Assolutamente. Ecco cosa lo disturbava tanto. Ogni immagine della sequenza pareva logica, comprensibile, ma non appena tornava indietro per esaminare tutto nel suo insieme la sequenza gli appariva ridicola, folle.

Qualcuno bussò alla porta. Simon Raphael entrò nella sala. «Mi è arrivata una notizia interessante. Ho chiamato il Centro per disporne l'evacuazione e ho scoperto che la Webling ci aveva già pensato» disse sedendo di fianco a Larry e allacciando la cintura come se avesse intenzione di fermarsi per un po'.

Larry sentì il sangue gelarsi nelle vene e una gran confusione subentrare

all'ordine che aveva in mente.

«Cosa?» chiese.

«Qualche volta se due persone partono dalle stesse basi e possiedono gli stessi indizi arrivano alla stessa conclusione» rispose Raphael. Ci fu una pausa. «E qualche volta» riprese «persino tre persone possono giungere alla stessa conclusione.»

«Lei e la dottoressa Webling avete capito tutto fin dal principio» commentò Larry. «Non ha più senso cercare di nascondersi.»

«Esatto» concordò Raphael con voce fredda, puntando lo sguardo su un punto appena sopra la spalla sinistra di Larry.

Il silenzio si trascinò per molto tempo, finché non apparve chiaro che Raphael non avrebbe aggiunto nulla.

«Posso desumere dal fatto che non avete cercato di fermarmi che sia lei sia la Webling concordate con me sui modi dell'azione?» domandò Larry lottando con se stesso per mantenere la calma.

«Nessuno» disse Raphael con uno sforzo «nessuno potrà mai approvare questa soluzione, specialmente visti gli ultimi eventi. Richiama troppo alla memoria una catastrofe già vissuta. Ma né la dottoressa Webling né io sappiamo trovare una soluzione migliore nel poco tempo che ci resta. Ma come ha potuto pensare di tenere la sua decisione segreta? Cosa pensava di raccontare per allontanare i nostri sospetti?»

Larry scosse la testa, pallido come un cadavere. «Non lo so. Questa parte del piano non l'avevo ancora concepita.»

«E allora le suggerisco» ribatté Raphael freddamente «di continuare con la parte del piano che aveva concepito!»

Potenza, si disse Larry.

Energia. Ecco qual era il problema. Potenza, controllo della gravità. Ecco cosa avevano i Carontiani, cosa permetteva loro di pianificare e realizzare la distruzione del sistema solare, di rubare i pianeti e di provocare estinzioni su estinzioni senza incontrare la minima obiezione da parte di nessuno.

Lesse sulla lista il passo successivo. "Vediamo le cose sotto un altro punto di vista" pensò. Era piuttosto l'assenza di potenza che riduceva la razza umana al ruolo di semplice testimone.

Pertanto, la domanda era: come eguagliare la potenza a disposizione del nemico? "Ruotare bocca di emissione raggio gravitazionale di 270 gradi." In cima alla piramide stava la Sfera di Dyson, ormai risultava chiaro a tutti. Ma non aveva nessuna speranza di eguagliarne la potenza.

Ma anche la sfera aveva bisogno di strutture esterne su cui contare: "impulsori di fusione al terzo stadio di riscaldamento". Ormai era completamente immerso nel lavoro, a malapena cosciente dell'esistenza del mondo esterno, a contatto esclusivamente con il computer, l'Anello e il proprio intelletto.

Per quanto riguardava la potenza, la ruota lunare non rappresentava un gran problema. Assorbiva energia, questo sì, controllandola e dirigendola a piacimento; ma l'energia proveniva da una sorgente esterna.

Il buco nero non poteva liberare energia. Per definizione, nulla poteva sfuggire a un buco nero tranne che per i processi di evaporazione intrinseca. Il flusso di particelle causate da quell'evaporazione non si avvicinava affatto ai punti di attività dei Carontiani nel sistema solare.

La sola altra possibile fonte di energia era la Sfera di Dyson stessa. Probabilmente il vortice spaziotemporale veniva usato come superconduttore, e il buco nero al posto della Terra come un interruttore. Una volta ogni centoventotto secondi il buco nero si trasformava nell'estremità del vortice per tre secondi, legando due piani di spazio lontanissimi.

Doveva essere allora, quando anche enormi astronavi potevano passare, che veniva inviata l'energia necessaria assieme alle sequenze di comando. Energia gravitazionale modulata, per l'umanità una potenza nuova e terrificante. Come la sfera riuscisse a produrre tanta energia non lo sapeva ancora, né gli interessava, al momento. Per queste cose ci sarebbe stato un domani.

Ma ne era poi sicuro?

Scartò quel pensiero dalla sua mente, determinato a focalizzare l'attenzione sui problemi del momento. Non notò affatto la Webling, entrata nella stanza poco prima e seduta di fianco a Raphael. "Rotatori chiusi ad altissima potenza in posizione operativa." La ruota assorbiva energia. Quello era l'importante. Quando l'Anello fungeva da telescopio poteva vedere, sentire quell'energia vibrare nel nucleo della Luna prima di venire trasferita a tutti i mostri che stavano distruggendo i loro mondi. Poteva sentire la ruota ordinare ai Carontiani su Venere di distruggere il pianeta dal suo nucleo e a quelli su Ganimede di scavare ancora più in profondità.

Dalla sfera proveniva l'energia e la sequenza di comandi che guidava per intero il ciclo vitale carontiano.

Supponiamo ora che dei semplici esseri umani si fossero intromessi in quel ciclo ben rodato. Supponiamo che il segnale da loro inviato fosse stato tanto potente da bloccare il flusso di energia, negandola quindi alla ruo-

ta; supponiamo, infine, che il primo comando inviato dai nuovi padroni consistesse nell'ordine di arresto immediato per tutte le operazioni.

E supponiamo ancora che un giorno anche l'uomo fosse destinato a creare un buco nero virtuale.

Ma i buchi neri erano composti di massa, miliardi di tonnellate di massa.

"Quadro comandi pronto; nuova configurazione completata; modalità manuale inserita." Larry guardò fisso l'indicatore di sequenza per un lungo minuto. Realizzò solo in quel momento di avere optato ancora una volta per il comando manuale invece che automatico; ancora una volta sarebbe stato un dito umano a dare il via a una disperata partita con la sorte, e non una neutrale sequenza di macchina.

«Forza, signor Chao; prema quel pulsante» fece una voce rauca in sottofondo. «Faccia di Caronte ciò che deve farne.»

Larry sobbalzò per la sorpresa. Si girò di scatto per vedere Raphael e la Webling seduti a poca distanza. Non aveva la minima idea da quanto tempo si trovassero nella stanza. «Perché adesso è la volta di Caronte, vero?»

«Sì, dottor Raphael, ma io... be', debbo ammettere che non ho ancora elaborato alcuna proiezione sul tempo che ci è concesso. Non appena la quantità di moto mostra di salire non potremo più fermarci, e...»

«Il Centro è già stato evacuato, signor Chao» annunciò la Webling con voce tesa ma sotto un ferreo controllo. Che emozioni cercava di reprimere? Paura? Riverenza? Rabbia?

E verso chi si dirigevano queste emozioni? "Poniamoci la domanda in termini corretti" si disse Larry. "Ha paura di me? E quanto? Sono destinato a passare il resto della mia vita additato come un mostro da chiunque mi incontri?"

«Sono già saliti tutti a bordo?» chiese con fare sorpreso. Quanto si era immerso nel lavoro per non sentire i rumori creati da centoventi persone a bordo e l'andirivieni continuo della navetta di collegamento? "Dio mio! Ma non esiste nulla per me nella vita che non sia il lavoro?" si chiese.

«Prema quel pulsante, Larry» lo esortò Raphael. «Dobbiamo cominciare.»

«E finire» aggiunse la Webling con un sussurro.

Larry sollevò l'indice della mano destra e l'abbassò sul pulsante, esitando.

Un segnale. Un semplice segnale radio di soli pochi watt inviato verso l'Anello.

La semplicità e la discrezione finivano lì.

L'immenso Anello che circondava Caronte prese a brillare di una potenza incredibile, configurandosi per incanalare un'energia inimmaginabile ai suoi primi costruttori. Forse per qualcuno era più corretto affermare che l'Anello avrebbe curvato lo spazio, riallineando le aree di potenziale, ma in ogni caso l'assalto che si preparava al satellite era troppo violento per descriverlo con semplici parole. Quel debole impulso radio sollecitò l'Anello a frantumare lo spazio attorno a Caronte e a modellarlo in una nuova forma, come un ferro incandescente sotto i colpi di un martello. Afferrò il campo gravitazionale di Caronte e lo concentrò, grazie a una sorta di effetto-lente, in un singolo punto.

Ma non un punto interno alla sua struttura; piuttosto, sulla superficie di Caronte stesso, sull'emisfero che guardava Plutone. Non stava facendo altro che continuare il primo esperimento sulla concentrazione e l'amplificazione della gravità, solo che questa volta il punto di forza del campo da un milione di G era stabile, duraturo. Adesso sapeva come mantenerlo stabile per tutto il tempo necessario, sfruttando il potenziale gravitico di un pianeta intero e concentrandolo in un unico, minimo punto della superficie.

Per un certo periodo, molto breve, il satellite mantenne la sua forma semisferica. Ma poi i nuovi e violenti stress gravitazionali cominciarono a farsi sentire.

Il nucleo, da sempre al centro del campo gravitazionale del satellite, si era spostato all'improvviso alla sua periferia. Come una barca che abbia perso l'ancora, Caronte si trovava ora sganciato dal punto attorno al quale si era raccolto, formato, modellato negli eoni della sua esistenza. Mancando qualsiasi effetto stabilizzante al centro, il piccolo corpo celeste cominciò a frantumarsi. Dapprima toccò al materiale superficiale, poi a sempre più materiale del nucleo; frammento dopo frammento, il planetoide muoveva verso l'alto, verso il nuovo punto di stabilità gravitazionale.

Antichissime distese di crateri scolpiti nel ghiaccio presero a tremare, a scuotersi, fino a frantumarsi per l'impossibile spinta che proveniva da sotto, mentre macigni enormi vagavano per la superficie rotolando impazziti, vinti dal nuovo punto di attrazione. Nelle viscere del planetoide strati su strati di gas congelati misti a rocce immobili da miliardi e miliardi di anni presero a muoversi, a salire verso l'alto in cerca dello sbocco più facile per la superficie. Il calore, generato sia dalla compressione che dall'attrito, prese a scaldare ghiaccio e roccia rimasti sempre a temperature che sfioravano lo zero assoluto, forse da prima che una massa di magma incandescente si raffreddasse per dar vita a un verde pianeta chiamato Terra. I gas incande-

scenti si espansero, sibilando e ribollendo fino a esplodere con una vampata di luce. Enormi nubi di polvere e gas si liberarono all'improvviso dalla stretta della materia descrivendo un arco nello spazio che terminava presso il nuovo punto di attrazione.

I Carontiani atterrati sul corpo celeste loro assegnato cominciarono a morire, travolti e battuti dalla crescente violenza che stravolgeva il paesaggio gelato.

Man mano che la materia arrivava il nuovo centro cresceva e si rinforzava, attirandone avidamente sempre di più. L'Anello controllava ogni momento dell'esistenza del punto di attrazione, amplificandone la potenza per rifocalizzarla in un punto sempre più piccolo, sempre più concentrato.

Finalmente l'Anello diede il via alla seconda fase dell'operazione, spostando lentamente il nuovo nucleo nel vecchio centro del planetoide e rigirando il coltello nella ferita fino a formare un nuovo, enorme cratere. Questo diede origine a un'altra ondata di calore e pressione, che prese a irradiarsi verso il vecchio centro in modo da cozzare con le onde d'urto che provenivano dall'interno.

La superficie del satellite vibrò come scossa alla radice e si aprì con uno schianto, dando sfogo all'incredibile ondata di gas liquido e magma proveniente dal nucleo.

L'Anello fu sottoposto a migliaia di impatti grossi e piccoli dalla doccia di frammenti vulcanici che seguirono, ma era stato costruito per far fronte a fenomeni anche più violenti. L'abilità di Larry coi comandi fece il resto, localizzando la maggior parte delle eruzioni lontano dall'Anello.

Il punto di attrazione penetrò nelle profondità del satellite. Ormai era circondato da un piccolo nucleo di materia compressa, più o meno della densità di una stella a neutroni, che attirava a sé la materia circostante con avidità assoluta. Il nucleo artificiale che rovistava nella superficie torturata di Caronte cominciò a far sentire il suo peso, quasi ingoiando materia per comprimerla in una frazione minima del suo precedente volume. Caronte cominciò a morire. La continua compressione della sua massa lo avrebbe fatto implodere.

Il calore cominciò a crescere, anche se la materia e il volume necessari alla generazione di calore diminuivano costantemente.

Le temperature divennero altissime. Legami chimici stabili fino a quel momento si spezzarono di colpo. La superficie si riempì di macchie incandescenti. Orribili chiazze multiformi rosse e bianche presero a diffondersi come un flagello divino. Sempre più componenti della superficie sublima-

rono disperdendosi nello spazio. Geyser dei più disparati gas e vulcani ribollenti di rabbia tempestavano le zone lasciate libere dalle macchie. Nubi rosa e verdastre composte di elementi chimici formatisi in quel marasma avvolgevano intanto il pianeta, turbinando per effetto di venti fortissimi. Per la prima volta dalla sua formazione, Caronte possedeva un'atmosfera.

Ma non per molto.

I cronometri dissero che ci erano volute quarantasette ore e mezzo, ma pochi ci credettero. Tutti loro avevano visto, e a tutti loro sembrò troppo, o troppo poco, per far sparire un planetoide.

Larry non aveva dormito per nulla, naturalmente, ma in certi momenti gli era parso di sognare comunque. Le tempeste sempre più alte, sempre più in ebollizione, il crescente bagliore biancastro dovuto al collasso finale di un mondo morente, la materia in frammentazione costante... come un serpente che si morda la coda e si consumi lentamente obbedendo ai comandi dell'Anello di Caronte, così chiamato in ricordo di un mondo che non esisteva più.

Tutto procedeva per il meglio, ma lui provava una fitta a ogni spasmo della luna condannata. Quella devastazione durò un'eternità e contemporaneamente meno che niente. Caronte continuò a morire a lungo, apparentemente bloccato nello stesso stato di disfacimento, ma poi Larry si rese conto che all'improvviso, senza alcuna transizione apparente, la massa del planetoide si era ridotta della metà, brillando di una fiera luce che prima non c'era.

Ora si ritrovò a fare da spettatore passivo al dramma che lui stesso aveva scatenato. Aveva davanti qualcosa che andava oltre la sua capacità di comprendere, che non gli apparteneva. Gli pareva inconcepibile che un evento tanto titanico avesse qualcosa a che fare con lui, e ancora di più che qualsiasi cosa lui dicesse o facesse potesse influire sull'andamento di quello spettacolo.

E tuttavia lui aveva scatenato quella potenza. Lui l'aveva concepita, studiata e incanalata studiando i programmi idonei a sfruttarla. Lui aveva premuto quel pulsante.

Esplosioni, tempeste elettriche, turbinanti correnti magnetiche, creazione di un'aura; nelle sue convulsioni Caronte trovava ogni modo possibile di sfogare l'incredibile energia generata al suo centro che attirava rapacemente tutta la materia presente all'esterno. Il pianeta brillava sempre più, man mano che il suo volume si riduceva. Lo spettacolo continuava.

Finalmente non rimase più nulla, solo un alone luminoso nello spazio, una nube di polvere ionizzata che circondava il punto di neutronio che fino a poco prima era stata una massa planetaria. La nube luminescente fece risplendere i bordi dell'Anello di luce riflessa. Ma presto, troppo presto, anche quell'ultimo, tenue residuo che tentava anche ora di dar forma a un'aura di accrescimento scomparve del tutto. Particella dopo particella, atomo dopo atomo, era destinata a finire sulla superficie del nucleo di materia collassata per venirne assorbita. Ora il nucleo di neutronio ruotava su se stesso a velocità incredibile, per mantenere la quantità di moto precedente la sua creazione, e cresceva senza sosta, sottolineando con un lampo di luce ogni minimo impatto sulla sua superficie.

Caronte non esisteva più. Al suo posto si trovava ora un punto brillante quanto una stella, circondato da nubi di gas e posizionato saldamente all'altezza del precedente equatore del planetoide. E l'Anello, l'Anello di Caronte delimitava quel piano di spazio in posizione perfetta rispetto all'aura di accrescimento, rivolto apparentemente verso la piccola astronave sospesa nel vuoto sul baricentro del sistema. La posizione della *Nenya* infatti non era cambiata: la gravità di Caronte esisteva ancora, solo compressa in una piccola sfera di neutronio, un puntino nello spazio che conservava dentro di sé tutti gli elementi che avevano formato un pianeta, una sfera composta di materia tanto compressa che persino gli atomi erano collassati su se stessi; i gusci elettronici ridotti a nulla forzavano protoni ed elettroni a legarsi formando neutroni, mentre la gravità annullava l'energia liberata dal debole processo di trasformazione nucleare. In pratica, l'intero nucleo di neutronio equivaleva a un unico, gigantesco neutrone.

«E quindi ora siamo diventati come loro» disse la Webling seguendo, come tutti, lo spettacolo ai monitor. «Siamo Dio, siamo Shiva, creatori e distruttori dei mondi. Abbiamo preso un corpo celeste vecchio di miliardi di anni e lo abbiamo ridotto a una piccola sfera per servire i nostri scopi.»

«Autodifesa» commentò Raphael. Non spiegava molto, ma era l'unica cosa che riusciva a pensare. Si girò e osservò Larry. «Non crede che Caronte da sola possa bastare? Anche Plutone deve fare la stessa fine?»

Larry guardò fisso avanti a sé, esausto, incapace di pensare ad altro che alla serie di numeri che gli schermi proponevano di continuo. Non poteva permettersi di considerare con cosa stavano... anzi, con cosa stava giocando. «Purtroppo sì. Ho amplificato e concentrato la gravità di Caronte fino a ottenere una sfera di neutronio, ma non basta. Ora ho annullato qualsiasi tipo di sollecitazione su di essa. Resterà stabile di sicuro, per adesso, ma

non è escluso che in futuro la massa compressa cerchi di riespandersi. Ma non è possibile comprimere ulteriormente così poca materia; non ho altre carte da giocare.

«Anche aggiungere Plutone potrebbe non rappresentare molto. La materia potrebbe essere insufficiente per venire degradata ulteriormente in un buco... pardon, in una 'singolarità'» continuò. Aveva tanto sognato di creare un buco nero virtuale, e ora che il traguardo pareva a portata di mano non poteva neppure chiamarlo col suo vero nome.

La Webling sussultò. «Insufficiente?» domandò con voce strozzata. «Ma... cosa conta di fare allora? Cosa facciamo se anche con Plutone non raggiungiamo la compressione necessaria?»

«Faremo incetta di lune e pianeti» rispose Raphael con pacatezza. «Immagino che Urano possa aiutarci più di Plutone. Con le masse compatte di Caronte e Plutone possiamo generare un raggio di potenza tale da attrarre a noi qualche sua luna, vero signor Chao?»

«Eh, sì signore» rispose Larry legnosamente, come davanti a una commissione d'esame. «Possiamo generare un raggio molto più potente, più concentrato e più sottile di quanto io stesso avessi ritenuto possibile qualche settimana fa. Ovviamente, il raggio gravitazionale produrrà un'attrazione reciproca, per cui anche noi ci muoveremo verso le lune di Urano quando avranno abbandonato la loro orbita. Dovremmo incontrarci circa a metà percorso. Certamente avremo bisogno di Oberon e Titania e forse anche di Umbriel. Sono tutte lune più piccole di Plutone, ma le loro masse combinate dovrebbero bastare.»

Avrebbe funzionato? Non importava quanti pianeti potessero distruggere, non importava quanta massa avrebbero compresso; tutto questo mirava a dar loro la possibilità di interferire col ciclo carontiano e assumere il controllo della ruota lunare. Larry sospirò e domandò, con voce leggermente roca: «Allora, procedo?»

Raphael annuì. «Non possiamo tornare indietro, adesso» rispose attivando uno schermo. «Signor Vespasian, parla Raphael. Possiamo muoverci dal baricentro.»

Per scopi di osservazione e rilevazione il baricentro aveva degli indubbi vantaggi, ma, visto che si trovava proprio in mezzo tra la sfera di neutronio e Plutone, presentava anche dei notevoli svantaggi se bisognava sparare un raggio gravitazionale da un punto all'altro. Vespasian non si fece ripetere l'ordine due volte e diede subito potenza ai motori spostando la *Nenya* di cinquemila chilometri, in un'orbita più prudente.

Larry controllò il sequenziatore. Il computer confermò che l'Anello aveva modificato l'assetto in modo da inquadrare Plutone. Premette ancora una volta quel dannato pulsante.

L'Anello abbandonò la presa sul nucleo di neutronio e rivolse la sua potenza verso Plutone, piegando ancora una volta lo spaziotempo per focalizzare un impulso gravitazionale un milione di volte più potente della gravità terrestre in un piccolo punto della superficie plutoniana; un impulso che attirava la zona affetta verso la sorgente, lontano dal pianeta. "Stiamo facendo le stesse cose dei Carontiani" si disse Larry.

Quasi immediatamente, un raggio luminoso rosso rubino legò il nucleo di neutronio alla superficie di Plutone, mentre dal punto irradiato un flusso di materia sottile quanto una riga di matita prese a salire verso l'alto per raggiungere il nucleo. Scaldatosi rapidamente per la frizione e la collisione tra particelle, il raggio di materia incendiò il cielo perennemente oscuro di Plutone con una spettrale luce violetta. Il calore aumentò sempre più, e la parte finale del raggio, quella ormai prossima al nucleo di neutronio, si accese di un accecante bagliore bianco-bluastro come l'impugnatura di una magnifica spada di luce, una spada bianca sempre più luminosa che partiva con precisione assoluta dal centro del grande Anello di Caronte e centrava in pieno l'occhio del ciclope.

Lo spettacolo non durò purtroppo a lungo. Progressivamente, la parte superiore della spada assunse una tinta rossastra. L'intensità del raggio non stava diminuendo, tutt'altro: le particelle stavano raggiungendo velocità relative, obbligando la luce sul rosso proprio per la velocità con cui le particelle lasciavano il pianeta.

L'Anello iniziò a cambiare il punto di arrivo del raggio su Plutone, ingrandendolo leggermente. Ridusse la potenza ai margini del raggio, per ridurre deliberatamente la potenzialità gravitica dispersa verso la periferia. Alcune sue strutture esterne, strappate ai loro supporti dalla violenza del raggio, fluttuarono per un momento nello spazio prima di unirsi al materiale estratto dal nucleo del pianeta; sulla superficie si susseguivano bufere e terremoti spaventosi. Già tormentata dagli effetti sconvolgenti del raggio, la superficie solida veniva letteralmente polverizzata dalle esplosioni sotterranee dei gas volatili, ora liberi di disperdersi nell'universo.

Larry osservava immobile la fine di Plutone e grosse lacrime gli scendevano lungo le guance. Non era mai stato un pianeta sfruttabile o particolarmente importante; gli astronomi non avevano mai veramente deciso se qualificarlo come un vero pianeta, una luna di Urano sfuggita alla sua orbi-

ta o un gigantesco rifiuto cosmico. Tuttavia, era un mondo a sé stante, un mondo probabilmente unico nell'universo. Era la storica frontiera del sistema solare. Era una creazione di Dio.

E lui l'aveva ucciso.

«Il Centro di ricerca è ancora in piedi» annunciò Raphael con una strana nota di orgoglio nella voce. «I dati che arrivano dagli apparecchi rimasti attivi sono impressionanti. Abbiamo fatto veramente un gran lavoro quando l'abbiamo progettato: il pianeta sta vaporizzandosi e le strutture rimangono in piedi!» disse rivolto ai colleghi presenti nella stanza. Ma sul volto tradiva un profondo dolore, e la Webling non era da meno. Strinse la mano di lei nelle sue. Entrambi avevano odiato quel posto; era freddo, un freddo a cui non si poteva pensare di ovviare con un buon riscaldamento, ed era sperduto e solitario. Ma nonostante ciò, era stato la loro casa per tanti, tanti anni.

Larry si alzò dalla sua consolle, lasciando che fosse l'Anello stesso a concludere l'opera. D'ora in poi ci avrebbe pensato il computer; la sequenza progrediva troppo velocemente per venir seguita dall'occhio umano.

Si fermò a lato dei due anziani scienziati e si unì a loro nel seguire le immagini mostrate dalle telecamere esterne al Centro. Riconobbe l'angolazione delle riprese. Mostravano lo stesso immutabile, silente panorama che si vedeva dall'osservatorio. La sua mente lo visualizzò prima di cedere agli impulsi provenienti dai suoi occhi. Ricordò il tappeto di stelle, i crateri, la pianura piatta e immobile in cui spiccavano, non troppo lontane dal Centro, le rovine delle precedenti spedizioni. Pensò anche a quella mezza dozzina di cadaveri frettolosamente sepolti una generazione prima in un cimitero invisibile dalla cupola.

E al globo blu marmoreo della Terra, che qualche volta risplendeva nella notte.

Ma adesso, nulla era più come prima.

Aprì gli occhi e contemplò il presente. L'immagine tremava. Enormi macigni venivano proiettati verso l'alto e bocche di pressione si aprivano ovunque, scaricando getti di gas liquido sovrariscaldato verso il cielo ribollente. Le rovine delle prime due basi umane su Plutone oscillarono e caddero, ingoiate immediatamente dal magma ribollente in cui si erano trovate. E per un breve, terribile istante, anche le bare si aprirono rivelando i cadaveri che contenevano. Una nuova bocca di pressione scaricò in quella zona proprio in quel momento, e Jane Webling urlò dall'orrore mentre i corpi di vecchi amici venivano proiettati verso l'alto per ricadere lentamen-

te e sparire nel magma.

Ora, anche la vena rocciosa su cui la base umana era stata costruita cominciava a cedere. La telecamera si piegò su un lato, e un enorme macigno sfondò la cupola per abbattersi al suolo distruggendo l'osservatorio. Quel che rimaneva della cupola gelò immediatamente, mentre l'immagine era tutto un turbinare di oggetti. Infine, l'immagine svanì del tutto quando la telecamera cadde dal suo supporto.

Come tante candele spente all'improvviso da un alito di vento, anche gli indicatori tornarono sullo zero. Il contatto con la stazione si era interrotto.

Larry tornò alla sua consolle per controllare il sequenziatore. La massa del nucleo di neutronio era cresciuta notevolmente e l'Anello era in grado di aumentare ancora di più la potenza del raggio, rifocalizzandolo. Attivò un monitor esterno per seguire le ultime fasi dell'esistenza di Plutone.

Il pianeta si stava riducendo tanto velocemente che poteva vederlo succedere. Una nube di polvere e frammenti faceva da sudario a Plutone condannato. Un gigantesco cono in continuo movimento su se stesso risaliva il raggio gravitazionale, mentre la materia di cui era composto avanzava a spirale nel maelstrom, attratta irresistibilmente dal raggio gravitazionale.

L'Anello aggiustò nuovamente il tiro, posizionando il raggio immediatamente sotto il nucleo di neutronio e allargandolo per formare strati su strati di materia compressa. Più il nucleo assorbiva massa più la sua fame cresceva, accelerando la fine di Plutone.

La materia che formava il pianeta sembrava venir aspirata in cielo, mentre il bagliore delle particelle ionizzate tagliava in due l'orizzonte. Il nucleo assorbiva ormai fiumi di materia, dando sempre maggiore potenza all'Anello; dal canto suo, l'Anello stringeva sempre più la morsa comprimendo ulteriormente la massa del nucleo.

Lo sguardo di Larry passò ai rilevatori di gravità e alla strumentazione amplificante. I valori salivano anche più velocemente di quanto avesse pensato, avvicinandosi a passi da gigante al punto in cui nulla, neppure la luce, avrebbe potuto sfuggire al minuscolo nucleo di materia che una volta era stato una luna e che ora stava ingoiando Plutone. «Siamo vicini» annunciò, e nessuno dovette chiedere cosa intendesse dire. Chiuse gli occhi e sentì un'ondata di stanchezza avvolgerlo completamente e cercare di sopraffarlo. No, non ancora. Dopo.

La spada di fuoco vicina al nucleo di neutronio diventava sempre più scura man mano che il campo gravitazionale cresceva, portando la radiazione luminosa sempre più sul rosso.

E infine, anche gli ultimi frammenti vennero catturati dal cono di attrazione e ridotti dapprima in una nube di polvere e gas, poi allo stato di ioni che cadevano vorticosamente, ruotando e collidendo fino a divenire incandescenti prima di finire in quello stomaco vorace.

Larry osservò gli indicatori e si passò la lingua sulle labbra, seccate dalla paura e dall'emozione. Presto. Presto, quando la velocità di fuga avrebbe raggiunto la velocità della luce...

E fu proprio mentre gli ultimi frammenti di Plutone venivano catturati dal raggio che un insolito bagliore attraversò tutti gli schermi della sala; la luce della spada era scomparsa dalla vista, e neppure la luminosità generata dall'impatto degli ultimi resti del pianeta riuscì a sfuggire la tremenda attrazione del buco nero.

Quello che seguì fu solo oscurità.

Larry sollevò lo sguardo dagli indicatori, ignorò deliberatamente lo schermo che aveva davanti e si precipitò verso uno dei punti di osservazione della *Nenya.* Doveva vedere con i suoi occhi.

Nella sala di ricreazione c'era un grosso oblò. Entrò per trovarsi la strada sbarrata da un folto gruppo di colleghi ansiosi di gettare un'occhiata fuori. Tutti si girarono verso di lui. Non seppe dire se per rispetto o per timore, ma molti arretrarono lasciandogli strada. Larry decise di rimandare a dopo qualsiasi tentativo di spiegarsi quell'atteggiamento. Vedere. Doveva vedere con i propri occhi.

Infilò il capo nel portello e si protese fino a velare in un baleno la lastra di quarzo più esterna con il suo alito caldo. La sua immagine riflessa lo stava osservando.

Il suo respiro era gelato su una lastra di quarzo anche quella notte su Plutone. Quel fatto, quel sottile velo cristallino gli ricordò la lontana vittoria ottenuta creando per la prima volta un minuscolo nucleo di gravità concentrata, un nulla esistito per una scarna frazione di secondo. Allora aveva assaporato il gusto del trionfo. Ora, anche quel trionfo pareva svuotato di tutto.

Quanto avrebbe fatto volentieri a meno di questi ultimi successi. Quanto avrebbe fatto a meno, adesso, di quel primo, ambito trionfo. E quanto avrebbe voluto scordare tutta questa scienza, queste terribili conquiste pagate a caro, carissimo prezzo: era una scienza di morte e distruzione.

Sollevò stancamente una mano e rimosse il velo cristallino per contemplare la sua opera.

Caronte non esisteva più.

Plutone non esisteva più.

Svaniti, persi senza tracce come se non fossero mai esistiti.

Solo l'Anello, il terribile e potentissimo Anello, esisteva ancora; al suo centro si trovava un minuto e per sempre invisibile nucleo di neutronio, attorno al quale ruotavano tutte le loro speranze. Quel nucleo conteneva tutto ciò che aveva composto Plutone, Caronte e le bare con i corpi dei primi esploratori.

Un buco nero.

Una minima frazione di oscurità, da lui creata.

Larry chiuse gli occhi, tremò e pianse. Finalmente la stanchezza, la tensione e lo sfinimento lo sopraffecero, e non vide più nulla.

25
METÀ PREMIO

Larry si svegliò dopo un sonno troppo breve. Il primo pensiero fu dormire ancora, rilassarsi e provare in ogni modo a scacciare gli incubi sofferti fino allora. Ma le cose si mettevano male sui pianeti interni. Gente, città, intere generazioni rischiavano la morte mentre lui si dibatteva a letto. Non poteva abbandonarli.

Pertanto, dieci minuti dopo si trovava alla sua consolle immerso nel lavoro fino ai capelli.

Infine, sullo schermo centrale comparve una scritta: SISTEMA PRONTO PER DEFINIZIONE BERSAGLIO.

Bene. Cancellò la scritta ed eseguì un ultimo controllo prima di lasciare che il computer dirigesse le operazioni. Una spia luminosa lampeggiò un paio di volte, seguita da un debole suono. Il computer assunse il controllo della sequenza. Il sistema conosceva da sé, con tolleranze minime, la posizione del buco nero che aveva preso il posto della Terra, le sue modulazioni, l'intensità e i tempi di emissione degli impulsi. Ora doveva riuscire a trovare la precisa combinazione di valori che avrebbe permesso di inserirsi nelle trasmissioni.

Adesso era solo una guerra tra macchine. Larry arretrò qualche passo dalla consolle. Era giunto alla fine della corsa.

E tuttavia, questo era solo l'inizio. Nel futuro dell'umanità poteva vedere altre terribili battaglie.

I processori cominciarono a lavorare instancabilmente per sondare le mi-

riadi di combinazioni, provando e riprovando, cercando di intuire con quale ordine le immagini potessero succedersi. Larry seguiva senza intervenire, sorpreso dalla propria arroganza. Il suo buco nero esisteva da solo un paio d'ore e già stavano cercando di sfruttarlo nel modo più difficile e laborioso possibile. Avrebbero dovuto effettuare centinaia di test e accumulare una ciclopica massa di informazioni prima di usarlo per un'operazione tanto incredibile.

Ma non c'era tempo. Tanta gente stava morendo.

La Webling, stremata, aveva dovuto sdraiarsi per cercare di dormire, e lui si trovava nella sala comandi con Raphael, intento a seguire lo svolgersi delle varie operazioni.

Ma, nonostante le apparenze, non erano soli. Sapeva, sentiva che al di là della porta l'intero personale del Centro di ricerche, neorifugiato per causa sua, seguiva il suo lavoro su ogni consolle e ogni schermo disponibile. Tutti volevano vedere se il sistema solare era destinato a sopravvivere o a morire. Ne era certo: erano tutt'altro che soli.

Larry si girò e osservò il dottor Raphael. Anzi no, Simon Raphael. Non si era mai rivolto a quell'uomo così, ma forse era il caso di cominciare a farlo. Anche questo poteva essere un inizio, una base per instaurare una comprensione più profonda con colui che si era dimostrato il più fedele degli amici. «Simon» disse piano.

L'anziano scienziato alzò lo sguardo, sorpreso. Appariva chiaro che aveva compreso appieno il significato del momento. «Sì, Larry?» chiese.

«Simon, ma cosa stiamo facendo? Voglio dire, anche se questa nostra idea funziona, cosa facciamo dopo?»

Raphael rimase silenzioso per un attimo, poi accennò a un sorriso amaro. «Non lo so» disse infine. «Forse non servirà a nulla. Forse vinceremo questa battaglia per perdere la guerra. Finora abbiamo solo acquisito un'idea vaga e imprecisa dell'identità e delle possibilità nemiche. Ma perlomeno guadagneremo un po' di tempo. Sopravviveremo, e potremo riorganizzarci. Ritorneremo a sperare! E anche la Terra sarà salva, per il momento.»

Larry fece per rispondere ma un suono di allarme ne distrasse l'attenzione. Si precipitò alla sua consolle e sentì un'ondata di adrenalina scorrergli lungo le vene. «Ce l'abbiamo fatta!» annunciò. Attivò le telecamere esterne ed eseguì uno zoom sul centro dell'Anello, dove un nucleo invisibile di materia ipercompressa attendeva nell'oscurità gli ordini dei suoi creatori. Improvvisamente, e incredibilmente, un lampo di luce bianco-azzurra, un bagliore dai colori indefiniti ruppe le tenebre. Poi, all'improvviso com'era

apparso, il bagliore svanì. Larry rimase fermo, immobile davanti allo schermo, aspettando senza proferire parola.

Centoventotto secondi dopo, un altro lampo. Larry emise un urlo di gioia tanto forte che spaventò Raphael a morte. Ce l'avevano fatta.

«E ora» concluse Larry «ci faremo una bella chiacchierata con la ruota lunare.»

L'educazione del nuovo Anello Reggente era stata appena completata. Era entrato nella fase di totale operatività da una frazione di tempo minima, ma aveva già esteso il suo controllo sulla procedura al completo. Mantenere il Legame, permettere al ciclo di apertura/chiusura di completarsi, stimolare una successiva apertura, indirizzare correttamente i Disgregatori attraverso di essa, assorbire particelle gravitazionali dalla Sfera per ritrasmetterle immediatamente al di là del Legame... e tutto andava eseguito prima della destabilizzazione e del collasso dell'apertura, per permettergli di mantenere il Legame intanto che questa si ricomponeva.

Erano compiti semplici, chiari; era quello che la sua memoria congenita lo spingeva a fare. L'Anello provò gli equivalenti meccanici di orgoglio e soddisfazione mentre svolgeva il suo lavoro, anche perché la cessazione di qualsiasi forma di controllo significava che la Sfera lo aveva giudicato degno e responsabile.

Ma non importava quanto grande fosse il suo potere o quanto estesa fosse la sua memoria congenita: il tempo era ancora il più importante maestro, e di tempo ne era passato molto poco.

L'Anello Reggente e la Sfera pagarono cara questa inesperienza quando l'anomalia venne registrata. L'Anello percepì la disfunzione nel giro di frazioni di secondo. Una strana sensazione attraversò quella parte di lui impegnata a mantenere il Legame con il nuovo sistema solare; una caduta di potenza e poi una eco che sembrò coinvolgere le ultime immagini della sequenza, come se l'Evocatore dall'altra parte stesse rispondendo due volte. Decise di aumentare il prelievo di energia dalla Sfera per far fronte alla nuova situazione e prese immediatamente a ricercare nella sua memoria per trovare le cause e gli effetti di quell'anomalia. Non c'era il minimo bisogno di chiedere l'aiuto della Sfera; si trattava dopotutto di un piccolo problema che poteva risolvere benissimo per conto suo.

Doveva trattarsi solo di illusione, ma Larry vedeva l'Anello di Caronte crescere e pulsare man mano che acquisiva potenza. Non era stato certo

progettato per assorbire tutta quell'energia, ma il personale rimasto al Centro aveva migliorato notevolmente le sue prestazioni. Durante la loro assenza era stata sviluppata la conoscenza necessaria per utilizzare parte del potenziale del nucleo di neutronio e creare uno spazio chiuso di forma toroidale, un contenitore dalle pareti invisibili i cui punti di forza erano l'Anello e il nucleo, una frazione di spazio curvata fino a sembrare una ciambella. In quésta frazione di spazio poteva venire ammassata energia gravitica usabile a piacimento.

Energia che presto sarebbe stata usata.

Larry tamburellò nervosamente le dita sulla consolle. «Simon, non mi sento molto sicuro. Certo, credo di aver decifrato correttamente il sistema di immagine-comando carontiano. Gli ingegneri che lavoravano al Centro sono convinti che funzionerà e tutte le proiezioni sono positive. Anche le informazioni apprese dall'istruzione dell'anello del multisistema sembrano confermare la sequenza che ho preparato. Tuttavia, avrei preferito ricercare di più. Purtroppo non c'è tempo. In ogni caso, adesso non potremo sapere se le nostre sequenze sono corrette finché non le inviamo. E forse allora sarà troppo tardi per cambiare alcunché se non dovesse funzionare.»

«Non possiamo farci nulla» rispose Raphael «ma ripercorriamo insieme le varie fasi dell'operazione. Se tutto funziona come dovuto, quale sarà la nostra parte?»

«Be', senza dubbio inviare falsi comandi alla ruota lunare cercando di eliminare il segnale in arrivo dal multisistema. E visto che tutta la potenza di cui disponiamo si concentra sui comandi e nulla viene disperso nel ritrasmettere il segnale ai trasmigrati, dovremmo riuscire a coprire la voce della Sfera di Dyson o di qualsiasi ausiliario invii istruzioni al suo posto. Probabilmente la ruota lunare viene controllata dall'anello nel multisistema, ma non ne siamo certi.

«Una volta coperte tutte le altre sequenze, ordineremo alla ruota di sottomettere anche le unità remote ai nostri comandi. Marcia MacDougal ha registrato moltissimi comandi di inizio operazione e qualche comando che sembra essere di arresto. Useremo quelli. Invieremo delle sequenze di arresto che debbono funzionare. Questo dovrebbe fermare i trasmigrati e impedire loro di completare la distruzione dei pianeti. Dopodiché dovremo cominciare a studiare il loro linguaggio, ordinando comunque alla ruota di mantenere aperto il vortice. Se riusciamo a imparare la sequenza appropriata, forse potremo riportare indietro la Terra.»

«Bene. Questo sembra veramente promettente. Supponiamo invece che

le nostre sequenze non funzionino.»

Larry posò le mani sulle ginocchia e abbassò lo sguardo. «Ho un piano di emergenza. Ma preferirei non usarlo mai. Inutile parlarne prima che arrivi il momento di usarlo.»

«Quale piano? E quando verrebbe usato?» chiese Raphael il più gentilmente possibile.

Larry sembrò decisamente riluttante a rispondere in modo diretto. «Be', se nient'altro funziona, la MacDougal ha scoperto quella che sembra essere una sequenza di fine attività. Sembra che milioni di anni fa i costruttori dei Carontiani siano stati tanto intelligenti da inserire una sequenza di arresto in tutte le loro macchine. Sembra un'istruzione riconosciuta da qualsiasi tipo di Carontiano e viene impartita quando qualcuno impazzisce e minaccia di danneggiare gli altri intorno a sé. Marcia lo ha scoperto seguendo da vicino i trasmigrati che avevano perso il controllo dell'asteroide e si sono fracassati. Potrei inviare quella sequenza come ultima possibilità, per uccidere la ruota lunare, l'anello del multisistema e tutti i trasmigrati. Sono certo che quella sequenza sia corretta. Se la inviamo nel vortice e nel sistema solare otterremo un immediato, permanente e definitivo arresto di tutte le loro attività, non ho il minimo dubbio. Certo che ci sarebbero problemi di altro tipo.»

«Problemi?» fece Raphael. «Sarebbe un autentico disastro! Senza la ruota perderemo ogni contatto con la Terra! Lei è stato il primo a parlare di disastro quando Vespasian ha proposto di far saltare la ruota con la superbomba. La Terra resterebbe sola e in pericolo, esposta all'invasione di replicanti semiorganici!»

«Sanno anche loro cosa li aspetta» ribatté Larry «e dopotutto, senza un miracolo che ci permetta di riportare qui l'intero pianeta, credo che non potremo mai fare molto di più anche volendo. Che restiamo in contatto o no, le cose per la Terra non cambiano: dovranno fermare i Carontiani da soli.»

«Ma... cosa mi dice del sistema di controllo della sfera? Lei stesso ha provato che la sfera è in grado di fare a meno della ruota!» insisté Raphael.

«Esatto, ma adesso scommetterei che è l'anello del multisistema a controllare l'altra estremità del vortice» rispose Larry «e che l'anello riceverà l'ordine di fine attività contemporaneamente alla ruota. Se entrambe le estremità si chiudono, il vortice scomparirà. Dubito che la Sfera di Dyson possa mai ritrovarci.»

«Come può pensare di compiere un simile...» Raphael si obbligò al silenzio e rivolse lo sguardo verso i monitor che tenevano sotto controllo la

situazione del sistema solare. A ogni cambiamento di numeri corrispondevano ferite sempre più profonde e sconvolgenti. Venere aveva tre nuovi vulcani e Mercurio sei. Port Viking era semidistrutta. "La legge di Daltry" pensò. "Esiste sempre una catastrofe peggiore." «La prego di scusarmi» disse rivolto a Larry. «Sono sconvolto. Forse, se tutto il resto fallisce, troveremo la forza di compiere una simile scelta. Abbiamo lavorato tanto per arrivare a un momento come questo... ecco, cominci pure. Non c'è tempo per discutere. Buona fortuna.»

Larry inspirò profondamente, si girò verso i comandi e diede il via alla sequenza di prelievo dal serbatoio gravitazionale. L'Anello scintillò di nuova potenza. Fino a ora l'estremità plutoniana del vortice spaziotemporale che avevano creato era rimasta a un livello inferiore di potenza, una minuscola capocchia di spillo incastonata nello spazio.

Ma ora Larry stava amplificando l'energia assorbita dal nucleo di neutronio, in effetti afferrando lo spazio, afferrando il nucleo e forzandone l'espansione fino a trasformare la capocchia di spillo in una voragine aperta verso l'ignoto.

Simon Raphael osservava lo schermo principale tenendo sott'occhio anche il conto alla rovescia. Il passaggio per il multisistema si sarebbe aperto in cinque secondi. Quattro, tre, due, uno... e il bagliore leggero di prima si trasformò in un accecante lampo di luce e colore, e un grosso oggetto comparve inaspettato attraversando lo spazio a gran velocità. Raphael fece in tempo a notare un riflesso provocato da un oggetto lucido e a forma di sigaro prima che le telecamere lo perdessero di vista.

«Signore onnipotente! Ma quello è un trasmigrato!» esclamò Raphael. Improvvisamente, la folle idea di stabilire un vortice spaziotemporale sembrò concreta e raggiungibile. Un trasmigrato, un'astronave grande quanto un asteroide che conteneva diverse forme viventi, era apparso dal nulla di fronte a loro.

«Quello stupido trasmigrato doveva esser stato inviato verso qualcuno dei pianeti più interni. E adesso cosa diavolo farà?» domandò Larry con gioia repressa. «Fantastico inizio. Prima non ne eravamo certi, ma ora sì. Il nostro vortice è più potente di quello della sfera. Le teorie funzionano... il vortice si apre in corrispondenza del segnale più intenso. Ora sì che comandiamo noi!» esclamò Larry entusiasta.

«E adesso cosa farà la sfera?» domandò Raphael preoccupato.

«Non la sfera» rispose Larry. «Lei saprebbe come stroncare il nostro attacco sul nascere. Ma i rapporti che abbiamo ricevuto dalla Luna e dalla

Terra parlano chiaro: la sfera delega questi compiti a una rete di controllo subalterna. Senz'altro è l'anello del multisistema il nostro avversario del momento.»

«Sì, va bene, ma quale sarà la sua reazione?»

«Dio solo lo può sapere» rispose Larry, completamente preso dalle sequenze che comparivano sulla sua consolle. «Eccola! Eccola!» urlò, ordinando subito al computer di tracciare con l'oscilloscopio la composizione dei nuovi impulsi ricevuti. «Ecco la sequenza principale che l'anello del multisistema invia attraverso il vortice. La devierò verso di noi, cercando di assorbirne la maggior parte della potenza in modo che alla ruota lunare arrivi un segnale più debole del nostro!»

Disfunzione! Disfunzione gravissima! Enormi quantità di energia venivano sottratte al Legame. Il giovane e inesperto Anello Reggente fece un immenso sforzo per pensare in modo chiaro. Doveva esistere una risposta, una soluzione nelle sue memorie più recondite. Ma non trovò nulla. Questa circostanza era nuova, unica, completamente sconosciuta alla memoria di tutti i suoi antenati. Intanto, dovette precipitarsi a fermare il lancio del successivo Disgregatore, ben conoscendo quali fossero i rischi di inviare una massa attraverso un Legame instabile.

L'energia. Quello era il vero problema. Senza sufficiente energia, l'Evocatore non sarebbe stato in grado di completare la sua opera. Decise pertanto di restare all'erta, raddoppiando gli sforzi.

All'estremità opposta del vortice, l'Evocatore era altrettanto spaventato. Cosa stava succedendo? Aveva bisogno di energia. Senza energia non era nulla.

«Finalmente ci siamo» disse Larry. «Adesso invieremo una serie di immagini-comando ad altissima intensità e potenza attraverso il vortice spaziotemporale. Ordinerò la cessazione di qualsiasi attività su Marte» annunciò, premendo nuovamente lo START e asciugandosi le goccioline di sudore che gli imperlavano la fronte. «Dannazione! L'anello del multisistema sta aumentando l'intensità e la potenza dei suoi impulsi... cerca di riguadagnare il controllo della ruota lunare attraverso il vortice originale. Non posso permetterlo! Aumenterò la quantità di energia prelevata dalla loro sequenza e cercherò di immagazzinarla nel nostro serbatoio gravitico. La nostra sequenza deve rimanere la più imperativa!»

«Ma non possiamo deviare tutta quell'energia!» esclamò Raphael pie-

gandosi sulla consolle verso di lui. «Dobbiamo lasciar perdere, oppure trovare il modo di utilizzare l'energia in eccesso per amplificare il nostro segnale.»

«Impossibile» ribatté asciutto Larry. «Il sistema si trova già al limite della capacità, ed è comunque impossibile lasciar perdere. Solo l'Anello di Caronte può rifocalizzare l'energia in eccesso ma se diamo maggiore potenza rischiamo di fonderlo, o peggio. Il nostro segnale deve rimanere il più forte deviando la loro energia nel nostro serbatoio gravitico, costi quel che costi!»

Il segnale in arrivo era confuso e altalenante, e nulla poteva spaventare di più un Anello Evocatore. Riceveva due comandi allo stesso momento. Uno, il più debole, lo avvisava che stava per ricevere una maggiore quantità di energia, per cessare invece del tutto qualche secondo più tardi; l'altro, al contrario, parlava forte e chiaro, quasi sommergendolo con la potenza delle sue richieste. Fu solo grazie a uno sforzo supremo di volontà che riuscì a resistergli. Ma la sua sintassi era leggermente arruffata e la sua voce aveva qualcosa di strano, di insolito; inoltre, la richiesta era insensata. Una voce aliena, che comandava azioni errate. L'Evocatore adesso aveva veramente paura. Cosa stava succedendo? Cosa poteva essere? Finalmente, decise di inviare una risposta a entrambi gli impulsi.

L'Anello Reggente era sbalordito. L'Evocatore stava chiaramente ricevendo un segnale alieno. Perché gli veniva ordinato di cessare immediatamente la disgregazione di un singolo pianeta? Chi, o cosa, interferiva nella loro trasmissione? Com'era possibile che la maggiore energia inviata non fosse stata ricevuta?

L'Anello Reggente aumentò di nuovo la potenza dei propri impulsi e rimase ad attendere la risposta dell'Evocatore.

«Maledetti tutti i Carontiani! Larry, siamo oltre ogni limite» disse Raphael. «Il serbatoio gravitico è completamente saturo. Non possiamo comprimervi altra energia. Dobbiamo lasciar passare il segnale dell'anello del multisistema o deviarlo attraverso l'anello.»

«Aspetti!» esclamò Larry. «Non ancora... teniamo duro un altro po'. La risposta della ruota lunare è già arrivata. I computer stanno interpretandola» annunciò, dando un'occhiata allo schermo. Subito il suo volto divenne terreo. «Oh no! Abbiamo fallito! La nostra sintassi è confusa e il comando non ha senso, dice la ruota, che annuncia di aver risposto a due segnali.

Non siamo riusciti a chiudere completamente il vortice originale. La ruota e l'anello riescono ancora a comunicare.»

«Invii nuovamente l'ordine di cessare le attività su Marte» suggerì Raphael.

Larry considerò la cosa, scosse la testa e richiamò la sequenza al computer. Una lunga serie di immagini altamente complesse prese a scorrere sullo schermo: il comando di cessare immediatamente la distruzione di Marte. «Inutile, se contiene degli errori. La ruota la rifiuterà di nuovo» disse, fissando lo sguardo sulla sequenza e borbottando qualcosa nel tentativo di leggere codici e simboli.

«Non può correggerla? Trovare l'errore e inviarla di nuovo?» domandò Raphael.

Larry scosse vigorosamente la testa. Era madido di sudore. «Non con così poco tempo! Non posso farcela! Questo dannato messaggio è troppo complicato. Nessuno di noi conosce tanto bene il loro linguaggio. E ormai riconosco che non possiamo deviare altra energia nel nostro serbatoio: rischiamo un secondo Big Bang, qui e adesso. L'anello del multisistema sta per avere partita vinta... senza dubbio sta facendo di tutto per portare al massimo la potenza della sua trasmissione. E adesso che sanno che nel loro sistema si è inserito un intruso, potete scommettere che non appena ristabilito il contatto si daranno da fare entrambi per trovare il modo di tagliarci fuori. Basta cambiare la frequenza! Non li troveremo più per mesi, e intanto...»

Lasciò queste parole in sospeso per un lungo momento. Poi si girò verso Raphael con un che di disperato nello sguardo. «L'ultima speranza ormai è fermare la ruota lunare.»

Seguì una pausa, un lungo e intenso silenzio mentre Raphael registrava le parole di Larry e capiva cosa intendeva dire.

Sentì un groppo serrargli la bocca dello stomaco. Un quarto d'ora prima aveva scacciato l'idea come aberrante, ma ora sapeva che non esisteva altra possibilità di sopravvivenza. «Forza» disse. Ma perché aveva insistito tanto per conoscere in anticipo i piani di Larry? Adesso l'ordine doveva venire da lui. «Forza» ripeté «invii la sequenza di arresto. Li uccida tutti e due.»

Larry decise di non rischiare la sorte e si affrettò a eseguire l'ordine. Radunò tutta l'energia disponibile, richiamò la sequenza che aveva tanto attentamente elaborato e ordinò al computer di inviarla verso la ruota e l'anello, e nello spazio aperto per fermare i Carontiani sparsi nel sistema solare.

L'Evocatore non aveva mai conosciuto un simile terrore. Cosa stava succedendo? Quale nuovo e mostruoso nemico poteva fare una cosa come questa? Improvvisamente il suo intero essere fu richiamato da qualcosa. Un eterno, potentissimo segnale stava penetrando nei suoi circuiti, imponendogli totale obbedienza. Il tono del messaggio rimaneva sempre alieno, sconosciuto, ma il contenuto era chiarissimo, e modulazione e sintassi semplicemente perfette.

Si trattava dell'unico comando impossibile a disobbedirsi, perché non passava attraverso la mente conscia dell'Evocatore ma attraverso i circuiti logici che formavano quella mente. Il comando echeggiò per le sue componenti, bloccando l'emissione di energia e quindi tutti i Disgregatori all'opera sui pianeti del nuovo sistema solare. Infine, prese a percorrere i circuiti stessi che la componevano.

Rallentare
Tagliare energia
Cessare attività ausiliari
Fermarsi
Morire

Con una strana, fredda sensazione l'Evocatore sentì il comando farsi strada e venire recepito dai milioni e milioni di circuiti integrati che lo componevano. Poteva sentire i propri gangli vitali disattivarsi uno dopo l'altro man mano che venivano raggiunti dalla sequenza assassina.

Aveva solo una speranza. Doveva riuscire a creare un'area impermeabile al comando, ibernando parte di se stesso prima che fosse definitivamente troppo tardi. Infatti, i circuiti non attivi nel momento in cui la sequenza vi echeggiava si sarebbero salvati, pur rimanendo desolatamente inerti. Ormai non c'era più tempo; al massimo qualche nanosecondo. Con uno spasmo, concentrò le ultime energie sulla parte di se stesso più lontana dalla, sequenza assassina, la parte vicina alla regione polare settentrionale.

E fu allora che la morte ghermì il nucleo stesso della sua coscienza.

Morire
Morire
M...

L'Anello Reggente tremò in preda a convulsioni inarrestabili e a un dolore indicibile. Morire. Morire. Morire. Combatté con tutte le sue forze quell'ordine mandato da alieni, lottando per mantenere il controllo delle miriadi di circuiti che lo componevano. Se questa odiosa sequenza fosse echeggiata ancora, oltrepassandolo, l'intero Multisistema sarebbe stato in pericolo, e con esso la vita stessa della Sfera. Doveva evitare la catastrofe. Con un ultimo, supremo sforzo sbarrò la strada alla sequenza.

E morì.

La Sfera realizzò solo in quel momento che qualcosa non andava. Diresse la sua attenzione sul nuovo Anello Reggente troppo tardi, millisecondi troppo tardi. Fece in tempo però ad afferrare le ultime battute della sequenza assassina, proveniente da un corpo estraneo, e a percepire la sofferenza dell'Anello nel suo sforzo per chiuderle ogni possibilità di diffusione. Nessun altro ausiliario ne sarebbe stato danneggiato.

Ma l'Anello Reggente era morto, completamente inerte. Qualcuno lo aveva attaccato e ucciso senza pietà.

Senza l'Anello Reggente la Sfera avrebbe dovuto seguire personalmente il nuovo pianeta e aggiustarne costantemente l'orbita. Una nuova dispersione di energie e risorse. Nessun pianeta le aveva mai causato tanti problemi.

E il nuovo sistema solare! Le sue speranze per un nuovo Multisistema, per un rifugio contro il pericolo in agguato... svanite, perse. Senza il Legame, non c'era modo di sapere com'erano andate veramente le cose.

In ogni caso, le apparve subito chiaro che questo sistema solare non era stato perso per errore; qualcuno lo aveva deliberatamente sottratto al suo controllo! Per la prima volta, la Sfera si rese conto di non avere un nemico solo nell'universo, ma due.

E questo secondo nemico sapeva come negarle il possesso di un sistema solare.

Ma chi aveva fatto una cosa del genere, e come? La Sfera si mise immediatamente al lavoro, rovistando freneticamente nella memoria dell'Anello Reggente appena ucciso. Doveva esistere un indizio. Doveva esistere il modo di ristabilire il Legame.

Frank Barlow, ultimamente non più Estremo Chiassone Pinzuto, osservò i rilevatori e il procedere dei lampi azzurrini sul monitor esterno. Improv-

visamente ogni attività cessò. Gli asteroidi svanirono completamente. I famosi sensori a bassa potenza, elevata sensitività e alta irritabilità indicavano zero su tutti i canali; l'anello non controllava più il buco nero al posto della Luna e il vortice era svanito.

Chissà come, i sopravvissuti alla distruzione del sistema solare erano riusciti a fermare l'invasione carontiana.

Sedette e rimase solo a pensare per molto tempo. Infine, si decise a chiamare il Gran Parolaio, che sapeva impegnatissimo in sala comandi per cercare di salvare l'habitat e convincere gli altri che i nuclei avrebbero reso impossibile qualsiasi rifornimento dalla Terra. Per loro, per l'Hanapu, era giunto il momento di diventare autosufficienti, o morire.

Attivò lo schermo di comunicazione interna. «Gran Parolaio, parla Frank» disse. «Ho novità grosse.»

«Che novità?» rispose il volto sullo schermo.

Frank si passò la lingua sulle labbra, guardò gli schermi bianchi e gli indicatori sullo zero e raccontò quanto era successo.

«Insomma Frank» commentò il Gran Parolaio «è proprio quello che stavo dicendo a questa gente: siamo rimasti soli.»

26
GIORNO DI RIPOSO

La sequenza assassina si diffuse in tutto il sistema solare, in ogni direzione. Su Venere, su Marte, sulla Fascia di asteroidi, sui satelliti di Giove e di Saturno e su ogni corpo celeste che ruotava attorno al Sole gli amalgami organici e i loro assistenti udirono, e si fermarono.

Gli uragani che tormentavano Giove e Saturno sparirono lentamente, i vulcani di Venere e Mercurio calarono l'intensità delle eruzioni diminuendone la durata e i mostri che avevano tanto orrendamente sfregiato la superficie di Marte smisero tutti insieme la loro micidiale devastazione. I trasmigrati ancora in orbita, freneticamente intenti a lavorare il residuo ultimo di quei mondi feriti, dovettero fermarsi prima ancora di aver veramente cominciato. Ovunque, tutti i Carontiani di qualsiasi tipo, organico, macchina o semiorganico, si arrestavano nel momento stesso in cui venivano raggiunti dalla sequenza.

Le nubi di polvere abbandonarono il cielo di Port Viking. Gli abitanti delle città favolose costruite sui satelliti dei giganti gassosi emersero dalle rovine da cui erano coperti e si meravigliarono di ritrovarsi ancora vivi. Il

Sivro orbitava intorno a un pianeta finalmente calmo.

Ma il prezzo pagato era stato altissimo. Non si era compiuto il benché minimo progresso nella localizzazione del multisistema. Senza la ruota e l'anello del multisistema la Terra era sola, irrimediabilmente persa tra i miliardi di stelle dell'universo.

E finalmente arrivò anche il momento di un buon sonno. Un sonno agitato e pieno di incubi, ma sempre un momento di riposo per la sua mente stanca. E dopo il sonno, il risveglio. Larry e Raphael si rividero nella sala di ricreazione, ambedue con in mano un buon caffè, felici di rivedersi riposati e soprattutto vivi. Tutti gli schermi erano attivi, mostrando per la prima volta in settimane un cielo punteggiato di stelle.

«Metà premio» disse Raphael. «Noi li abbiamo sconfitti e la Terra è salva. Ma non siamo più insieme. Ho sbagliato a definirlo un disastro, Larry, e vorrei chiederle scusa. Anche se non siamo più insieme, perlomeno siamo sopravvissuti al primo attacco. Ora ci aspetta perlomeno un futuro.»

«Ne è proprio convinto?» domandò Larry.

Raphael si strinse nelle spalle. Nonostante il lungo incubo appena terminato, quella mattina si sentiva di buon umore. Per i sensi di colpa c'era tempo. Nessuno avrebbe scommesso un centesimo su di loro, sulla Terra, sul sistema solare. Sembrava proprio che non ce l'avrebbero fatta. E invece... eccoli là con un'ottima ragione per festeggiare la loro vittoria a lungo. «Non vedo perché no. La Terra è intatta e il suo clima stabile. Solo la tecnologia umana è stata danneggiata dal grande balzo, ma stavano cominciando a rimettere insieme i cocci già da prima che noi riuscissimo a stabilire un contatto. La Terra ha ancora il cielo azzurro, l'erba verde, gli oceani, le foreste. Nulla sembrava cambiato.

«Vero» continuò Raphael «i voli spaziali non sono più possibili per via di questi Core pronti ad abbattere qualsiasi cosa si avvicini a un pianeta. Ma, dopotutto, l'Hanapu sta orbitando intorno alla massa che ha preso il posto della Luna e la *Terra Nova* si trova in un'orbita sicura lontano dal pianeta. Sono sempre due strutture spaziali operative. Il multisistema, il regno della sfera, è pieno di risorse e di informazioni. La Terra ha ancora molte carte da giocare.»

«Lo credo anch'io» rispose Larry. «Ma quello che mi spaventa è che abbiamo attratto la loro attenzione. Siamo stati veramente fortunati a poter operare in segreto fino all'ultimo. La sfera era completamente ignara dell'esistenza di una razza intelligente in questo sistema solare. Ma non

può esserle sfuggito che qualcuno ha arrestato la sua riproduzione e ha ucciso tutte le unità remote all'opera. Credo proprio di averla trasformata in un nemico implacabile dell'umanità.»

Raphael apparve sorpreso da quell'affermazione. «Be', certo, i Carontiani sono nemici. La loro esistenza non è compatibile con la nostra. Ma perché implacabili?»

Larry esitò per un istante. «C'è un'immagine che non riesco a scacciare dalla mente: l'immagine della sfera infranta. Personalmente, non credo che la sfera volesse davvero questo sistema solare. Sono convinto che ne avesse un disperato bisogno. E ne ha ancora. La sfera sta cercando un rifugio, un nascondiglio, o forse cerca di creare una diversione, un'esca. Non saprei. Nessuno conosce il significato di quell'immagine, ma tutti sappiamo che dal momento in cui è stata trasmessa i Carontiani invasori hanno centuplicato i loro sforzi, quasi presi da un panico irrefrenabile.

«Inoltre» continuò «c'è la faccenda dei Carontiani nascosti nel sistema solare. Proviamo a pensarci. Finora abbiamo dato per scontato, senza mai approfondire, che si fossero nascosti da qualcuno; altrimenti, vista la loro superiorità, perché nascondersi in asteroidi, nella nube di Oort, sotto chilometri e chilometri di roccia lunare... ma cosa può spaventarli a quel punto, cosa può essere tanto potente da distruggere una Sfera di Dyson e da spaventare un oggetto come la ruota lunare?»

Raphael rimase in silenzio. Larry proseguì stringendosi nelle spalle. «Ho provato anche a dare un nome a questa cosa. Avevo pensato a qualcosa tipo "sterminatore di sfere". Ma di cosa si tratta, e perché è tanto temuto? Forse questa cosa va a caccia di Sfere di Dyson esattamente come la sfera manda i suoi a cacciare la vita organica. Forse il multisistema in cui si trova la Terra sta per venire attaccato. In tal caso, cosa succederà alla Terra? Immagini che brutta fine farebbero i pianeti del multisistema se non ci fosse la sfera a stabilizzarne le orbite.»

Larry smise di parlare e lasciò correre lo sguardo fuori dall'oblò. Il gigantesco Anello di Caronte continuava, finalmente placato, la lenta rotazione sul suo asse come se nulla avesse turbato, o potesse mai veramente turbare, lo scorrere del tempo nell'universo. Infine, riprese a parlare. «Pertanto, non credo che la Terra si trovi veramente in un posto sicuro. Non con una Sfera di Dyson che presto cercherà di usarne gli abitanti come cavie, e, soprattutto, non con un'altra forma intelligente aliena che sta cercando la sfera per distruggerla.»

«Al sicuro» ribatté Raphael. «Cosa significa secondo lei quest'espressio-

ne? La Terra è forse mai stata un posto "sicuro"? E la vita, è forse "sicura"? Tutta illusione. Mi trovi qualcuno che sia mai sopravvissuto alla vita e potrò forse darle ragione.»

Larry sorrise per la vecchia battuta, ma presto una profonda tristezza lo assalì di nuovo. Possibile che già avesse accettato di vivere per sempre senza rivedere la Terra... e la casa dov'era cresciuto? «Riusciremo mai a ritrovarli, Simon? Già una volta sembravano non esserci speranze e poi, grazie al *Sant'Antonio*, ci siamo riusciti. Ora dobbiamo ricominciare, ma il vortice spaziotemporale si è chiuso e noi siamo poco più che novellini dello spazio.»

Simon sorrise con aria comprensiva, annuendo. «Io penso di sì. Abbiamo imparato molto. Sappiamo dei vortici spaziotemporali, sappiamo di non essere soli e abbiamo il sistema solare costellato di macchine aliene da studiare con cura. Un indizio deve pur esistere da qualche parte, forse sepolto nella memoria della ruota. E poi, anche la Terra inizierà subito a darsi da fare. Tra un anno, tra dieci, tra un secolo: ci ritroveremo.»

L'espressione di Larry si fece più sollevata. Tornò con lo sguardo all'oblò, al grande Anello che aveva scatenato l'attacco alieno per salvarli infine da una morte orribile. Pensò all'incredibile nucleo di neutronio, ai miliardi di tonnellate di materiale alieno sparso in ogni angolo del sistema solare, ai pianeti abitati e a Venere, la cui superficie era adesso completamente butterata e bruciata dal magma. E pensò alle città, ridotte a cumuli di macerie da dove però continuava a emergere gente viva e pronta a ricominciare, ai morti ignari di tutto, ai raggi dorati del Sole che una razza aliena di macchine replicanti aveva cercato di racchiudere in un guscio artificiale. Quanto orrore, quanto vicina era stata l'estinzione. Ma adesso le stelle erano tornate a punteggiare il cielo nero.

Controllo sulla gravità e vortici spaziotemporali. Così ci si guadagnava l'accesso alle stelle. Là, da qualche parte, la Terra aspettava che loro, i fisici delle alte energie, trovassero il modo di riallacciare il contatto.

Ed entrambi erano ora concetti acquisiti, possibilità esplorate. Le stelle erano a portata di mano. Bisognava crederci. La vita intelligente esisteva anche su altri pianeti e aveva esplorato gran parte dell'universo prima di dare origine a dei mutanti mostruosi che dovevano provare in ogni modo a cancellarla. Avevano già imparato moltissimo dagli invasori; altro ancora avrebbero imparato non appena iniziate le ricerche sulla loro tecnologia. C'era un universo di misteri racchiuso in quelle sgraziate forme semiorganiche e in quelle macchine mostruose.

E la Terra, circondata da pianeti abitati e da tecnologia ancora più sbalorditiva, non era forse anch'essa in buona posizione? La conoscenza a cui il pianeta e la *Terra Nova* potevano avere accesso non conosceva limiti.

Perché dovevano esistere altri vortici nel multisistema, vortici che conducevano in altri multisistemi oppure nel passato, dagli antenati della sfera... vortici che si estendevano in ogni direzione, toccando ogni luogo visitato dai Carontiani nei milioni di anni trascorsi a viaggiare.

Era questo il modo giusto di inquadrare le cose, l'unico che potesse permettere di dimenticare velocemente le distruzioni subite. L'umanità non stava semplicemente aggrappandosi alla vita, lottando con tutte le forze per tirare avanti, anzi; del tutto incidentalmente aveva dato il via a un processo che l'avrebbe portata lontano e segnato nuove frontiere e nuovi obiettivi, sia qui che sulla Terra, ovunque l'uomo vivesse.

Oggi era giorno di riposo.

Domani, sarebbe cominciata la ricerca del pianeta scomparso.

APPENDICI

NOTA SULLE IMMAGINI-COMANDO CARONTIANE

I Carontiani non comunicano tra loro seguendo standard umani, ma basano qualsiasi tipo di contatto su una sequenza di immagini-comando: queste vengono utilizzate sia per trasmettere informazioni sia per istruzioni operative vere e proprie. Visto che una sequenza di immagini può venire generata anche in assenza di pensiero, molti scienziati si sono chiesti se queste visualizzazioni vengano generate coscientemente o per semplici reazioni indotte.

Pertanto, le parti del racconto in cui i Carontiani esprimono il loro pensiero non vanno considerate delle traduzioni, ma dei tentativi di trasferire in termini umani le sequenze che in quel momento hanno animato i circuiti logici dei protagonisti.

NOTA SULLA TERMINOLOGIA, I NOMI E LE CONSUETUDINI DEI NAKED PURPLE

A chiunque viva presso i Naked Purple viene attribuito un nuovo nome, determinato in larga parte da attributi fisici, sociali, o in modo ironico. I nomi cambiano col passare degli anni e possono passare da un membro del

gruppo all'altro.

Il lavoro produttivo di qualsiasi sorta viene visto come un male necessario da evitare assolutamente, e qualsiasi modello di società futura lo considera estinto. Nessuno, però, ha ancora le idee chiare su come arrivare a un simile risultato. Il linguaggio rappresenta un veicolo di trasmissione ideologica, e questo provoca una ricerca continua di modi migliori per esprimere le proprie idee. La maggior parte delle espressioni rinnovate viene usata per criticare persone o situazioni troppo importanti e si basa su giochi di parole e doppi significati; che queste espressioni finiscano poi per diventare un simbolo di superiorità sociale rappresenta, nell'opinione generale, solo un aspetto marginale della questione. La purezza semantica è preferita di gran lunga alla purezza del concetto, con il risultato che la maggior parte dei Naked Purple ha la testa vuota e la bocca piena di espressioni indecifrabili. Poco prima di questi eventi, tra l'altro, l'indecifrabile era stato ampiamente rivalutato.

IL CICLO VITALE CARONTIANO

I Carontiani sono forme di vita itineranti, una multispecie composta di dieci o venti razze, dispositivi e circuiti logici diversi. I componenti biologici del sistema derivano dal patrimonio genetico di razze intelligenti, ridotte ora a semplici appendici biologiche. Gli attuali Carontiani sono in grado di risolvere un problema, di organizzare il lavoro dei sottoposti, di porsi degli interrogativi e sono anche capaci di sintesi finale, ma soffrono di quella che gli umani definiscono carenza di inventiva e indipendenza. Sono perfettamente in grado di capire come fare una determinata cosa, ma non di cosa fare o del perché va fatta. Lavorano in gran parte per memoria meccanica. In una fase precedente erano composti esclusivamente di processori e parti metalliche, e i loro circuiti logici si rifacevano a una serie di memorie comuni tramandate di generazione in generazione.

Si pensa che i moderni Carontiani siano i discendenti di una serie di astronavi replicanti costruite a scopi di colonizzazione. Inizialmente queste astronavi avrebbero dovuto diffondere nell'universo la razza organica che le aveva costruite, ma, per motivi costruttivi o per semplice sorte avversa, le astronavi decisero di abbandonare il piano originale e piegare la vita organica ai loro voleri.

I componenti meccanici intelligenti a cui era affidato il sistema decisero di riprogettarlo, modificando ripetutamente sia se stessi sia i geni dei nuovi

schiavi organici. Ora i Carontiani sono diventati replicanti di von Neumann semiorganici, capaci di replicarsi all'infinito in parte o per intero.

Alcuni uomini hanno studiato la possibilità di creare dei replicanti di von Neumann per vite intere ma il concetto, per quanto affascinante, è sempre rimasto teorico sia per i costi sia per le difficoltà tecniche. Nessuno ha mai pensato alla soluzione più semplice ed evidente: la *vita* è un sistema di replicanti di von Neumann. Noi umani possiamo replicarci all'infinito. Se un giorno arrivassimo a costruire un'astronave avanzatissima capace di diffondere i nostri geni per l'universo, non faremmo altro che provare di essere dei replicanti di von Neumann. Non è tanto il mezzo che conta, ma l'*idea.*

Molte specie viventi fanno ora parte integrante del patrimonio genetico carontiano. Componenti organiche e robotiche si affidano l'una all'altra per l'autoreplica; pertanto, nessuna di esse sarebbe in grado di vivere senza l'altra.

I Carontiani hanno provato all'uomo che è possibile raggiungere velocità di molto superiori a quella della luce, ma solo tra due sezioni di spazio legate da un vortice spazio temporale stabilito tra due buchi neri virtuali. I buchi neri naturali non possono venire usati per creare il vortice: bisogna provvedere in proprio. Pertanto, un vortice spazio temporale tra due stelle può venir stabilito solo dopo che due astronavi convenzionali hanno raggiunto entrambe le destinazioni e hanno fatto in modo di creare ognuna il proprio buco nero virtuale. Un grosso limite è dato dal fatto che è necessaria una struttura tipo l'Anello di Caronte per creare un buco nero.

STADI ATTRAVERSATI DAI CARONTIANI NEL LORO SVILUPPO ORGANICO-ROBOTICO

Astronavi robot chiamate navi-seme vengono progettate e costruite dalle Sfere di Dyson. Ogni nave-seme è destinata ad abbandonare la sfera che l'ha concepita, mantenendo però in memoria la posizione del multisistema da cui proviene.

Le astronavi viaggiano nello spazio esterno a velocità inferiori a quelle della luce, esplorando interi sistemi stellari in cerca di un pianeta portatore di vita. Una volta trovato il pianeta appropriato, atterrano e iniziano a cercare i prodotti chimici e i composti necessari a clonare il primo stadio organico del ciclo, che può venire visto come una larva. Con l'aiuto delle

larve, la nave-seme arriverà a costruire altre astronavi, molto più semplici dell'originale.

Le larve sono creature enormi fin dalla nascita (o meglio, dalla loro decantazione) e la più piccola arriva facilmente alle dimensioni di un elefante. Crescono velocemente, per arrivare infine a dividersi in vari modelli specializzati. A causa delle loro dimensioni e della loro rapida crescita, possono rovinare molto velocemente la biosfera di un mondo portatore di vita. Il loro comportamento è in parte condizionato dal patrimonio genetico a cui fanno capo, in parte controllato direttamente dalla nave-seme, e solo in piccola parte volitivo e variabile. Le prime generazioni di schiavi organici si riproducono per accoppiamento e danno luce a nidiate di sei-otto piccoli. Una volta cresciute, le piccole larve vengono adibite alla costruzione di astronavi sotto la guida della nave-seme. In genere, quest'ultima viene completamente cannibalizzata prima che tutte le larve siano pronte per lasciare il pianeta.

L'invasione delle larve carontiane provoca al pianeta ospite gravi danni ambientali e climatici e sfocia nell'estinzione di massa di ogni specie locale.

Spinte da tecnologie gravitazionali, le astronavi costruite dalle larve abbandonano il pianeta, con un po' di fortuna prima di annientarne completamente l'ecosfera. Con la loro singola larva a bordo, le astronavi possono venire paragonate alle conchiglie prese in prestito dal piccolo paguro: alloggi temporanei da usare finché possibile. Se la larva muore o diventa troppo grossa per l'astronave, entrambe verranno cannibalizzate per estrarne parti di ricambio. Nove decimi delle larve muoiono dopo il lancio nello spazio. I loro cadaveri permetteranno ai pochi sopravvissuti di andare avanti molto a lungo.

Tra le restanti larve si accende una vera battaglia per ammassare quanti più cadaveri e astronavi possibili. Infine, il numero dei sopravvissuti si riduce a trenta, quarantamila, ormai entrati nella fase di crisalide. Ogni astronave sopravvissuta è composta di varie parti di astronavi diverse e contiene un singolo bozzolo. In questa fase, l'astronave si fonde con il proprio occupante, e macchina e corpo organico diventano indistinguibili. L'astronave ha la forma di un asteroide, e alcune possono arrivare a un paio di chilometri di diametro.

Una o due astronavi atterrano sul pianeta disabitato più vicino e iniziano a scavare fino a raggiungerne il nucleo. Se le parti meccaniche e organiche dell'astronave riescono a sopportare anche quest'ultimo sforzo senza danni,

inizia il processo di replicazione che porterà alla costruzione di un Anello Evocatore. Uno di essi si trova sepolto a quaranta chilometri sotto Central City, sulla Luna.

Le altre astronavi entrano invece in uno stadio dormiente rallentando qualsiasi funzione vitale. La parte più esterna si è ormai indurita fino ad assumere un aspetto roccioso, e quindi le astronavi non solo hanno la forma e le dimensioni di un asteroide, ma anche la consistenza. Le creature che ne usciranno, cioè i Disgregatori, si evolvono al chiuso nei lunghi millenni di attesa. Nel sistema solare terrestre i Disgregatori si sono nascosti nella Fascia di asteroidi e nella nube di Oort. In ogni caso, solo un segnale può risvegliarli dal loro sonno e dare il via alla fase successiva.

Questa comincia con un segnale appropriato all'Anello Evocatore. La fase operativa vera e propria può essere iniziata in due modi:

1) dalla Sfera di Dyson di provenienza tramite l'invio dell'impulso appropriato, emesso solo quando la sfera ha a disposizione un surplus di energia tale da poter gestire la costruzione di una nuova Sfera di Dyson;

oppure:

2) da qualche interferenza esterna; da impulsi gravitazionali naturali o artificiali, per esempio esperimenti sulla gravità condotti da una razza intelligente.

Quando l'Anello Evocatore percepisce un impulso di energia gravitazionale modulata comincia con lo svolgere le funzioni per cui è stato concepito: apre un contatto gravitico, cioè un vortice spazio-temporale tra una coppia di buchi neri, connettendo così il sistema in cui si trova al multisistema di origine. Dopo aver stabilito il contatto con la Sfera, l'Anello Evocatore inizia a rifornire di energia i Disgregatori, ancora crisalidi.

Grazie all'energia che attinge dalla Sfera, l'Evocatore provvede a trasferire il mondo portatore di vita nel multisistema di origine per eliminare qualsiasi pericolo. Se la Sfera ha stabilito il legame, o comunque se possiede sufficienti riserve di energia, il trasferimento potrà avere luogo. La Terra non è il primo pianeta ad arrivare in modo inaspettato; la Sfera sa come comportarsi in questo tipo di situazioni.

Non appena possibile, la Sfera sostituisce i primi buchi neri che fanno da ingresso al vortice con due Ancore Portali, stabilendo un legame con l'Evocatore ancora più stabile e capace.

Il multisistema, o l'insieme artificiale di mondi abitati in orbita attorno a ciascuna Sfera di Dyson, può venire visto come una specie di deposito di accumulo. A uno a uno, i mondi prigionieri verranno inviati ovunque tor-

nino utili.

Per esempio, se una nave-seme ha visitato una serie di sistemi solari senza trovare alcuna traccia di vita e le riserve operative non le permettono di continuare, può chiamare la Sfera di provenienza e usare le ultime riserve di energia per stabilire il legame e trasferire uno dei mondi abitati tenuti in riserva. Se la nave-seme muore nel trasferimento, una sostituta inviata con il mondo richiesto provvederà a terminare la sua opera. Il ciclo vitale potrà dunque proseguire.

Quando la Sfera comincia a rifornire di energia l'Evocatore, le crisalidi dormienti si svegliano dal loro sonno ed emergono dalle loro astronavi come Disgregatori adulti. Le loro componenti meccaniche si sintonizzano sugli impulsi emessi dall'Evocatore e cominciano ad assorbire energia. Dopodiché i Disgregatori si dirigono sui pianeti loro assegnati e cominciano a ridurli in polvere, estraendone i materiali necessari alla costruzione di una nuova Sfera di Dyson. Quest'ultima fase del ciclo può durare centinaia o addirittura migliaia di anni, ma alla fine la nuova Sfera sarà in grado di costruire le proprie navi-seme e di edificare il proprio impero di mondi prigionieri.

GLOSSARIO

Amalgama organico: un composto formato dai corpi di diversi Disgregatori. Vedere "Trasmigrato" e "Disgregatore".

Anello del multisistema: vedere "Anello Reggente".

Anello di Caronte: il più grande acceleratore di particelle costruito dalla razza umana, ora generatore gravitazionale, usato per bilanciare la potenza Carontiana. Così chiamato in ricordo di Caronte, luna di Plutone ora scomparsa, attorno a cui orbitava in origine.

Anello Evocatore: termine Carontiano per l'oggetto (o la forma di vita) definito "ruota lunare" dagli umani. Estremamente simile all'Anello Reggente. Vedere "Ruota lunare".

Anello Reggente: termine Carontiano per l'oggetto (o la forma di vita) definito "anello del multisistema" dagli umani. Ogni pianeta del multisistema possiede il proprio Anello Reggente.

Astronave replicante: termine umano per nave-seme.

Autocrate di Ceres: sovrano assoluto del più grosso asteroide della Fascia, e solo effettivo rappresentante della giustizia alla pe-

riferia del sistema solare. La fama che circonda la severità delle pene viene creata ad arte per scoraggiare in partenza qualsiasi atto criminale.

Baricentro: il centro di gravità di qualsiasi sistema orbitale; il punto attorno a cui ruotano due corpi in relazione orbitale. In molti sistemi, tipo il binomio Marte-Sole oppure il vecchio binomio Terra-Luna, il corpo più grande contiene una tale percentuale dell'intera massa del binomio da contenerne anche il baricentro. In caso invece di due masse più equilibrate, come nel caso di Plutone-Caronte, il baricentro è un punto esterno a entrambe.

Biosfera: ideale sfera di spazio attorno a una stella nella quale si creano le condizioni favorevoli allo sviluppo della vita. Nonostante vi siano coinvolte molte variabili, il risultato è semplice: il pianeta riceve un apporto di luce e calore tale da sviluppare una vegetazione e temperature di tipo terrestre.

Bocca del leone: lunghissimo pozzo scavato dai Carontiani per penetrare all'interno della Luna e replicarsi fino a formare la ruota lunare.

Buco nero al posto della Luna: singolarità che occupa il punto di spazio relativo alla Terra dove prima del trasferimento si trovava la Luna. Circondato dall'Anello Reggente, funge da seconda apertura del vortice spazio-temporale. Vedere "Buco nero al posto della Terra".

Buco nero al posto della Terra: buco nero di massa leggermente superiore a quella terrestre e prima apertura del vortice spazio-temporale Carontiano. Ha sostituito il pianeta Terra trasportato nel multisistema. Vedere anche "Buco nero al posto della Luna".

Buco nero virtuale, bnv: attualmente una teoria scientifica. In pratica, un bnv viene generato da una sorgente gravitazionale senza massa tanto concentrata da formare un buco nero senza massa. Una volta creato un buco nero virtuale, questo dovrebbe cominciare ad assorbire tutta la massa circostante in modo da diventare autosufficiente in breve tempo.

Carontiani: nome assegnato agli alieni, all'ipotetica multispecie composta dalle immense entità e dalle unità remote all'opera nel sistema solare. Derivato dall'Anello di Caronte.

Central City: capitale e unica città della Repubblica Lunare. Chiamata in antichità Central Colony.

Codice genetico: Dna o qualsiasi cosa ne prenda il posto su pianeti abitati alieni. Per i Carontiani, quella parte tanto preziosa della vita da modificare a seconda delle convenienze.
Comunità della Fascia: libera associazione di asteroidi sovrani composta dai governi più sensibili della vasta e ingovernabile Fascia di asteroidi.
Conner: nome assegnato ai cittadini della Repubblica Lunare. Molti pensano derivi da una famiglia di colonizzatori particolarmente numerosa; altri da combinazioni di parole inglesi o francesi. Inizialmente usato in senso dispregiativo, viene adesso generalmente accettato in tutti i livelli sociali.
Core: dall'inglese "Close Orbiting Radio Emitters". Nome scientifico per i "nuclei".
Crollo delle coscienze: teoria che cerca di spiegare l'improvviso black-out economico terrestre e la conseguente, attuale, crisi politica con l'insorgere di una fobia di massa per il flusso incessante di informazioni e le conoscenze richieste per la normale attività lavorativa. Questa teoria si basa sulla constatazione che non è più possibile fare nulla senza ricorrere ai miliardi di dati immagazzinati nelle memorie dei computer, e che molti lavori non possono più venire svolti perché il corso di istruzione necessario dura più di un'intera vita umana.
Cyborg di von Neumann: vedere "Genoma organico".
Disgregatore: definizione carontiana per le creature uscite dagli asteroidi trasmigrati.
Espansione replicante: per convenzione, l'area di spazio che si suppone sia stata interessata dalle esplorazioni delle navi-seme nella loro continua replica di se stesse per raggiungere un pianeta portatore di vita.
Genoma organico/Cyborg di von Neumann: un replicante di von Neumann parzialmente organico. Simili genomi sono, per esempio, le larve programmate geneticamente per replicare le navi-seme. Queste larve, cresciute e istruite dalle navi-seme stesse, non possono far altro che costruire navi-seme e prendersi cura delle uova fertili che queste sviluppano continuamente.
Graser: dall'inglese "Gravity Laser". Un laser composto di particelle gravitiche collimate.
Guardiano: definizione carontiana dei Core. Vedere "Core" o

"Nuclei".
Hanapu, Habitat dei Naked Purple: grossa e maltenuta stazione orbitale posseduta e abitata dai Naked Purple. Prima del trasferimento della Terra nel multisistema, l'Hanapu seguiva un'orbita costante a otto tra la Terra e la Luna. Popolazione: circa diecimila adepti.
Memoria, Memoria congenita, Memoria ereditaria: base prima dei codici di comportamento carontiani, che si rifanno alle esperienze vissute dagli antenati paragonate alle esperienze vissute da ogni entità di pari livello della presente generazione. Difatti, a ogni singolo Carontiano viene trasmessa solo la quantità di memoria necessaria allo svolgimento delle funzioni per cui è programmato.
Mondi abitati: eufemismo che indica i pianeti coinvolti durante il secolo scorso nella grande alleanza contro il binomio Terra-Luna. Talvolta definiti ancora "ex colonie".
Multisistema: l'immenso sistema stellare artificiale in cui la Terra è stata trasportata. Al suo centro si trova la Sfera, o Sfera di Dyson, che ne regge le sorti. Nel multisistema sono state finora scoperte otto stelle di classe "G", attorniate ognuna da almeno venti pianeti portatori di vita.
Naked Purple: uno dei molti movimenti politici e sociali fioriti negli anni del Crollo delle coscienze. Perseguono la Causa senza Motivo. La sua impalcatura filosofica e i suoi obiettivi vengono tenuti volutamente nascosti. Il movimento fa capo soprattutto all'Hanapu e alla colonia di Tycho sulla Luna.
Nave-seme: astronave replicante sofisticatissima costruita dai veri Carontiani per diffondere la loro specie nell'universo. In teoria, una volta trovato un pianeta idoneo, una nave-seme doveva atterrare e crescere i piccoli a essa affidati in modo da colonizzare nuovi sistemi planetari. Ma le astronavi hanno stravolto i piani originali, usando gli ovuli fecondati e il patrimonio genetico in loro possesso per riprodurre se stesse.
Nucleo: nome comune per Core, che definisce uno qualsiasi dei molti oggetti identici che orbitano a distanze variabili attorno ai pianeti del multisistema, con lo scopo di distruggere qualsiasi oggetto si avvicini alla superficie. Le loro potentissime emissioni radio sono in grado di intasare completamente le bande di rice-

zione umane.
Orizzonte spaziotemporale: distanza minima da un buco nero che consente alla luce e al tempo di sfuggirne l'attrazione o, per metterla in altro modo, la distanza minima da un buco nero per far sì che le cose possano succedere. Più aumenta la potenza di un campo gravitazionale, più il tempo scorre lentamente e la luce tende al rosso. Superato un certo valore di attrazione, lo spaziotempo è costretto a fermarsi. Definito anche come il punto in cui la locale velocità di fuga equivale alla velocità della luce.
Osservatore: definizione carontiana per lo stadio semiletargico dell'Evocatore.
Port Viking: capitale e città più importante del pianeta Marte.
Punto-gravità: astronavi di dimensioni relativamente modeste che emettono impulsi gravitazionali modulati. Il termine si applica alle astronavi provenienti dal buco nero al posto della Terra che hanno affiancato i trasmigrati nella conquista del sistema solare. Vedere anche "Trasmigrato" e "Disgregatore".
Raggio piano: la distanza, misurata generalmente in frazioni di anni luce, tra due punti dello spazio. Il raggio piano è così definito poiché nulla può succedere nello spazio tra due punti fino a quando le radiazioni elettromagnetiche emesse dal primo punto non raggiungono il secondo nella loro espansione piana e sferica. Non ha alcuna relazione con l'orizzonte spaziotemporale.
Realtà virtuale: definizione generale applicata a qualsiasi tecnologia capace di rendere estremamente veritiero un qualsiasi ambiente reale o immaginario. Nella maggior parte dei sistemi a realtà virtuale, immagini e suoni sembrano assolutamente reali all'operatore umano. Spesso il sistema è in grado di fornire anche sensazioni tipo il tatto e l'odorato. In genere, l'operatore può intervenire sulle sensazioni provate tramite controlli esterni. Vedere anche "Robot teleoperato".
Replicante di von Neumann: qualsiasi macchina che sia in grado di replicare esattamente se stessa con i materiali circostanti.
Robot portatore: uno dei robot carontiani di infimo livello, capace di eseguire solo le funzioni più semplici di trasporto manuale. Per estensione, qualsiasi robot carontiano di intelligenza inferiore.
Robot teleoperato: robot comandato a distanza, spesso di fattez-

ze simili a quelle di un essere umano, incapace di processi derivati da una memoria centrale. Un robot teleoperato viene controllato in base agli impulsi nervosi di un essere umano raccolti da una speciale struttura. Questa struttura avviluppa completamente l'operatore al suo interno e provvede a tutta una serie di impulsi sensori basati su vista e udito. Il vantaggio di un simile modo di operare consiste nell'immediatezza delle risposte dell'unità remota: se l'operatore muove una mano, anche il robot muoverà quella mano. Le unità remote teleoperate hanno però lo svantaggio di trasmettere sensazioni estremamente reali: si sono avuti anche casi in cui alla ferita immaginaria riportata da un robot è corrisposta una sorta di effetto stigmate per l'umano nella cabina di teleoperazione. Vedere anche "Realtà virtuale".

Ruota lunare: nome umano dell'Anello Evocatore. Enorme struttura toroidale (a ciambella) sepolta a chilometri dalla superficie lunare. Circonda completamente il nucleo della Luna in corrispondenza del confine tra il lato nascosto e quello rivolto verso la ex Terra, in modo da tenere lo sfortunato pianeta sempre sotto osservazione.

Sant'Antonio: sonda avanzatissima inviata attraverso il vortice spaziotemporale in cerca della Terra.

Scorpione, Robot scorpione: robot semiorganico carontiano alquanto capace e sofisticato, in grado di gestire un certo numero di situazioni anche se non sempre con successo. Può all'occorrenza divenire estremamente aggressivo.

Sfera: l'entità carontiana (una Sfera di Dyson) che regge il multisistema e fornisce energia alla ruota lunare.

Sfera di Dyson: gigantesca struttura spaziale capace di avvolgere una stella per intero o in parte in modo da assorbirne l'energia emessa. Così battezzata in onore di Freeman Dyson, lo studioso del ventesimo secolo che per primo ne teorizzò la costruzione.

Sivro: Stazione iniziale venusiana di ricerche operative. Struttura orbitante attorno a Venere, costruita per studiare le possibilità di modificare l'atmosfera di Venere in modo da renderlo abitabile. Questa struttura potrebbe venire chiusa tra breve tempo a causa della crisi economica interplanetaria.

Sostituto, Sostituto del Sole: definizione umana per la stella che ha preso il posto del Sole nel multisistema.

Sottocupola: una delle cupole di cui è composta Central City, completamente costruita sotto la superficie lunare. Una sottocupola viene formata fondendo i primi strati di roccia sotterranea e pompando il magma in superficie fino a ottenere una cavità abitabile.
Terra Nova: astronave stellare multigenerazionale mai usata a causa del Crollo delle coscienze e della crisi economica.
Trasmigrato: enorme asteroide che contiene una creatura semiorganica evolutasi al suo interno in centinaia di migliaia di anni (disgregatore). Un trasmigrato raggiunge il pianeta a lui assegnato grazie agli impulsi gravitazionali emessi dalla ruota lunare. Una volta atterrato, l'asteroide trasmigrato viene completamente smantellato dalle creature che vi hanno vissuto fino ad allora. Vedere anche "Disgregatore" e "Punto-gravità".
Unlac: sigla dell'antica amministrazione Onu di Tycho, quando ancora era una colonia penale.
Vortice spazio temporale: un passaggio tra due piani di spazio formato per mezzo di due buchi neri equivalenti che fungono da estremità. I due piani di spazio si trovano quindi in posizione contigua, nonostante su un piano fisico la loro distanza possa essere inimmaginabile.

FINE